BIBLIOTECA DI SACRI ORATORI MODERNI ITALIANI E STRANIERI...

BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

SERIE PRIMA

BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO

VOLUME IX.

PRATO,

TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI.

1869.

AL MERITO

DI GUGLIELMO EMMANUELE BARON DE KETTELER

PIO E DOTTO VESCOVO DI MAGONZA
PERCHE
ACCESO DI ZELO APOSTOLICO
CON FACILE ED EFFICACE ELOQUENZA
AVVALORO NELLA CATTOLICA FEDE I CREDENTI
ED A SALVEZZA DELLA CIVILE E CRISTIANA REPUBBLICA
INVIDIOSI VERI SILLOGIZZANDO
GLI ERRORI LE ILLUSIONI LE INSIDIE
DELLE MASSONICHE LOGGE
DI OGNI ORDINE MORALE E POLITICO SOVVERTITRICI
DISVELO COMBATTE

QUESTO NONO VOLUME

DELLA BIBLIOTECA DI SACRI ORATORI MODERNI
REVERENTEMENTE

DAI COMPILATORI

SI INTITOLA

Ottobre 1869.

LA FEDE CATTOLICA

DIFESA

DAL MARTIRE SAN SEBASTIANO

ORAZIONE PANEGIRICA

DI

MAURO RICCI DELLE SCUOLE PIE

In defensionem Evangelii positus sum.
S. PAOLO *ai Filippesi*, I, 16.

Eroi, non martiri vorrei appellare col grande [1] Agostino que'magnanimi, che attestaron la fede nostra col sangue, se io non temessi diminuire oggidì, anzi che accrescerne la bella gloria, ed insieme coi vocaboli, come porta il vezzo del tempo, confondere le idee più sante. Poichè delle [2] quattro virtù che, a sentenza del divino Aquinate, costituiscono il martirio, non ebbero questi rinomati eroi neppur il primo vanto, cioè quello dei forti, che sta nel sopportare [3]; e la gagliardia dell'assalire apparve in loro, quand'era men che da uomo il celarla. Naturale e antica prodezza cader pugnando a difesa d'un imperio glorioso e vetusto; ma prodezza contro natura e nuova è spirar l'anima per una credenza nata da pochi anni, e tenuta infame: coraggioso petto il rispondere colpi ai colpi delle folte squadre de'combattenti, ma coraggio senza pari l'attendere di piè fermo l'assalto. Gli eroi con la robustezza di ben pasciuti lioni, i martiri per veglie e digiuno vacillanti venivano in campo: quelli avvalorati dal desiderio di salvar la sposa e gli averi, questi senza un affetto a ciò che nel mondo è più caro: gli uni si presentavano bene armati, uomini incontro ad uomini; gli altri inermi davanti alle belve, certi che il solo esser divorati procaccerebbe vittoria. Ai pagani aggiungevano ardire i plausi de'compagni, la lusinghiera immagine della fama in atto di celebrarli per mille lingue e mille penne; intorno a'cristiani non vi era che lo schiamazzo irrisorio d'una mal creata plebe, o solitudine e silenzio, interrotto soltanto dagli strumenti di que'supplizi, oltre ogni immaginare crudeli. Perciocchè se la più grande delle umane fantasie non seppe nel

1. S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. 10. c. 21.
2. S. Tommaso, 2. 2. q. 124. a. 2.
3. S. Tommaso, 2. 2. q. 123. a. 6.

tremendo suo inferno finger peggio di una bufera, che mai non restando qua e là trascinasse i pazienti, e grossa grandine mista ad acqua ed a neve sotto un aere tenebroso; o la pena del voltar pesi, e dell'essere immersi in un fiume di sangue, o lacerati a brano a brano da cagne bramose e correnti, e il piovere del fuoco a dilatate falde; quali tormenti son questi a paragone dell'affogar [1] sepolti sotto ai monti della sabbia nelle caverne, dello strapparsi [2] alle donne le insegne della maternità? come potevano i pagani incrudelire di più, che ponendo in capo [3] ai miseri gli elmi infocati, segando [4] in mezzo la loro persona, gettando i leggiadrissimi garzoni coperti in guisa [5] di belve a lottar con le vere belve, o sparsi di resine [6] collocandoli, vivi candelabri, ad illuminare le notturne orgie dei sanguinosi tiranni? Gridin pure gli scredenti filosofi che la causa del moltiplicarsi i martiri fu la persecuzione, ma riconoscano che nel solo cristianesimo l'insultare, il tormentare, l'uccidere, che son tutti argomenti della distruzione, tornan motivi di maggior vita e di più robusta grandezza. Gridino che la costanza di questi valorosi, per la quale si convertivano gli stessi carnefici, procedeva dal fanatico affetto ad una idea, purchè confessino che la sola grandissima idea d'esser cristiano potè creare sì nuova maniera d'affetto, sempre maggiore di secolo in secolo, finchè sei milioni di martiri nelle catacombe non fossero degno piedistallo alla cattedra di s. Pietro.

Noi intanto come potremo saziarci di ricordarvi, dirò anch'io [7] col Damasceno, o valenti campioni? e come in questi giorni famosi per codardia, non ripensare con lacrime di tenerezza a quei tempi della primitiva Chiesa, quando le donzelle inviavano imperterrite al martirio i giovanetti a loro fidanzati sulle tombe de' martiri, e le madri, con esempio da disgradarne le invitte Spartane, appendevano per fregio al collo de' figlioletti la reliquia del sangue paterno? Non ancora la voluttà, pretendendo di farsi amica all'Evangelo, aveva infingarditi gli animi de' credenti; non ancora la nostra vigliacca gentilezza chiedeva che per cortesia si rompesse fede anche a Cristo. E Firenze stessa giovine e rigogliosa nutriva gigli alle corone de' valorosi avi nostri, che spiravano o percossi dai manigoldi, o maciullati da' lioni in quell'anfiteatro, dove, oh nostra vergogna! non si legge ancora come sulle case de' più dotti increduli, l'iscrizione che rammenti Miniato ed i suoi prodi compagni. Così la città figliuola incominciava fin da' primordi ad emulare in chiari esempi la madre, e fin d'allora si mostravano tra Roma e Firenze quelle mutue propensioni che, nel volger degli anni, doveano scolpirsi in quell'indelebile affezione guelfa, onde si levò a tanta rinomanza di fatti la patria nostra. Spettava alla città de' guerrieri e de' sacerdoti creare i santi, volgendo a pro della giovinetta fede que' magnanimi sensi, unica reliquia della romana grandezza: la

1. Gallonio, *de Sanctorum Martyrum cruciatibus.* — Parigi, 1660, pag. 201.
2. Ivi, pag. 189.
3. Ivi, pag. 146.
4. Gallonio, pag. 175.
5. Ivi, pag. 195.
6. Tacito, *Annali*, lib. 15. c. 44.
7. S. Gio. Damasceno, tom. 2. *Sacra Parallela.*

città laicale e dove la letteratura cristiana era per segnare fino a quanto l'umano ingegno potesse giungere, si assumeva di propalare le opere di questi grandi nelle volgari leggende, futuri codici della lingua d'Italia. Roma e Firenze in tal guisa diventavano sotto diverso aspetto i due [1] centri della fede, come dovean essere della civiltà, e come forse avea preveduto il maggior Pietro, se vero è che per mandato di lui venissero i primi vescovi sull'Arno a cangiar nel Battista il primo padrone. E quando a noi, che abbiamo smesso le stolte credenze nel fato, non piaccia approvare quelle viepiù stolte del caso, dovremo apertamente riconoscere la mano della Provvidenza, la quale con quel sapere che trascende ogni cosa, come dei santi presso l'Arno più celebrati volle più strette le attinenze col Tebro, così a vicenda i più grandi illustratisi in Roma legò di più fermo vincolo con Firenze. Nè io mi credo che faccia d'uopo annoverar esempi e recitare una sequela di nomi a voi, che avete scritto fin nelle muraglie e sulle taverne i nomi di quanti passano per martiri della patria o della scienza: pur se nell'ampia schiera s'inalzerà com'aquila sugli altri uno di tal costanza, che ad esperimentarla occorra a Dio chiamare all'impero del mondo un Diocleziano e un Massimiano, chi potrà tenersi dal celebrarlo? Onorato dalla Chiesa del nome di suo [2] difensore, egli lo sosterrà difendendo la fede di Cristo, col valor della mano, contro le altrui violenze, in guisa che il sacro titolo si brami da're e dagli imperatori avvenire, come il più bello, onde la terrena maestà possa apparire adornata. Ma perchè alle persecuzioni del braccio e della spada seguiteranno in più civili tempi quelle, non meno acerbe, degli intelletti e delle penne, acciocchè sia compiuta la difesa, egli con le sue ossa portentose costringerà dal cielo all'ammirazione i più avversi calunniatori della cattolica fede, ispirando nel popolo più famoso per cultura e gentilezza cristiana, opere somme d'amore. Così i disegni di Dio sulle due terre principi dell'Italia, saranno compiuti: nella città di Romolo, ove han pregio i sanguinosi trionfi, la fede sarà difesa fino col sangue; e con le opere più insigni di carità nella futura patria del pietoso Antonino, che accesa ogni giorno di maggior affetto al magnanimo Martire, dopo quindici secoli viepiù riverito, godrà che a'suoi concittadini si rammenti la doppia gloria del gran Sebastiano, siccome ora incomincio.

I. A misurare il valor d'una impresa non basta che ella sia grande per sè, ma grande veramente la fanno gli ostacoli ad essa opposti. Qual gloria verrebbe ad Alessandro dalle tante sottomesse regioni, quando attonite al bagliore delle sue armi, senza ferir colpo, tutte le città gli avessero dischiusa l'entrata? quali sarebbero i celebrati vanti del Còrso, che fece al mondo tanta paura, se i geli del s. Bernardo e gli eserciti dei re confederati non lo

1. « Nel cuore della penisola vicinano, si toccano e s'intrecciano insieme la Toscana ed il Lazio, Firenze e Roma, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, d'Europa e del mondo. » — *Prim. Mor. e Civ. degli Ital.* tom. 2.

2. Bollando, *Acta Sanctorum*, *De Sancto Sebastiano Martyre*, *Jan.* tom. 2.

avessero condotto al trionfo per mezzo ai più aspri cimenti? o perchè il toscano Archimede ebbe più onore di quello da Siracusa, se non perchè, eguale a lui nel valore delle scoperte, non gridò una volta sola: *ho trovato*, senza trovare insieme i calunniosi contraditori? Grande adunque e superiore ai confronti era la difesa di Sebastiano, perchè lasciata egli o la natale Narbona, o Milano che lo aveva cresciuto, si recava nei giorni del maggior pericolo a Roma [1], ove alla fede cattolica ed alla Chiesa occorreva mostrarsi degne di tener congiuntamente il sacerdozio e l'impero: grande, perchè grandissimi di mondana potenza eran sorti coloro, che tentavano uccidere nei più bei momenti il Vangelo. La stessa divisione del governo aumentava loro l'ardire; nella quale mentre i pagani salutavano un miglioramento politico, i cristiani all'incontro vedevan la persecuzione meglio diretta, sotto quattro signori, deputati carnefici per ciascuna provincia, e viepiù feroci perchè al mal volere univano la potenza della mente e del braccio. Tremavan tuttora i Germani e i Britanni al solo nome di Diocleziano, cacciator di cinghiali; ne tremava Achilleo e l'Egitto ed Antiochia, e innanzi al trono d'uno schiavo e nato di schiavo, cinto da un lusso più che asiatico, si prostravan sommessi i discendenti di Catone e di Bruto. Ma benchè la sua testa fosse contro il costume incoronata, non perciò lo faceva abile a regger solo quel-l'impero, che Augusto avea solo fondato e retto; onde ben più tremeranno i popoli della misera Italia, quand'egli si eleggerà un compagno nel regno, poichè per malmenare la sventurata Roma con violenze pari alle usate da lui in Nicomedia, non può chiamarsi che Massimiano. Così coll'istessa autorità e magnificenza assumeranno ambedue il titolo di Dei, Giovio l'uno, l'altro Erculeo, diversi ne' loro vizi che si appelleranno divini, quando la sfrenatezza del nuovo eletto nel violar le nipoti di Lucrezia e di Virginia non riuscirà divinissima; ed eguali solamente nell'aborrire essi, e nel rendere aborrita ai giovani Cesari la virtù dei Cristiani.

Or questa cagione appunto, che avrebbe dovuto allontanarlo, chiamava presso a costoro il magnanimo Sebastiano; più che per l'assisa imperiale degno di salutarsi da noi, per questo solo divisamento, come il più intrepido battagliero della cattolica fede. Imperocchè se abbracciare la faticosa milizia [2], chi non vi sia inchinato dalla natura, è un fare a Dio splendido sacrifizio delle sue voglie, Sebastiano l'aveva già fatto: se il servire sotto a viziosissimi capitani, che al solo mirarli in viso destavano la più profonda avversione, per difendere un'adunanza d'uomini perseguitata, vuole un nobile avvilimento, Sebastiano vi si era sottomesso: se il nulla valutare i vantaggi di una ben disposta complessione per offrirla a pro di una religione, che

1. S. Ambrogio, *in psalmum 118 expositio*, tom. 1.

2. Sebastiano « da principio si era proposto di seguitar tutt'altra professione che quella dell'armi: ma poi il desiderio d'esser utile a' suoi fratelli nelle persecuzioni che lor si facevano, la vinse sulla sua inclinazione, e accettò un grado in cui seppe farsi amare da'suoi soldati e da tutti. » — Rohrbacher, lib. 30.

solamente teneva care le doti dell'animo, richiede una stoica severità di pensieri, Sebastiano l'avea già mostrata. Indarno le lombarde donzelle, liete di gentilezza e di averi, gli sorrisero per divenire sue spose: più gli piacque il melanconico sguardo d'una matrona poverissima ed angustiata, com'era la Chiesa: indarno i commilitoni lo appellavano a gioire nell'orgie soldatesche: la voce d'un capitano insanguinato che gridò: *confidate, poichè ho vinto il mondo*, meglio potè nel suo cuore. Nella pace delle cristiane radunanze fuggivano le fanciulle, nelle solitudini dei deserti correvano i più fervorosi garzoni dietro al venerabile Antonio: ma Sebastiano restava sul campo stretto dai medesimi doveri, da cui il cristianesimo non disobbliga persona, e spinto inoltre, com'anima generosa, a dover provare che la sua fede, lungi dal render codardi, accendeva i suoi figli alle più nobili audacie. E lo proverà, al fianco degli imperatori milite pretoriano, insegnando insieme in che guisa i cristiani combattano, quando mitissimo in mezzo ad uno stuolo feroce eserciterà i più caritatevoli ufizi verso i vinti nemici: lo proverà quando, invece di trastullarsi nelle stragi, gli basterà la parola della sottomissione per salvare i supplicanti, rassicurando le desolate donne e i pargoletti, lasciando intatte le speranze del colono e gli abituri de' miserelli agricoltori, così che si avveri in tutto lo splendore cattolico il precetto che il gran poeta lasciò, di perdonare ai soggetti e debellare i superbi. Oh! la bella difesa della fede, perchè conoscano com'essa non spenge l'amore alla patria, ma lo fortifica, quanti miran costui ricever nel petto le gloriose ferite per l'impero dell'alma Roma, e cimentar la vita per capitani idolatri ed empissimi! Al primo squillo dell'aspra tromba eccolo prendere il campo guardando al cielo, dove forse brillava ad animarlo l'angelo stesso, quindi a pochi lustri disceso a mostrare il portentoso *labaro* a Costantino; e mentre per desiderio di preda disgiunti i suoi cedevan terreno, ecco Sebastiano solo rintuzzar l'impeto degli imbaldanziti nemici, che ritraendosi attoniti tornavan narrando, come un combattente dall'eretta statura, veloce al pari di Mercurio, più splendido di Minerva nell'armi, avesse loro tolta di man la vittoria.

Così modello dei futuri cavalieri, che empirono il mondo di cristiane prodezze, di tanto gli superava quanto la eterna mercede promessa dalla sposa di Cristo a' suoi amanti sovrasta al premio della lode, o al passeggiero sorriso d'una donzella. Oh perchè le istorie, che hanno fatto tesoro di tante vilissime nequizie, tacquero così ingiustamente i marziali fatti di Sebastiano? perchè narrandoci le battaglie guadagnate dagli imperatori per il valore di lui, ci nascosero il sublime spettacolo del prode guerriero applaudito presso al cocchio de' trionfatori? se non che questo medesimo silenzio gli darà il bellissimo vanto di aver trionfato, sotto l'usbergo dell'umiltà, degli stessi trionfi. Nascosto non è peraltro il premio del suo valore, che lo chiama al primo grado nella milizia pretoriana, occhio e sostegno della persona reale; nè ascoste sono la confidenza in lui e l'affezione degli imperatori; pregi tutti che ne inalzeranno la gloria sopra

quanti vi ebbero mai campioni valentissimi nella Chiesa.

Che un uomo in fatti prenda a sostenere una opinione contro chi lo guarda di mal occhio, ciò non richiede nessuno sforzo dell'animo; ma sostenerla contro quelli che t'amano e ti appellano amico, questa sì che è disusata fortezza. Non curar le minacce d'un orgoglioso privato, potremo dirlo segno d'intrepido petto; ma spregiare la grazia ed esporsi all'ira di due potenti monarchi, qual virtù l'appelleremo noi, soliti a veder le genti mendicar con le adulazioni, con le viltà, un semplice sorriso dai regnanti? Tacer la sua fede dinanzi al trono, e tuttavia non tradirla con nessun atto presso Dio, agevolar la fuga ai men fermi; di nottetempo nelle catacombe chieder aiuto da Cristo alla sua Chiesa, e nel giorno cimentarsi egli stesso aiutandola, eran tutti offici imposti senza dimora al coraggio di Sebastiano. Chè già gli oracoli di Mileto si dichiaravano impotenti a rispondere agli imperatori finchè non fossero distrutti i giusti: gli imperatori soliti a veder curve dinanzi a loro le più altere ginocchia, mal soffrivano che una schiera d'imbelli additasse un altro Signore da adorarsi: quella Roma, ove ogni dì si creavano nuove foggie d'iniquità, gridava all'iniquità dei Fedeli; e Diocleziano stesso, che avea pacatamente trafitto Apro, inorridiva alla stolta calunnia che i cristiani immolassero a Dio[1] un fanciullino. Tutta la pagana empietà, quasi presaga che fra pochi anni si pubblicherebbe da Costantino la libertà della Croce, era in movimento: cadeva atterrata l'eccelsa chiesa di Nicomedia, si abbruciava a pretesto di accusa contro i battezzati l'imperiale palazzo, e prima ancora che s'intimasse la più fiera persecuzione, pativano stretti in catene, senza rispetto allo splendore del sangue, Marco e Marcelliano. Miseri, che non coi tormenti, di cui si sentivano fortissimi a sostenere l'acerbità, ma eran provati con la dolcezza di quell'amore, che non permette a nessuno amato di spregiare la sua potenza. Da una parte gli amici, crudelmente affettuosi, a tacciarli di duro cuore e di ferreo petto, perchè funestassero la canizie del padre e rinnovassero all'annosa genitrice i dolori del partorirli, insieme scordandosi d'esser padri: dall'altra la madre, squarciatasi in loro presenza le vesti, e mostrando le mammelle, ond'erano stati nutriti, lamentare la sua sventura: « se i nemici a me vi toglievano, vi avrei seguitati per mezzo alle squadre de' combattenti; se foste caduti vittima di un'iniqua condanna, sarei corsa nel carcere istesso per morir con voi: ma nuova è questa maniera di perire chiamando da voi il carnefice che vi uccida. » Figli miei, esclamava il padre, come siete voi così folli da bramar voi stessi la morte? venite qua, o vecchi, che avete viscere di padri, a pianger meco sulla mia prole: qua, o giovani, a pianger sui miei figliuoli che mi si uccidon da sè; qua, o padri, a impedire un tanto barbaro fatto. E voi, occhi miei, accecatevi per le lacrime, sì che io non veda ferir dalla spada quelli, pe' quali tremai se una

1. « Trucidano un bambino, poi ne divorano la carne e il sangue in ciascuna delle loro riunioni. — Tale era l'idea che si facevano i Pagani della SS. Eucaristia. » — Wiseman, *Fabiola*, c. 19.

leggiera verga gli toccava, e per cui impallidii, sol che gli mirassi un po' mesti. « A chi ci lasciate a servire, gridavano singhiozzando le disperate spose; a chi affidate voi l'amore del talamo nostro? quali saranno i padri di questi fanciulli, se con empia crudeltà sprezzate i genitori, respingete gli amici, rifiutate le mogli, disertate i figliuoli, e vi ponete da voi in mano del carnefice? » E quindi succedeva un profondo silenzio, che la carcere nell'orrore della notte rendeva più tetro; e i due prigionieri si miravano in faccia con lo sguardo del valoroso presso alla sconfitta. « Non mai, o fortissimi campioni di Cristo, esclamava all'improvviso una voce in mezzo alla piangente adunanza, non mai, o valentissimi combattenti delle battaglie di Dio. Arrivati con tanto sforzo alla palma, vorrete ora per misere lusinghe di femmine perdere la sempiterna corona? Sollevate sulle terrene affezioni il glorioso trofeo del vostro combattimento, e vergognatevi di rigettarlo per piagnistei di fanciulli. » E pronunziando queste parole sfolgorava intorno a Sebastiano [1], attorniato da sette angeli, una luce, che ripercossa dalle forbite armi si rifletteva sugli incatenati prigioni: visibile segno di quella invisibil grazia, da cui in un istante, secondo insegna s. Tommaso [2], l'umano spirito è posseduto. In un istante in fatti da assaliti mutati in assalitori i due fratelli confortavano alla morte chi gli impauriva della morte: in un istante riceveva Sebastiano l'autorità de' miracoli, onde la muta Zoe favellava, e Nicostrato, scioltigli tutti e due, chiedeva il battesimo per sè e per sedici imprigionati: quel battesimo che alle preghiere di Sebastiano acquistava la potenza, non datagli da Cristo, di risanare i figli di Claudio e l'infermo Tranquillino, in guisa da correr velocissimo al prefetto Cromazio, destinato da Dio a convertire mille e quattrocento persone di sua famiglia, e a dimostrare fin dai primordi il cristianesimo, com' oggi bugiardamente s' impugna, abolitore della schiavitù e de' mercati dell'umane creature.

Così per virtù di Sebastiano, nelle carceri, dove la fede si rinchiudeva per esterminarla dal mondo; la fede invigoriva di potenza e di numero, da prendere a scherno qualunque contrasto. Infurii adunque la persecuzione e raddoppi gli assalti sotto i tuoi crudi ordini, o fierissimo Diocleziano: giura, o Giovio, di spengere i ridicoli riti de' battezzati, ma nessuno più di te si farà ridicolo, acciocchè si conosca non esservi potenza, non consiglio contro al Signore. Mentre tu imprechi eterno odio ai cristiani, abbraccerai, senza saperlo [3], e sposa e figlia cristiane: mentre si promulgheranno dalla tua reggia gli editti di morte, dalla tua reggia pubblicherà il Pontefice le sante verità della fede, e col medesimo stilo tu gli imperatori, Sebastiano scriverà i martiri. Spirerà lapidato sulla tomba dell'Apostolo, Tranquillino: costanti tre volte al tormento spireranno nel mare annegati Nicostrato, Claudio e

1. Bollando, *Acta Sanctorum*, Jan. t. 2.
2. S. Tommaso, 2. 2. q. 113. a. 7.
3. « L'imperatrice Prisca, che Teonado mostra di supporre ancor pagana, si convertì poi insieme con Valeria sua figlia, come argomentar si può da ciò che dice Lattanzio. » — Rohrbacher, lib. 30.

Castore, Vittorino e Sinforiano: intatto sugli accesi carboni morrà decapitato Tiburzio, sepolto Castulo sotto una ruina di macerie, appesi co' piè forati Marco e Marcelliano, e innanzi a tutti la fervorosa Zoe, che dee rivelare di notte a Sebastiano vicina la palma. Oh! come la fausta novella rasserena le severe sembianze del guerriero, incanutito nel combatter le battaglie di Gesù Cristo! oh come egli saluta l'annunzio, ad altri funestissimo, quasi un messaggio atteso da lungo tempo! Poichè la sua bell'anima quale allegrezza può ricevere da questo mondo, in mezzo alle carnificine e agli strazi d'ogni maniera? e come desiderar più a lungo la luce del giorno, cadendogli tutto dì a lato i più teneri amici? Appoggiato alle tombe degli spenti fratelli medita il gran capitano la sciagura del più potente impero della terra, che uccide sè stesso rifiutando l'unica religione atta a salvarlo. Oh antiche glorie! oh superbi trionfi riusciti invano! oh battaglie senza pro combattute da Romolo, combattute da Cesare! oh eroico valore di Clelia e d'Orazio, e vite di Curzio e di Regolo male spente! Chi potrebbe misurar la grandezza di un altro Mario e d'un Cammillo cristiani? chi la sublimità delle idee, a cui la mente dei Tullii si sarebbe levata, o i voli della lirica e dell'epopea nei Flacchi e ne'Maroni, ispirati dalla musa cristiana? Ai quali pensieri se il meditabondo soldato non piangeva, era segno infallibile dell' appressarsi di quell'ora, in cui, secondo il savio [1] d'Aquino, si apre all'anima, per angelica rivelazione, o per effetto delle naturali cause, un po' del futuro. Ed a Sebastiano si rappresentava stupendo. Vedeva nella divinatrice fantasia la sua Roma fatta il tempio dell'universo, il suo popolo il popolo sacerdotale, e cento e cento gloriosi Pontefici succedersi nel soglio di Tiberio: arbitri dell'Europa consacrare e deporre i monarchi, spingere le città alle sante alleanze; costanti dell'animo, benchè infermi delle membra, come non tremare esuli davanti alla sfacciata violenza del rapitor di corone, così rompere dal rifugio di Gaeta le oscure mene del principe dei settari. Vedeva ai coscritti sottentrare i padri porporati: ne'luoghi de' cruenti sacrificatori immolarsi a Dio senza sangue l'ostia di pace e d'amore, ed oltre ai mari fin qui inaccessibili all'aquile romane, propagato il santissimo rito da una intrepida schiera di sacerdoti, che nel luogo stesso, dove Domiziano esercitava i giovani alle guerre contro i mostri marini, si addestravano a combattere i mostri dell'errore e della barbarie [2]. Laddove aprivasi il tempio di Romolo e di Remo vedeva dedicarsi una chiesa a Cosimo e a Damiano, martiri invitti: la Fortuna Virile cedeva il luogo a Colei che non conobbe uomo, Esculapio al grande Bartolommeo. Nella sede della Concordia, che udì Tullio svelare il

1. S. Tommaso, 2. 2. q. 172. a. 1.

2. «Era principal fine di questo instituto (della Propaganda) la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo: ma l'opera sua non era talmente ristretta a questa parte, che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze e la civiltà fra genti ignare, barbare e selvaggie; chè anzi una cosa aiutava l'altra, poichè la fede serviva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella.» — Carlo Botta, *St. d'Ital. dal* 1689 *al* 1814. lib. 24.

pravo animo di Catilina, risonavan le lodi dei venerati Sergio e Bacco: il fuoco di Vesta impallidiva innanzi al sole fulgentissimo di Maria, e nei recinti che guardavano il Palladio, Teodoro santo custodiva l'Iddio vivente. Giunone stessa fuggiva indignata, perchè nell'edificio erettole per il valor di Cammillo s'invocasse l'umil Sabina; e Giove Capitolino cercava indarno le folgori udendo percosso il pavimento del superbo tempio dal povero sandalo de'Cordiglieri. Affannati pure, esclamava rapito a tali immagini il Narbonese, affannati, o Diocleziano, a fabbricar le tue terme, perchè ivi dentro abbia stanza il portentoso Bernardo; compi la mirabile aula, che sarà fatta reggia alla Regina degli Angeli. Ecco la basilica di Paolo Emilio intitolata ad Adriano, ecco l'arso Lorenzo entrar nel vostro santuario, o Antonino e Faustina: sulla casa di Plauzio Laterano si leva la cattedrale del Pontefice, e il vasto Panteon indarno si dedica a Giove Vendicatore, se deve chieder vendetta alla Vergine del sangue da tanti martiri sparso. E la vendetta si compie alla maniera cristiana: si compie coll'esaltazione del principe della Chiesa calpestato. E vedeva in fatti Sebastiano nel circo e negli orti di quel Nerone uccisor di Pietro sorgere il più gran tempio della terra, e la mano creatrice del Buonarroti incoronarlo con una cupola, degna d'esser padiglione al corpo del primo Apostolo, che lieto di sì bell'opera lo chiamava tosto in cielo al suo fianco: vedeva un Leon Battista e un Raffaello stancare il divino ingegno ad abbellir la sede della cattedra di esso Pietro, omai collocato signore di Roma sulla colonna Traiana. Non che onorati nell'edifizio di Eudossia i vincoli del miracoloso prigioniero, con Mosè redivivo a meravigliarne dinanzi, vedeva la carcere di lui venerata come non fu mai reggia di possenti signori: vedea che più? la celeste Imperatrice elevata in gigantesca sembianza distender le mani sulla città ov'è la pietra di Pietro, perchè gli orrendi scotimenti della vicina regione non turbassero le ossa quivi composte dei santi. Solo si celò al guardo di Sebastiano nel tempio de'Vicari di Cristo un'ara in suo nome, presso alla quale serberebbe (oh degna compagnia di due valorosi!) le ceneri dell'eroica Matilde: si celarono l'antica porta Appia e le catacombe da lui denominate, che nell'ampio recinto di sei mila passi avrebbero accolto i corpi di sette e sette Pontefici, e quasi cento settanta migliaia di martiri. Oh se avesse udito nella basilica Gregorio il grande [1] gridare che nella causa di Dio bisogna *non aver riguardo a padre, a madre, a sposa e a figliuoli, a congiunti e a sè medesimo*; se avesse udito nella memoria del suo natale incoraggiarsi da Agostino [2] i cristiani coll'esempio dei martiri, *che cercaron Cristo confessando, lo ebber morendo, e con ampio guadagno perderon la vita acquistando corona*; quanto il futuro coronato non avrebbe preso animo?

Ma perchè senza ambizione fosse il sacrificio, ei non gli vide punto, nè

1. S. Gregorio Papa, *homilia* 37 habita ad populum in Basilica beati Sebastiani martyris, die natalis ejus.

2. S. Agostino, *Serm. de Sanctis* 331. In Natali Fabiani et Sebastiani Martyrum.

udì. Non vide nè udì l'aquila de'cattolici ingegni Tommaso [1] levarsi a difendere lui cristiano dimorante in corte pagana; nè l'angelo [2] discender nel suo tempio a dir parole d'alta lode a Gregorio Pontefice: non vide nè udì [3] le mistiche nozze onde si sarebbe a lui disposata Caterina santissima, non il crollar delle mura al trasferimento delle sue ossa, nè sopra quelle vegliar le notti un Carlo Borromeo, e per recarvi il tributo della venerazione combatter co'demoni un Filippo Neri. Vide soltanto Sebastiano nello svegliarsi dalla bella estasi l'accigliato ceffo di Diocleziano sbuffante furore, si udì soltanto rimproverare di tradimento e di fellonia, tra le grida d'orrore dei cortigiani e di tutta Roma, e tra gli applausi di costoro per l'iniqua condanna. Chiuso nell'oscuro carcere dall'auge della gloria e delle onorificenze, con la certezza che un minimo atto di venerazione agli Dei l'avrebbe liberato e riposto nel primo grado, a chi non era facile il prevaricare? prevaricar con un tradimento creduto dai pagani bellissimo, svelando i nomi di mille e mille cristiani, egli che tutti gli conosceva, e forsi ricco col guadagno della perfida delazione; come non doveva essere una gran tentazione per un uomo vivente in mezzo a pravissimi esempi? Avrebbe veduto fuggire sbigottiti quei codardi militi, già pronti col sogghigno della derisione ad incoccar le saette contro di lui, che gli avea guidati alle nobili vittorie; e sopra i vili, insultanti al lione caduto, avrebbe sfogata acerbamente la sua vendetta. Ma le sozze ragioni a mercanteggiar la coscienza neppur si pesavano da' nostri padri cristiani, a cui la imbellettata nostra civiltà non aveva insegnato a governar l'anima secondo il fulgore dell'oro, o la turpe lusinga delle cupidigie. Ed invece i pensieri del Narbonese, destinato a morte, si affisavan tutti ne'gaudi promessi dalla fede, pei quali gli era dolce la stessa infamia del supplizio, che lo rendeva inglorioso nell'atto della sua gloria più bella.

Il cadere in fatti in un circo assiepato di spettatori, sotto le branche d'una belva affricana, oggetto di pietà alle donzelle ed alle matrone; l'udire fra lo schiamazzo della plebaglia le voci di compatimento, onde l'umanità richiedeva i suoi diritti, il ricevere i teneri addio dei fratelli di religione, che con le mani e coi cenni incoraggiassero all'ultimo cimento, recava pure qualche sollievo. Ma nulla di questo vi fu per lui, acciocchè meglio si rassomigliasse a quel valoroso che fu sazio di obbrobri. Avvinto nel mezzo d'un campo ad un albero; posto come una figura di legno al bersaglio de'saettatori, si sarebbe scorato ogni petto più forte, fuorchè quello del fortissimo Sebastiano. Ecco i dardi dei commilitoni dirizzarsi fischiando nelle tempie, non tocche da quelli de'barbari; ecco i fitti colpi dei propugnatori dell'impero squarciar le onorande cicatrici di un seno ferito difendendo l'impero; ecco le braccia, invigorite nell'incalzare le torme de'nemici, trapassate per man degli amici. Trafitta è omai tutta la persona dalla selva delle saette; onde gli

1. S. Tommaso, 2. 2. q. 10. ar. 10.

2. Severano, *Mem. Sacre delle sette chiese di Roma*, part. 1.

3. Surio, *De prob. sanct. vir. Vita sanct. virg. et par. vid. Catharinæ, Martius.*

occhi fin qui rivolti al cielo per l'acerbità delle ferite si chiudono; e l'amico dei santi, l'animatore dei martiri, il difensor della fede giace nel lago del proprio sangue. Caduto è il cedro del Libano, cantano i fanciulli cristiani nei sacri laberinti delle catacombe; caduto è, risponde il coro de' vecchi, ma come cadde Sansone: ei gioisce con la nostra Cecilia, seguono le donzellette, e tutti poscia intonano insieme: incontrò le pene da forte, le soffrì virilmente, e per te spargendo il sangue, o Signore, possiede gli eterni premi [1].

Ma con ben altre voci applaudono all'ingiusto fatto i pagani: sicura è la maestà di Giove, il nume degli imperatori vendicato: ucciso ora il più famoso milite, qual cristiano oserà farsi innanzi? Ad eternare questa memoria bramerebbero l'alta musa di Marone o di Flacco; ma non vi sarà dato, o feroci, di ritrovarla. L'alma poesia, vostro principale decoro, non si porgerà a celebrare le stragi dei santi: ella è spenta per voi in Roma, nè risorgerà se non battezzata; memorie di cotesta maniera ignominiose appena saran tramandate da un istorico, che cesserà appunto d'esser grande [2], quando tenterà abbassare la cattolica grandezza. Ma sopra tutti ne tripudia Diocleziano, che non sa ancora quanta infamia si sia procacciato con quell'atto crudele: festoso trascorre le vie; e come tigre dopo assalito un innocente pellegrino, lambendosi le fauci, ruota l'accesa pupilla per adocchiare altra preda, così egli volge in mente nuove crudeltà, seco medesimo ripetendo esecrati giuramenti ed ingiurie contro la divina religione di Cristo. Ma «fino a quando, l'interrompe all'improvviso una nota favella dalla gradinata di Eliogabalo, fino a quando, o infelice monarca, perseguiterai i figliuoli del Nazareno? tu già ti appresti a domarli coll'inedia, ma disperato e senza regno tu stesso perirai per digiuno, e il tuo compagno, come il traditore di Cristo, penderà strangolato di propria mano.» Era la voce di Sebastiano che fin nella caduta ispirando fortezza ne' più codardi, avea fatto animosa la pia Irene a raccogliere il corpo di lui, e ravvivatolo con gentili cure nello stesso palagio imperiale, l'aveva richiamato alla vita. E fermo ora di una fermezza che lo avrebbe inalzato non soltanto su qualunque eroe, ma sui martiri più valenti, per le gravi ferite già martire, a testimonianza dell'Aquinate [3], correva la seconda volta al martirio, non pago finchè non avesse spirato l'anima generosa a pro della fede, con tormenti tanto più fieri, quanto esso era meno robusto a sostenerli, e più irritato a comandarli il tiranno. E la spirava sotto le verghe, che si levarono a flagellargli la impiagata persona; la spirava in tal forma, da mostrarsi morendo non meno inclito difensore di quel che in vita era apparso. Ecco, e forse ancora a lui precorrendo, alle radici del monte che avrà nome dal gran Bernardo, la Tebaica legione seminare il terreno de' semila e secento suoi valorosi, orrendo trofeo di Massimiano contro i propri guerrieri: ecco in Marsilia l'emulo di Sebastiano, Vittore, dopo esser andato di casa in casa confortando i credenti, racchiu-

1. Inno della Chiesa ai Mart.
2. Tacito, *Annali*, lib. 15. 44.
3. S. Tommaso, 2. 2, q. 124. a. 4.

so nel carcere e confortato egli stesso dalle angeliche schiere, coi tre custodi battezzati lasciar per la fede la vita: ecco in Mauritania il centurione Marcello, disciolto si il balteo militare gridarsi cristiano, finchè non gli si mozzi con la testa la voce: bella costanza, che spinge il cancelliere Cassiano, gittate le tavole, a chiedere il battesimo insieme e la morte. Là in Tebeste rifiuta Massimiliano le assise di una milizia omai scellerata, per imporporarsi della vesta dei martiri; colà nel Norico quaranta fortunati militi spirano per la fede nel gonfio Danubio. Oh glorioso! oh veramente Sebastiano[1], se vale come suona il suo nome! Per tutto l'impero si diffonde il virtuoso desio di morire, e gli eserciti che vinsero tutte le armate, mal bastano ad uccidere le schiere degli inermi cristiani. Vide Nantes vittoriosamente morir Donaziano e Rogaziano fratelli, vide Amiens Firmino, Vittoria e Fuciano, e vide Augusta il celebrato Quintino: caddero a Soissons Crispino e Crespignano, a Tournay Piato, a Fismes la Verginella Macra. E chi può tutti annoverarli, mentre a Louvre Giusto e Giustino, nella Bretagna Albano, in Aquitania dà la vita Capraide? mentre rosseggia Vienna del vostro sangue, o Tiberio, Modesto e Florenzio, ed il tuo esempio, o prode tribuno Ferreolo, inanima a morire in Briude Giuliano? Stupisce Embrun alla costanza di Vicenzo, Oronzio e Vittore, stupisce Arli di Geneso, giovanissimo, lottatore co'marosi del Rodano; e l'inno armonizzato delle più dolci note per tanti trionfatori che da sì varie regioni salgono al cielo, accresce la gloria di Sebastiano, celebrando compiuta sopra ogni speranza la difesa da lui opposta alla cattolica fede, contro le violente oppressioni.

II. Compiuta non è peraltro innanzi agli stolti che vedendo questa fede trionfar della forza, non più con gli eculei e con la crudeltà della mano, ma la combatteranno coi sofismi dell'intelletto, e con le calunnie. Tempo verrà che le più sfacciate eresie impugneranno la divinità del Redentore, negandolo vivo realmente nell'ostia consacrata, o tenendo la sposa dello Spirito Santo per donna, che alla guisa delle altre concepisce e figlia; ma le orrende menzogne saranno rintuzzate dai sapienti concilii, e come il sasso del Campidoglio su cui riposa, la cristiana credenza resterà ferma. Tempo verrà che gli stessi concilii si accuseranno d'aver foggiati i santissimi dommi da credere[2]; ma un sorriso de'cattolici risponderà alle maligne voci dell'oltramontana miscredenza. Tempo ancora verrà, in cui l'orgoglioso figliuolo d'un minatore adoprerà tutto il volubile ingegno per crollar le fondamenta del monte di Dio, e tralignato discendente del sommo Agostino tenterà abbattere quanto l'Ipponese fortificò, sollevando popoli per sottometter la Chiesa ai re, suoi oppressori; ma la celebrata riforma, chiusa a guisa di commedia col maritaggio del riformatore, durerà soltanto per ridicolo monumento al senno degli Italiani. Tempo verrà finalmente quando nella stessa Italia sarà tacciata la religione della carità di av-

1. Σεβαστός suona *augusto, degno di venerazione.*

2. E. Maret, *Saggio sul Panteismo nelle società moderne*, cap. 8.

versare le grandi opere, si rampognerà come dura o insufficiente nelle umane miserie, e cavandosi dalla testa ogni men dotto una nuova forma di società, si vedranno seguitare i più savi le più folli dottrine. E contro così audaci biasimi tu solo potrai, o Sebastiano. Poichè, oh vergogna senza pari! le accuse d'imbrigliare il civile avanzamento verranno appunto dopochè la fede con la parola sacra avrà creata la nuova letteratura, ispirato co'suoi dommi il gran poema, a cui porrà mano e cielo e terra, avvalorati due potentissimi artefici a descrivere in maniera che meglio non veda chi vide il vero, la disperazione de'reprobi nell'ultimo giudizio, e la gloria de'giusti prenunziata nel trasfigurarsi del primo giusto. Mentre corrono i missionari a portar fede e civiltà nelle regioni feroci, si appellerà incivile la religione che colà gli spedisce! mentre sudano europei monaci sulle ardenti glebe dell'Affrica per informare a pietà e gentilezza i barbari popoli, sarà gridata barbara la fede che gli consacra al penoso travaglio! Or se portati rapidissimi dalla forza del bollente vapore, se parlando da un confine all'altro del mondo sotto a'marini vortici, per trovato di cattolici ingegni; oppugneranno tuttavia questi perpetui avversari del cattolicismo la sua civile attitudine, non resta che oppugnar costoro con portenti sopra natura. Nel cuore della terra, quasi regina delle terre europee, là dove il suolo par che spesso dimentichi la condanna di Dio, siede sul limpidissimo Arno una contrada, a cui tutto l'orbe farà omaggio di riverenza. Quando ai suoi abitatori sarà detto: acquistino gli altri maggior potenza; a voi, o Fiorentini, non vada innanzi nessuno, chi misurerà i loro passi? Chiari per aver dato la cuna al poeta divino, spetterà a loro il primato della cristiana letteratura: nè solo riporteranno i più giovani lauri nelle scienze divine, ma ancora nelle profane leveranno altissimo il volo. Primi a piantare il crociato vessillo sopra la liberata Gerusalemme dietro all'invitto Buglione; primi a mostrare al mondo il rinnovamento dell'arte architettonica, a sobbarcarsi degnamente, dopo la cristiana rigenerazione, ai civili incarichi, da quella autorità medesima che dichiarò Sebastiano difensor della Chiesa, saranno appellati il suo destro braccio, anzi un elemento del mondo [1]. Maestri di leggi, inventori nella scienza ippocratica, e nel fecondar la natura, scopritori d'una parte di mondo, primi o tra i primi a misurare il tempo, il cielo ed il mare, ad avvivar le svigorite pupille, a crear le musicali dolcezze, qual uomo non trarranno attento alla loro voce? E devoti al Redentore ed alla Vergine, primi in suo onore istituiranno le religiose fraternite, primi ne'mistici rosari, e con la triduale adorazione di Cristo in sacramento faran più solenne la preghiera; e il loro culto ai martiri della fede non avrà confine, quando martiri essi medesimi gloriosissimi al nome di costoro vorranno consacrati i maggiori templi e il pro-

1. L'Osservatore Fiorentino tom. 6. riporta da un codice, che egli dice appartenuto alla Biblioteca di S. Croce, ora nella Laurenziana, queste parole dette da Bonifazio VIII ai Prelati, che lo accompagnavano al soglio nel Concistoro: Cum Florentini regant et gubernent totum mundum, videntur mihi quod ipsi sint quintum elementum.

prio ingegno. Quivi ai Santi Apostoli s'inalzerà la chiesa ove risorga l'arte santa d'Italia, al Battista sarà intitolato l'edifizio che dee aver porte da Paradiso: condegno trofeo tramanderà il valore di Miniato in una chiesa, duratura finchè i biasimatori della cattolica noncuranza non la trascurin del tutto; e da quella fermezza di valore, che tenendo sulla graticola il prode Lorenzo, fece di lui il più paziente dei martiri, sarà mosso ad ornar quelle mura l'artefice più solenne. Qual campo adunque meglio di questa Firenze può essere più opportuno a Sebastiano per la seconda difesa della fede, a cui vedo omai la Provvidenza chiamarlo? Già spedito da Dio per visione di sogno ammonisce la pietosa Lucina, che velocissima vola a raccogliere il pegno delle future meraviglie, il santo corpo di lui; e già collocato presso al maggior Pietro nella catacomba, per esser poi tenuto degno dal IV Gregorio di riposar nella basilica stessa del grande Apostolo, dice a chi pensa guidati dalla mano di Dio i minimi avvenimenti, come al pari della Pietra deve Sebastiano sostenere la Chiesa. Di qui il grande onore alla sua memoria, prima ancora che nel maggior tempio di Roma gli sia eretto un santuario, rapidissimamente per Italia e per l'Europa si diffonde: di qui il vivo ardore delle genti nel fondar chiese in suo nome, e i monasteri del reale Eberardo [1] in Baviera, da' quali esca salvo il giovinetto [2] Udalrico: e di qui onorati al sommo gli avanzi di Sebastiano, e onoratissima più di quella de're la sua testa, e fino il tronco ove fu legato, e le saette che gli trafissero la persona.

E come in vero non venerar queste reliquie, se le richiedono gli egri, tornati sani [3] in cercarle, se fugano in Roma i demoni da' templi [4] ariani, se operano prodigi non più veduti a Soissons, in Anversa, a Tolosa, in Malaga, a Compostella, non pur esse, ma il lino che le ravvolge, e la polve da loro toccata? Oh! ben degne di restar salve dalla rabbia de'calviniani [5]! oh ben degni di acerbo gastigo [6] i loro falsi mercanti! e giustissimo che ad onorarle s'avanzi, nudo le piante, il Pio Lodovico, se prigione dei figli deve per esse ricuperar l'impero [7] e sedarne i tumulti, e se per esse l'eccidio di Soissons, più fortunata di Sodoma, può distornarsi! Ma sopra tutti fortunata Firenze, perchè in tanta copia le serba, ad argomento della futura dimora del gran milite, che presso ai luoghi della Toscana, ove egli già ispirò la virtù nel martirio nel governator Volusiano, risveglia col tòcco delle sue ossa portenti [8] ministri dell'ira di Dio! Or che faranno esse mai contro il furor dell'inferno? Si riversi pure sulle nostre regioni, come più tardi sul campo [9] de' Boii, e sulla sventurata Westfalia [10]; fino a tanto che i popoli confideranno in Sebastiano, templi ben più magnifici del Westfaliese dovranno erigergli nella gratissima Italia.

1. Bollando, *Acta Sanctorum*, *Jan.* tom. 2.
2. Ivi.
3. Ivi.
4. Ivi, Gio. Diacon. *in vita s. Gregorii.*
5. Ivi, *ex Comm.* Salnovei.
6. Bollando, *Translat. s. Sebast.*
7. Ivi.
8. S. Gregorio I Papa: *Dialogorum*, lib. 1, c. 10.
9. Bollando, *Acta Sanctorum*, tom. 2.
10. Ivi.

Oh! lei misera su tutte le terre! non son bastate a scontarne le colpe il cittadino parteggiare, i nemici tradimenti, i barbari eserciti col ferro e col fuoco, le barbarissime signorie che l'hanno tiranneggiata: eletta a formare la nazione più grande, anche nei più grandi infortuni la vuol provata il Signore. Quante volte il sereno del suo cielo, l'ubertà delle sue campagne, l'aere odoroso e carezzevole, unici vanti che i suoi offensori non le abbiano potuto strappare, le si tolgono dalle pestilenze che l'ammorbano, spengendo nella più bella età i fiorentini garzoni, e troncando il volo agli intelletti già màturi a farle onore? Tuttavia grande nelle stesse sventure non si lascerà vincere dalla codarda disperazione: non per ancora funestata dall' empie dottrine impugnatrici della Provvidenza penserà che, se Dio a tutti sovviene, debba in peculiar modo sovvenire alla terra destinata per bocca d' Isaia[1] a veder la gloria di lui: e poichè in essa hanno visibile stanza la fede e la Chiesa, spererà che il difensor della fede e della Chiesa si muova a difenderla. Nè punto ella s'inganna: chè accompagnato il culto di Sebastiano a quello del miracoloso Rocco, quante volte la trista lue funestò il popolo, a cui diè nome la robustezza del vitello, ai due santi patroni si affidarono: le saette dell'uno, al contrario di quelle del pagano Apollo, si crederono discacciatrici dei morbi; e fu dolce udire per le cento città italiane sollevarsi in cento vaghi dialetti il cantico della gratitudine a sì gran protettore. Oh! bello questo crescere e diffondersi della gloria del martire dopo tanto corso d' età! E come viepiù bello apparirà quando così fervorosa devozione, sparsa per tanti paesi nostri, sarà alfine raccolta quasi in nucleo, in quello, che deve serbarla come il più potente argomento a pro della cattolica fede. Affrettati adunque, o celeste guerriero, a riunire i vanti, che ti verran da Roma per te salvata, la quale desidera omai la tua effigie accanto agli onorati vincoli del gran Pietro; aduna le lodi, onde sarai chiaro[2] in Capua, gli applausi che usciranno dal tempio votivo della grata Milano; e preceduto da tanto carico di fama e di glorie future, nel giardino dell'Italia, in Firenze, ove tutta si raccoglie la gentilezza, il pio costume e l'ingegno delle terre Ausonie, poni la tua dimora, legato un' altra volta ad un albero più fecondo, non per ricevere le frecce della crudeltà, ma per medicarne le ferite negli altri con una carità senza esempio. Se pronti siano i suoi cittadini a secondare un tale avvenimento, lo dicono le due colonne[3], testimoni della disfatta eresia, lo dice il cattolico gonfalone, che resterà qui a rammentare l'ardimento di Piero[4], già accorso coi dodici più valorosi ai sacri combattimenti. Come il maggior Piero eletto a piantare in

1. « Et ponam in eis signum, et mittam ex eis qui salvati fuerint... *In Italiam* et Græciam, ad insulas longe, ad eos qui non audierunt de me, et non viderunt gloriam meam. » Isaia, c. 66. 5. 19.

2. Introductam esse consuetudinem tradunt tempore pestis, quæ intercessione *s. Sebastiani*, inventis reliquiis, cessavit. — Bollando, *Jan.* tom. 2.

3. La colonna della Croce al Trebbio, o quella presso s. Felicita in Firenze.

4. S. Pietro, veronese, il quale combattè contro i Paterini.

Roma la cristiana credenza, udì da Cristo, così quest'altro Piero destinato a lasciare in Firenze un nuovo monumento di cristiano amore, sente dirsi in altro senso da Maria: io ho pregato che non venga men la tua fede. Or le preghiere della Donna, umile e più alta che creatura, a pro di una Firenze, ove ella stessa vorrà specchiare le sue luci divinamente dipinte nello strazio di Sebastiano, posson forse tornare indarno? Vengano pur meno al cessar dell'eresia le occasioni, ma non che venir meno la schiera del gran Veronese, prenderà, mutato aspetto, altra vita, combattendo per la fede, come piuttosto egli nel suo pensiero la vagheggiò, coll'arme potente dell'amore agli sventurati. La invocano i mendichi, la invocano i pellegrini, e per duecento venti ospedali risplende il suo cattolico ardore. Oh! beati quelli che mostrano sì nuova maniera di eroico valore! dietro a tanto esempio per certo, se non dal loro stuolo si partono quei prodi o Laudesi, o quali altri si siano, (basta a noi che abbiano fiorentino sangue e casato) ad istituire la Fraternita della Misericordia, onde la nostra patria farà sola quanto nessuna terra dell'Europa, nè tutta insieme l'Europa seppe mai immaginare[1]. Lasciati da parte i ricchi ed i felici, ella si affisa nei poverelli e nei prigioni: intesa a ricomporre la patria, a cui il patto violato di un connubio partorì le fazioni guelfe e ghibelline, si volge pietosa a dotare le derelitte fidanzate, non dalla vanità dei vivi, ma dai sepolti defunti chiedendo il merito di così degne imprese. Per questo modo, toltosi in mano gloriosamente lo scettro dell'opere caritative, imporrà in quali ufficii debba fino ai nostri giorni segnalarsi il valore de' capitani del Bigallo, lietissima di vedere accorrere a sua difesa gli uomini dall'eloquente parola, e gareggiare i più danarosi legando le proprie sostanze a quella istituzione, senza cui non sapremmo noi posteri neppure il nome dei padri nostri. Avvalorata coll'andare degli anni dalla cara fantasia de' popolani, ambiziosi che nella nobile impresa abbia nome sopra tutti un plebeo, vie più si rafforzerà, implorando novella vigoria dal poderoso Cristofano, per mostrarsi in nuova forma alle genti.

Ma la vigoria maggiore deve riceverla da te, o Sebastiano. Quando i pietosi accolti sotto il tuo patrocinio ripenseranno il tuo amore a' fratelli, il tuo inchinarti ai più abietti ufficii in pro dei cristiani, e la morte così intrepidamente incontrata, allora sentiran da vero scendersi in cuore *lo spirito di carità, di umiltà, di fortezza, da loro invocato.* Già gli veggo mirabilmente accresciuti chiamarsi con nobilissimo decreto dal pio Francesco innanzi alla nostra cattedrale, acciocchè misurin gli estranei quanta carità verso i prossimi debba uscire dalla chiesuola di quel popolo, capace d'inalzare a Dio la sublime volta del Brunelleschi. Già veggo dai capitani del valoroso Piero portarsi in dono il santo simulacro di Sebastiano, che fatto omai, secondo le espressioni di Basilio[2], legato nostro potentissimo, stella del nostro cielo,

1. La celebre Compagnia della Misericordia in Firenze, ove fu recitata in compendio questa orazione, ha per protettore s. Sebastiano.

2. S. Basilio, *homil in quadrag. martyres*, tom. 2.

fiore della nostra chiesa, attende l'ora in cui nella sua festiva solennità gli si dischiuda con religiosa pompa il novello santuario. Veggo gli artefici, meglio che nelle fiorentine Cleopatre, occupare in esso l'ingegno, moltiplicandone col pennello le immagini venerande, che i padri nostri richiedono per onorarle in un sol giorno dentro a quindici templi; veggo le ossa di lui collocarsi sull'ara, acciocchè degni dell'occasione operino i portenti. E gli operano di tal guisa da spingere i Fiorentini a fatti non soltanto superiori, ma quasi contrari all'umana condizione. Inanimati da Sebastiano, allo squillo del mesto bronzo, poste da lato i popolani le manuali faccende o le opere dell'intelletto, e interrotte i ricchi le delizie del convito corrono a vestir le purpuree tuniche, messaggeri di misericordia nelle vie, ne' tuguri, ove la sventura gli appella. Non gli rattiene il pensiero delle dilette famiglie, non l'ora notturna e paurosa ad uomini casalinghi, non il freddo ed il temporale che si riversa dal cielo, non le vampe della canicola, dal trasportare il carico a tali omeri disusato. Devoti alla verace umiltà gli vedete nascondere le proprie sembianze, acciocchè il cittadino non s'inchini a loro, ma alla cristiana misericordia. Che se tu sollevassi quelle sacre visiere riconosceresti i tuoi amici, i tuoi parenti, e sovente uomini che meno credevi; e mescolato all'artigiano dalle ruvide mani lo stesso principe avvezzo a maneggiar lo scettro [1]. Sebastiano milite gli ha resi tutti imperterriti militi della cristiana carità. Studino le altre nazioni a crescer gli eserciti col prezzo di quel pane che l'affamato poverello compra a forza di stenti, e con folti battaglioni e con pettoruti capitani ingombrino le vie delle pacifiche città per consolare gli innamorati dell'avanzamento dei popoli, sì che salutino come foriera di non più vista grandezza l'età ricreata dal valore delle battaglie giocose e dalla melodia de' tamburi. Più bello esercito avremo noi, il quale piuttosto che pensare ad uccidere, cheto e tranquillo richiamerà gli egri a salute, avvierà ai trionfi del cielo i moribondi: più potente esercito difenderà noi, combattendo non contro gli uomini, ma contro l'istessa natura, come bella in Firenze quando benigna, così ferocissima quando adirata. Pioveranno le pestilenze una appresso dell'altra sul giardino dell'Arno, tentando spopolare di genti la città aiutatrice di Roma nell'incremento della cattolica grandezza; e i suoi nemici ne goderanno. Ma godè un'altra volta anche il terribil Castruccio vedendo l'ostile Firenze, più che dal tradimento del Cardona, indebolita dal fiero morbo; pure per gli sforzi della nostra giovine congrega non potè averne allegra vendetta. Un'altra volta gioì Pisa di aver mandato alla sua vicina un tal flagello, che oltre a toglierle tanta gloria nel savio Villani, la scemava sino al favoloso novero di centomila vite: ma se il pio sodalizio bene imitò allora l'opere del protettore Tobia, quanto meglio si adoprerà, auspice Sebastiano, a pro dei percossi cittadini? Miseri! che riavuti appena da' passati danni, nei più semplici bisogni della natura troveranno la morte!

1. A tempo del colera in Firenze si unì più volte ai fratelli della Misericordia l'Arciduca Ferdinando.

Miseri! la cui storia sarà per lungo tempo una sequela di tali sventure, che in un solo millesimo si conteranno le epoche dagli undici ritorni del tristo infortunio! E quando mai le chiese del Signore e i santi monasteri si riapriranno alle sacre solennità, se più irato nel terzo lustro del cinquecento imperversa il malore, e per le strade e dai tetti si odono i disperati della vita accusare ai sacerdoti le colpe, e dettare l'estreme volontà dai balconi? o che sono centotrè anni di quiete, se il secolo diciassettesimo sorge pestilentissimo, e le vostre porte, o Frediano, o Miniato, o Gallo, non son dischiuse che ai carri degli ammonticati morti? se, non bene spenta la prima, si affaccia dopo due anni più terribile la furia del male? Misericordia della Madre di Dio, se non fummo consunti! Ella con le lacrime e co' votivi digiuni supplicata di soccorrer coloro, che a Lei [1] già dall'Alighieri invocata sotto il nome del bel fiore, aveano offerto il fiore de' loro ingegni ed averi, dall'antica sede della vicina Impruneta entrava più volte nella terra nostra; ed al suo comparire serenavasi il cielo, e si rivestivan le piaggie dell'usato ammanto di gigli. Ma sui principii del micidiale veleno, chi correva a raccogliere i miseri per le vie prostrati? il drappello avvalorato da Sebastiano. Prima che la Vergine si lasciasse piegare, chi strappava i lattanti dal freddo sen delle madri? il drappello di Sebastiano. Allorchè i tuguri eran pieni di luridi cadaveri, da fuggirne gli stessi congiunti inorriditi, chi vi entrava con franchissimo piede? il drappello di Sebastiano. Quando si rifuggivano i doviziosi nelle terre circostanti, rimaneva intrepido sul campo della carità il drappello di Sebastiano: quando i maestri della medicina e i prezzolati ufficiali rifiutavano il loro braccio, aveva braccia per le più sordide cure il drappello di Sebastiano: quando impaurita l'intiera città paventava l'ultimo eccidio, con le parole, con gli atti spargeva fiducia e speranza il drappello di Sebastiano. Ed al drappello di Sebastiano, cessata la mortalità della peste, si ripetevano i lieti evviva; e i fiori e le corone, onde oggi si inghirlandano le prodezze degli agili piedi e delle gorgheggianti trachee, abbellivano il cammino ai martiri della cattolica generosità, pei quali era salva Firenze.

Allora stupite a sì fulgidi esempi le più chiare terre dell' Etruria e di fuori chiedevano d' aver parte nel drappello nostro, da lui dimandando leggi e consigli; Roma la prima, che sede e centro della cristiana carità voleva imparentarsi in dolce fratellanza con la carità fiorentina. Allora Pistoia, che avanzando in ben fare i suoi antichi, scordava le nimistà de' Bianchi, e Pisa, non più vituperio, ma decoro delle genti italiane, e le livornesi marine, ed i piani di Prato e le alture di Cortona, gareggiavano a porre il benedetto istituto. Oh! bei giorni quando i Pratesi pellegrini erano incontrati dagli avi nostri, e venuti con alta la croce alla nostra Annunziata, baciando le venerande ossa di Sebastiano fermavan tra loro la santa lega! Oh! giorni da rammentarsi con lacrime,

1. Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera. Dante, *Parad.* c. 23.

quando i pellegrini dalle livornesi spiagge qua si recavano a venerare, in segnale di pietosa amicizia, sugli altari della nostra Misericordia, il crocifisso simulacro, che avea tocche le lauretane mura, ove s' incarnò il Redentore! Era una gara d'affetti, un benedirsi vicendevole di popoli, un inno che echeggiava per tutta Toscana a lode di Sebastiano; un inno che dura anch'oggi, e più solenne è risonato nelle sventure che coi nostri occhi vedemmo [1]. Vedemmo lentamente diffondersi una tetra lue, appiccarsi ai più vigorosi, e in breve spazio rapirli: vedemmo succedersi in fila le lugubri lettighe, ci affacciammo ai balconi a contemplare mestissimi le funeree processioni, udimmo troppo sovente nel buio della notte percorse le strade dal monotono passo de'neri fratelli: perdemmo vicini, perdemmo amici; e confortati da tanto spettacolo di misericordia non disperammo. Non disperarono i ministri della speranza, non i sovrani della Toscana, non il sacro legato di Roma [2], non i dotti medici, nè il pio popolo, nè gli orfanelli e le vedove: non disperaron gli stessi moribondi, consolandosi nel pensiero, che dove trovava tanta pietà chi usciva dal mondo, più ne troverebbero i superstiti, privi di pane e di tetto.

Solamente disperaron di noi gli estrani rinnovatori e i fabbri di religioni, che nel secolo dei meccanici ordigni vedendo la forza libera e irrefrenabile della nostra fede, si studiano di renderla una macchina regolare in servigio di una politica intesa a far senza Chiesa. Essi travolgendo le antiche istorie ed i fatti presenti, voce chiarissima di Dio, riprendevan le usate cantilene contro il cattolicismo, non avvertendo di quali nuove armi si fosse agguerrito in Firenze. Gridaron vecchia la nostra fede, e non solo per le villate, pei borghi, ma nel centro della terra e presso alla casa, ove il cattolico Alighieri vergò i sette canti del terribile inferno, tentarono introdurre la religione, che invece di credere si gloria di protestare: ma noi coi fatti della schiera di Sebastiano sotto gli occhi, rispondiamo che se l'annoso cattolicismo sa tuttavia infondere, in mezzo alla moderna corruzione, un valore sconosciuto nelle novelle credenze; meglio affidarsi ad un vegliardo robusto, che a un giovinastro cadente. Spacciarono, e nell'età tutta devota all'utile vi fu chi credè bella la fede senza le opere; ma noi crederemo noi dinanzi all'opera del drappello di Sebastiano, perchè non abbia a lacerare i suoi venerandi capitoli, e infrante le pietose lettighe, lasciarci morire lungo le vie. Vantarono come più atte all'umana prosperità le culte lettere del disadorno cattolicismo; ma noi dimanderemo se ai meschini appestati più giovassero le braccia de'cattolici seguaci di Sebastiano, ovvero le letterate narrazioni del Decamerone, che coll'elegante impudicizia provocavano forse l'Eterno ad aggravar la sua mano. Ed anche oggi nelle bene agiate sale credendo

1. Si allude al colera del 1855.

2. S'intenda Monsignor Vincenzo Massoni, rappresentante della S. Sede in Toscana, morto quindi nel Brasile. Egli mentre infieriva in Firenze il morbo colera si segnalò sotto le divise della nostra Misericordia come uno dei più fervorosi fratelli nel trasportare gli ammalati.

giovare al prossimo coll'empiere a ribocco l'ingordo ventre, i gaudenti rinfacciano alla fede cattolica d'inclinare ad *egoismo* [1]; ma lo stuolo di Sebastiano col grave incarico sulle spalle basta più che mille apologisti ad uccidere il barbaro vocabolo, inventato per la più barbara calunnia. Anch'oggi persone, con la veduta più corta d'una spanna, ripetono che la fede cattolica rende gli uomini crudeli verso la propria famiglia; ma le donne, ma i figli si ascrivono ad onore una tal crudeltà de'mariti e de'padri, morti per l'altrui salute; più che non faccian le vedove dei vostri celebrati campioni, morti uccidendo. In qualunque foggia vi sforziate di calunniare la cattolica fede, in faccia alla Confraternita di Sebastiano, o maligni cianciatori, non vincerete. Non vincerete quando coll'arti subdole vi udrò dipingere gretto e spogliato di ogni generosità l'uomo cattolico: chè se ella consiste nell'ampie parole dei declamatori, e nello stender la mano ai meschini con piglio burbanzoso, trombettando la propria beneficenza, e non invece nel fare tacitamente opere insigni di carità; il sodalizio di Sebastiano vi dice, che siffatta generosità da gazzette ve la teniate per voi. Non vincerete accusando la fede di stupidire gli animi col suo magistero; chè stupido come lo stuolo di Sebastiano noi bramerenmo tutto il mondo. Che importa se direte la misericordia cattolica insufficiente a guarir le piaghe dell'uman genere, perchè passeggiera? la misericordia di Sebastiano vi prova che ella passeggia coi secoli, e per via dell'aggregazione, tanto oggi lodata se mira al guadagno, acquista vigore nella morte de'suoi vecchi campioni, succedendo i gagliardi giovani con la virtuosa gara dell'avanzarli in fervore. Che importa se la fede cattolica, perchè difenditrice del diritto di proprietà, sarà tenuta dai nuovi predicatori *del comunismo* come inclinata al prevalere dei ricchi? il savio popolo che vedrà i discepoli di Sebastiano accomunare ciò che l'uomo ha di più nobile, come l'affetto del cuore, fuggirà dagli audaci architettori delle bizzare dottrine, che fan comune coll'infingardo l'altrui travaglio, col libertino la persona dell'altrui donna. Che importa se molti, da cui si ripone tutto il valor delle cose nei diplomi a grandi lettere e suggelli, o nella legale inettitudine di sergenti e di sbirri, anime non mai riscaldate dal sacro fuoco della gratuita carità, anteporranno la beneficenza dello stato a quella della fede? l'esercito di Sebastiano già disperso sotto i vessilli [2] di una repubblica, mostrerà quanto il gruzzolo de'mensuali scudi possa meno di un semplice « *Dio vi renda merito* [3]. »

1. Quantunque il Filologo Modanese inclini ad ammettere la voce *egoismo*, ed altri la voce *egoista*, tuttavia i più rigidi custodi della lingua le rigettano.

2. « Ciascuno avrebbe creduto immortale questa società (la Misericordia), ma nel 1425 per decreto della Repubblica essendo stata unita alla Compagnia del Bigallo, che ne assorbì tutte l'entrate, mancò essa. » — Giuseppe Richa. *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine*, par. 3. lib. 24.

3. « Sono di pia consuetudine le formule devote che si praticano nel levare di spalla il cataletto o nel cederlo a chi deve sotto entrare dopo, mentre nel primo caso si suol dire: *Iddio gliene renda il merito*, e nel secondo: *vada in pace.* » Landini, ediz. del 1779.

Plausi dunque all'alma Fraternita e al valoroso martire che la incoraggia; e plausi alla fede cattolica che per lei trionfa di tutte le ingiurie. Gridate ancora che questa fede è retriva, ma gridatelo innanzi al misericordioso stuolo, mentre a celeri passi corre notturno ove il lugubre suono lo invita: dimostrate com'ella non compensa le città delle perdute glorie de'tre Orazi e dei trecento alle Termopili; ma campo alle vostre arringhe sia scelto il cimitero, ove dormono migliaia di prodi caduti per la nostra salvezza: ripetete che il cattolico sentire contraria l'amor della patria, ma ripetasi nel sacro recinto di Sebastiano, innanzi ai volumi, ov'è scritto il nome dei padri vostri beneficati. O, se all'ultimo non vi spiaccia proferire qualche verità, dite che il cattolicismo oscura ogni patrio vanto; chè troppo bene si prova dalla compagnia di Sebastiano, come in faccia a lei tutti cedano il luogo, quasi stelle accecate dal sole: dite che il cattolicismo guarda male la celebrata filantropia, e non mentirete. Ma gli applausi al bel motto e fecondo di tanto sapere attendeteli dagli atei, non da'cristiani; da chi tratta i codici dell'etica pagana, non l'evangelo; dalle pallide giovinette del settentrione, non dai fervidi discendenti di Folco Portinari e di Lemmo. Ed i tapini stessi, ai quali spiegherete le meraviglie di codesta filantropia, vi confuteranno; ed alla mano che gli sovviene pomposamente per quel naturale istinto, onde le stesse belve si compatiscono, anteporranno quella che gli abbraccia, onorandoli come immagini di Gesù Cristo, per impeto di carità sopra natura. Ed appunto in questa carità, che del tutto esclude, o meglio divinizza la filantropia, starà la vita della Fraternita di Sebastiano: questa carità chiamata dall'angelico Tommaso virtù [1] generale, forma, radice [2], madre di tutte le virtù, una come ella è [3] o verso Dio, o verso i prossimi, accenderà alle grandi opere la schiera di Sebastiano: questa carità, più eccellente della fede [4] e della speranza, fondamento de'morali [5] precetti, congiungitrice dell' uomo [6] con Dio, farà quasi divini gli alunni di Sebastiano. Che se ella è data secondo la capacità [7] del soggetto, chi potrà mai riceverne più de' concittadini d'un Neri, e di un Antonino? e se porta seco il pregio [8] dell'impeccabilità, e vanta per suoi quei molti solennissimi doni, di cui l'Aquinate offre sì largo pascolo agli intelletti [9]; oh! beata la patria nostra, che nel sodalizio di Sebastiano serba la carità in tanta copia! Come da lei procedettero i benefici istituti, coi quali i buoni antichi provvidero ad ogni sorta di miserie, lasciando solo al progresso nostro la bella gloria de' nuovi ergastoli; così per lei che risiede oggi visibilissima nella palestra dei Misericordiosi troveranno alleviamento tutti i futuri infortuni. E poichè per sentenza dello stesso grande Aquinate [10], questa virtù si accresce senza limiti, chi prevede omai le glorie

1. S. Tommaso, 2. 2. q. 58. a. 6.
2. Ivi, 1. 2. q. 62. a. 4.
3. Ivi, 2. 2. q. 103. a. 3.
4. Ivi, 2. 2. q. 23. a. 6.
5. Ivi, 3. De Salvatore, q. 47. a. 2.
6. Ivi, 2. 2. q. 84. a. 1.
7. *Quæst. disp. De malo*, q. 7. a. 2.
8. S. Tommaso, q. 24. a. 11.
9. Vedi s. Tommaso, *In duo præc. charit. et in decem leg. præc. Prolog.*
10. Ivi, 2. 2. q. 24. a. 7.

avvenire del nostro miracoloso drappello? Io so che è follia speculare per incerti segni il futuro; ma chi predice gli effetti della carità di Sebastiano, non fa che prenunziare la corsa della fiumana presso una precipitosa cascata. Onde in te, o venerando sodalizio, io mi affiso, e sacerdote non inferiore ad Isaia per il sacro ordine, senza taccia di temerario io profeto. Affrettatevi, o anni, in cui tutte le pietose istituzioni debban confondersi in quella di Sebastiano, quasi in gran mare, onde tutta l'Europa attinga: brilla, o sole, in cui da essa uscirà il generoso che accolga in ospizio i sacerdoti vegliardi, misero oggi ed errante spettacolo della nostra ingratitudine: sorgi, o giorno, nel quale la Fraternita di Sebastiano risplenda di tal nuova luce da non risvegliar desiderio dell'estranie società, che gli innamorati delle piante d' altri climi godono trasportare sull' Arno. Io la veggo, invece dell' armata milizia, custodire coll'arme della carità i racchiusi mendichi: veggo dalle prove di siffatto amore commossi rannodare i laici la concordia co' ministri della fede che le inspira, i soggetti col sovrano che le incoraggia; e offrire insieme gloriose pagine alla storia d'oggi, onde altrimenti avrebber da ridere gli avvenire: veggo prodursi fuori opere di tanta pietà da oscurare le mostre dei giumenti e dei frutti campestri, ove sono andati omai a refugiarsi i nostri vanti [1]. Suderanno ancora i savi della natura nell'ardua ricerca del perpetuo movimento, ma, quanto alla morale, la carità lo ha trovato nella Fraternita di Sebastiano; nè Dio può volere, nè gli uomini riuscire ad arrestarlo. Saranno politici scompigli, cadranno e risorgeranno troni e repubbliche, e la schiera di Sebastiano seguirà impavida il suo cammino: si cangeranno i bisogni dei tempi, ma non che ella si cangi, sarà conosciuta come prima necessità di ogni tempo. Chi oserà ripeterci le antiche rampogne? e chiamar noi, secondo la vecchia fama, *orbi*, mentre col lume della carità snebbiamo gli occhi alle altre nazioni? L'Alighieri medesimo si pentirà di averla vituperata come città che di giorno in giorno più si spolpava di bene, piena d'invidia, d' orgoglio, con la giustizia sulla bocca soltanto. E forse Dio, che, secondo l' uopo dei tempi, manda in terra le potenti intelligenze, per mostrar l'ultimo dei miracoli serbati alla nostra patria, creerà un secondo Alighieri, che seduto sopra il sasso ove il primo s' ispirò a rampognarla, presso all' umile stanza della Misericordia, inviti Firenze a godere, perchè fatta grande [2] per mare e per terra batta l'ali, spandendo per il cielo il suo nome. Ma ad affrettare il vaticinio, spetta singolarmente a voi, o venerandi Fratelli, trofeo della nostra fede, sacro palladio della nostra speranza. Crescete e moltiplicate. Le dotte radunanze circoscrivono i propri compagni; all'accorrer dei troppi volenterosi chiudon gli eserciti le sue legioni: solamente la carità vostra non fa noveri, immensa come Dio. Forti dunque di numero, rivestite oggi una fortezza d' animo pari alle nuove occasioni. Come i padri vostri acquistarono i paesi barbari

1. Si allude ad una *esposizione* toscana fatta nel 1857 con gran sicumera.

2. Si allude ai versi di Dante nell'Inf. c. 26.
Godi, Fiorenza, poi che se'sì grande ec.

alle corone, così tocca a voi ricuperare i paesi civili alla croce. Solenni corrono i momenti. Disingannati sono gli illusi savi: Pietro stesso muovesi da Roma a dimostrare col benignissimo volto quanto sia feroce ed orrendo lo spauracchio dell'Italia, che ci volevan dipingere nel Pontificato i settari. Benedetti [1] dal Vicario di Cristo nell'atto più augusto del vostro ministero, da quel Vicario cui l'affetto verso i miseri trasse fin nelle lande americane, intendete l'eloquente linguaggio degli avvenimenti. Cadono le teoriche già applaudite, le scienze si battezzano, le lettere si rifanno cristiane, gli scettri s'inchinano al pastorale: la Cina e l'Oceania danno esempi di tal costanza nel martirio da vergognarne l'Europa: l'idolatria medesima si leva a protestare contro la religione della *protesta:* tutte vie aperte dalla Provvidenza, perchè il secolo ravveduto o ammiri in Firenze, o tolga da Firenze ad imitare le potenti opere della cattolica fede sotto il braccio e l'impulso del fortissimo Sebastiano.

1. Quando Firenze nell'agosto del 1857 fu consolata dalla visita del Sommo Pontefice Pio IX, scontratisi in lui per la via i fratelli della Misericordia col cataletto sulle spalle si fermarono devotamente, e il santo Padre commosso benedì loro e l'infermo.

QUATTRO DISCORSI

DI

MONSIGNOR CALLISTO GIORGI

CANONICO IN ROMA

NELLA BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO

I.

S. MICHELE DEI SANTI

DELL' ORDINE DEI TRINITARI SCALZI

Consurget Michael princeps magnus.
DANIEL. XII.

Quando considero le guerre fierissime che al succedersi delle età cristiane sursero contro la Chiesa mi corre al pensiero quella lotta combattuta nei primordi del tempo sulle alte sfere tra spiriti nobilissimi, poco dopo la loro creazione. Argomento quindi che nei giorni di prova è troppo necessario il conflitto, perchè si manifesti la virtù, si riveli la fortezza. Se nel cielo si udì lo strepito guerresco, se colassù si combattè con ardore, qual meraviglia che nella terra di esiglio le une alle altre si succedano le pugne? Se i figli della luce, gli angeli, spiriti purissimi eletti ricchi per natura e per grazia, vennero a tanto da ribellarsi al loro Dio, non è a stupire che nel luogo delle tenebre uomini viziati e corrotti, col peso del corpo, ne imitino il funesto esempio e partecipino dell'antica sconfitta.

Il perchè la memoria della guerra angelica sostiene e conforta il cristiano. In vero qual cosa lo può mai commovere, conturbare, affliggere di soverchio nella lotta delle passioni, nella guerra dell'inferno, nell'assalto al nome cristiano? Forse gli vorranno imporre col numero? Ebbene nel firmamento un numero senza numero di angeli rubellaronsi; ma la moltitudine non fruttò la vittoria, sì la rovina di una terza parte degli abitatori del cielo. Forse la eccellenza del merito, l'altezza di grado, la vastità della scienza porranno insidie alla fede, ed alla virtù? Ma io ben so quanto l'ultimo degli angeli avanzi in pregi ed in doni il primo degli uomini, e la sconfitta di quelli mi ammonisce a non lasciarmi abbagliare da falsi splendori. Promettono forse larghissimi premi a chi diserta la bandiera di Cristo? Ma non disse Lucifero: *salirò in cielo, sublimerò sopra le stelle il mio soglio?* Annunziano i nemici di Dio già prossima la distruzione del

monte santo, e sicuri si gloriano di farsi signori della città di Dio. Anche il primo dei ribelli nel cielo esclamava: *sederò nel monte del testamento: sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis*. Ciechi per la superbia negano le più solenni verità, pronunciano le più orrende bestemmie e calpestando la giustizia pretendono di bandire il Signore dalla terra! È questo l'eco lontano della voce maledetta che contaminò le aure celesti e di continuo risuona nelle bolgie infernali: *Ascendam super altitudinem nubium. Similis ero Altissimo* [1].

Deplorate pure, o cristiani, la condizione infelice dei tempi che corrono, affrettate coi voti e colle preghiere il giorno della pace; ma non vi lasciate vincere da colpevole temenza: *Nolite metuere* [2], vi conforterò anch'io colle parole dell'angelo al profeta Daniele: *Noli metuere*. È ritardato il trionfo perchè si lascia ai colpevoli lo spazio di penitenza, perchè si dona ai giusti occasione di merito; ma le preghiere della Chiesa sono già esaudite: *ex die primo, quo posuisti cor tuum ad intelligendum.... exaudita sunt verba tua*. Ecco già viene in aiuto uno dei primari principi celesti: *Ecce Michæl unus de principibus primis venit in adjutorium* [3] quell'Arcangelo cioè, che alla prima offesa di Dio si oppose magnanimo: è quel grande, il quale inalberò la insegna della fede contro il vessillo della empietà, e ricacciò nella bocca di Lucifero la parola di bestemmia, esclamando: *Quis ut Deus?* Parmi di udire Michele ripetere questa sentenza tra le varie schiere degli angeli per conservarli fedeli, parmi di vedere come al suono di queste parole si confondano, si smarriscano, si disarmino le turbe ribelli, e con la velocità del lampo insieme col loro Duce piombino negli abissi: *Vidi satanam sicut fulgur de cœlo cadentem* [4]. Ah! lasciate che io mi prostri innanzi all'altare per venerare l'Arcangelo santo, ricco di sapienza, forte di preghiera, benefico a tutto il paradiso, cui conservò i pregi, ampliò i favori, coronò le battaglie. In questo giorno sacrato dalla Chiesa a celebrarne le glorie, domanderò col profeta le penne di argentea colomba, per ascendere alle regioni celesti: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ et volabo* [5]?

Ma raffrena l'impeto de'miei desideri la vista di quella santa immagine proposta ad oggetto di nostra venerazione nel solenne rito di questo tempio. E chi è quel desso, che in abito penitente rifulge nel volto del candore illibato della prima innocenza? Chi è quel fortunato figlio di Adamo il quale cinge intorno al capo l'aureola della santità e lo splendore della gloria divina? Ah! ben ti ravviso, o Michele Dei Santi, gloria dell'Ordine illustre, che dalla santissima Trinità prende il nome e la virtù, ben conosco la splendida corona con che abbellì il tuo capo il supremo Pontefice nei giorni della prova e del dolore.

Ma perchè celebrare la festa di questo santo nel giorno dedicato al Duce delle schiere celesti? Sarebbe mai vero che la virtù, i doni, l'ufficio di questo si emulassero dal mio Dei Santi? E un

1. Is., xiv, 13, 14.
2. Dan., x, 12.
3. Dan., x, 13.
4. Luc., x, 18.
5. Psalm. liv, 7.

uomo viatore poteva imitare e seguire dappresso le orme segnate dal primo vincitore dell'infernale nemico? Sapeva lingua umana ripetere colla stessa efficacia, e usare colla stessa valentia quell'arma invincibile esclamando: *Quis ut Deus*? Non ne dubitate, o signori, chè troppo sono vivi i raffronti tra questo nuovo angelo apparso nella Chiesa terrena, con il primo della Chiesa celeste.

Ondechè non vi sembri strano se richiamandovi alla memoria quanto dalla Scrittura sappiamo dell'Arcangelo, verrò parlando delle virtù di Michele Dei Santi. Forse la Provvidenza volle che in questo dì nascesse alla terra per rinnovare tra noi gli esempi del cielo. Forse ordinò che con tale nome venisse chiamato nel santo lavacro, senza cambiarlo, com'è costume, nella professione religiosa, perchè l'uomo meglio ne apprezzasse le virtù ricordando quelle del supremo ministro della corte divina. Non indarno la mano dell'Eterno incise sulla rupe, nel cui antro per desiderio di eremitica vita riparava il fanciullino Dei Santi, il nome del s. Arcangelo volendo indicare quanto Ei ne studiasse la imitazione. Come sulle angeliche schiere si elevò Michele principe grande, così al cospetto del popolo cristiano si mostrò il nuovo eroe Michele Dei Santi: *Consurget Michael princeps magnus* [1]. Fu grande l'Arcangelo, spiega il santo Abate Ruperto, fu grande nella battaglia: *princeps in prœlio;* fu grande nel soccorso della preghiera: *princeps in orationis suffragio;* fu grande nel patrocinio al popolo del Signore: *princeps iste principatur populo Dei* [2]. Tre caratteri, che comprendono la vita del mio eroe. Le battaglie che vince: *princeps in prœlio.* Il dono della preghiera che lo sublima e lo divinizza: *princeps in orationis suffragio.* Il frutto copioso che raccoglie a bene dei fedeli: *princeps iste principatur populo Dei.*

Volesse Dio che la povera mia orazione esprimendo il nobile concetto rispondesse degnamente e all'altezza dell'argomento ed alla devota vostra attenzione, che aspetto ed imploro [*].

Prima di entrare nella trattazione, mi fa duopo mandare innanzi poche avvertenze, che daranno spiccato il senso delle mie parole, e così scansando equivoci, e notando alcune particolarità renderanno più facile il discorso. Innanzi tratto adunque vuolsi riflettere, come nel ravvicinare un angelo ed un uomo non si pretende rinvenirvi eguaglianza o parità, ma soltanto similitudine ed imitazione; nè in tutti e singoli i pregi (il che sarebbe follia), sì unicamente in molti dei più risentiti e conosciuti. La qual cosa se torna sempre bene d'avvertire, è però a mille doppi necessario quando si tenga parola del principe tra gli angeli. Ciò posto, le particolarità, cui testè io accennava sono la natura e il luogo delle due battaglie. L'antica si combattè nel cielo, luogo allora di prova per gli angeli, ma luogo bello di ogni bellezza. La nuova si pugnò dal mio Dei Santi nel seno della Cattolica

1. Dan., XII, 5.
2. In Apoc., cap. VIII, Comm., Lib. V.
* Questo discorso fu detto nella Chiesa di S. Carlo alle quattro fontane, il dì 29 settembre 1862.

Spagna, in mezzo a quella generosa nazione troppo calunniata dalla incredulità e dalla eresia, e non degnamente conosciuta da quanti sono devoti alla fede cristiana. Si combattè in mezzo a questo popolo non tanto glorioso per le conquiste guerresche, quanto per l'amor della religione; non solo illustre per la copia del genio, per la vastità del sapere, per la magnificenza delle opere, per la nobiltà dell'animo, ma più chiaro per la moltitudine di Santi, che donò alla Chiesa in tutte le età, e singolarmente in quella della Riforma. Di quella Riforma, io dico, che tutto difformando tentava distruggere l'opera di Cristo, dico di quel protestantesimo, che vide rotti e perduti i suoi trionfi principalmente per opera della Spagna, da cui uscivano e leggi per infrenarla nei progressi, e Santi e dotti in gran copia per confonderla e vincerla. Il che, se rivela una qualche somiglianza sul luogo ove si compivano i due combattimenti, dimostra eziandio come nella loro natura presentino un raffronto; avvegnachè a detta di uomini sapienti, tra tutte le eresie o persecuzioni, il protestantesimo meglio di ogni altro porta il marchio di Lucifero. E niuno certo oserà negarlo se, guardando alle ultime sue conseguenze messe in luce nel secolo scorso, e che larvate s'insegnano anche nel nostro, conoscerà che dal principio del libero esame si giunse alla negazione di Dio, all'idolatria di se, ad un sozzo ed ipocrita panteismo.

Nei giorni adunque del protestantesimo, mancando nove anni al compiersi del sestodecimo secolo, nella cattolica Spagna, in Vich, città tra le illustri di Catalogna, veniva in luce Michele Argemir, che fatto religioso appellossi Dei Santi. Non vi dirò della nobiltà del sangue, degli onori del parentado, dirò sibbene come prevenuto dalla benedizione fosse sino dalla prima età disposto a pugnar le guerre di Dio: *Princeps in prœlio.* Figlio di Adamo, col peso del corpo poteva emulare il primo degli spiriti beati? Non è questo in sulle mosse un ostacolo che rende impossibile una somiglianza qualunque? Oh non temete, signori, che, se negli angeli la purità verginale non è un merito, ma un dono, nel mio Santo è un dono insieme ed un merito. Imperocchè ebbe il corpo per tal modo allo spirito soggetto da sembrare, lasciatemi dir così, spiritualizzato puramente, come avverrà del corpo dei beati dopo la risurrezione. Non pure questo osò mai ribellarsi ed imporre alla parte superiore, ma nè anco la conturbò, nè un fantasma od alito più leggero d'impurità seppe lambire questo fiore di verginale purezza. È questo un dono a pochi Santi concesso: dono, che gli uomini pareggia agli angeli; dono così sublime nel Dei Santi da trasformarlo in Eroe più mirabile dei più alti spiriti celesti. Questi per natura sono liberi dagli assalti nemici, mentre l'uomo dovrebbe sperimentarne la forza; ed essendone sottratto dalla grazia, nullameno sta sempre sulle difese e combatte contro di se, come se avesse nemici: *Exivit vincens ut vinceret*[1]. *Consurget Michæl princeps magnus*: *Princeps in prœlio.*

E qui la mia orazione potrebbe

1. Apoc., VI, 2.

descrivervi le penitenze con che Michele martoriò l'innocente suo corpo. Potrei dirvi che fanciullino di cinque anni digiuna, si flagella, si priva degli onesti sollazzi e del sonno, e prende riposo sul nudo terreno o sopra pungenti legni con sotto al capo un macigno. Potrei dirvi che nei sette anni si applica al dorso una croce irta di acuti ferri, la quale poi duplicò nell'età matura, che talora ignudo si avvolge tra le spine, che si nasconde in luoghi romiti e moltiplica le astinenze, fino a pascersi di sole erbe, che ingegnoso nel santo proposito di patire, sa trovare nuovi modi per meglio cruciarsi, e intanto sa celarli a non esserne distolto. Potrei dirvi che nel progresso degli anni il suo corpo divenne tutto una piaga sotto la tempesta delle quotidiane penitenze sì crudeli, da sembrare in lui un miracolo il vivere, e da costringere l'obbedienza a determinargliene un limite, sebbene anche questo si dovesse togliere per la forza prodigiosa dell'odio santo con che Michele guarda se stesso. Dirò soltanto che domandiate al Dei Santi la causa di questo odio, ed egli vi risponderà con la sentenza dell'Arcangelo nell'ora della grande battaglia: *Factum est prœlium magnum in cœlo: Michael pugnabat* [1]. *Quis ut Deus?* Chi vi ha come Dio? pare che esclami il mio Dei Santi allora che il mondo vuol sedurlo, i parenti distrarlo, gli amici trattenerlo: *Quis ut Deus?* risponde a quelli che mostrano pietà di lui così tenero di anni e di complessione; eppure così affranto dalle penitenze: *Quis ut Deus?* ripete e quando fugge per due volte nella solitudine a cercarvi il solo Dio, o quando assiduamente attende allo studio delle lettere, perchè lo aiutino al conoscimento di Dio. Invano per la immatura morte dei genitori, sui nove anni venuto nella tutela di estranei, si vuole esercitare nel traffico, renderlo capace dei negozi e guadagni del mondo; che il mio Michele imitando l'Arcangelo, solo contempla la fortezza divina. Oh! se lo aveste veduto riservato nel tratto, misurato nelle parole, modesto nel volto attendere a quegli odiati officii! se lo aveste sorpreso, allorchè ricoverando nella cella vinaria prostravasi pregando, avreste certo esclamato ad una voce con i suoi coetanei: *questo fanciullo è un santo.*

Cessate, o nemici della salute, di far prova delle vostre armi poderose. Le saette del senso non giungono al vergine Michele. Lo spettacolo delle austerezze continue da voi rappresentate quasi spettro orribile di morte lo alletta, lo innamora, lo rapisce. L'aspetto di un mondo, tutto superbia nella vita, tutto concupiscenza nella carne, lo conturba, ed accende d'altissimo sdegno. Le vostre arti maligne, le insidie nascoste, gli assalti scoperti troppo seducono, trascinano la moltitudine degli uomini, ma non vincono i santi, non fanno breccia in Michele chiaro tra i santi: *Consurget Michael princeps magnus: Princeps in prœlio.* Contradetto nella sua vocazione religiosa, per la tenera età più volte è respinto? ebbene egli supera ogni ostacolo e vince: *Princeps in prœlio.* Viene talvolta senza colpa anco leggera corretto, punito, rinchiuso in carcere? ebbene ei non si lamenta, non si

1. Apoc., XII, 7.

discolpa, soffre, tace, e vince: *Princeps in prœlio*. Domestiche sventure lo colpiscono, perde i genitori, gli è ucciso un fratello, trova due correligiosi torbidi e calunniatori, ed egli soffre tutto con gioia, perdona con amore, e perdonando vince: *Princeps in prœlio*. Nelle abituali infermità, nei dolori i più penosi, nelle febbri le più ardenti, nel bisogno delle cose le più necessarie, non trovate in lui che la rassegnazione, e la pace degli angeli: egli sempre ed in tutto è vincitore di se stesso: *Princeps in prœlio*. Alla superbia di Lucifero che si estolle sopra Dio e si dà vanto dei doni non suoi, ed invido riguarda la futura gloria dell'umana natura, contrappose l'Arcangelo Michele la parola della umiltà, che tutto a Dio riferisce e se medesima annienta: *Quis ut Deus?* Ed il mio Michele ricco dei doni dello spirito, onorato qual santo, da tutti benedetto, chiamasi *l'abisso dei peccati, il peggiore degli uomini*, e aborre gli onori, e cessa le lodi, e nascondesi agli altri e muore a se, e combatte e vince lo spirito della superbia: *Factum est prœlium magnum: Michael pugnabat: Princeps in prœlio.*

Non vorrei però, che leggendo descritte nei libri santi le battaglie angeliche vi deste a paragonarle con le terrene. Qui varietà di armi, legioni di armati, studio di mosse nell'assalire, nel respingere, nel ritirarsi. Qui il bagliore delle spade, il tuono delle ignee polveri, il nitrir dei cavalli, il grido dei vincitori, il lamento dei vinti. Qui un lottar disperato, un fuggire vigliacco, un arrendersi a forza, un insolentire brutale. E poi la morte che trionfando numera le sue vittime, o ammonticchiate sconciamente, o sommerse, in un mare di sangue, e lieta ascolta il gemito, il rantolo di tanti infelici, che sfracellati nelle membra l'invocano come una consolazione, un conforto. Tutt'altro fu nel cielo, sebbene si combattesse una grande giornata: *Factum est prœlium magnum in cœlo: Michael et angeli ejus pugnabant* [1]. Combattevano colla fermezza della loro fede, con l'ardore della loro carità, con la certezza della vittoria pel soccorso divino: *pugnabant*. Lucifero pronunciò nel modo proprio degli esseri spirituali la orrenda bestemmia, a cui assentirono tante schiere angeliche: *pugnabant*. Ma l'Arcangelo Michele non commosso all'empia voce, non turbato dalla superbia od invidia che la dettava, sol colla volontà combatteva: *non clypeo, hasta vel ense sed voluntate certavit* scrisse s. Lorenzo Giustiniani [2] sicchè sempre riverente al suo Dio e pieno di zelo rispondeva: *Chi vi ha come Dio?* E gli angeli fedeli stringevansi intorno al loro duce ripetendo: *Quis ut Deus?* Protesta che colpiva le schiere nemiche fulminate in un tratto dalla giustizia divina.

Tuttavia se vi addentrate, o signori, nel singolare carattere della battaglia e vittoria celeste troverete la somiglianza col mio eroe. Divero il nemico infernale non può venire con lui a singolare certame, non sa per un momento solo umiliarlo e vincerlo, ma è costretto a presentare, direi quasi, da lungi la suggestione senza potere scendere a quei brutti assalti, a quelle veementi lusinghe, onde suole insidiare la virtù. Talchè voi vedete, che questa guerra

1. Apoc., XII, 7.

2. Serm. in fest. s. Mich.

tiene molto della prima, mentre il Dei Santi trasformato in Arcangelo di Paradiso combattè con l'arma medesima del principe tra gli Arcangeli. *Quis ut Deus? Consurget Michæl princeps magnus: Princeps in prælio.*

Se non che tra i doni degli angeli primeggia lo spirito della preghiera. E questa usarono essi quale scudo di difesa nel breve tempo di prova, questa fu conseguenza insieme e corona della beatitudine, che ottennero in premio. Sì, o miei signori, la vita di quei beati spiriti in cielo, la loro comunicazione con Dio è una continua preghiera. Preghiera di lode al Signore di cui magnificano la infinita eccellenza, preghiera di ringraziamento di che esaltano la infinita bontà, preghiera d'intercessione di che ottengono a'mortali larga vena di grazie. Beati! non cessano nei secoli dei secoli di lodare il Signore. Beati! inneggiano perennemente al Santo dei santi. Beati! si fanno mediatori del popolo di Dio, e nei turiboli di oro presentano incenso puro, la orazione dei Santi, e sono mandati sulla terra a versare i calici pieni rigurgitanti dei favori celesti. Ma se questo deve asserirsi di tutti gli angeli, che sarà delle gerarchie più elevate? che di quel grande il quale su tutti ottenne il primato? Già vinta la pugna d'inferno, e fatto Michele principe grande, ottiene pel maggior grado di gloria il dono più eccelso di orazione: *Consurget Michael princeps magnus: Princeps in orationis suffragio* [1].

Chi ha esaminati i rigorosi processi con che la Chiesa provò la santità di Michele Dei Santi riscontrandone a prima vista la somiglianza, senza più lo saluta con lo stesso titolo di onore: *Princeps in orationis suffragio.* Appena balenò nella mente di lui il primo raggio di ragione qual mai fu la vita della sua vita se non la preghiera? Fanciullo vi si intrattiene le ore ed ore o nelle chiese, o nel ritiro della sua casa, e trova tante delizie nell'orazione quanto i più della sua età vi trovano di fastidio. E ben lo dicono quelle profonde meditazioni che prevengono l'età e fruttano una matura sapienza. Ben lo dicono quelle lagrime copiose, quei profondi sospiri, con cui sin dai primi anni era solito contemplare la passione del Redentore e i dolori della Vergine Madre. Il mistero della santissima Trinità attrae il suo cuore, e già sospira quella povera tunica, la quale nell'albo e nero colore ricorda la candidezza dell'innocenza ed il merito del patire; già dodicenne porta nel petto la rubea e cerulea croce, esprimente la carità ed il cielo; già passa tra i riformati del suo ordine per condursi con la più rigida osservanza alla più stretta unione con Dio.

Ho detto unione con Dio, poichè gli angeli per la visione a tale grado pervennero, mercè del lume di gloria, che a seconda del merito concedendosi, innalza la creatura alla divina visione. Il perchè l'Arcangelo principe delle schiere celesti venne ad altissima unione sublimato: *Michæl princeps magnus in orationis suffragio.* Io non esagero, se onoro con questo elogio Michele Dei Santi. So che pel viatore la fede tiene luogo della visione, so che la speranza è un sostegno della fede, uno stimolo alla carità, la quale sebbene quaggiù imperfetta, è però della stessa natura di quella, che in cielo beatifica e im-

1. Dan., XII, 1.

pera. Ma so ancora che la mente di Michele fu illustrata da una celeste sapienza intorno ai misteri divini, da disgradarne i maestri in divinità, da emularne i serafini. So che in esso la fiducia acquista tal grado di forza da divenir quasi certezza. So che divampa di tale un fuoco di carità da non poterlo contenere nel cuore. Nel più rigido inverno avreste veduto il Dei Santi stretto a scoprirsi il petto non reggendone all'ardore; l'avreste udito lamentare che le acque gelate non sapevano estinguere l'incendio di quelle fiamme, e spesso l'avreste trovato prosteso boccone sul suolo, affine di calmare i battiti dell'innamorato suo cuore. Anzi quell'olezzo soave che dal piagato suo corpo diffondesi, quel raggio di luce che in Ubeda e sovente in Vagliadolid gli splende sul volto, sono prove della orazione nelle Scritture assomigliata al timiama ed al fuoco.

Narro cose incredibili ma vere, narro effetti prodigiosi della preghiera, che l'uomo animalesco disconosce e beffeggia, ma che gli uomini di spirito intendono ed ammirano. E certo evvi ragione da stupire meditando l'altezza del dono concesso al Dei Santi. Compito il noviziato a Madrid, ammesso alla professione religiosa in Alcalà, passa in Salona, e in quel torno di tempo comincia in lui una serie di estasi di rapimenti, di visioni che andaron crescendo di continuo, e quando in Salamanca apprendeva le teologiche scienze, e quando fu unto sacerdote, e nel tempo che visse in Baezza, e allora che l'obbedienza il costrinse a reggere il convento di Vagliadolid. Sono così mirabili questi doni che voi non sapreste distinguerlo da un Arcangelo di Dio. Vide Isaia questi nobilissimi spiriti intorno al trono di Dio in atto ossequioso immoti contemplando la divina bellezza e insieme spiegando al volo le penne: *Stabant et volabant* [1]. Non altrimenti Michele sempre fisso colla mente in Dio, ad ora ad ora quasi piuma leggera sollevasi dalla terra in alto volando per l'aere. In ogni luogo ripetesi lo stesso miracolo, e offra il sagrificio, o salmeggi nel coro, o preghi nella cella, o mediti sui sepolcri, o studi nella scuola, o predichi al popolo: *Stabat et volabat.* Udì Giovanni un angelo che la terra scuoteva con la potenza della sua voce: *Vidi Angelum fortem prædicantem voce magna* [2]; e il mio santo nei suoi ratti ricopia l'ufficio di questo Angelo annunziando con forte grido l'eccesso dell'amore, che lo rapiva. Il primo Arcangelo è uno dei sette che quasi lampade ardenti stanno sempre al cospetto divino: *Unus ex septem qui astamus ante Dominum* [3]. E Michele tuttochè viatore sembra ammesso nell'eterna città dappresso al trono di Dio. Non può udire parlare di paradiso, non può leggere in coro una profezia intorno alla celeste Gerusalemme, che investito dall'impeto del fuoco divino, portato non sia fuori dei sensi, a contemplare, a vedere...... A vedere?... Dio buono, Dio grande nei tuoi santi! Dio buono, Dio grande nel tuo servo Michele Dei Santi! Sì, egli è chiamato a vedere il trono divino, la gloria della Triade augusta; in quella luce inaccessibile penetra per quanto è dato a sguardo umano, in quel torrente di voluttà s'inebria per quanto

1. Is., vi, 2.
2. Apoc., v, 2.
3. Tob., xii, 15.

può un uomo sulla terra. Qual meraviglia adunque, se in queste visioni non ode lo strepito, non sente la vampa del fuoco, se apparisce morto ai sensi? Viveva della vita di Dio. Profani, chiudete l'orecchio; non sono per voi queste parole. Le volgereste in mal senso e interpetrandole materialmente trarreste occasione d'incredulità e di bestemmia. M'intendano sì bene quelle anime innamorate di Dio, le quali, semplici come colombe, cercano nell'altezza delle mistiche roccie il nido di pace e di salute. A queste anime dirò: «Michele Dei Santi ancor viatore apparve assiso tra i serafini.» Michele Dei Santi fu elevato per tal modo nella orazione che Gesù ne volle il cuore a sua stanza. Ed a ricambio, dell'unione continua di Michele col suo Dio, meritò egli di averlo tra le braccia bambino, di ricrearsi festevole alla vista e tutto bearsi nei doni di quello, che imparadisa il paradiso, come ne fecero prova testimoni non dubbi. Che più? affinchè gli uomini meglio conoscessero a qual grado d'intimità con Dio salisse Michele Dei Santi, apparve il Signore alla venerabile Anna e le rivelò di aver cambiato il suo santissimo cuore con quello del mio santo, il quale condotto dall'obbedienza confessò di sua bocca questo dono celeste.

O gran Santo, perdonami se ti paragonai al primo degli Arcangeli. La somiglianza del nome, la festività di questo giorno mi consigliarono l'ordine dell'encomio. Pur se Gesù invidiò il tuo cuore, se lo volle per se, se tu intendesti ed amasti col cuore di Gesù, lo ripeto, è troppo scarso l'elogio che io ti feci applicandoti le parole: *Consurget Michæl princeps magnus: Princeps in orationis suffragio.*

Anzi non solo arrossisco per la povertà dell'encomio, ma trovo in me stesso un nuovo motivo di confondermi. Michele senza macchia nella stola battesimale, senza il fomite del senso che lo solleciti al male, combatte con l'arma della penitenza e della umiltà, e combattendo vince: *Princeps in prœlio*. Ed io miserabile e peccatore non so imitarlo? Michele Dei Santi si eleva a Dio pregando, addiviene un miracolo pei doni e per l'intimità con Dio: *Princeps in orationis suffragio* ed il mio cuore è di gelo alle communicazioni celesti? Deh! o Michele, ti sovvenga che per esser grande conviene mostrarsi pietoso; volgi adunque verso di me benigno lo sguardo e adempi il tuo ministero rassomigliando il primo Arcangelo, a cui fu data la tutela del popolo di Dio: *Consurget Michæl Princeps magnus: Princeps iste principatur populo Dei.*

È sentenza comune ai Padri ed agli interpreti, che l'Arcangelo Michele in premio della fortezza e pel merito di sua elevazione, tenga l'ufficio di proteggere la Chiesa, come tutelò la Sinagoga. Nè parmi ingiusta; conciossiachè quando si consideri non esser questa che l'inizio e la figura di quella, ben si parrà manifesto il patrocinio di Michele ad entrambe. Conveniva in fatti che al primo degli angeli venisse raccomandata la Sposa del Nazareno, se ad angeli inferiori è commessa la custodia delle persone, delle città e dei regni. Siccome la lotta del vinto dragone precipuamente colpisce la società cristiana, così conveniva all'an-

tico vincitore eternare nella successione dei secoli la vittoria.

Non crediate però, o signori, che per impeto di devozione, o per la foga del dire io voglia cadere nell'esagerato sempre contrario alla verità. Io dico soltanto che in molti tratti della vita di Michele Dei Santi riluce quella pietà, e si appalesa quella protezione, che sappiamo adoperate dall'Arcangelo. Io dico che la singolarità dei tempi, in cui al pubblico onore degli altari è chiamato, promette alla Chiesa copia non ristretta di grazie.

Il primo degli Arcangeli senza meno legge l'interno degli spiriti inferiori, e li dirige: e voi troverete nel mio Michele questo dono. Egli scuopre il segreto dei cuori, e richiama al dovere chi fuorvia, come avvenne allora, che ad emendare chi sinistramente pensava intorno alle straordinarie sue grazie, in coro esclamò: ***Nolite judicare, et non judicabimini*** [1]. Gli angeli vedono in Dio l'ordine di provvidenza, specialmente nelle cose che hanno ad essi relazione; e questo molto più conviene al Principe celestiale elevato in merito e più vicino a quello specchio tersissimo, simile a un mare sottoposto al trono dell'Agnello. Or bene vi sia manifesto che non di rado ebbe questo dono il mio Santo: egli annunzia le cose future, scopre le nascoste; dice ai penitenti le colpe, o dimenticate o sepolte per malizia nel profondo del cuore. Dice a molti se otterranno una carica, se vinceranno una lite, se guariranno dall'infermità, se incontreranno un disastro. Ad una donzella vicina alle nozze terrene annunzia, che stringerà le sposalizie celesti; ad un giovane mondano e dissoluto predice che si chiuderà religioso in un eremo; ad un altro che sarà sacerdote; ad un compagno che verrà espulso dall'ordine. E tutto si adempie: la prima si rende monaca; il secondo è certosino; il terzo passa dalla curia al santuario; e l'ultimo reietto dal chiostro ritorna nel secolo.

Gli angeli sono tenerissimi delle umane miserie, e l'Arcangelo tutore del popolo ebreo con quanta bontà non compatì la sua ostinazione, non sovvenne alle frequenti calamità? Ebbene il mio Michele era tutto nel provvedere agli altrui bisogni: ov'è un povero, un'infelice ivi è il cuore e il braccio del Dei Santi. E talvolta vi adopra i miracoli, come sempre è prodigioso il soccorso degli angeli. Apparisce improvviso a sostenere l'inopia e la infermità di una terziaria; quantunque anima viva non ne conoscesse il bisogno. Assicura il ministro del convento che le spese del culto non trarranno ad inopia i religiosi fratelli, e le elemosine aumentano. Intraprende l'ampliazione di una Chiesa in Vagliadolid, e sebbene manchi ogni mezzo umano, pure annunzia e non vien meno il soccorso celeste.

Che se per i terreni negozi s'interessa la carità degli angeli, che sarà poi dei bisogni dello spirito? Alcuni padri ed interpetri credono che l'Arcangelo Michele rappresentando lo stesso Dio desse sul Sinai la legge a Mosè. Ed io posso far piena fede che di questa legge si fece banditore non pure coll'esempio ma colla voce il mio Michele. Non era per anco sacerdote, o certo non teneva ancora il ministero

1. Luc., VI, 37.

della penitenza e della divina parola, che ci faceva venire a se gli uomini più perduti, e convertiti li conduceva a'piedi del ministro di Dio. Nè io meraviglio: imperocchè egli fanciullino correggeva i viziosi, animava i tiepidi, e consigliava alcuno dei compagni a votare purezza a piè dell'altare di Maria. Il trattenersi con lui a colloquio, anzi il solo vederlo, alcune fiate bastava per sentirsi emendato nel cuore. Quando poi bandiva le eterne verità (e il fece di frequente negli ultimi anni di sua vita), emulava l'Arcangelo Michele nel Monte Sinai [1]. In quelle cime l'Arcangelo sollevatosi in aria e fisso in Dio, ne dettava le leggi. Sul pergamo un nuovo arcangelo quasi sempre è sollevato in ratti sublimi, tolto dai sensi, avendo fisso il suo cuore, gli occhi, le mani verso quel Dio, di cui annunciava i comandi. All'Arcangelo faceva corona una splendida luce, e intorno a lui il romore del tuono ricordava la maestà tremenda di Dio. Non una sola volta il raggio celeste attornia Michele Dei Santi nell'atto di predicare, e sempre la voce di lui, benchè esile per natura, diveniva sì forte da essere udita in luoghi lontani, e da mettere nei cuori un salutare terrore. Parmi che Daniele dipingesse il Dei Santi nel descrivere un nobilissimo spirito celeste: *Il suo corpo era come il crisolito* (e vuol dire più luccicante dell'oro): *la sua faccia avea la somiglianza di una folgore, e gli occhi di lui come lampana ardente, e le braccia e le parti all'ingiù fino ai piedi erano simili ad un bronzo rovente, e il tuono delle sue parole come il rumorio di una gran turba* [2].

Ah! perchè questo emulo del primo Arcangelo non visse eternamente sulla terra? Perchè viene tolto all'ammirazione del mondo all'amore de'suoi nella fresca età di trentatrè anni? Michele lo avea molto prima annunziato, e a tutti è conto, esser breve sulla terra l'apparizione e la dimora degli angeli. La patria di questi spiriti nobilissimi è il cielo. E vola al cielo quest'Arcangelo. Le fervorose aspirazioni, gli ammonimenti pietosi, e quell'aria di paradiso ben dicono che qui la morte nulla ha di crudele, avvegnachè Michele non cade come una vittima nel sepolcro, ma vola a guisa di spirito celeste che abbandona l'apparenza, la salma terrena. E tale il riconobbe ogni ordine di persone raccolte intorno al suo cadavere. Non pareva giacesse sul feretro, ma sopra un trono di gloria; non si pregava a lui la requie espiatoria, ma se ne invocava la mediazione efficace. Non vi esporrò i miracoli, che lo resero celebre; la continua invocazione del suo nome; il desiderio di tutti, dai primi insino agli ultimi, che sospiravano e chiedevano il decreto di solenne canonizzazione.

E si pronunziò l'oracolo dal Vaticano, ma oh Dio! in quali giorni! in quali circostanze. Voi lo sapete, nè voglio contristarvi con funesti racconti. Ammiriamo insieme l'ordine della Provvidenza che manifesta la protezione del mio Santo inverso la Chiesa. L'Arcangelo Michele al dire dei Padri, sotto forma d'ignea colonna guidò il pellegrino Israele tra i pericoli del

1. Exod., 20, 1. Sylver., q. 22, 2.

2. Dan., x, 6.

deserto, e il Dei Santi ne rinnova il prodigio. La corona splendente imposta sul suo capo invita alla imitazione delle sue virtù: *Veni ut docerem te*[1]. Invita la primizia ecclesiastica ricordando Michele rapito tra i teologici studi. Invita le anime fervorose, e ad esse fa leggere quella mirabile epistola sul modo di ottenere la tranquillità e la pace, compendio prezioso di più lungo lavoro, che ei dettò nell'età di quattordici anni. Invita i santi ministri e i religiosi istituti, e la vista di lui sacerdote che predica, che sagrifica, che prega, e l'esempio di lui morto al secolo nel chiostro, olocausto purissimo di obbedienza e di povertà rammenta a tutti l'osservanza de' propri doveri: *Consurget Michæl princeps magnus. Princeps iste principatur populo Dei.*

A questo secolo che domanda l'emancipazione della carne si mette innanzi nel mio Michele un giglio di paradiso, un figlio di Adamo tutto purezza. A questo secolo baccante per l'idolatria di se, che forsennato corre dietro alle ricchezze, alle glorie, si addita Michele che tra le feste carnevalesche di Salamanca, volando per l'aria, si stringe alla Croce. A questo secolo che muove guerra alla Chiesa, e la impreca qual madre sterile di magnanimi figli, si mostra un Santo che in terra compì il ministero del primo tra gli angeli: *Michael, unus ex principibus primis* (può dire la nostra madre la Chiesa): *Venit in adiutorium meum*[2]. Sì, egli fu emulo del primo tra gli Arcangeli: *Consurget Michael princeps magnus.* Ei combattè e vinse le guerre di Dio: *Princeps in prœlio.* Egli salì al più alto grado di unione con Dio: *Princeps in orationis suffragio.* Egli della sua grandezza usò a bene del popolo cristiano: *Princeps iste principatur populo Dei.*

1. Dan., x, 14.

2. Dan., x, 13.

II.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Ecce Michael unus de principibus primis venit in adiutorium meum.
DAN. X, 13.

Iddio nella sua sapienza permette, che la società cristiana venga assalita, e travagliata da nemici fieri ed ipocriti non meno ad esercizio di virtù che a ragione di premio; ma nella sua immensa bontà la sostiene, la conforta, l'avvalora, la rende invincibile ad ogni assalto. Egli è lo spirito divino che l'ammaestra, la difende; egli è lo spirito divino, che manda i celesti spiriti a sua custodia e tutela; egli è lo spirito di Dio, che suscita dalle pietre i figli di Abramo, crea una generazione di santi, un popolo di eroi, un esercito di valorosi, i quali armati delle armi di Cristo incontrano, combattono, disarmano, e atterrano, nuovi Mosè, i Faraoni tiranni, redivivi Davidde i forti Golia, altri Maccabei gli Antiochi prepotenti e sacrileghi.

La storia della Chiesa è un tessuto di lotte e di vittorie, di combattimenti e di trionfi. Da un lato il demonio coi suoi che ripete gli assalti, ed inventa nuovi metodi e novelle armi per nuocere, dall'altro la Chiesa, che immutabile resiste; ma nella stessa sua immutabilità progredendo ai nuovi nemici nuovi atleti oppone, alle novelle offese con nuovi miracoli di eroismo risponde. E quando, per usare la immagine del rapito di Patmos, si apre la voragine d'abisso, e tutta la terra ottenebrata da quel fumo di morte, mostra piante appassite, e fiori divorati dallo sciame innumerevole degl'insetti infernali, è allora appunto che la Chiesa innalza allo Sposo celeste più fervida la preghiera; è allora appunto che ricorda l'antica promessa, e la preghiera è esaudita, e la promessa di Dio non fallisce d'un iota.

Questo fatto trova una dimostrazione nei dittici di ogni secolo cristiano, ma dal secolo decimo sesto sino ai nostri giorni ne abbiamo una prova così evi-

dente da doversi far getto non pure della fede, ma della ragione per contradirla. In verità il protestantesimo è la peggiore delle eresie, anzi l'essenza di ogni ereticale pravità, mentre le necessarie conseguenze della protestantica riforma costituiscono la idolatria più assurda, la incredulità più completa. L'uomo inimico, dormendo i custodi del mistico campo, seminò la zizania ed il germe maledetto fruttò a mille tanti. Si vide l'abbominazione della desolazione annunziata dal profeta Daniele [1], e l'apostolo dell'abisso scorgendo intiere nazioni disertare dalla Chiesa, e i popoli correre baccanti ad inebriarsi nella tazza della prostituta di Babilonia, ripetè la prima bestemmia: *Ascendam super altitudinem nubium. Similis ero Altissimo* [2]. Ma Iddio trasse dai tesori della sua misericordia nuovi angeli fedeli, sublimò un coro di uomini al nobile ufficio di tutelare la sua eredità, donò ad essi la virtù di oppugnare e confonder l'errore.

Oh quanto è splendida questa schiera! quanto sono poderose quelle armi! quanto magnanimo il loro proposito! *Castra Dei sunt hæc* [3]. Eccoli, io li vedo raccogliersi in vari drappelli, ordinarsi in diverse falangi. Questi promuovono il culto più solenne e la orazione più fervida in mezzo ai cristiani; quelli si slanciano all'assalto con la dottrina profonda, con le missioni zelanti, con la istruzione scientifica della gioventù; altri distinguonsi nelle opere di carità e si fanno padri dell'orfanezza, maestri all'ignoranza, servi del povero, consolatori dell'agonizzante, strumento visibile della divina provvidenza a sollievo di ogni maniera d'infortunio: *Castra Dei sunt hæc*. Negli accampamenti nemici si gridò *riforma*, e fu ipocrisia per sedurre, e fu segno per distruggere. Nelle tende dei giusti si bandì pure la *riforma*, ed era l'espressione della fede e dell'amore, il vessillo della santità, la voce di Dio che appellava i cristiani a riedificare e difendere le mura della Gerusalemme terrena.

E quando il germe dell'eresia col tempo e con lo studio produsse l'ultimo frutto della umana nequizia, quando dal protestantesimo nacque la incredulità filosofica, quando questo mostro che ancor oggi, sebbene camuffato ne insidia e combatte, si presentò gigante e furibondo sul declinare del secolo decorso, la Chiesa perennemente resisteva con la forza di Dio, e con l'esempio degli antichi eroi: ed i Loiola, i Tiene, i Calasanzi, i Delellis, gli Emiliani, i De Paoli, i Sauli, i Leonardi, i Liguori e cento altri combatterono da valorosi e tuttavia continuano nei loro figli, nelle loro istituzioni, nelle loro opere, quella battaglia che adduce ad un sicuro trionfo.

In mezzo a questo nobilissimo esercito io scorgo un uomo coronato nella fronte dalla luce angelica, stretto in povera tunica di bianco e nero colore, con in petto il segno azzurro e purpureo della Croce. O Michele Dei Santi, decoro splendidissimo di quell'ordine illustre che, modello di esemplare penitenza, nel nome della Triade Santissima adoperasi alla redenzione degli schiavi, io ti conosco per quel grande nei doni della santità, nella copia dei meriti degno di emulare il Duce delle celesti

1. Dan., IX, 27.
2. Isai., XIV, 14.
3. Gen., XXXII, 2.

schiere. Ben ti conveniva prendere parte non ultima nella guerra che combattevasi nei giorni, in cui vivesti sulla terra, e che vieppiù imperversa nell'età che ti vede chiamato all'onore degli altari.

No miei signori, non sono senza mistero le circostanze che accompagnano la vita e la gloria degli eletti. Se tutto Iddio dispone in numero, peso e misura, a mille doppi dovrà ciò confessarsi intorno a quelle anime sublimi, che onorano la terra ed il cielo. Ed è per questo che, facendo seguito ad altro encomio non ha guari da me detto in onore di Michele Dei Santi, scorgo un nuovo argomento per chiamarlo simile al Principe della corte celeste. Non devo più mostrarlo nel cielo imitatore dell'Arcangelo, ma sulla terra nell'atto di rinnovare quelle opere con le quali il Protettore della Chiesa guerreggiò le guerre di Dio: *Ecce Michæl*, pare esclami la Chiesa, ***unus de principibus primis venit in adiutorium meum.*** Io lo so che il Dei Santi non venne a singolare certame con la protestantica riforma, ma so eziandio che la sua vita, la sua memoria, i suoi prodigi, la sua canonizzazione formano una nuova condanna dell'empietà, un utile sussidio alla Chiesa.

Sotto questo aspetto prenderò a dire le lodi del mio Dei Santi. E per darvene una chiara idea v'invito a considerare il protestantesimo in se stesso, e nelle sue conseguenze. In se medesimo è la negazione della divina autorità; nella logica sua deduzione è la idolatria dell'uomo, un panteismo più o meno palese, ma sempre assurdo, e venefico.

Ora chi voglia ragionare da senno troverà in Michele Dei Santi una opposizione manifesta a questi principii. Il protestantesimo disse: « non conosco la divina autorità, nè ad essa mi sottometto. » E Michele Dei Santi rispose con le sue opere: « Tutto da Dio dipendo, nelle sue mani riposo, alla sua volontà obbedisco. » Il protestantesimo pel suo principio venne costretto a dedurre: « l'uomo è signore di se, è una particella dell'essere infinito. » E Michele coi fatti svergognando l'empia bestemmia rispose con l'Arcangelo: « Il solo Dio è grande; l'uomo non ha che miseria e peccato; per sublimarsi fa duopo si avvicini a Dio. »

Confortatemi, o signori, di vostra benevola attenzione *, affinchè possa esporre questi veri solenni, i quali gioveranno, lo spero, a raffermare la vostra fede, e a tessere una corona di lodi per quel magnanimo, che figlio di Adamo emulò il primo dei Serafini, e, com'esso, combattè a pro della Chiesa le battaglie del Signore.

Reduce Zaccaria dalla cattività Babilonica, nell'anno secondo di Dario figliuolo d'Istaspe, venne chiamato al profetico ministero; e rivelando i destini della prima e della seconda Gerusalemme annunziò i varii ufficii dell'Arcangelo Michele datogli a duca e maestro. « Il Signore mi fece vedere, sono parole del Profeta, il sommo sacerdote, che stava in piedi dinanzi all'Angelo del Signore; e Satana stava alla destra di lui per fargli contro [1]. » Io domando se non è questo un quadro di quel che avveniva nel sestode-

* Questo discorso fu recitato nella solenne festa della Canonizzazione nella Basilica di S. Grisogono in Roma, il dì 19 Aprile 1863.

1. Zach., III, 1.

cimo secolo, e tuttora continua. L'eresia non poteva meglio effigiarsi che in Satanasso; nel sommo sacerdote l'autorità della Chiesa e del Pontificato si esprime, contro della quale sorgeva il protestantesimo. Ma ivi stava l'Angelo del Signore, e questi, secondo l'esposizione dei Padri, era l'Arcangelo Michele posto in difesa all'ovile di Cristo. Di questo spirito nobilissimo fu sulla terra un'immagine il mio Dei Santi venuto alla luce nove anni prima del chiudersi di quel secolo troppo famoso per i danni e le apostasie della riforma.

Ascoltò il profeta la voce del Signore che diceva a Satana: « Ti reprima il Signore, ti reprima colui che si è eletta Gerusalemme. » *Increpet Dominus in te Satan: et increpet Dominus in te, qui elegit Jerusalem* [1]. La divina parola annunziata da Zaccaria profeta si ripeterà sino alla consumazione dei secoli a vergogna e condanna di quanti avversano il Pontificato e la Chiesa. Ma l'Arcangelo Michele ivi stava presente senza più, non proferiva parola, non eseguiva un atto. Eppure non vi fu senza vantaggio. Egli volgeva a Dio la preghiera nascosta, egli ricordava le divine promesse, egli sosteneva, confortava il sommo sacerdote: *Stabat ante faciem Angeli* [2]. Ebbene, anche la vita di Michele Dei Santi sembra ai meno veggenti nascosta per la Chiesa, innocua alla eresia, tutta assorta nelle visioni, e nei rapimenti sublimi, nelle estasi mirabili. Ma se ben si consideri, ebbe il Dei Santi non ultima parte nella vittoria contro il protestantesimo, il quale non solo con le parole s'impugna, ma cogli esempi. Alla luce di questi s'infervora lo zelo, si rianima la pietà, ed avviene nei buoni il simile di ciò, che avvenne in cielo, quando per comando dell'Arcangelo gli Angeli inferiori furono chiamati all'azione: *Respondit et ait ad eos, qui stabant coram se: Auferte vestimenta sordida* [3]. E alla luce di questi si riforma il costume dei figli della Chiesa, compiendosi il comando del duce celeste: *Auferte vestimenta sordida.* E questo mirabile effetto si ottenne, miei signori, da Michele Dei Santi, la vita del quale ribadisce un principio, che distrugge il germe della protestantica riforma. Consiste questo nella negazione della divina visibile autorità: e la vita del mio Eroe è il bello ideale, il tipo della sommessione perfetta ai voleri, ai comandi divini. Egli fu imitatore perfetto del primo Arcangelo, il quale nel contrasto con Satana, di cui parlava Zaccaria, rimanevasi presso a Dio e al sacerdote di Dio, fermo in piedi, a segno di fortezza, in atto di eseguire i divini voleri: *Angelus Domini stabat* [4].

Vorrei, o signori, che meditaste la vita del mio Santo, che ne penetraste lo spirito, e, sono certo, vedreste a luce di meriggio la verità di quanto io diceva. Nella cattolica Spagna in Vich, città illustre della Catalogna sortì i natali da nobile ed esemplarissima prosapia. Al primo raggio della ragione conobbe Iddio, e conoscendolo lo amò, e amandolo tutto consacrossi al volere di lui. Quei pensieri pietosi che sorvolavano le naturali forze del tenero ingegno, quello studio di medi-

1. Zach., III, 2.
2. Ivi., III, 3.
3. Zach., III, 4.
4. Ivi., III. 5.

tare per lunghe ore contro l'abitudine e la inclinazione dell'età, quel commuoversi, piangere, dolorare alle pene del Crocifisso, e dell'afflitta Vergine Madre abbastanza dicono quanto, prevenendolo in gran copia la grazia lo avesse reso docile al divino volere. Non così la creta nelle mani del vasaio riceve qualunque forma, non così la cera molle s'impronta del suggello, come il mio Dei Santi al volere si uniforma di Dio. Seguitelo in tutte l'età della vita. Fanciullino ascolta la celeste chiamata al deserto; e lascia la casa paterna, abbandona furtivo gli amati genitori, e per ben due volte si nasconde in una grotta per vivere solo a Dio nella preghiera. Ma l'obbedienza a chi tiene il luogo di Dio lo richiama, ed egli pronto risponde cercando la solitudine tra le mura domestiche. Giovinetto è dalla grazia invitato a votarsi in ordine religioso, ed egli pronto tiene l'invito; corre, vola in cerca del chiostro, e respinto ritorna, e contradetto domanda, finchè in lui si adempia il volere celeste. Dall'ordine dei Trinitarii sentesi ispirato a passare nella riforma per meglio gustare le dolcezze della penitenza. Non sta in forse, e vinta ogni difficoltà, e chiuse le orecchie alle preghiere degli antichi amorevoli compagni, abbraccia lieto quell'ordine, in cui dovea porgersi esempio di perfetta conformità al volere divino.

Come la freccia dirigesi ove la mano del saettatore la slancia: *Sicut sagittæ in manu potentis* [1] così è Michele Dei Santi. Se gli angeli pronti secondano i divini voleri, e il primo di essi li precede, non altrimenti è del mio santo. Vedetelo nelle prove più dure. Nella età di nove anni resta orfano degli amati parenti, ed egli si rassegna e benedice Iddio. Venuto in potestà di un tutore, e costretto di attendere alla mercatura, ed egli ossequioso alle divine disposizioni, prega, tace e benedice Dio. Già religioso viene contradetto nel bene; trova la calunnia che lo trascina ad un immeritato carcere; incontra il sospetto che lo spia, la maldicenza che lo dilacera, la invidia che lo accaneggia, le abituali infermità che lo tormentano: ma Esso sempre in ogni incontro a Dio s'inalza, e dalle sue mani aspetta la consolazione e la difesa. La obbedienza gl'impone di sobbarcarsi al governo della casa religiosa in Vagliadolid, e di assumere il divino ministero della parola e del perdono, e sebbene al primo ripugni per umiltà, quantunque non debba per celeste rivelazione assumere in quel tempo il secondo, pure nella voce della legittima autorità riconosce e adora il volere di Dio. Ah! se io potessi leggervi la lettera tutta olezzante di soavità scritta in occasione, che a lui venne ucciso barbaramente un fratello; se io potessi ripetervi quelle sublimi dottrine intorno alla tranquillità di uno spirito cristiano, piccola parte di un più ampio suo trattato scritto sino dall'età di quattordici anni, apprendereste meglio a conoscere la perfezione di quella virtù con che il mio Michele vivendo della vita di Dio era tutto nelle mani di Dio. In tanta uniformità al beneplacito divino non è a meravigliare se possedesse una fede tanto splendida da sembrare visione, una fiducia così fer-

1. Psalt., CXXVI, 5.

ma da scambiarsi in possesso, un amore in tal modo infuocato da gareggiare con quello dei serafini.

Io altamente ammiro la virtù del mio santo, il quale in tanta ricchezza di meriti non pure alle supreme, ma alle infime autorità obbedisce, anzi si gloria nel farsi servo dell'infimo tra gli uomini. Io non posso a meno di riconoscere un prodigio quando spesse fiate rapito dai sensi, sollevato in Dio, non ascolta lo strepito più violento, non sente l'ardore delle fiamme, e solo cessa dall'estasi, discende dai ratti in forza di un cenno, di un desiderio dell'ultimo tra suoi superiori. Cosa in vero mirabile! Quell'anima grande, che di sovente al cielo s'innalzava beandosi in Dio, sapeva per Iddio rendersi soggetta, obbediente da venire a tutti in esempio.

L'Arcangelo Michele, al dire di Zaccaria, esclamava: Fuggite dalla terra settentrionale. Fuggi tu o Sionne, tu che abiti pressso la figlia di Babilonia. Ecco che io stendo la mia mano, e voi conoscerete come il Signore degli eserciti mi ha mandato: *Cognoscetis, quia Dominus exercituum misit me* [1]. Lo conobbero quei fortunati testimoni all'eroismo del mio Dei Santi. Essi videro la necessità dell'obbedienza all'autorità da Dio costituita nella sua Chiesa; essi misurarono il merito profondo dell'uniformità al volere divino. Contro una efferata superbia la quale disse con Lucifero: *Non serviam* [2], opporre si dovea un angelo ammirabile per l'uniformità al volere divino: *Ecce Michæl venit in adiutorium. Angelus Domini stabat.* E quest'angelo vestito della carne di Adamo stette non solo a confondere il protestantesimo nel suo principio, ma a conquiderlo nelle conseguenze.

Dalla negazione della divina visibile autorità della Chiesa discendea spontaneamente l'idolatria dell'uomo. Non esporrò il nesso di questi errori, e come abisso invochi un abisso più profondo; a me basta presentarvi Michele dei Santi il quale sulla terra rinnova la lotta dell'arcangelo, di cui si fa menzione nella cattolica epistola dell'Apostolo *Zelatore*. « Quando Michele arcangelo, ecco le parole volgarizzate del sacro testo, disputando contro del demonio, altercava a causa del corpo di Mosè, non ardì di gettar addosso sentenza di maledizione, ma disse: ti reprima il Signore [3]. »

Non è mestieri ripetere l'osservazione sul modo tenuto anche in questo incontro dell'Arcangelo nel guerreggiare, chè troppo bene quadra l'esempio alla vita nascosta e in molta parte contemplativa del mio Eroe; ma torna bene il considerare la causa di un tale contrasto. Voleva il demonio dare solenne sepoltura alla salma del gran legislatore ebreo, non perchè punto gli calesse di onorarne la memoria, ma per condurre il popolo d'Israele alla idolatria. Per converso volendo l'Arcangelo preservare il popolo di Dio dalla tentazione e dalla caduta, resistè a Satana, e rese inefficace il diabolico intendimento. Sebbene sotto altra veste l'antica insidia rinnovellasi. Primamente il demonio stette contro il sacerdote sommo, secondo il vaticinio di Zaccaria, poi invitò l'uomo a dirsi libero di se, indipendente nella

1. Zach., II, 6, e seqq.
2. Jer., II, 20.
3. S. Jud., v. 9.

parola, nei pensieri, nei costumi, formando in se medesimo il principio, il centro ed il fine di tutte le opere. Mostrava il bugiardo di tener conto della umana dignità in quello stesso che l'avviliva. Voleva onorarla empiamente esaltandola, ma l'onorava con l'idolatria di un cadavere, con il culto sacrilego di un sepolcro. Benedetto il Signore, che confuse, incatenò la potestà delle tenebre con la indefettibile autorità della Chiesa. Benedetto il Signore che scampò l'uomo da tanta vergogna inviando sulla terra un popolo di Eroi! O Michele dei Santi tu imitasti combattendo il principe della milizia celeste, tu senza aprir bocca a maledire fulminasti l'errore dicendo con l'Arcangelo: *Imperet tibi Dominus.* Tu annientandoti al cospetto di Dio insegnasti che per l'umiltà soltanto l'uomo s'inalza e si sublima.

Ho detto che il mio Santo per la umiltà si annientò al cospetto di Dio, e i processi intorno alla sua vita ne rendono amplissima testimonianza. Non un pensiero, una parola, un atto che mostrasse in Lui vivo quell'amore di se, che pure tiene così profondo il dominio sull'universale degli uomini. Michele nell'animo tutto s'inabissava al divino cospetto, nel cuore nutriva un'odio santamente implacabile contro di se stesso; negli atti si porgeva esemplare di abbiezione e di disprezzo; nelle parole si confessava un *abisso di peccato, il maggior peccatore del mondo.* È per questo che si affligge, si tormenta con ogni genere di penitenza. Abbrevia il riposo, e lo prende sul nudo terreno; si ravvolge tra le spine; adopera la cera liquefatta, le erbe pungenti, le acque gelate non mica di rado, ma quasi di continuo, perchè in lui è perenne lo spirito di mortificazione. Sino dai cinque anni di età si consacra al digiuno; nei sette s'infigge alle spalle una croce armata di punte e più tardi la raddoppia; aggiunge catene, funi, cilizii, discipline, ed è tanto lo strazio da divenirgli il corpo quasi una piaga, ed esserne omai sullo spirarne.

Ma di qual colpa era reo Michele? Qual debito avea con la divina giustizia? Mio Dio! Che parlo di colpe? Egli fu sempre un santo, non mai di un neo macchiò la candida stola battesimale, non mai provocò la collera divina, ma fedele corrispose alla celeste misericordia. Avrà almeno sentito i stimoli della concupiscenza, e l'impeto dell'assalto nemico lo avrà costretto a difendersi con le armi della penitenza? V'ingannate, o signori, sebbene vestito di corpo corruttibile visse nella tranquillità degli spiriti celesti, e la grazia divina assistendolo parve gli donasse i frutti innocenti del protoplasta, e lo rischiarasse di quel candore, che irradia la fronte del primo fra gli Angeli. Perchè dunque martoriarsi con tanto ardore, perchè affliggersi con tanta insaziabilità? Miei signori, non sapete che il Dei Santi era chiamato a confondere con l'esempio il protestantesimo nell'ultimo termine della empietà? A chi si forma un'idolo del corpo e dell'ingegno si presenta un uomo puro come un'angelo di Dio, il quale imitando gli spiriti eccelsi si fà delle ali una visiera conoscendo la propria indegnità. E chi è mai l'uomo più grande in faccia a Dio? Chi può stare al confronto di lui! Chi reggere al suo giudizio! A Dio solo tutto l'onore e la gloria, all'uomo tutta

la confusione e il disprezzo. Ecco il motivo per cui nell'umiltà si annientava il mio Eroe; ecco in qual modo senza proferire le parole di maledizione: *Non est ausus judicium inferre blasphemiæ* dannava l'incredulità del secolo: ed ecco il mezzo per cui la umanità esinanendosi per la virtù si sublima e rende divina.

Tutta la carne, esclamerò col Profeta, si stia in silenzio dinanzi al Signore: *Sileat omnis caro a facie Domini*. Egli si è svegliato e mosso dalla santa sua mansione: *Quia consurrexit de habitaculo sancto suo* [1]. I segni della gloria, i caratteri della divina potenza già adornano il mio Dei Santi. Qual piuma leggiera Ei vola per l'aere, qual fiamma ardente si spinge verso il cielo. Un rito, un mistero, una sola parola basta a toglierlo dai sensi, e rapirlo in Dio. Nella scuola, alla mensa, in coro, sul pulpito, nella pace della cella, nel silenzio dei cimeteri, tra il rumore delle pubbliche strade a Dio si estolle, e con lo spirito e con il corpo. All'altare nel sacrifizio incruento mostrasi un serafino ardente; nell'atto di bandire la evangelica dottrina la sua voce è un tuono, le sue minacce un fulmine, che scuotono il peccatore, distruggono la colpa, come le fiamme chiamate dall'angelo a incenerire l'olocausto. Non di rado balena sul volto del mio Dei Santi un raggio di luce celeste, spesse volte dall'impiagato suo corpo spira un'olezzo dolcissimo di paradiso. E non gli udite sul labbro la voce di Dio? non iscorgete negli atti, nel volto la impronta della divinità? *Consurrexit de habitaculo sancto suo. Consurexit* e per Michele si sanano gl'infermi: *Consurrexit* e per Michele si moltiplica l'annona, e al bisogno si provvede della languente umanità. Voi miserabili che trovaste nel povero religioso l'amore di un padre, il conforto di un amico; voi afflitti nello spirito, che dalla sua parola, dalla sua benedizione attingeste la tranquillità ed il gaudio, voi religiosi fratelli che ne aveste edificazione ed esempio, voi dite se: *Consurrexit (Dominus) de habitaculo sancto suo*. E lo dicano ancor essi quei grandi del secolo, quei potenti della terra che dai consigli, dalle orazioni di Michele ripromettеansi la eterna salvezza: lo dicano quei moltissimi, che in Salamanca tra i baccanali carnevaleschi lo videro volare per l'aria, e stringersi alla croce con tale affetto da destare ammirazione agli angeli stessi del paradiso. Oh! perchè non posso io presentarvelo in quell'atto sublime? Vorrei dirvi « è questo il mezzo che nobilita l'uomo: » non è l'amore e l'idolatria di se, che lo rende grande, ma la croce di Cristo. Per questa leva, lasciatemi usare questa espressione, per questa leva s'inalza il peso della nostra miseria, per questo l'impasto della nostra creta sino al trono di Dio si sublima: *Consurrexit de habitaculo sancto suo*.

Io credeva di avervi esposto la grandezza della umiltà cristiana a confusione della superbia dell'uomo di se idolatra, eppure, lo confesso, non ne abbiamo veduto che gli esterni segni, non siamo penetrati nel segreto del cuore del mio Dei Santi. Ah! la mia lingua non sa esporre, la mia mente non vale a penetrare questi misteri. Principe della celeste milizia tu illumina la mente di chi mi ascolta, come rischiari con

1. Zach., II, 3.

la tua luce gli Angeli a te soggetti. Tu narraci quante volte il mio Dei Santi salì al consorzio dei Serafini, alla visione della celeste Gerusalemme, in qual modo s'inabissò nella contemplazione della Triade Sacrosanta, come sortì la ventura di stringere tra le braccia il Cristo del Signore in forma di bambino, e ne ascoltò la voce, ne udì gl'insegnamenti, ne ricevette i doni. Tu solo potrai degnamente esporre quel prodigio, che tutti gli altri avanza, mercè di cui il divino Maestro tolse il cuore di petto a Michele, e vi pose in quella vece il santissimo suo cuore.

Ah! noi miseri e mondani non siamo capaci d'intendere i secreti di Dio, noi troppo amanti della terra poco apprezziamo i doni del cielo. Pur se non ci bastano le forze per salire tanto alto, vediamo almeno il nostro Santo nel letto dell'agonia. In mezzo al cammino di questa vita mortale viene chiamato alla vita che non ha mai fine. Non è un uomo che si dibatte tra gli artigli della morte, ma un vincitore, che si avvia al trionfo. Quella obbedienza perfetta, quella intera sommissione al divino volere, con che confuse il protestantesimo, l'assiste da un lato, mentre dall'altro gli sorride quella profonda umiltà, che rendendolo grande della grandezza di Dio lo fece degno di confondere il redivivo paganesimo. E l'anima benedetta sprigionasi dal corpo, vola nel cielo a perorare la causa della Chiesa, la salvezza delle anime, il bene dei fratelli.

E che rimane di Lui sulla terra? Dunque non avremo più che poche reliquie, che ossa spolpate, che fredde ceneri? V'ingannate. Le ossa del Santo mandano voci profetiche, le sue reliquie imperano alla natura, le sue ceneri apportano la benedizione e la salute. Il giusto che muore è una condanna, un'anatema all'empio. La memoria delle geste di Lui passerà invocata, applaudita di generazione in generazione. La società dei credenti riandando i suoi esempi saprà resistere al protestantesimo che seduce, alla incredulità che invanisce. Per ben due secoli i pietosi insisteranno presso la Sede Apostolica, perchè all'apoteosi degli eletti venga esaltato, ed il sepolcro di Lui sia distinto con l'onore ai santi dovuto.

E noi fummo testimoni di tanta gloria. Noi vedemmo le glorie di Michele chiaro tra i santi per aiuto del popolo cristiano: *Ecce Michœl unus de principibus primis venit in adjutorium meum.* Apparendo l'angelo al Profeta si mostrò dinanzi al Sommo Sacerdote, il quale era coperto d'ignobile vestimento. E quando il mio santo veniva sollevato all'onore degli altari, qual'era la sorte del Vicario di Cristo, del Sacerdote Sommo della Chiesa? Ah! i suoi nemici lo aveano quasi denudato delle regie insegne, e coprendolo di lordure, e di fango affrettavano coi voti il trionfo di satana: *Erat indutus vestibus sordidis: et stabat ante faciem angeli* [1]. Il principe delle celesti schiere comandò a quelle di spogliare delle vesti di lutto il Sacerdote Supremo: *Auferte vestimenta sordida ab eo* ed egli lo rivestì degli abiti di giocondezza: *Indui te vestimentis mutatoris* [2]. E soggiunse: cingetegli il capo d'una tiara monda, e gliel cinsero e l'angelo del Signore

1. Zach., III, 3.

2. Zach., III, 4.

Michele stava in piedi in atto di difenderlo: *Angelus Domini stabat* [1]. Ed egli fece questa protesta al Pontefice Massimo: queste cose dice il Signore degli eserciti.... tu sarai giudice della mia casa, e sarai custode del mio tempio, e darò a te alcuni di questi (angeli), che sono ora quì presenti, che vadano teco: *Judicabis domum meam, et custodies atria mea, et dabo tibi ambulantes de his qui nunc hic assistunt* [2].

Sarei tentato, o signori, a scambiare la profezia in istoria, così mirabilmente esprime le circostanze in cui il nuovo Michele venne incoronato col serto della santità. Le virtù, i prodigi di Lui stanno dinanzi al Pontefice, e lo confortano tra gli assalti della fellonia e della ampietà. Ma nel nome di Michele Dei Santi gli angeli della Chiesa sono congregati presso al trono apostolico. Le loro parole, il loro voto, la loro presenza, il testimonio di tutti i credenti espresso dal loro labbro trasmutano il dolore in gaudio, il timore in speranza, le lagrime in gioia. Già si spogliano degli abiti della mestizia, già rifulge il pontificale paludamento, già la triplice corona splende di una luce novella. Ecco Michele venuto in difesa della Chiesa: *Venit in adiutorium*. Tenti pure Satana di spargere nella misera Italia il veleno dell'eresia, e con lo sprezzo di ogni autorità inviti l'uomo ad una idolatria più dell'antica brutale e crudele; Michele che ha cominciato il prodigio saprà condurlo a termine, e il Signor degli eserciti darà ancora consolazione a Sionne, ed eleggerà di bel nuovo Gerusalemme [3]

Vide Zaccaria le forze nemiche, che osteggiavano, e umiliavano Giuda e Israele, ma vide eziandio quattro, Angeli suscitati da Dio alla sua difesa: *Ostendit mihi Dominus quatuor fabros* [4]. La canonizzazione dei Martiri Giapponesi, e di Michele Dei Santi ci addita questi Angeli di cui parlava il profeta. In un secolo di tanta viltà ed indifferenza era necessario l'esempio di chi incontrava la morte per l'amore della fede. In un secolo tentato a scuotere il giogo della divina autorità, facile ad arrendersi alle voci di una idolatria camuffata e seduttrice, dovea presentarsi la memoria e la vita di un santo, che combatte il protestantesimo nei suoi principii, e nell'estreme sue conseguenze. Ed ecco appunto Michele Dei Santi: *Ecce Michæl unus de principibus primis*.

O Michele, con le parole del primo tra i spiriti celesti rinnova al Signore la preghiera: « Signore degli eserciti fino a quando non avrai misericordia di Gerusalemme, e delle città di Giuda, colle quali tu sei sdegnato? » La tua preghiera sarà esaudita come quella dell'Arcangelo. Iddio si volgerà a misericordia verso la nuova Gerusalemme, e tutta la Chiesa esultante, benedicendo al Signore, ripeterà: *Ecce Michæl unus de principibus primis venit in adiutorium meum*.

1. Zach., III, 5.
2. Ivi., III, 7.
3. Ivi., I, 17.
4. Ivi., I, 20.

III.

IL BEATO GIOVANNI LEONARDI

FONDATORE

DELLA CONGREGAZIONE DEI CC. RR.

DELLA MADRE DI DIO

Santa divina parola del mio Redentore, come suoni dolce al mio orecchio più di un armonico concento, come irrori il mio cuore meglio di fresca rugiada sull'arido terreno! Santa divina parola del mio Gesù, tu prevenisti i miei bisogni per sovvenirli, le mie ignoranze per illuminarle, i miei dubbi per scioglierli, i miei timori per dileguarli. Santa divina parola, io t'ho ascoltato con venerazione, ti amo con tutto l'affetto: *Os meum aperui, et attraxi spiritum* [1]. Di mezzo all'augusto mistero dei nostri altari, il Ministro del Vangelo bandiva or ora al popolo. Si è avvicinato a voi il regno di Dio: *Appropinquavit in vos regnum Dei* [2]. Del qual regno altra volta parlando il Divino Maestro diceva; Non temete voi piccolo gregge, imperocchè è stato beneplacito del Padre nostro di dare a voi il regno: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum* [3].

1. Psalm. CXVIII, 131.
2. Luc., X, 9.

I nemici di questo regno non cessano dall'assalirlo, ed imprecando alla virtù tentano di smuoverla con l'esempio della moltitudine, la quale, o vive fuori della Chiesa, ovvero la propria religione offende con perverse massime, e deturpa col reo costume. Ma alla loro parola risponde la sentenza evangelica: *Nolite timere*. Ha detto ben Cristo, che il suo gregge è piccolo a fronte del numero sterminato de' miscredenti e dei corrotti; ha detto ben egli, che la Chiesa vivente della sua vita, si chiamerà sempre piccola, quantunque stenda i pacifici suoi padiglioni sino alla estremità della terra: *Nolite timere pusillus grex*. Questa virtuosa picciolezza si farà gigante per la divina rimunerazione. Vanta essa per singolare maniera a Padre lo stesso Dio: *Complacuit Patri vestro*. E il Padre celeste ha voluto dare al piccolo suo gregge, che tale si appella per la obbedienza al Pastore divino, la gloria,

3. Luc., XII, 32.

la potenza, il regno: *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. Regno di cui io allor solo ravviso l'immensità, quando col pensiero m'innalzo alla celeste Gerusalemme. Ma qui nel luogo della prova resterà senza premio il servo fedele? Il supremo padrone della terra e del cielo non saprà, non vorrà rimunerarlo?

Studiando con la filosofia della storia le varie epoche dell'umana società scorgerete sempre e per ogni dove la mano della provvidenza, che non lascia deserte, sì veramente sostiene e sublima le grandi virtù. Meditate in vero sui fasti ecclesiastici, rammentate la vita della Chiesa vero gregge di Cristo, e vedrete adempita la promessa evangelica del regno. La sinagoga invidiosa assale, infierisce, ma il cristianesimo regna, e regnando la dissolve, la disperde. Il paganesimo proteiforme si sdegna, si arma, incrudelisce, uccide e alla vista di millioni di vittime credesi vincitore. Stolto! La Chiesa regna, e regnando lo abbatte, lo doma, lo annienta, e sul trono de'suoi Cesari innalza il soglio glorioso del successore di Pietro. In ogni secolo a cento a cento le eresie dogmatizzano, le scisme dividono. La calunnia, l'ipocrisia, la scienza profana pretendono la signoria dell'umanità, ma la Chiesa regna, e regnando le schiaccia, le infama. L'ateismo filosofico scende nell'arena e tutti in se riunendo le empietà ed i delitti corrompe la plebe, gli scienziati, i potenti, e superbo della vittoria abbatte i templi, maledice alla Croce, chiama perduta la causa del Nazareno. Ma nell'universale commozione, che insanguinò il tramonto del secolo decorso non era venuta meno nel suo regno la Chiesa, la quale potente nella sua umiltà conquide il gigante, e seguita la sua missione gloriosa in tutta la terra. Ben è vero, o signori, che non cessò l'assalto nemico, ma è vero altresì, che l'incredulità sentì di se stessa vergogna camuffandosi nel nostro secolo di un cristianesimo ammodernato e civile; e la prova di quasi XIX secoli, assicura i timidi, e mostra anche ai meno veggenti la infallibilità della parola di Cristo: *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum*.

Che se mi chiedete per quali mezzi la sapienza divina sulla terra adempì tale promessa, risponderò con la parola del divino maestro, che il regno visibile del gregge di Cristo si perpetua e vince a fronte di ogni ostacolo, nella virtù di un altro regno, che Iddio esercita nel secreto delle anime: *Ecce enim regnum Dei intra vos est*[1]. Sì, o miei signori, il mistero della grazia, che rafforza e nobilita l'uomo, la secreta operazione della divinità, che lo sublima e lo santifica; è appunto quel regno interiore che prepara e dispone gli eroi della Cattolica Chiesa. La santità è il regno di Dio nell'uomo; è l'uomo, che per la santià rendesi più simile a Dio, e fatto simile a Dio dispensa il ministero di salute al gregge di Cristo: *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum*.

Nè altra è la causa, per cui la Chiesa innalza all'onor degli altari gli esimii nella santità: ed è da questa stessa ragione che muove il solenne triduo, onde si esalta il nuovo Beato

1. Luc., XVIII, 21.

Giovanni Leonardi, Padre e Fondatore della esemplare e benemerita Congregazione, che dalla Madre di Dio deriva il nome e il patrocinio.

In quest'anima eletta regnò Iddio con l'abbondanza della sua misericordia, e la ornò della dottrina, la distinse coi favori, l'arricchì della gloria: *Complacuit dare regnum. Regnum doctrinæ*, potrebbe applicarsi il commento di dotto interprete: *Regnum doctriæ, gratiæ et gloriæ* [1]. Quelli, a cui il secolo donò il nome di grandi, non possedettero la vera grandezza, la quale non può esistere senza la santità. Si appellino pure grandi nelle scienze, nelle arti, nella politica, nelle armi, ma non si chiamino uomini grandi. Le loro grandezze sono senza più attributi, ornamenti, privilegi dell'uomo, ma non formano la grandezza intima ed assoluta di tutto l'uomo, nol presentano rivestito di una sovrumana maestà. Il genio lo eleverà al più alto grado, ma sempre nei limiti circoscritti della natura, la fortuna delle armi, il maneggio degli affari lo renderanno potente d'impero, dovizioso di beni, ma non valgono a purificare di un punto solo il cuore, non lo arrichiscono che di beni estrinseci, bugiardi, periturì. Non è però così della grandezza originata dal regno di Cristo, non è così della santità cristiana. E ben posso darvene una prova, un esempio nel beato Giovanni, di cui prendo a dire le lodi, le quali, a mio vedere, si compendiano tutte nell'encomio reso dall'ispirato scrittore al profeta Daniele: *Factus est magnus in conspectu populi* [2].

Il mio Beato fu grande nel cospetto del popolo, perchè il Padre celeste si compiacque donargli il regno d'una sublime santità: *Complacuit dare regnum*. Egli fu grande, perchè adoperò la sua grandezza al bene del popolo: *Factus est magnus in conspectu populi*. Egli fu grande, perchè da forte superò le prove, a che l'esposero gli uomini, mentre il cielo ne esaltò i meriti: *Complacuit dare regnum. Factus est magnus*. Abbiamo dunque a vedere nel beato Giovanni una grandezza che lo inalza a Dio, che lo rende strumento di salute a bene del popolo, e che dal popolo e da Dio viene, sebbene in opposta maniera, coronata di gloria: *Factus est magnus in conspectu populi.*

Amanti figli di un Padre sì grande, non vogliate dolervi, se piccolo è il gregge a cui appartenete: *Nolite timere pusillus grex*. La grandezza del vostro Fondatore vi onora, vi esalta, tanto più, che la luce dei suoi esempi fu sempre la guida delle vostre opere. Nello studio istancabile, ne' generosi sacrificii per rendere splendido il culto sacro al vostro Padre, voi acquistate diritto ad aver parte al trionfo del regno, e grandi apparite per l'onore da voi sollecitato alla vera grandezza della santità cristiana. Solo mi cruccia, che difetto di eloquenza, non di buon volere, mi renda meno atto a corrispondere ai vostri desideri, e all'aspettazione devota dei gentili che mi fanno corona *.

Se al suono altitonante delle parole dovesse attendersi, meglio che alla realtà delle cose, forse ogni ceto di persone raccolto in civile comunanza, e che popolo dicesi, non sarebbe mai

1. Hug., in h. s.
2. Dan., XII, 64.

* Questo Discorso fu detto in Roma nella chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli.

salito a tanta fortuna, come nel secol nostro. Di altro non si parla che dei diritti, dell'emancipazione, delle migliorie del popolo. Al popolo si attribuisce l'infallibilità del giudizio, quando la pubblica opinione si denuncia, al popolo si concede l'indipendenza negli atti, quando in lui si concentra la sovranità del potere. I famosi diritti del popolo sanciti nel primo atto solenne della Gallica rivoluzione tuttora si conservano come una preziosa eredità, si levano a cielo come una conquista a bene dell'uomo, si ammettono quali teoremi e principi da non potersi discutere o contradire. Nè vi contradicono, anzi in tutta l'ampiezza li ammettono quei due mostri nemici al civile consorzio (io parlo del socialismo e comunismo) i quali nell'atto di spaventare coi loro eccessi, presentano in tutta la nudità la bruttezza di quei principi, e ne mettono in chiaro le ultime conseguenze, provando con ciò una volta di più, che l'errore e la empietà non possono mai produrre il vero bene del popolo.

Oh! perchè questo popolo è troppo facile a porgere orecchio alle torme d'impostori, che lo sorprendono, lo invaniscono, lo raggirano per renderlo strumento del delitto, e vittima dell'inganno? Perchè il popolo non domanda chi siano costoro, dondo vennero, quale la loro virtù, quanta la copia de'meriti? Ah! non chiedete meriti, non cercate virtù da uomini rotti alle passioni, abbrutiti nei sanguinosi conciliaboli delle secrete società. Se volete intere e sublimi virtù, se vi piace di trovare meriti impareggiabili e luminosi, date uno sguardo a Giovanni Leonardi, nella cui anima regnò la grazia per modo da renderlo grande: *Complacuit dare regnum. Factus est magnus.*

O repubblica di Lucca! ben puoi dirti fortunata, che donasti all'Italia quest'uomo veramente grande a bene del popolo. Mancavano sette anni alla metà del sesto decimo secolo, quando in Diecimo Ei venne alla luce, e sul primo albore della ragione si ammirò in lui il regno della grazia e della virtù. La provvidenza lo trasse da una famiglia del popolo, perchè meglio ne apprezzasse i bisogni e ne procurasse i vantaggi. Seguite i suoi passi, entrate nel suo animo, e vi troverete sempre i segni della vera grandezza. Fanciullino lo vedrete modesto, obbediente, raccolto, alieno dai trastulli, innamorato della preghiera, pronto ad istruire i compagni, sollecito nel guidare alla Chiesa in devote processioni schiere di fanciulli e di popolani. Nè col crescere degli anni vien meno in lui la pietà, anzi ogni dì più ne aumenta il fervore. Interrogatene in fatti quel sacerdote presso cui attende per alcuni anni ai primi rudimenti delle lettere, e coloro che in Lucca se l'ebbero d'appresso, quando costretto dal volere paterno attendeva alla sua farmacia. Vi diranno essi, che nell'aprile della vita, nel bollore dell'età fu sempre un santo. Potranno attestarvi come fuggisse il conversare sollazzevole, come sempre si tenesse unito a Dio col meditare assiduo, col pregare fervoroso. Vi diranno i frequenti digiuni, il breve sonno, le studiate mortificazioni, le rigide penitenze, la custodia diligente di se, il sincero amore verso i prossimi. E chi gli fu guida nello spirito saprà accertarvi quanta fosse

la mondizia del suo cuore da poter sebben laico nutrirsi ogni dì del cibo Eucaristico, quanta la purezza del suo spirito da non esser mai bruttato di colpa, quanta la verginità del suo corpo da parere più angelico che terreno. Ei vi mostrerà quanto fosse desioso di maggior perfezione, e quanto facile nell'adempire i comandi dell'obbedienza, se pel desiderio di quella sostenne per lungo tempo, perdendo il notturno riposo, i disagi di ben venti miglia d'un viaggio tutto a piedi, affine di conferire col suo maestro di spirito; e se per cedere alla seconda, abbandona la intrapresa carriera, lascia la vedovata famiglia, e tra le beffe dei condiscepoli si pone di nuovo allo studio: se finalmente in grazia di questa virtù gli si aprono le porte del santuario.

E qui non mi chiedete, o signori, quali fossero le virtù di lui già sacerdote, quale il merito acquistato nei sessantasei anni di vita, chè io non saprei dirvi altro, se non che fu santo e gran santo per edificazione del popolo: *Factus est magnus in cospectu populi.* Difatti in lui fanciullo si rinnovò quello che di Daniele fu scritto: *Suscitavit Dominus Spiritum sanctum pueri junioris* [1]: avendogli Iddio donato l'onore della vecchiezza: *Dedit illi Dominus honorem senectutis* [2]; che dovrà essere stato nei trentasei anni del suo sacerdozio, e in quasi altrettanti spesi nell'istruire e reggere la sua congregazione? *Factus est magnus*. Grande nell'intelletto per una fede illuminata da emulare la visione, per una fede pura da renderlo avversario formidabile all'eresia, per una fede ardente e zelante da confondere gli eretici, da cercare i libri empi e darli pubblicamente alle fiamme: *Factus est magnus.* Grande nella volontà, che appoggia soavemente anche nei più difficili cimenti al celeste soccorso, ed è rapita dall'impeto di un amore santo ineffabile: *Factus est magnus.* Egli sa che niuno viene al Padre divino se non pel Figlio, ed è tutto innamorato di Cristo in Sacramento, sicchè pare il suo cuore si stemperi in amarlo. Conosce, che niuno ama il Figlio se non vi è tratto dalla Madre di Dio, e Giovanni preso all'amore di Lei due volte pellegrinando visita la cameretta di Nazaret, nè si accinge ad impresa, se da Maria non prende l'inizio, se alla Vergine non ne riferisce la gloria: *Factus est magnus.* Sì, Egli è grande, perchè non vive del vecchio Adamo, ma della vita di Cristo: *Vivit in me Christus* [3]. E vaglia il vero: Cristo magnifica la povertà, ed Egli è povero, perfettamente povero. Chiama Cristo felici i perseguitati, gli umili, i pazienti ed i mansueti, ed Egli regge agli insulti, perdona agli offensori, fugge la gloria, cerca l'umiliazione, abbraccia i mali della vita, li desidera, li ama, gl'invoca come una grazia, una benedizione celeste: *Factus est magnus.*

Se non chè quali doti chiedete voi in un uomo destinato alla salute del popolo? Forse la copia della dottrina, la sublimità della mente? Ebbene il mio Giovanni benchè tardi fosse chiamato allo studio, quantunque vi si applicasse soltanto per alcuni anni sotto privato magistero, pure con la per-

1. Dan., XIII, 45.
2. Dan., XIII, 50.
3. Ad Galat., II, 20.

spicacia della mente fece sì rapidi progressi, da destarne le meraviglie negli stessi maestri in divinità che lo consultavano come un oracolo, da meritare gli encomii delle congregazioni romane, e da mettere in luce tali opere, e lasciare tali scritti, che abbastanza rivelano la vastità della sua dottrina. Domandate forse in un uomo grande la tenacità del proposito? La leggerezza, l'incostanza non si trovano in chi cerca Iddio solo e la sua gloria. Volete nell'amico del popolo rettitudine di fine per cui sappia non curare se stesso e la propria utilità? Vel dissi già che viveva della vita di Cristo, quindi non fate le meraviglie se rifiuta generoso una pingue abbazia offertagli dal Vicere di Napoli, se non accetta una rimunerazione proposta da una romana congregazione, se non cura la stima, la venerazione de'grandi, e morto all'amore di se vive solo al bene del popolo: *Factus est magnus in conspectu populi.*

Miei signori, quanto più l'uomo si avvicina a Dio per la santità tanto meglio ne possiede il carattere e la potenza a bene del popolo. È menzogna il dire che la cristiana perfezione evira, degrada, anneghittisce l'uomo: è calunnia l'asserire, che per esser grande nei benefici convenga essere men pio, avvegnachè la pietà riesce utile in tutto: *Pietas ad omnia utilis est* [1]. Invano dunque cerchereste gli amici del popolo tra i nemici di Dio, cercateli nelle tende dei giusti, invocateli tra il novero dei santi; sono questi gli uomini eminentemente popolari, perchè attirano la stima con la virtù, perchè meritano l'amore e la riconoscenza con il beneficio dell'opera: *Factus est magnus in conspectu populi.* Pur troppo vi ha degl'illusi, che sognano rinvenire gli amici del popolo in coloro, che oggi se ne proclamano i salvatori. Ma hoimè, che in costoro altro non trovasi che le passioni più sozze, e più crudeli. Ponetevi ben mente ed alcuni li vedrete operare per il bisogno di coprire l'infamia della vita con una veste politica; altri arrabattarsi per migliorare la loro sorte nel tramestio sociale; i più esser mossi o da leggerezza di mente, o da smania di novità, o da sete di onori, o da vanità di comparire, o da avidità di comando, o da basso desiderio di vendetta. Volesse Iddio, che il popolo studiasse l'intrinseco valore di quei che lo seducono! Presto gli cadrebbe dagli occhi la benda, e scorgerebbe in costoro non uomini grandi, ma viziosi e traditori. E lo tradiscono pur troppo, perchè le opere loro non mirano al vero bene, ma sì al danno e alla rovina del popolo. All'ombra di grandi istituzioni, sotto il velo di opere filantropiche s'immiserisce e perverte ogni classe di persone, rivivendo così il mal vezzo del paganesimo, il quale deificando lo stato, tutti angariava brutalmente, e stringeva i popoli con le inonorate catene di barbaro servaggio. Ah! che il cristianesimo tiene altra via. Manda al popolo uomini grandi nella virtù, sublimi in faccia a Dio, quantunque alcune fiate non appariscano alla vista del secolo. Pure sono le mani di questi grandi come puro è il loro cuore; innumerevoli sono le loro beficenze, come immensurabile è il loro amore per Iddio. Il mio spirito esulta,

1. S. Ad Timot., IV, 8.

o signori, nel mostrarvi la grandezza del beato Giovanni tutta diffondersi a prò del popolo: *Factus est magnus in conspectu populi.*

No, non è l'uomo una macchina di vile creta, non muore con il corpo lo spirito, che l'informa, ma lo attende un avvenire eterno immancabile. Sarebbe dunque stoltizia o crudeltà il lenire i mali della carne e porre in non cale quelli dello spirito, renderlo meno infelice nel presente che passa, e perderlo nel futuro che non ha termine. Questa è la dottrina cattolica, queste sono le massime di una sana filosofia. E alla luce di una verità così splendida il mio Eroe a tutti i bisogni ripara, a tutte le sventure soccorre.

Parlerò prima dei beni spirituali che domandano un cuore grande senza esigere la copia delle dovizie. Tuttora laico istruiva, correggeva, ammoniva quanti entravano con lui a colloquio. Gli scorretti conduceva al ravvedimento, i timidi e i deboli sosteneva con sante adunanze, che s'iniziavano presso il chiostro del Gusmano in Lucca. Fatto poi sacerdote e ministro della santa parola e del divino perdono non è a dire il bene sommo che operò, principalmente in patria, ove il veleno della Luterana eresia insieme con la mercatura penetrando, aveva in molti guasta la fede, in moltissimi il costume, in tutti introdotta una indifferenza, una freddezza nel bene. Se ogni traccia di errore ne è bandita, e la morale rispettata, e la pietà rediviva datene lode alla carità del Leonardi, il quale nelle conferenze difende il dogma, ne' catechismi riforma il costume, nelle esortazioni riaccende il fervore. Alla parola di bestemmia, al disprezzo, all'insulto delle cose sante succede per lui una professione così salda di fede, che tuttora segnala quella colta città tra le altre d'Italia; al vivere licenzioso per lui sottentra l'osservanza dei precetti evangelici, la frequenza dei sacramenti, le pratiche della pietà, lo studio della preghiera: *Factus est magnus in conspectu populi.*

Due ordini di persone si vedono nel popolo più delle altre bisognose di spirituale cultura. Nel primo si trovano le turbe dei rozzi, dei semplici, dei fanciulli ai quali l'ignoranza è sprone al delitto con danno dell'anima, con pericolo del civile consorzio. Nel secondo si contano quei miseri abbrutiti dai vizi, condotti dalle colpevoli abitudini nell'abisso del male, dopo aver fatta iattura del pudore e del buon nome. Il mio Beato si volge ad entrambi; gli uni ammaestra nella cristiana dottrina, e primo introduce un metodo, una legge, affinchè riesca l'insegnamento facile, continuo, ordinato, uniforme. La quale santa consuetudine introdotta dal Leonardi si propagò e diffuse dapertutto con tale vantaggio alla Chiesa e alla società da non potersi spiegare a parole, nè misurare con la mente. Non trascura gli altri e opportunamente correggendo, ora con la dolcezza, ora con la severità evangelica cambia que' cuori induriti e guasti in cuori accettevoli e mondi. Se visitato aveste la città di Lucca dopo le beneficenze del vero amico del popolo avreste detto « qui vi è l'opera di un santo. » I vendicativi deposero le armi, i sensuali lasciarono gli amori, i rapaci e gli avari restituirono le mal possedute ricchezze. Appresero i nobili la umiltà e la rettitudine, i ricchi la pietà

e la misericordia, i mercanti la sincerità e la giustizia. Ai tribolati, agli afflitti il Leonardi dona la parola di conforto, di consolazione, agli infermi ai moribondi assiste con tale una premura, che meglio una madre non potrebbe pel suo unigenito. Vede il mio Giovanni il pericolo di donzelle derelitte, e le provvede di dote per onesto maritaggio, ovvero le raccoglie in un conservatorio, che dagli Angeli ebbe il nome; le quali poi chiesero ed ottennero di votarsi solennemente a Dio sotto le regole del poverello d'Assisi. Persino i miseri colpiti dall'umana giustizia provano gli effetti della sua ineffabile carità. E li visita e conforta nelle carceri, insegna ad essi il modo di rendere meritoria la pena, nè gli abbandona quando dannati nel capo sotto il tormento allora usato della tanaglia dovevano bere a sorsi a sorsi la morte. Fu a quei dì reputata un prodigio la conversione di un tale famoso per la enormità dei delitti ma più per la esemplarità del pentimento.

Voi fate le meraviglie, o signori, ma pur sappiate, che tanto amore pel popolo non fu ristretto alla sua diletta città di Lucca; ma si estese in Pescia e in altri luoghi nei quali evangelizzava. Lo sperimentò Anversa in cui tenne l'ufficio episcopale per commissione di quel Vescovo; ne provò i benefici effetti Napoli, e molti luoghi di quel regno, ove si condusse per obbedienza alla Sede Apostolica; e qui in questa Roma il penitente monastero, che da s. Urbano si appella, e le nobilissime e virtuose oblate di Tor de'Specchi, fruirono largamente del suo apostolato, anzi l'intiera città non può aver dimenticato quanto oprò nel non breve tempo, che qui ebbe stanza, or nella Chiesa sacra al massimo Dottore, ora in quella, che dalla Vergine in portico chiamavasi, e al presente ha titolo da Galla santa matrona romana. Aggiungete, che le spirituali beneficenze di lui si estesero a tutti i tempi, a tutte le nazioni, mentre al mio Giovanni in gran parte si deve la prima idea di quel cosmopolitico e pio istituto, che prepara ed invia i missionari cattolici in ogni plaga della terra.

Laonde quantunque il mio Beato null'altro che il sin qui detto avesse operato a bene del popolo, certo gli converrebbe l'elogio: *Factus est magnus in conspectu populi.* Ma fece molto di più. La fede, la legge, la pietà hanno bisogno di aiuti per conservarsi. L'uomo trova nelle sensibili commozioni e nell'esempio un mezzo o per cadere nel male, o per farsi migliore. Il mio Giovanni il sa, ed eccolo tutto ad accrescere la maestà de'templi, il decoro delle ceremonie, gli atti di pratica devozione. Per lui s'introdusse in vari luoghi l'esposizione solenne del Sacramentato Signore, per lui s'inventarono nuove pratiche di culto ad onore della Vergine Madre, per lui le case di Dio prima neglette e povere fiorirono in molti luoghi d'insoliti ornamenti, di peregrine ricchezze. Con questi mezzi si parla un linguaggio inteso dal popolo, che sente meno la propria miseria trovandosi agli altri eguale nello splendore della casa di Dio.

Alle quali cose dovrebbero coprirsi di vergogna i falsi amici del popolo, che derubano il santuario sotto pretesto di nazionali diritti, quasi un popolo salisse a grandezza, quanto più è povero il culto, più dispregiato il sacer-

dozio. La guerra furibonda mossa in Italia ai ministri del santuario, il bando e la confisca dei regolari istituti credete voi tornino a bene del popolo, ovvero si volgano a suo danno? Io non vi dirò, che le porte del santuario e del chiostro furono e sono sempre aperte anche ai poveri figli del popolo, vi dirò sì bene che il ministero sacerdotale è di assoluta necessità per la coltura delle anime, vi dirò che gli istituti religiosi con qualunque nome si chiamino tornano di una utilità somma, e riescono, lo dirò pure, indispensabili per il bene del popolo. Ha bisogno questo di avere pastori che lo dirigano, e tipi ed esemplari da imitare, da commoversi. Non si piega facilmente ad osservare la legge, se non vede osservata la perfezione della legge nei consigli evangelici. È per questo, che i nemici odierni della società tentano di conculcare i sacerdoti, di estinguere i claustrali, perchè non solo intendono ad osteggiare il cristianesimo, ma ad opprimere il popolo; sebbene per ischerno lo chiamino libero e sovrano, quanto più è miserabile e schiavo. La vita del nuovo Beato è una novella condanna ai falsi amici del popolo, e il Leonardi per amor del popolo ridona il primitivo splendore al chiericato ed al monachismo.

Il solo esempio di lui sacerdote doveva giovare potentemente alla edificazione della levitica tribù. Ma egli non fu pago di tanto, ordinò, diresse due congregazioni di ecclesiastici in Pescia e in Pistoia, chiamò intorno a se un'eletta di sacerdoti, gl'informò del suo spirito, gli accese del suo zelo, li condusse ad una vita santa ed operosa da emulare, a detta d'insigne prelato, quella dei primi apostoli. Sono indicibili le fatiche, le cure che usò in questa eletta vigna del Signore coltivata per ben trentacinque anni della sua vita. Le costituzioni che dettò, gli esempi, le memorie, gli ammonimenti di lui, attestano tutt'ora quanto si adoperasse, affinchè l'esempio di questi suoi figli rendesse migliore il clero.

E allorchè il successore di Pietro lo inviò Visitatore all'ordine monastico di Monte Vergine, chi può misurare il merito di lui nel riescire in un'opera, a cui non bastò lo zelo di ben sei vescovi, che lo precedettero? Chi sa dire gli abusi tolti, i disordini corretti, lo spirito rinnovato, la regola introdotta? Per cinque anni durò nell'arduo ministero, sostenne gl'incomodi di lunghi viaggi nelle ripetute visite, sostenne l'impazienza, i rimbrotti di chi avversava la riforma. Fu d'uopo che studiasse le diverse indoli, scoprisse i difetti, innalzasse gl'idonei, colpisse i protervi, animasse i timidi, a tutti donasse sapienti costituzioni, a tutti presentasse l'esempio di una vita intemerata e perfetta. Spogliò allora gli abiti di lutto quell'ordine venerando, e per l'opera di Giovanni onorato e splendido apparve al cospetto del popolo, diffondendo l'odore delle buone opere, dispensando le dovizie della claustrale carità. E simili, se non altrettanto difficili, furono gli effetti che ei produsse quando fu eletto paciere tra gli amministratori del grande ospedale di Roma, quando riunì gli animi del collegio inglese con un celebre istituto che lo reggeva, quando nella visita per superiore autorità all'eremo di Monte Senario, e al monastero di Vallombrosa, e al santuario della Ver-

gine dell' Arco, rassodò in quello la pietà, al secondo restituì l' antico onore, nell' ultimo tutto ordinò e dispose con prudente governo.

Tuttavia quando si benefica il prossimo per amor di Dio, col soccorrerne lo spirito vi va sempre di conserva la sovvenzione corporale. Conciossiachè promovendo in ogni ordine la vita e le massime del cristianesimo, immensamente giovasi alla classe dei miserabili, i quali trovano il cuore facile alla pietà, la mano aperta al beneficio, allorchè la fede, sopperendo alla natura, presenta in essi non solo fratelli di origine, ma di redenzione, anzi in essi venera l' immagine del divin Redentore. E questo fu il pensiero che condusse il mio Giovanni all' eroismo della beneficenza. Fu poco il donare la paterna eredità, poco lo spogliare le case della sua congregazione: egli diminuiva a se l' alimento per nutrire i poverelli; egli di propria mano apprestava il cibo, adopravasi in servizio degli infermi, ai quali cedette ben anche il povero suo giaciglio, contento di prendere breve riposo sulle nude tavole nel luogo più disagiato della casa.

Or si presentino al confronto del nostro Beato quei superbi e corrotti, che si dicono benefattori del popolo. Dove sono le pietose loro opere? dove i monumenti delle loro beneficenze? Io so bene, che appresero a beneficare se stessi; e li vedo saliti dall' ultimo ai primi gradi sociali, e li trovo per incanto possessori d' immense ricchezze. Ma cerco inutilmente intorno ad essi le schiere degli infelici, dei poveri sovvenuti, ed invece non vi veggo che un esercito di parassiti, di adulatori, di complici, di sicari che li puntellano, esaltano e difendono per essere a parte del ricco bottino. Ondechè il popolo, il vero popolo, qual ne sente vantaggio? Aveva anch' egli nella povertà una ricchezza; i beni della Chiesa e del chiostro erano i suoi tesori: ma ohimè! essi più non sono! Erano pur suoi quei pii istituiti, che negli ospedali, nelle scuole, negli orfanotrofi, nei manicomi alleviavano tutte le miserie della vita, ma questi o vennero distrutti, ovvero rimasero sterili, perchè affidati a mani se non infedeli, certo profane. Ora che resta al popolo dopo un ladroneggio così feroce? Almeno ne guadagnasse a tempo un utile disinganno. Ma ahi! che anche questo a mala pena si ottiene; avvegnachè i falsi amici del popolo blandiscono le passioni, alimentano le più vili tendenze, e per tal forma si assicurano il plauso e l' onore. Qual mai di costoro reggerebbe all' impresa, se l' aura popolare gli venisse meno? saprebbero durarla quando tutto si movesse a loro danno? potrebbero soffrire eroici continuati sacrifici, ottenendone in ricambio la persecuzione di quegli stessi pei quali si soffre? Ah! siffatti prodigi non si trovano che negli uomini grandi, e non sono tali che i Santi. Giovanni Leonardi è di questo numero, perchè gli uomini misero a prova la sua fortezza, e il cielo esaltò i suoi meriti: *Factus est magnus in conspectu populi.*

Nè qui funesterò, o signori, la letizia di questo giorno pingendovi a forti tinte l' ingratitudine e la perfidia degli uomini. Per solo amore alla verità, ed affinchè meglio si ammiri la fortezza del grande amico del popolo, dirò, che dalla stessa sua patria fu

crudelmente perseguitato. Il sacerdote sempre ossequioso sino allo scrupolo della gerarchica autorità ecclesiastica, il cittadino sempre benefico a tutti, sempre osservante dei primati e delle leggi, viene privato or dell'una or dell'altra chiesa, in cui esercitava il suo zelo: viene impedito di allargare alquanto la troppo angusta abitazione; si vogliono strappati dal suo fianco i religiosi compagni, e contro di lui si inventano calunnie, e si propagano maldicenze, si usano le minacce, gli si diniegano persino i dovuti alimenti. Per non morire coi suoi di fame è costretto il Beato a limosinare pubblicamente. Oh cielo quale spettacolo! Quella mano, che si aprì con tutti al beneficio, oggi si stende all'accatto, e il benefattore del popolo, invece di soccorso e di compassione, ne coglie insulti, fango, lordure, e si giunge a tanto da maltrattarlo co'sassi, da percuoterlo di ceffate. Miratela codesta bordaglia menar festa abbandonandosi al feroce tripudio di offenderlo e tormentarlo; e in tanto i cittadini con sorriso beffardo assistere impassibili a tanta enormezza, e i potenti della città invece di prenderne le difese, sbandeggiarlo con solenne decreto, e adoprare le arti più infami ed ipocrite, acciocchè la Sede Apostolica raffermi l'indegno esiglio. Nè valse a ravvederli l'impareggiabile giustizia di Clemente VIII che lacerò l'iniquo decreto; anzi raddoppiarono di prepotenze, e di frodi, per non lasciarlo in pace nella povera casa tra le patrie mura. Qual meraviglia dunque se gli estranei turpemente emulassero tanta cittadina ferocia? Io so bene i pericoli corsi nelle varie riforme intraprese, e so che fu anche cercato a morte dai compri sicari di un prepotente colpito dal Beato di anatema in difesa degli ecclesiastici diritti: nè ignoro che alcuni dei suoi figli non addolcirono il suo dolore, ma l'accrebbero con la timidezza e l'ingratitudine, ma so eziandio, che a tutte le prove oppose una fortezza ammirabile ed eroica: *Factus est magnus in conspectu populi.*

O ciechi e dissennati, non udiste il giudizio sul vostro Leonardi delle anime più chiare in santità? Non sapete che il Neri, l'apostolo di questa Roma, lo teneva in conto di tenero amico, vivamente lo amava qual suo figlio spirituale e pubblicamente lo diceva *uomo santo, uomo apostolico, amante della vera riforma?* Non udiste il padre dell'Ecclesiastica storia paragonarlo nel merito allo stesso suo padre Filippo? Non furono tre Pontefici, che gli affidarono gravissimi incarichi, lo richiesero di consiglio, l'onorarono per tal maniera, che Paolo Quinto udendone la morte esclamò: *Abbiam perduto un grand'uomo?* E Giuseppe Calasanzio, il Giobbe cristiano, non si gloriava della sua intrinsichezza con lui, non richiedevane gli aiuti, non attestava con giuramento esser la vita al tutto virtuosa di Giovanni un continuato prodigio? E se tanti che l'encomiarono non bastano a commovere i suoi nemici, almeno si ravvedessero alla voce del cielo. Parla Iddio coi castighi, e un fulmine ora spaventa l'improvvido genitore che vuole impedire la religiosa vocazione del figlio, ora accende ignee polveri, le quali nello scoppio devastano, atterrano gran parte del municipale palazzo, ove si congiurò contro il Beato. Sono colpiti da morte

improvvisa gli autori del bando, e chi imprecava a se stesso la privazione della sepoltura ecclesiastica se non perdeva il Leonardi, sperimentò adempita la fatale maledizione. Parla Iddio con la misericordia, e arricchisce Giovanni del dono dei miracoli, onde il tocco delle sue mani cura le infermità disperate, e la sua parola moltiplica più volte l'annona. Egli prevede il futuro, legge nel secreto dei cuori, annunzia le cose lontane, illuminato da quella luce divina che non di rado balena sulla sua fronte ed infiamma il suo volto. E pure, chi lo crederebbe? nemmeno bastò la voce del cielo, voce di giustizia e di misericordia per rintuzzare un puntiglio, per togliere l'ostinazione dei nemici del mio Beato! Oh quanto sono ingiusti i figli degli uomini nei loro giudizi! quanto male usurpata e venefica la dittatura dell'opinione pubblica, a cui troppo facilmente il popolo presta esca e credenza! quanto eroica una costanza, che non conobbe riposo, costretta a lottare sino al fine della vita! E Dio benedetto, i cui santissimi giudizii son ben altri dai delirii di noi miseri mortali, saprà valutarne il merito, e far più grande il mio Giovanni donandogli il regno dei cieli. *Complacuit dare regnum. Factus est magnus.* La robustezza e la sanità del Leonardi si era venuta man mano consumando non pure dagli anni, ma dalle molte fatiche e penitenze. L'ultimo colpo doveva venirli dalla carità per il popolo. Infierisce crudo malore in Roma, massime nelle povere contrade presso Santa Galla. I religiosi del Leonardi, all'esempio del loro duce e maestro, spendonsi in salute del popolo, ma presso che tutti cadono infermi. Il loro Padre raddoppia gli sforzi della carità in assisterli, ma non abbandona gli estranei, e vola nel tugurio dei poveri, e da per tutto spande le beneficenze e porge aiuto allo spirito ed al corpo. Era ben naturale, che non reggesse al peso di tante fatiche, e cade mortalmente infermo. Deh! salutate questo atleta, che cade pel bene del popolo, salutatelo con l'encomio: *Factus est magnus in conspectu populi.* Sì, fu grande a bene degli uomini, perchè fu grande, il ripeto, nel regno della grazia divina: *Complacuit dare regnum.* Giace egli privo dei sensi e della loquela, ma appena gli si domanda se vuole ricevere l'Eucaristico pane, risponde ad un tratto parole di desiderio e di amore. E quando si vide innanzi il suo Gesù, il pane della vita; la ferita di morte, non seppe impedire gli slanci infocati, gli affetti pietosi, i santi colloqui, le parole di benedizione e di conforto all'amata sua congregazione. E l'amoroso Redentore rimunera il suo servo nelle ore più angosciose dell'agonia. Nè quì voglio dirvi le consolazioni che provò, le visioni che ebbe, le visite che l'onorarono. Mi basta mostrarvi quella bocca composta al sorriso, quegli occhi sereni, quel volto ilare e tranquillo, mi basta il ripetervi le ultime parole di Giovanni a chi lo richiedeva *che cosa provasse in quel punto*, mi basta il ripetere, io dico, le ultime sue parole: *Se sapeste, se sapeste.*

Oh! sappiano gli uomini, che Iddio rimunera i suoi cari col regno della grazia in vita, col regno della gloria nella eternità. Tu intanto da quel seggio lu-

minoso ove siedi, o Beato Giovanni, abbi compassione del popolo che tanto amasti sulla terra. Deh! tua mercè s'illumini, si santifichi. Per te sia alleviato dai mali, per te confortato delle benedizioni celesti, e sopratutto apprenda per te a conoscere, a fuggire i seduttori, ed a seguitare gli amici di Dio, che furono e saranno sempre i veri suoi amici: *Factus est magnus in conspectu populi.*

IV.

LA NATIVITÀ

DI

MARIA SANTISSIMA

Se per me si dovesse tener parola intorno al nascimento di Maria o in una letteraria accademia, o in una udienza scentifica, non avrei difetto d'imagini e di argomenti, sebbene conosca la povertà della mia mente e del mio eloquio. Di vero a chi non corre spontanea al pensiero la figura della rosea aurora foriera del giorno, simbolo di Maria, che nascendo precede il sole di giustizia [1]? chi ignora essere la santa Bambina eletta quasi il maggior pianeta, e riescir formidabile all'abisso come oste schierata a battaglia [2]. E non è fors'essa l'argentea luna, che diradando le tenebre illumina la notte del secolo [3]? e non è essa il cedro del Libano, che su tutte le piante grandeggia [4]? Ecco la Noetica arca, in cui trova scampo l'umana progenie [5]. Ecco il fonte di Esterre, che via via crescendo irrigherà di sue benefiche acque tutta la terra [6]. Ecco il monte di Sion, nel quale riparano gli eletti [7]. Patriarchi e profeti, che aspettaste e predicaste Maria deh! sollevate il capo dal luogo dell'esiglio e della speranza, e volgendo lo sguardo alla casa di Gioacchino, ivi troverete adempiti i desiderii, i vaticini vostri. Angeli del paradiso, e quanti siete spiriti adoratori di Dio, fate plauso, e benedite a Maria che nasce. Benedite a lei sul cui volto innocente brilla tutta la compassione di Rachele, la pietà di Esterre, la fortezza di Giuditta, la prudenza di Debora, l'amarezza di Noemi. Benedite a lei che nel sorriso del labbro annunzia la pace alla terra, la gloria all'Eterno, il rimedio alla colpa, la riparazione alla divina giustizia. Benedite a Maria che nasce, e baciate riverenti il tenero piede, che nel primo istante schiacciò il capo dell'antico

1. Cant., vi, 9.
2. Ivi.
3. Ivi.
4. Eccli., xxiv, 17.
5. Gen., vi, 41. s. Pet. iii, 20.
6. Esther., x, 6.
7. Eccli., xxiv, 15.

serpente. Benedite Maria, e sulla piccola fronte venerate il diadema che la sublima all'onore di regina del cielo e della terra. E queste imagini, o signori, non hanno per fondamento una divozione soltanto tenera e fervorosa, ma illuminata e sapiente. Imperocchè con argomenti della scienza teologica si dimostra doversi tener grandemente in onore la nascita della Madre di Dio. In verità dovea esser santa la casa, nella quale metteva stanza la santità per essenza: *Domum Dei decet sanctitudo* [1]. I fondamenti della nuova Sionne poggiano sulle cime dei più alti monti di santità: *Fundamenta ejus in montibus sanctis* [2]. Non poteva Iddio non amare di specialissimo amore la futura sua Madre a fronte di cui si oscura la bellezza e la dignità di tutti i tabernacoli di Giacobbe: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* [3]. Queste verità potrebbero svolgersi con erudizione e profondità seguendo la dottrina di s. Idelfonso scrittore del settimo secolo [4], di s. Pier Damiani che ragionò sulla nascita di Maria nel secolo undecimo [5], e del Dottore melifluo [6], il quale nel duodecimo secolo celebrò il natale della Vergine. Ma basti averle toccate di volo, sol perchè giudichiate la profonda sapienza e la vergine bellezza delle feste cristiane, e massime di quelle che riguardano i misteri di Cristo e della Vergine. E noi ne abbiamo un saggio nella odierna solennità che illumina l'intelletto, ed infiamma soavemente il cuore.

A godere di tanto frutto intende e la istituzione di questa festa domestica, e il vostro studio di raccogliervi piamente innanzi alla imagine prodigiosa della Vergine, e il desiderio che un ministro di Dio vi parli sull'oggetto del vostro culto, del vostro amore. No, voi non chiedete di essere dilettati con vane parole, ma istruiti nella scienza dei Santi: non è per voi questa religiosa adunanza uno sfoggio di culto, una semplice costumanza di famiglia, ma sì bene un segno dell'ardente desiderio di trovare presso la cuna di Maria una scuola ed un magistero di vita. Beati! Voi troverete in lei un tesoro di santità e di scienza, nè resterà vuoto il pio desiderio: *Qui me invenerit*, sta scritto della Vergine, *inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino* [7]. E siccome io vedo qui raccolta una eletta schiera di nobili, così torna bene dirigere la parola al patriziato, invitandolo nella nascita di Maria a ravvisare la vera sua gloria, e ad apprendere un celeste ammaestramento. La memoria della natività di Maria insegnerà ad un tempo la eccellenza e i doveri del patriziato; imprimerà sulla fronte dei nobili il segno della vera grandezza, e formerà il cuore alle virtù, per le quali soltanto rendonsi accetti a Dio, e benemeriti della società. La Vergine ss. benedica il mio breve e disadorno sermone disponendo i vostri cuori ad udirlo con pazienza e con frutto.

Non fa mestieri che io vi dica

1. Psalm. XCII, 5.
2. Psalm. LXXXVI, 5.
3. Ib. 2.
4. S. Idelph. in l. de perpetua Virginitate S. M. in t. 10. Bibliot. 96. p. 166.
5. S. Petrus Damianus in serm. 2. de Nativ. B. V.
6. S. Bernard. in ep. 174.
7. Prov., VIII, 35.

coprirsi col velo della oscurità una gran parte della storia intorno al nascimento ed alla vita privata della Vergine; imperocchè nei disegni divini la vita di lei s'incentra e compenetra colla dignità del Verbo Eterno, il quale di lei ed in lei avrebbe assunto l'umana natura a redenzione dell'universo. Troverete quindi nel vangelo brillare di fulgida luce il nome di Maria allorquando si annuncia eletta e predestinata alla divina maternità: *De qua natus est Jesus*[1]. Or bene questa Bambina, che noi onoriamo nella cuna e che invochiamo con affetto, non avrà la gloria del parentado? non sapremo da qual sangue discenda? non potremo ripetere con tenerezza il nome di quelli che la generarono alla vita presente? Oh! miei signori, la tradizione cristiana, la testimonianza di molti santi Padri ci additano una modesta casa dove nasce, ci mostrano i venerandi genitori che la stringono al seno, la mirano e la baciano come un miracolo, il quale fecondò il seno di una donna annosa e sterile. Gran Dio, quanto sono sapienti e mirabili le opere vostre! Voi vi formate una madre e volete che i suoi parenti sieno santi e benefici, come suona il nome del padre, « Gioacchino », e quello della madre, che appellossi « Anna »: volete provare la loro virtù lasciando per lunga età infecondo il casto loro talamo, il quale soltanto nella tarda vecchiezza germogliò un fiore di paradiso, la vaticinata rosa di Gerico.

Fino ad ora apprendemmo il nome e la virtù dei genitori della Vergine, e certo queste verità danno gloria al nascimento di lei, con l'impronta del miracolo, e col fulgore delle virtù. Ma debbo entrare più direttamente nell'argomento proposto annunziandovi che i genitori di Maria furono di nobilissimo sangue. La qual cosa non solo dalla tradizione, ma dall'evangelio si pare manifesta: imperocchè sebbene gli evangelisti non facciano parola dei genitori di Maria, non essendovi presso gli Ebrei il costume di tessere genealogia a donne, pure nel parlare dell'origine di Giuseppe, che fu vergine sposo di Maria, ci narrano la sublime nobiltà del casato di lei[2]. E ciò è evidente per la legge israelitica, che volea si scegliessero le spose nella stessa tribù, e nel medesimo parentado. Aprite adunque l'evangelio, e nel leggere la nobilissima genealogia del Verbo secondo la carne, nel vedere i nomi dei patriarchi, dei profeti, dei re più sapienti ed illustri, dite pure a voi medesimi «Oh! la nascita di Maria forma la vera gloria del patriziato.» E bene ne avete diritto, o signori, essendo certissimo, che non a caso il Verbo volle prendere di Maria e per Maria una carne che fosse nobilissima per la gloria degli avi. Se tutto viene disposto sapientemente da Dio, giudicate voi con quanta maggior cura abbia preparata la futura sua Madre. E perchè, io domando, ha voluto il Signore che alla cuna di Maria facessero bellamente corona e lo scettro di Davide, e le infule del sacerdozio? Si dirà che così dovea essere per l'avveramento delle profezie intorno al Messia, il quale solo da Maria attinse la gloria dell'incomparabile nascimento. Ma io ripiglio: perchè piacque a Dio di annunciare per la bocca dei profeti

1. Matth., I, 16.

2. Ivi.

questa nobile origine secondo la carne dell'unigenito suo? Non trovereste altra risposta da questa infuori, aver Dio voluto nel suo Unigenito fatto uomo onorare ogni condizione della vita: onorava il povero ed oscuro stato nascendo da povera ed oscura Madre; onorava ogni grado della gente patrizia volendo che nobilissimo sangue gli scorresse nelle vene.

E questa gloria sublime apparisce nella celeste Bambina, essendochè la carne ed il sangue purissimo di lei vestirà un giorno per opera del divino Paraclito il Figlio consustanziale dell'eterno Genitore: *Caro Christi*, *caro Mariæ*. Non vi ha pertanto una festa o mistero, che meglio convenga all'ordine dei patrizi; ondechè io ammiro l'illuminata pietà di questa illustre casa, che ne vuole ogni anno celebrata la memoria [1]. Eh! sì, giova ricordare come nel nascere di Maria spogliossi il patriziato dell'antica orridezza, per quindi vestire le preziose insegne del cristianesimo. Questa festa rammenta come il patriziato gentilesco fosse, ora schiavo, or tiranno, sempre funesto. Sì: fu schiavo, quando sotto la spada degl'imperatori, quando sotto la mannaia dei tribuni: sì, fu tiranno dissanguando le plebi, opprimendo i cittadini, martoriando le turme dei liberti e degli schiavi, che servivano alle immoderate loro voglie, talora con la viltà dell'adulazione e del vizio, e più spesso col tributo delle lagrime e del sangue: sì, fu sempre funesto, non sentendo altra brama in fuori del piacere, non vantando altro presidio, che la crudeltà e la forza; e ognun ben conosce che queste matte passioni conducono ad angosce mortali, a disperazione, a rovina. Non è così del patriziato cristiano. Esso s'ispira alla cuna della Vergine; sente la propria dignità, ma, senza invanirsene, la considera un gratuito dono di Dio. Con questo pensiero l'altezza dello stato infrena i disordinati appetiti, ed è stimolo a virtù, di cui fa tesoro nel mistero della natività di Maria.

Nel concetto cristiano l'ordine aristocratico forma un anello tra la potenza dei monarchi e la sudditanza dei popoli. L'aristocrazia è chiamata a difendere le ragioni del principato, e a tutelare i diritti dei sudditi. Senza discendere dal posto a lei accordato da Dio, si giova della sua influenza a beneficio degli oppressi; senza rinunciare all'abbondanza delle ricchezze ne dona il superfluo ai poveri, nei quali trova fratelli ed amici. Di che potrei estendermi diffusamente ad encomiare il patriziato, e la mia parola non potrebbe essere sospetta, perchè nacqui di oscuro sangue, e, se fui calunniato di ruvide maniere, niuno seppe mai appuntarmi di cortigianeria e di adulazione. La santità

1. Quando la rivoluzione francese tiranneggiando l'Italia bandiva eziandio in Roma dai sacri chiostri le famiglie religiose, una sposa di Cristo, fiorente di molto virtù, trovava ricovero sotto il tetto parentale dei marchesi Casali. Quivi poi morendo lasciava provvidenzialmente una bella e divotissima Immagine di Maria Santissima, a cui pose tenera divozione la piissima marchesa donna Faustina Casali, ricevendone dalla Vergine in ricambio segnalatissime grazie per sè, per la famiglia e per i divoti. Sino da quel tempo nell'oratorio domestico si onora ogni giorno la s. Immagine, e nel dì sacro alla Natività della Vergine si festeggia con pompa solenne, accorrendovi, massime nella sera, una parte distinta del patriziato, con Eminentissimi Cardinali, e Prelati onorevolissimi.

però del luogo e del ministero troncandomi sul labbro la lode, mi sollecita a rivelarvi gl'insegnamenti, che Maria ne porge dalla sua culla. Ah! sì, miei signori, qua scorgiamo il prossimo segno del Cristo venturo, qua troviamo aperta una scuola delle virtù, che valgono a sublimare ben più alto l'ordine dei patrizi.

A convincervene volgete gli occhi della fede alla celeste bambina. Il senso della vista nulla vi mostra in fuori della debolezza, della miseria, della ignoranza e della inettitudine propria dell'infanzia. Ma la fede vi dice, che santificata Maria sino dal primo istante nel seno materno ricevette in sovrabbondante misura tutti i celesti carismi; la pietà vi dice che per l'uso anticipato della ragione vi corrispose perfettamente. Donde siegue, che senza parlare ammaestra, e che gli atti di niun valore nei bambini[1] in essa racchiudono tesori di celeste sapienza. Il perchè tutta unita col divino volere accetta Maria la condizione della sua nascita, e nel Signore si golria della nobiltà del suo sangue, benedicendo del pari il Signore del povero ed oscuro stato, a cui si ridussero i discendenti di Davide.

Quindi se il patriziato trova una tentazione nella copia delle ricchezze, *Mammona iniquitatis*[2], rinviene un preservativo nella memoria della nascita di Maria. Oh! le ricchezze del mondo non debbonsi giudicare veri beni se con queste non distingue Iddio la nascita della futura sua Madre. Vogliamo dire che non l'amasse abbastanza, o che amandola non potesse fornirla di ogni dovizia? Sarebbe empietà e follia il pur sospettarlo. Conviene dunque confessare che nelle bilance di Dio non hanno peso i tesori della terra, ma solo quelli del cielo. Festeggiando noi la Vergine, che primamente respira le aure di questa vita, non può a meno di non ribadirsi nella mente la fallacia dei beni del mondo. La vista di Gioacchino e di Anna caduti in modesta fortuna, ricorda le metamorfosi non troppo infrequenti per cui si cambia il turrito palagio in povero casolare. E chi vorrà dunque porre intemperante amore alle ricchezze, se queste sono un nulla in faccia a Dio, ed insufficienti e manchevoli anche a giudizio della esperienza?

Dalla copia delle dovizie originano pei grandi nel mondo due formidabili nemici, voglio dire l'orgoglio e la voluttà. Intorno ai fortunati del secolo aleggiano sciami d'insetti schifosi, che col loro ronzio li solleticano e addormentano per succhiarne poi il sangue. Che altro pretendono infatti gli adulatori, i parassiti, e coloro che vilmente superbi gonfiano l'altrui orgoglio? Per essi il vizio è virtù, il difetto ornamento, l'ignoranza dottrina, la prepotenza fermezza, la presunzione nobiltà di sentire, la crudeltà e la grettezza giustizia e magnanimità. Or bene ai superbi, agli schiavi della vanità si ponga innanzi l'esempio della nascita di Maria. Dove trovate i segni dell'alterezza, ove lo sfoggio delle vanità? Ai figli degli Augusti di Roma, presso i figli degli Erodi non manca magnificenza, non pompa, non fasto; e a cento a mille si trovano cortigiani che applaudono. E per la Madre di Dio? Oh tutto intorno spira modestia ed umiltà, sicchè a questa vista non posso a meno di soggiungere la franca parola apostolica: quando il demone della vanità batte alla porta del

1. Sap., VII, 3.

2. Matth., VI, 24.

vostro cuore, e nelle vesti, nel tratto, nelle parole e negli affetti vuol muover guerra alla virtù cristiana, deh! per l'amore di Maria tenete a mente ch'essa fin dal nascere vi raccomanda di vincere l'orgoglio coll'umiltà, di attutire il senso con la santa mortificazione.

Troppo facilmente i ricchi e gli onorati della terra s'inchinano a spiccare le rose del piacere, ed inorriditi fuggono alla vista dei patimenti. Eppure il cammino della vita è seminato di triboli e di spine, ed anche bevendo il calice di Babilona spesso si assorbe l'amarezza del fiele e dell'assenzio. Benedetta, mille volte benedetta la religione cristiana, che tempra il dolore, e santifica le pene. Maria sino dal nascere ci porge questo utile ammaestramento. Ella innocentissima per grazia, figlia di Adamo senza averne il colpevole retaggio, non era tenuta a patire. Eppure fu nella sua vita la donna addoloratissima. Anzi fino dal primo aprire gli occhi alla luce le sue pupille si bagnarono di pianto, il suo labbro si dischiuse agli infantili lamenti. Per fermo, se Dio non volle esente dalle pene la immacolata futura sua Madre, vorremo lamentarcene noi che siamo peccatori? Crederemo di aver diritto ai soli gaudi della vita, se la Regina del cielo e dell'universo venne sino dalle fascie assoggettata al dolore? Che dicono al nostro cuore le lagrime, che quasi gemme piovono dagli occhi della santa Bambina? Oh! c'insegnano a pazientare nel luogo dell'esiglio, nella valle delle lagrime. Ma e perchè, Angeli del Signore, in coppe d'oro raccoglieste quelle lagrime? Perchè ratti salite al cielo presentandole al trono divino? Ah! intendo, intendo il segreto dell'angelico ufficio. Le lagrime di Maria che nasce, sono lagrime di amore per Iddio e per gli uomini. Ella piange sulle offese di Dio, sulle miserie degli uomini. Vuole placata la giustizia divina, e sollevata l'umana miseria.

Eccovi, miei signori, il massimo precetto da ricordare nella odierna festività. Quante offese non possono i nobili risparmiare a Dio con la santità dell'esempio, con la sollecitudine della correzione, con la giustizia del castigo? Avete pure famiglia da educare, servi da reggere, artieri e soggetti in gran numero che pendono a' vostri cenni. Voi a buon diritto cercate di averli rispettosi, e fedeli: ma perchè non date opera che abbiano rispetto a Dio, e fedeltà alla divina sua legge? E penserete di trovarli buoni per voi, se non saranno buoni sinceramente al cospetto di Dio? Ricordate l'insegnamento di Paolo, che pone al disotto dell'infedele, chi non tiene cura dei domestici [1]. Deh! asciugate voi le lagrime della santa Bambina zelando in tutti i modi la gloria di Dio. E ben ne avete un valido mezzo nelle ricchezze di che abbondate. Sollevando le corporali miserie potrete curare le piaghe dell'anima. Se Maria sin dalle fascie piange per le offese di Dio, i suoi dolorosi vagiti hanno eziandio per oggetto l'umanità sofferente. Non basta che il ricco gitti al povero una elemosina, o per togliersi un importuno, o per far tacere un rimorso, ma debbe il cuore dei nobili essere penetrato da compassione, la quale non sarà mai duratura, attuosa, perfetta, se non modellasi ai cuori di Gesù e di Maria. Oh! come palpita il cuore di Maria! come aspetta ed im-

1. Ad Timoth., v, 8.

plora la carità pei poveri, che formano l'oggetto del tenero suò amore!

Ah! cessino i vostri vagiti, o Bambina santissima, si tergano le vostre lagrime, sospendansi i battiti dolorosi dell'immacolato vostro cuore. Il patriziato romano che si onora della fede di Cristo, della devozione alla Sede di Pietro, riconosce nella vostra Natività l'altezza dell'onorevole suo grado, ed alla vostra cuna attinge la forza di sprezzare le dovizie, di domare l'orgoglio, di fuggire i piaceri. Vivrà nel mondo, ma lontano dal mondo, e nell'eccellenza del grado avrà per compagna l'umiltà, e nella copia degli agi praticherà la cristiana mortificazione. Le lagrime e i vagiti di voi Bambina hanno ravvivato nel cuore dei nobili l'amor santo di Dio e dei prossimi. Essi propongono d'impedire con ogni studio le colpe: essi risolvono di venire in soccorso di ogni fatta di miserie. Incontreranno animosi le difficoltà, soffriranno di buon grado i disagi per amor di voi, che nasceste alla salvezza del mondo. Deh o Vergine benedetta! accettate, confermate le promesse di questi cuori generosi.

Signori, Maria accoglie nell'immacolato suo Cuore le vostre promesse, e benigna volgendo a voi lo sguardo con dolce sorriso innalza la tenerella mano e vi benedice.

GESÙ CROCIFISSO

DISCORSO

DEL SACERDOTE

CARLO CATTANIA

Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.
JOAN., XII, 32.

Che solenne tributo d'omaggi riceva dai maggiorenti, ed ossequiosi atti di soggezione dai popolani, e che a codazzo abbia tra ammirate e plaudenti le moltitudini un famoso conquistatore, non è cosa, o signori, punto maravigliévole; chi consideri esser natura dell'uomo chinare la fronte ai favoriti dalla fortuna, e far calca intorno al carro dei vincitori. Che attrattivo infatti non ha per gli umani una mostra di mondana gloria, compra forse con frodi, o forse brutta di sevizie e di stragi? Oh! chiedete, chiedete ai trafelati accorrenti onde l'ansia cocente, onde l'insana foga che li agita e trasporta, e sarà chi vi dica esser ciò dal bombo dei bronzi guerrieri, dal suono degli oricalchi, e dei timballi, dal fascino dell'insolita esultanza, ma ognuno in vero studio occulterà la causa potissima, che al trionfale tripudio l'ebbe condotto. Dessa è posta in questo, che l'uomo non tanto è tratto da ciò che alletta, abbaglia ed incanta i sensi, che nol sia molto più da quello che fomenta l'orgoglio e la vanità; ond'è che dove sono sformate divizie, dove grandigia, potenza ed onori, ivi cupido si affisa, ivi festante e precipitoso s'intromette, e non è raro che sogni ambiziosi disegni appunto perchè li vede in altri riusciti ad alta meta. Or venga a dirmi quell'eroe del secolo d'aver soggiogata la terra, e postala sotto dei piedi, ed io non oserò contraddirgli; venga a dirmi che si cattivò le simpatie dei popoli, e che prese sopra di loro pienissima signoria, e non potrò io negarglielo, tanto li veggo andar tutti a seconda del piacere di lui, ed ambirne la grazia, e profferirsegli servidori, e diffondersi in atti di sommessione e vassallaggio. Ma se a tanta altezza di sovranità d'ordinario non poggia, se non chi percorre con

securo piede la via degli onori, delle vittorie, e della gloria, come sarà oso prefiggersi ugual trionfo sugli animi chi si strascina sull'oscuro sentiero delle umiliazioni, delle sconfitte e dell'ignominia? Oh sì veramente che sarebbe cosa di gran meraviglia, vedere il preseguitato, l'oppresso, il vinto tirare a sè le genti, e farsene signore! Oh se ciò dir si potesse accaduto d'un sol vivente, non istarei a chiederne i natali, non le gesta, non pure il nome, ma difilato, ma con tutto l'animo mi getterei a'suoi piedi, e l'avrei per un nume, perchè solo un divino avrebbe potuto suggettare l'orgoglio (l'invincibil tiranno del mondo) fino a renderlo adoratore dell'umiltà più abbietta e vituperata. Ma forsechè non vi fu tra i figli dell'uomo chi pur giunse a tanto? Chi può ignorarlo? chi disconoscerlo? chi può dissimularlo? Oh! non vi ha spiaggia sì inospita, nè sì inaccesso scoglio, nè sì deserta landa, che non possa mandarmene sulle ali d'eco fedele il nome venerando, non che offerirmene alla vista l'immagine sacrosanta. È questi, è questi, il grande, il sommo, il divino, è questi quel figlio dell'uomo che giusta la predizion che fece di sè ebbesi tratto dietro l'universo; in una parola, è questi Gesù Crocifisso. Ma come sì colmo d'obbrobrio, videsi prona dinanzi l'umana fierezza? Come sì nudo e stremo di tutto guadagnò cuori idolatri dell'oro e dell'argento? Come sì pesto, lacero, martoriato, sanguinoso attrasse le simpatie dei voluttuosi? Quale incomprensibil mistero all'umana sapienza! qual mutamento arcano ed inesplicabile della natura! Per gli insegnamenti e per lo esempio d'un uomo, d'un solo uomo, anzi in apparenza l'ultimo e il più dispetto, venire in esecrazione la superbia, che parea l'alito della vita, in dispregio le ricchezze stimate dianzi un ben verace, a schifo ed in odio i piaceri, supremo spasimo dell'uman cuore, e intanto aver lode, onore, seguito l'umiltà, la povertà, la mortificazione, e ciò non presso pochi ed inetti, ma presso moltissimi e saggissimi, non per breve tempo, ma per diciotto secoli, e ciò sempre immutabile nel rimutarsi di tutto, sempre permanente nel mancar d'ogni cosa, ah! permettete, o signori, che vi dica esser questo tal fatto che basta a dichiarare divino chi ne fu operatore. Ed è appunto a questa condizione, che niente mi fa stupire, non l'antico mondo pieno di errori e di vizi, rifatto in un nuovo, bello del vero e della virtù, non le gioie di spirito soverchianti ogni diletto di senso, non gli strazi del dolore convertiti in delizie, non la sconosciuta gloria delle perdonate ingiurie, non l'aspirazione ad un ben soprammondano; conciossiachè ogni cosa che venga da Dio, convien che s'impronti della sua potenza sovrana. All'atto adunque che venia questo Cristo levato dalla terra doveva il mondo scuotersi, risentirsi, come il reo, cui sono tolte le catene, come il prigione, cui è data libertà; doveva per una cotal forza d'irresistibile attraimento condursi a seguitarlo: vale a dire doveva comprendere d'aver cambiato padrone, e quindi credenza, indirizzo e scopo finale: imperocchè era stato da quel Cristo conquistato e per sempre collo sborso del sangue, colla divina virtù, e coll'amore. Sì, o signori; questo Uomo Dio ponendo

la vita come prezzo del riscatto del mondo èbbene aggiudicato il conquisto a stretto rigor di giustizia: *primo punto.* Questo Uomo Dio mettendo la sua divina virtù a tutto vantaggio del mondo èbbene l'investitura come d'un tempio della sua gloria: *secondo punto.* Questo Uomo Dio prendendo il mondo ad oggetto dell'infinito suo amore èbbene il più pieno ed immanchevole dominio, come sopra un premio a sè dovuto: *terzo punto.* In siffatta guisa aveva ed avrà mai sempre suo perfetto compimento la predizione del Nazareno: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.*

Creazione dell'universo, opera, al dir di Giovanni[1], del divin Verbo, e caduta del primo uomo, vittoria, secondo la Genesi[2], del tentatore Lucifero, sono due fatti talmente veri e irrepugnabili, talmente connessi e indivisibili, talmente sentiti e confessati in tutti i tempi, presso tutte le nazioni sì da' filosofi, come dalle moltitudini, talmente confermati dalle tradizioni, dalle memorie, dalla storia, dai costumi, dai riti di tutta quanta l'antichità, ch'egli sarebbe un rinnovar sogni che già svanirono, un rinverdire errori che hanno perduto ogni prestigio ad abbacinare gl'incauti, un rinfrescare una guerra che riuscì a piena sconfitta di chi accesa la ebbe; chi volesse o nuovamente sottoporli a disamina, o rivocarli in dubbio, o toccarne comechè sia qualche argomento dei più invitti, su cui si fondano. Abbiamo adunque nella storia di tutto l'uomo come a dire due punti di partenza, da cui ne risultano due diversi stati, l'uno d'originale giustizia, l'altro di colpevole scadimento; di breve durata il primo, d'indefinita prolungazione l'ultimo. All'atto che esce l'uomo dalla mano di Dio egli ha l'impronta[3] del suo fattore; nelle doti dell'animo è di poco inferiore agli angeli[4]; viatore com'è egli, ha la grazia a fonte di pensieri e di affetti santissimi, di virtù meritorie, l'innocenza a guardia della nudità, la vita immortale[5] a preservativo della corruttibilità della creta. Guardatelo quest'uomo, e stupitene. Creato pur mo sentesi ad ogni ora attrarre a quel principio, donde uscì, sì che estatico vi si affisa, letizioso vi s'ingolfa, e ne attinge una scienza a sua natura sì accomodata, che snoda in se tornato la lingua ad un cantico, al cui suono aleggiano lievi i zeffiri, accorrono manse, concordi le belve, sospendono lor melodie gli augelli; al quale spettacolo bassando egli lo sguardo a primo atto di signoria chiama per nome e i canori volatili, e la circostante brutaglia[6]. Ma (oh! sventura! sventura!) il sorriso d'alba sì bella non precorse no, come dovea, un giorno sereno, sì, colpa dell'uomo, andò spento fra gli orrori della notte più tetra; il raggio che alluminava la via del cielo si dileguò; il capolavoro del divino artefice ebbe disfatta la eccellenza delle primigenie forme. Un altro sguardo a quest'uomo, e abbrividitene. Non è più suo cuore un santuario di pace e di beatezza, ma un mare in gran tempesta

1. Ioan., I, 3.
2. Gen., III, 6.
3. Ibid., I, 27.
4. Psalm. VIII, 6.
5. Sap., II, 23.
6. Gen., II, 20.

che leva ognora il fiotto a' danni della ragione; non è più suo corpo un tempio degno dell'anima, ma un carcere travaglioso, ma una stanza labile e mal secura; non sono più suoi sensi gli organi di un santo e caro a filial commercio con Dio, ma strumenti infidi e ribelli, ma ministri di fallacie, ma veicoli d'iniquità. Miserabile! Non più re del creato, non più avente tributaria la terra, non più dotato di vita immanchevole, ma mancipio di Satana, ma colla fatica per pena, ma colla morte ognora al fianco, ei cadde e in tanta abbiettezza precipitò, che fu pari a quel masso, che staccatosi da un monte, e sceso rovinosamente nella sottoposta valle, mai più verrà che si muova, e manco poi che risalga all'altezza primiera.

Se non che (oh abisso di divina bontà!) mentre l'uomo col ribellarsi a Dio veniva per sempre sotto il giogo di Satana, l'augusta Triade, benchè oltraggiata, deliberandone la riparazione, e chi di noi, diceva, assumerà il carico di francar l'uman genere dal servaggio? *Quis ibit nobis? quis ibit nobis*[1]*?* Al che spontaneo volenteroso prontissimo rispondeva il divin Verbo: poichè fu da me plasmato cotest'uomo che or n'ha volte le spalle, ecco, ecco ch'io pur mi sobbarco al peso del redimerlo: me mandate, me mandate, e così sarà soddisfatto il mio desiderio e il mio amore: *ecce ego, mitte me; ecce ego, mitte me*[2]. Suonò grazioso il divino accento alle altre persone, perchè tutto conforme alla lor volontà, e il Padre eterno anche allor si compiacque[3] di aver generato[4] dai secoli sempiterni cotesto figliuolo, lume del suo lume[5], splendore della sua gloria[6], e figura della sua sostanza[7], essendo l'unico per la cui mercè avrebbe ricevuto nuovamente in grazia l'uom ribellato. Al quale compiacimento che fu comune all'augusta Triade un sorriso di letizia si sparse per l'empireo, e tutte gerarchie celesti si mossero incontanente dai loro scanni gloriosi, e furono intorno piene di ansietà e di giubilo al Verbo del Padre, e noi, dicevano i Serafini, precorreremo l'andata vostra purificatori delle contaminazioni dell'uomo[8], e noi, soggiungevano i Cherubini, faremvi scala dei nostri dorsi a discendere[9], e noi proseguivano gli Arcangeli, saremo, quai ci vorrete, messaggeri, o paraninfi[10], e noi, conchiudevano gli Angeli, vi corteggeremo assidui[11] fedeli infaticabili, e colla sommission di vassalli, colla alacrità di valletti staremo ai cenni vostri per ogni maniera di ufficii, siano pur dessi di gioia[12] o di mestizia[13]. Nè fu solo nel cielo la subita esultazione, ma per que' vincoli onde si legano gli esseri tutti si comunicò alle rotanti sfere, le quali, mentre parea che per la caduta dell'uomo dovessero fallire al servizio di lui facendo sosta, o tornando nel nulla, anche una seconda volta festose e splendidissime ripeterono in lor mirabile armonia: *Adsumus, adsumus*[14], e tanto più sfolgoratamente ciò fecero, in

1. Isai., VI, 8.
2. Ibid.
3. II Petr., I, 17.
4. Psalm. II.
5. In Sym. Nic.
6. Ad Hebr., I, 3.
7. Ibid.
8. Isai., VI. 7.
9. Ibid., XXXVII, 16.
10. Luc., I, 26.
11. Ad Hebr., I, 7.
12. Luc., II, 14.
13. Isai., XXXIII, 7.
14. Baruch., III, 35.

quanto ebbero come infuso un cotal presentimento di dover servire oltre all'uom ribenedetto, anche al lor Creatore. Quella però fra tutte, che più altamente esultò si fu la terra, perchè nella espettativa di esser un dì teatro al pacificamento di Dio coll'uomo, tutto non esperimentò l'enorme pondo di quella maledizione [1], onde un solo fallo l'avea resa bersaglio. Ma nè l'uomo pure, comechè peccatore ed indegno, ignorò il benefico e pietoso divino consiglio; onde come a tavola di salute nell'irreparabil naufragio guardò alla promessa miserazione, e tale fu in lui la certezza che sarebbesi quando che fosse adempiuta, che ne tramandò ai posteri la fidanza, come un conforto ben vantaggiato in quel baratro di guai, nel quale miseramente li lasciava sepolti. E Satana eziandio ebbe amareggiata la voluttà della vittoria dalla predizione di una lontana sconfitta [2].

Or quali saranno le vie che nell'altezza della sua sapienza [3], e nell'abisso [4] dei suoi giudizi terrà egli il divin Verbo per consumare il gran riscatto? Non altre per fermo, o signori, fuor quelle che gli conferiranno i legittimi titoli alla riconquista del mondo. Udite. L'uomo avea peccato; l'uomo adunque era nel debito di soddisfare: ma come poteva un reo rendere una soddisfazione che tornasse accetta alla offesa Divinità, e fosse sufficiente a saldare per punto le partite con essa lei accese? Era richiesto adunque un tal uomo che avesse bensì la natura di Adamo, ma senza un neo della sua colpa, cioè, a così esprimerci, un altro Adamo, ma ancor fornito della innocenza e della giustizia. Eppure nè questo ancora era bastevole: conciossiachè la colpa, sebbene sia opera di un istante, e venga perpetrata da un esser finito, nientedimeno per due titoli tiene essa dell'infinito, cioè, come osserva l'Angelico [5], perchè offende una Maestà infinita, e perchè, come nota san Gregorio [6], chiude in sè stessa una malizia infinita. Manco adunque, inadeguato e pressochè vano sarebbe riuscito ogni sforzo dell'uomo, ove accinto si fosse a pareggiare i conti con Dio. Dunque oltre la giustizia, dovea cotest'uomo aver pure un merito infinito, affinchè l'infinità della soddisfazione risarcir potesse l'infinità dell'offesa. Ma nè questo pure recar poteva alla dovuta pienezza l'offerto ristoro. Imperocchè posta anche la possibilità d'un uomo, quale l'abbiamo descritto, egli è a vedere se avendo abilità a soddisfare per sè, l'avesse eziandio pei suoi simili, e se fattagli ancora questa abilità, fosse in suo piacere e volontà di estenderla a tutti; ond'è che in ambi i casi il beneficio sarebbe stato d'un solo, e non dei più; a meno che non si abbia ricorso ad un ipotesi ancor più assurda, cioè che d'uomini siffatti dovesse esserne copia in ogni luogo, in ogni tempo, e presso ogni gente del mondo! Dunque (a non smarrirsi in vani supposti) era richiesto alla redenzione dell'uomo tale una persona che congiungesse alla natura umana scevra da colpa, l'essenzial dote d'un merito infinito, e che oltre alla

1. Gen., III, 17.
2. Ibid., III, 15.
3. Ad Rom., XI, 13.
4. Psalm. XXXV, 7.

5. Peccatum quamdam infinitatem habet, ex infinitate divinæ maiestatis, III, p. q. 1. a. 2.
6. Vellent sine fine vivere, ut possent sine fine peccare.

facoltà di soddisfare avesse eziandio il volere di farlo, sacrificandosi spontaneamente per l'umanità tutta quanta. A queste condizioni non poteva esser dubbio che il dominio del mondo non divenisse per lei una conquista legittima. Ma forsechè non vide tutto questo, forsechè non ci provvide il divin Verbo, allorchè si offerì al Padre pagatore per l'uomo? E dappoichè il Padre accolto ebbe il volontario olocausto, forse non cominciò per l'uomo la fidanza del riscatto? O forse importa che fosse questa come fioco lume di lampana in mezzo a folte tenebre [1], quando ne cessava dalla geenna? O forse poteva l'uom ribelle pretendere di conoscere il genere d'espiazione che era piaciuto al divin Verbo prefiggersi? O forse dovea la divina vittima scender tosto di cielo, e sola [2] in faccia ai due prevaricatori immolarsi per essi loro e per gli avvenire? Ah! teniam fisso in mente che siccome la grand'opera della salute non poteva esser concepita, attuata, consumata fuorchè da un Dio; così l'economia, l'intreccio, lo svolgimento, il termine dell'immenso, dell'unico non so se più importante, o più stupendo avvenimento, così, ci sia permesso il dirlo, la sovrumana epopea del divino poema dovea in ogni sua parte aver l'impronta, il suggello, il carattere del suo autore!

E qui in mancanza dell'altre imagini che ritraggano e adeguino il gran subbietto, portiamo l'attenzion nostra sopra l'astro del giorno, ovveramente sull'immenso oceano. Non vedete voi come quello prima di salire gigante sugl'interminati spazi dell'aria, manda innanzi crepuscoli che schizzano a guisa di lampi in mezzo alle tenebre? Non vedete voi come l'altro incessantemente vaporando riempie il firmamento di nebbie leggeri, le quali addensandosi ed agglomerandosi in nubi attirano gli sguardi dei mortali? Or figuratevi che altrettanto sia avvenuto del vero sol di giustizia [3], e dell'unico mare d'ogni bontà [4]. Oh quanti raggi non fece quello precorrere alla propria comparsa! con quante nuvolette non adombrò l'altro la propria ampiezza e profondità! Secoli antichi, che con esso voi travolveste nell'oblio tanti famosi regni e vaste monarchie e celebratissime imprese, io vi evoco dal cupo silenzio del nulla, perchè mi facciate balenare dinanzi qualcuna delle misteriose fiammelle, cui la mano divina acceso ebbe fra' vostri orrori. Ma che veggo io mai! Fin dalla culla del mondo un innocente [5] tradito e per invidia ucciso dal suo fratello, che imporpora la terra di sangue umano! Qual triste preludio! qual atroce spettacolo! Poi dopo dei secoli un figlio unigenito che già è steso sulla catasta, e che per ordine divino sta per essere svenato dalla mano stessa del genitore [6]! qual compassionevole sacrificio! Or che ascolto io mai? Un fattucchiero, un fanatico, un ambizioso, un perverso, un empio, che provocato a maledire ad Israello, sì non può fare che non gli benedica, perchè prevede e predice dover levarsi un uomo dall'Israello stesso, e spun-

1. II Petr., I, 19.
2. S. Aug. quæst., XLIV, ex 83.
3. Malac., IV, 2.
4. Matth., XIX, 17.
5. Gen., IV, 8.
6. Ibid., XXII, 9, 10.

tare una stella da Giacobbe [1], da quel Giacobbe, che affralito, moribondo, agonizzante erasi tanti anni prima consolato nella espettazione della salute [2]! Deh! qual prodigio! un raggio divino che alluma un tizzone d'inferno, per farne una fiaccola splendentissima! Oh se ad uno sprazzo d'eterea luce un falso profeta, Balaamo, a mal suo grado pronosticò l'avvenir lontano ed ignoto, con che fedeltà non avranno i veri profeti riverberate quelle luminose scintille che sopra di loro piovevano a gitto dal cielo? Oh li vedete lunghesso le rive del mesto Giordano, quali scalzi il piede e coperti d'ispido sacco, quali succinti i lombi e corrucciati e macilenti, non altro aver più di umano, fuorchè le forme; oh! li udite, altri con lunghi gemiti, altri con frasi fatidiche, altri con eloquio figurativo, predire, rappresentare, descrivere l'apparimento, le fasi, gli splendori dell'eterno sole di giustizia! Ecco, ecco un di loro annunziarvi che una donna darà in luce quest'uomo nuovo [3]; ecco un nuovo soggiungere che sarà cotesta donna una Vergine [4]. Chi vi dirà con precisione il tempo del nascimento [5]; chi ve ne additerà il luogo [6], chi vi magnificherà la potenza incomparabile del neonato [7]: chi vi mostrerà intorno alla culla prostrati ricchissimi re d'Etiopia [8]; chi vi rammenterà l'amaro compianto di Rachele per lo strazio miserando de'suoi figli innocenti [9]. Altri poi vi dipingerà questo uomo già fatto adulto, il quale pieno di sapienza, di consiglio e di fortezza [10] si farà maestro ai popoli di eterne verità, valendosi di parabole [11], ed altri ve lo presenterà operator di miracoli per forma che ad un suo cenno si apriranno gli occhi dei ciechi, le orecchie dei sordi [12], e snelli cammineranno gli storpi, e parleranno i muti [13]. Che più? se a voi cale sapere il fin di quest'uomo, uditene i particolari, come di cosa già consumata. Eccolo senza verun titolo venuto in uggia [14] al suo popolo, eccolo accerchiato da una congrega di maligni [15] di potenti [16] e di peccatori [17], i quali hanno fisso di schiantarlo dalla terra [18], e di perderne fino il nome. Entri pure in Sionne tra le turbe plaudenti cavalcando un giumento [19], ma chi sedeva con esso lui a mensa misteriosa [20] l'ha già tradito. Vedetelo come un agnello che non manda belato in faccia a chi lo tonde [21], offrire il corpo alle percosse, le guance agli insulti, il volto agli sputi [22]: vedetelo come l'ultimo degli uomini [23], come il bersaglio dell'ira divina [24], de-

1. Num., XXIV, 17.
2. Gen., XLIX, 18.
3. Jerem., XXXI, 22.
4. Isai., VII, 14.
5. Dan., IX, 24.
6. Mich., III, 2.
7. Isai., IX, 6.
8. Psalm. LXXI, 10.
9. Jerem., XXXI, 15.
10. Isai., XI, 2.
11. Psalm. LXXVII, 2.
12. Isai., XXXV, 5.
13. Ibid., 6.
14. Psalm. LXVIII, 5.
15. Ibid., XXI, 17.
16. Ibid., 13.
17. Ibid., CXXVIII, 3.
18. Jerem., XI, 19.
19. Zachar., IX, 9.
20. Psalm. LIV, 15.
21. Isai., LIII, 7.
22. Ibid., L, 6.
23. Ibid., LIII, 3.
24. Ibid., 4.

riso [1], svillaneggiato, sotto una tempesta d'orribili colpi di verga [2], colle ossa scoperte da potersi numerare [3], col corpo ammaccato, illividito, sanguinoso [4]. Volete ancor più? Eccolo cinto le tempia d'ignominiosa corona [5], fatto straniero agli uomini e fino ai fratelli [6], deserto d'ogni consolazione [7], abbeverato nell'ardor della sete [8] di fiele e di aceto [9], traforato nelle mani e nei piedi [10] nel colmo dei dolori abbandonato dal Padre [11], coi ribaldi computato nel genere del supplicio [12], nell'agonia, nella morte proverbiato [13], sfatato, vilipeso; eccolo tra cielo e terra sacerdote [14] ed ostia [15], pastore unico [16], e pecorella tratta al macello [17], desiderio di tutte le genti [18], e segno agl'improperi [19] di un popolo, mentre natura con ferale spettacolo armasi per lui a punizione degl'insensati [20].

Erano questi i crepuscoli, onde il sol di giustizia col suo avvicinarsi irradiava la terra, e se più splendidi e più interi venian riflessi da chi avea qualità di specchio in Israello, pur qualche lampo presso tutte le nazioni ne guizzò frammisto alle speculazioni dei filosofi [21], alle ispirazioni dei poeti [22], ai vaticinamenti delle vergini indovine [23].

Il perchè l'espettazione col farsi universale divenne una fidanza, la fidanza un desiderio, il desiderio un voto ardentissimo, e benchè tacesse ogni strepito guerresco, benchè fosse pace da un confine all'altro della terra, gli animi tutti erano invasi, preocupati da un sentimento nuovo indefinito d'un bene avvenire [24]. Maturati i tempi era comparso il sole, e già mandava tosto sì lontani suoi raggi che ne furon colpiti fino in oriente [25] i monarchi; lo che tornò a condanna di chi vicinissimo non volle vederli. Quanti però (benchè fossero pochi) ebbero fede nell'apparimento di cotesta luce [26], quanti l'aspettarono con ansietà, con costanza [27], la videro [28], la conobbero, la proclamarono [29] la vera [30] l'immensa [31] l'eterna [32]: ma i più accecati [33], indurati, protervi chiusero a bello studio ogni adito [34] per non esserne illuminati [35]. Allora cominciò la gran lotta tra la luce e le tenebre, tra il facitor della luce [36] e il dominator

1. Psalm. xxi, 8.
2. Ibid., lxxii, 14.
3. Ibid., xxi, 18.
4. Isai., i, 6.
5. Ibid., xxii, 18.
6. Psalm. lxviii, 9.
7. Ibid., 21.
8. Ibid., 4.
9. Ibid., 22.
10. Ibid., xxi, 18.
11. Ibid., 2.
12. Isai., liii, 12.
13. Psalm. xxi, 9.
14. Ibid., cix, 4.
15. Dan., ix, 27. Soph., i, 7.
16. Ezech., xxxiv, 23.
17. Isai., liii, 7.
18. Agg., ii, 8.
19. Psalm. lxviii, 20.
20. Sap., v, 21.
21. Plat. de republ. lib., 2.
22. Virgil. Eclog., iv, 4 et seq.
23. Nei libri sibillini.
24. Roselly, opusc. passim.
25. Matth., ii, 2.
26. Isai., lviii, 10. Ioan., xii, 46.
27. Luc., ii, 25.
28. Ibid., 29.
29. Ibid., 38.
30. Ioan., i, 9.
31. Matth., iv, 16.
32. Isai., lx, 20.
33. Ibid., vi, 10.
34. Ioan., i, 10.
35. Ibid., 9.
36. Gen., i, 3.

delle tenebre [1], tra il Cristo e Belial [2]: allora il vecchio Adamo già schiavo di Lucifero, perchè da lui vinto [3], armossi a rovina del secondo Adamo portatore di libertà [4]; allora la morte e la vita conflissero [5] meravigliosamente tra loro. Nè altrimenti poteva avvenire, perocchè in quella guisa che il demonio avea condotti tant'anni prima i padri a bruttarsi le mani nel sangue dei profeti [6], similmente ignaro com'era dell'origine [7] e divinità di quest'ultimo [8] ebbe aizzati i figliuoli a macchinarne la morte [9] più obbrobriosa. Quindi egli è a richiamare alla mente quell'istante supremo, in che la potestà delle tenebre [10] fu in piena balia di scapestrare, di debaccare, di darla per mezzo ad ogni eccesso, chi voglia vedere come l'inferno ivi toccò la sconfitta donde presunse aver la vittoria [11]. Ma a ben comprendere come esso venisse spodestato del tirannico usurpato dominio vuolsi avvertir coll'Angelico esser due le condizioni assolutamente indispensabili ad ottenere la remission della colpa, cioè un volontario profondo vivissimo crucio da parte del cuore, ed una spontanea severa condegna penitenza da parte del corpo [12]. Infatti quel Dio che assunse l'umana natura in unità di persona [13], così che vero Dio e vero uomo esser volle, benchè avesse potuto con solo un atto di umiliazione salvare il mondo, pure a bella posta si fece simile agli altri [14], ed esinanitosi prese la sembianza di servo [15] per offrire una soddisfazione non dirò solo la più rigida, la più piena, la più congrua, ma eziandio la più copiosa [16] e soprabbondevole [17]. Portiamoci adunque col pensiero tra riverenti e commossi dove il Cristo consumò i due grandi atti dell'espiazion del peccato, vo' dire al Getsemani ed al Calvario. Oh quale spettacolo di tristezza, di desolazione e d'orrore! Vedete voi quell'uomo che a tarda sera tra piante annose di pacifici ulivi solo silenzioso costernato, abbattuto, mestissimo ginocchioni si prostra, e levando il capo e le mani volge gli occhi al cielo? Egli ha sul dorso tutti i peccati del mondo [18], e benchè nè il menomissimo possa essergli imputato, pure ne addolora, ne trambascia e si frange [19] e consuma non altrimenti che se fossero tutti suoi [20]. Aggiungete che niuno nè più, nè meglio di lui conosce la malizia della colpa, l'odio onde Dio l'abbomina, la contrizione che è richiesta a ristorare al possibile la Divinità del torto, l'anima del danno, la volontà del traviamento; essendochè quest'uomo è anche Dio.

1. Ad Eph., vi, 12. s. Aug. in Psalm. 54.
2. II Ad Cor., vi, 15.
3. II Petr., ii, 19.
4. I Ad Cor., xv, 46. ad Gal., iv, 31.
5. In hymn. Pasc.
6. Luc., xi, 47.
7. Hom. s. Hier. lib. I Com. in c. I Matth.
8. Luc., vii, 16.
9. Sap., ii, 20.
10. Luc., xxii, 53.
11. S. Leo Serm. II de pass. Dom.
12. Impossibile est, quod peccatum alicui remittatur sine pœnitentia; et displicentia peccati requiritur ad rationem veræ penitentiæ, s. Th. 3. p. q. 86. ar. 2.
13. Ad Philiph., ii, 7.
14. Ad Hebr., ii, 17.
15. Ad Philip., ii, 7.
16. Psalm. cxxix, 7.
17. Ad Rom., v, 20.
18. Isai., liii, 12.
19. Ibid., 5.
20. Omnia mundi peccata in se receperat; tantum que pro illis ultro sibi dolorem cordis

Or chi può, non che intendere, immaginare, l'amarezza, la piena, lo strazio di quel dolore, onde l'uomo Dio detestò e pianse le colpe degli uomini? A dirne l'estensione egli è a figurar col Profeta che le iniquità fossero come rovinosi torrenti [1] che mettessero foce nel cuore del Cristo, e ne formassero un mare interminato e tempestoso [2], in mezzo al quale andasse egli naufrago e sommerso [3]. Ma rispetto all'intensità (non potendosi descrivere che dagli effetti) rappresentatevi il cuore di lui che si distempera come molle cera [4], o meglio che si scoglie (quasi fosse sotto la stretta d'un torchio [5]) in iscorrevoli stille [6] di sangue, che gl'imporporano il vestimento non altrimenti che se pigiasse la vendemmia [7]. Fu adunque tale l'interna contrizione di Cristo, che mai potrà avere la pari fra tutte le più atroci ambascie della umana vita [8], fu adunque tale che vantaggiò di grandissima lunga i patimenti di tutti i contriti, eziandio raccolti insieme [9], fu adunque massima, soprabbondante; in somma quale esser doveva a riuscire proporzionata alla soddisfazione di tutti i peccati del mondo [10]. E infatti ancorchè si riuniscano tutte le ree compacienze [11] per quantunque intense, prolungate eccessive, si vogliano, onde gli uomini s'inebriarono peccando, mai sarà tanto lo sfregio che ne viene a Dio, che non sia a gran pezza e maggiore e più sublime l'espiazion che il Cristo gli offrì col pentimento; dimodochè come il sangue d'Abele gridò vendetta [12], così ogni stilla del profuso sudor sanguigno, onde Cristo fe' vermiglia la terra [13], altamenti [14] gridò pace, perdono e misericordia.

La qual voce tanto più dovette suonare autorevole grata e propiziatoria al cospetto dell'offesa giustizia, in quanto era voce di sangue senza cui non ha remissione la colpa [15], e di un sangue spremuto dal maggior dei dolori che sia mai stato [16]. Or chi non avrebbe detto esser ciò troppo più che bastevole a soddisfare per l'uomo, mentre la contrizione del cuore tornava pel suo soperchio eziandio in patimento, e quindi in penitenza del corpo? Ma così non pensò, nè volle chi spontaneo si fu immolato [17] per la salute del mondo: il perchè come nell'agonia [18] del Getsemani non intese oltrepassare la misura di quel dolore, onde volea detestare la colpa, così ripresa lena e vigoria [19] apparecchiasi ai più crudi strazi del corpo, come a debita peni-

assumpsit ac si ea ipse patrasset. Blos. de Pass. Dom.

1. Psalm. XXII, 5.
2. Thren., II, 13.
3. Psalm. LXVIII, 3.
4. Ibid., XXI, 15.
5. Isai., LXIII, 3.
6. Luc., XXII, 44.
7. Isai., LXIII, 2.
8. Dolor interior in Christo fuit maximus inter dolores præsentis vitæ. S. Th. 3. p. d. 46. ad 6.
9. Dolor in Christo excessit omnem dolorem cuiusque contriti, ibid.
10. Ut satisfaceret pro peccatis omnium hominum accepit tristitiam maximam. Ib.
11. Prov., II, 14.
12. Gen., IV, 10.
13. Luc., XXII, 44.
14. Ad Hebr., XII, 24.
15. Ad Hebr., IX, 22.
16. Tren., I, 12.
17. Isai., LIII, 7.
18. Luc., XXII, 43.
19. Marc., XIV, 42.

tenza. Ma dove lo seguiteremo noi? dove lo contempleremo? forse stretto in ceppi [1], o preso a ceffate [2] e bistrattato, o cinto le tempia [3] di spine, o flagellato [4] e pesto dalle verghe, o portante a gran fatica [5] la croce sulla pendice del Golgota? Ah benchè il menomo pure di tai tormenti (chi non voglia che la pena sia sacrifizio della vita [6]) avesse avuto il valore di compiuta penitenza, nientedimeno, a pareggiare al possibile le ragioni tra l'offeso e l'offensore, tanto il Cristo patir volle come uomo quanto poteva, e tanto dare quanto aveva, cioè il sangue e la vita. Niuna meraviglia adunque se allassato rifinito, affranto, da capo a piè grondante sangue [7], non avente più figura d'uomo [8], egli stesso si adagia sulla croce, e le mani stende ed i piedi ad essere trapassati dai chiodi. Deh! che spasimo, che crucio, che martoro allo squarcio delle vive carni, al dilaceramento dei tendini, allo slogamento delle ossa! Oh quale orribile sopraccarico [9] ai dolori di prima! Se non che in quella che il Cristo già confitto in croce vien in alto levato, e tra cielo e terra sospeso, immaginiamo che improvviso discenda sopra nube bianchissima l'Eterno Padre per sentenziare inappellabilmente a cui quindinnanzi appartener debba il mondo. L'ora del gran giudizio è scoccata: *nunc judicium est mundi* [10]; tragga dunque innanzi chi fino a qui se ne arrogò la signoria [11], e vegga come a fronte del Crocifisso possa continuarla. Ma quali argomenti accamperà il fellone in sua difesa? Forse ch'ei si valse d'un legno alla conquista del mondo? E d'un legno si è valso pur questi alla riconquista [12]: forse ch'ei si giovò del consenso di donna? e dal consenso di donna ancor questi iniziò il riscatto: forse che spontaneo gli si diè l'uomo in balia? e più spontaneo s'è questi offerto a soddisfarne ogni debito. Dirà forse il traditore ch'ei non credea che dall'albero della vita venisse la morte? E questo sia, ma a suo scorno, e sconfitta; perocchè come quel primo inganno tornò a rovina dell'uomo, così il medesimo ricade ora tutto a' suoi danni; giacchè da quella morte, a cui mandò l'innocente ed il giusto, ne scaturirà appunto la vita; ed egli già reo della massima delle fellonie verrà cacciato fuori del mondo: *ejicietur foras* [13]. Nel momento pertanto in cui il Cristo annunziò dalla Croce esser già compiuto il gran riscatto [14], dove parea che il demonio, il peccato e la morte avesser già vinto, ecco per decreto del Padre esautorato d'ogni ragion di dominio il principe delle tenebre [15], affisso alla croce [16] il penale chirografo che gravava sull'uomo, e soggiogata la morte [17] dalla potenza invincibile della vita. E sì immediato ne seguì l'adempimento

1. Ioan., XVIII, 12.
2. Marc., XIV, 65. Matth., XXVI, 67.
3. Ioan., XIX, 2.
4. Ibid., 1.
5. Ibid., 17.
6. Os., LXVI.
7. Isai., I, 6.
8. Ibid., LIII, 2.
9. Psalm. LXVIII, 27.
10. Ioan., XII, 31.
11. Ibid.,
12. In Præf. Cruc.
13. Ioan. XII, 31.
14. Ibid., XIX, 30.
15. Ibid., XVI, 11.
16. Ad Col., II, 14.
17. Os. XIII, 41.

del divino oracolo, che per una parte la natura a mostra di sudditanza si atteggiò a corruccio a compianto, a terrore [1], e per l'altra i crocifissori ancora intrisi di sangue e frenetici aprendo ad un tratto gli occhi al vero ebbero a riconoscere dolenti e pentiti [2] il Figliuolo di Dio [3], e infine la morte restituì visibili antiche prede [4], fra le quali, a detta dei Padri, il protoparente Adamo.

In siffatta guisa fu manifesto che quel Cristo, il quale ben sapea il genere di supplizio a cui sarebbe stato dannato [5], e la soddisfazione copiosissima che dallo sborso del suo sangue ne sarebbe derivata, a tutta ragione potè predire di sè, che all'atto di sua morte, benchè ignominiosa, al compimento dei feroci deliri del suo popolo, a quell'istante supremo, in cui anche i più invitti e più forti e più gagliardi e sicuri, non si differenziano, spiranti cadaveri, dai più deboli ed infermi, e paurosi, avrebbe tirato a sè l'universo, cioè resolo a se dipendente per ragion di conquista, e suggettatolo alla propria dominazione: *Si exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum.* Il quale avvenimento a chi lo pensi e mediti, tanto più dee parer mirabile e divino, in quanto lo ravviserà l'unico che abbia avuto origine ed ampliamento da tal cagione, che il più delle volte rovina i dominii più vasti e forti, e li mette in fondo; vale a dire dalla morte; sia poi questa di chi li ebbe eziandio ai confini della terra estesi, come leggesi del Macedone, al cui cospetto tacque attonita e sbalordita ogni nazione [6]. Quindi è che il regno di Cristo non datò (come umanamente dovea essere) nè dai suoi miracoli, benchè strepitosi, nè da' suoi beneficii [7], benchè segnalati, ma sì dalla sua morte di croce; onde se per primo il Centurione vide tralucere attraverso e quella salma dissanguata ed estinta il raggio della divinità: *Vere filius Dei erat iste* [8]; ciò non potè aver luogo che da virtù divina, che è quanto il dire dall'efficacia di nuovi doni di grazia, mercè i quali doveva la fede testè nata trionfare del mondo [9], convertendolo in un tempio di gloria del suo conquistatore; come promisi di mostrarvi nella seconda parte del discorso.

Eran già predetto che in quella guisa onde a scampo del suo popolo ebbe Mosè innalzato un serpente di bronzo, così a salvezza universale delle anime verrebbe levato in croce il Figliuolo dell'uomo [10]. Sovvengavi infatti quegl'infelici che eran condotti a morte dai venefici morsi di serpi alati: oimè! che convulsioni! che spasimi! che agonie! Se non che al primo levar l'occhio e fermarlo sul prodigioso serpente, cessava il cociore e si rammarginava la piaga [11]. Or bene, e non avviene egli altrettanto rispetto ai mali dell'anima, se guardisi con viva fede nel crocifisso? Oh vuol esser dunque tutta divina la virtù che esce da quella morta salma, se un'occhiata che vi si volga

1. Luc., XXIII, 44. Marc., XV, 33.
2. Luc., XXIII, 48.
3. Matth., XXVII, 54. Marc., XV, 39.
4. Matth., XXVII, 52.
5. Joan., XII, 33.
6. Matth., I, 3.
7. Act., X, 38.
8. Matth., XXVII, 54.
9. Ioan., V, 4.
10. Ioan., III, 14.
11. Num., XXI, 89.

torna in salute dell'anima! Contuttociò non dobbiamo stupirne, ponendo mente alla sovrana eccellenza di quel corpo, benchè pesto, tritato e scontrafatto. E per verità che ce ne dice la fede? che c'insegna intorno ad esso? Ci dice la fede esser quella l'umana natura assunta dal Figliuolo di Dio, e nella quale egli patì e morì sopra una croce; c'insegna non essere stata già quella carne alla persona del Verbo un'accidental sopraggiunta, ma bensì un essenzial complemento [1], essendo che tanto fu proprio di quella divina persona l'esser Dio, quanto l'esser uomo. Egli è dunque da qui, cioè dal cruento sacrificio consumato sulla croce, donde riceve suo più pieno effetto l'atto di universal padronanza del Verbo sopra la terra [2], lo che sembra aver conferma, anche da Paolo, il quale nell'annunziare Gesù usava aggiungere a bello studio, quel Gesù che fu crocifisso [3]. Dove pertanto a celebrar la memoria dei più famosi eroi suol prendersi a subbietto l'atto loro più preclaro e commendevole, di Gesù in quella vece (posti dall'un dei lati i più stupendi) non presentasi alla venerazione dell'universo che il supremo, vale a dire la sua morte in croce. E così esser doveva, chi consideri aver lui dovuto condursi ad atto di tanta umiltà e bassezza, quanta fu la superbia che indusse l'uomo ad abusare d'un altro legno: laonde compiuto appena il sacrificio ei potè da quel legno, onde pendeva, come da eccelso trono, dar cominciamento ad un regno [4], che durerà quanto i secoli [5].

Tornate ora col pensier vostro, o signori, ad un conquistatore, e quel tanto indicatemi onde desumesi lui veramente regnare sui popoli soggiogati. Direte per avventura dal lasciarsi alle spalle seminate di cadaveri le deserte ed arse campagne? o forse dal veder preceduti i suoi passi da sicuri trionfi? o dall'innalzare dovunque trofei al proprio orgoglio? o dall'empire il mondo del proprio nome? A me pare che non sia in ciò, nè da ciò la vera ragion d'un dominio; conciossiachè poco importi la signoria sui corpi e sulle sostanze, dove la non si estenda agli animi ed ai cuori, che sono il più ed il meglio, anzi il tutto dell'uomo. Solo allora avrà esso dunque pienezza d'impero (e non quella mostra che vien dal terrore) quando i popoli si sommettano spontanei alla sua dominazione, ricevendone le leggi con volontà d'osservarle, conformandosi al retto di lui beneplacito, prestandogli riverenza ed omaggio, e mostrando pronti a versare eziandio il sangue, se questo supremo sacrifizio sia richiesto a difenderlo. Or bene: chi può quanto Cristo Gesù, con più di ragione arrogarsi titolo di conquistatore, se niuno il vantaggiò mai, nè tampoco pareggiò nella signoria più piena ed illimitata sulla miglior parte dell'uomo? E pure anzi che ambire vastità di potentissimi regni, o copia di ricchezze strabocchevoli, egli ne ributtò e dannò il perfido profferitore [6]; e meglio che imitare i re della terra, che imperiano sulle moltitudini [7], elesse bassi uffici di fra-

1. Cesari, Rag. 4.
2. Matth., xxviii, 18.
3. II Ad Cor., ii, 2.
4. In hymn. Vexilla.
5. Matth., xxviii, 20.
6. Matth., iv, 9.
7. Luc., xxii, 25.

tello e di servo, i quali gli valsero a raggiungere una vera, e fino allora ignota grandezza; quella cioè del rendersi signore ed arbitro dei cuori, tirandone a sè, non pur le simpatie, ma altresì gli affetti più vivi e caldi, e conducendoli sulla faticosa via del proprio esempio per guisa, da averli a sua posta parati ad ogni più amara perdita di beni e doloroso distacco dai loro più cari, dove tanto fosse richiesto a serbargli intatta la fede, e inalterato l'amore. E tanta eccellenza di sovranità toccò egli, e mantenne, e tuttavia pienissima e gloriosa mantiene, benchè mille e più secoli, e svariatissime vicissitudini abbiano a così dire, più volte mutata la faccia del mondo. Deh! quale invitto argomento alla Divinità di cotest' Uomo! mentre gli eroi più decantati e famosi di tutti i tempi poterono appena vivendo trovar sincera fede e costante da un amico, o da un servidore, e dopo la morte ebbero tutto il più l'onor di una tomba, quanto più sontuosa, tanto men consolata di lagrime, e le lor gesta tramandate dalla storia imparziale ai posteri, non omesse le ree, forse maggiori, benchè prima men conte, o in vero studio velate, e il nome loro col volgere dei secoli se ne andò come le loro ceneri in dileguo e perì [1]; Gesù Cristo da un capo all'altro della terra (sono già diecinove secoli) è noto, venerato, e caldissimamente amato, e non già da qualche uom meschinello, o qualche pia femminetta, ma dai re più potenti, dai filosofi più illuminati, dai capitani più intrepidi, dai magistrati più incorrotti, e questo culto spontaneo, e quest'amore sublime, non è mutevole, nè fugace, nè scioperato, ma fermo, ma incrollabile, ma attuoso; e quella sua croce strumento che fu una volta d'ignominia e d'infamia è per lui divenuta simbolo di benedizione e di gloria; di maniera che riceve incensi sugli altari, e brilla e fiammeggia nelle corone dei re, e splende sul petto dei prelati, e tale è un emblema potente, un vessillo venerando, che non v'ha non dirò tempio o contrada, ma campicello o capanna, dove non sia onorato e a difesa dai nemici, a scampo nei pericoli, a salute del corpo e dell'anima invocato con vivissima confidanza. Or donde il divario tra Gesù di Nazarette, e gli Alessandri di Macedonia, e i Cesari di Roma? Perchè, perchè suonan questi a mala pena nomi vani, e al più delle genti ignoti, e da tanta età senza seguito, senza regno, senza onori; dovecchè il Figliuolo dell'uomo, l'oscuro, il tapino, il calunniato, l'oppresso, il crocifisso, in ogni angolo della terra riceve omaggi, e tanti pur oggi ha servi fedeli, amici svisceratissimi, quanti ne ebbe nei mille e più secoli addietro; nè mai avvenne, e manco avverrà che per altre e più aspre guerre d'inferno, o per nuovi e cumulati artifici ed ingegni d'umana perfidia sia per mancargli la reverenza la gratitudine la sequela dell'universo? Certamente è questo un gran fatto, ma pur tanto vero che non bastando la ragione a spiegarlo, vuol essere di necessità ascritto a quella virtù divina, la cui mercè si fu mutato il mondo in un tempio di gloria pel Nazareno.

1. Psalm. IX, 7.

Fiume che scaturisca da vetta alpestre, bagnando con iscarsa vena le arsicce erbette, e che scendendo ingrossi e per istemperate pioggie rigonfi, e che più basso allaghi i campi, abbatta gli argini, e pigli sembiante di mar sterminato: quercia che da esile flessibile sterpo sorga e cresca e giganteggi ramosa in altissimo tronco, fino a sfidarne gli aquiloni e le folgori; sono imagini sparute dei primordi della fede a confronto del progresso che fece dappoi. A che monta che scarso sia il numero e rozzo il costume di quanti sono là raccolti nel cenacolo? Potrebbe forse a quel gregge, benchè pusillo [1], fallire la divina promessa, vale a dire quell'ampiezza di regno, che il divin padre si degnò d'assegnargli? Forse che non è in tutti la persuasione che parola divina non può preterire [2]? Forse chè non è su questa fidanza che escono di là banditori imperterriti della nuova legge? Ecco, o signori, un inudito spettacolo: è Pietro che parla; il pescatore, lo spergiuro, il fuggiasco: della moltitudine che l'ascolta, la più parte già ne conosce la condizione abbietta, la niuna dottrina, le ignobili gesta: aggiungete che sono quivi presenti i nemici, i derisori, e forse i crocifissori di Cristo: oimè! a che riuscirà l'eloquenza del discepolo se non bastò a spezzare le dure cervici [3] il Maestro? Forse ponno qui le blandizie e le piacenterie scusar l'imperizia e cattivar l'attenzione? Ah, con quel popolo che n'ascolta sarebbe intempestiva ogni reticenza; egli bisogna pubblicare il vero; bisogna chiamare i circostanti col loro nome; bisogna gridarli deicidi [4]! E pure a quelle parole (oh trionfo della divina virtù!) si aprono i cuori, s'illuminano le menti, si piegano le volontà, e chi fra quella moltitudine di popolo si percuote il petto, chi piange a sgorgo, chi invoca perdono, e non sono già pochi, ma ben tremila i ravveduti [5]. Deh! quale esuberanza di frutti non produsse ad un tratto la feconda semente! Nè si opponga che fuvvi pure chi perdurò caparbio nella propria cecità allegando esser que' predicanti ubbriachi [6], e da non prestarvi fede; imperocchè appunto da questa pervicacia e malignità d'alcuni, più spontanea e più sincera emerse la conversione degli altri.

Dirassi forse che non furon questi nè i primi nè i più stupendi fra i prodigi operati dalla foga e veemenza del sermone, mentre le istorie di Grecia e di Roma ne registrano e contano di più luminosi? Ma chi non sa che quei parlari, benchè facondi ed affocati, pigliavano sovente lor efficacia, più che da altro dalla qualità del subbietto, dalle tendenze del popolo, e dallo scopo a cui miravano? Quale dei molti che si accendevano a quelle aringhe fino a dar sangue e vita per la libertà, o per l'onor della patria, quale sarebbesi scosso ed impressionato, se un ugual sacrificio fossegli stato richiesto per una patria invisibile, e per un uom crocifisso? Ma ammesso ancora che un Demostene ed un Tullio padroneggiassero a lor posta le moltitudini col peso degli argomenti e coll'incanto della parola, quando fu mai che il lor lin-

1. Luc., XII, 32.
2. Matth., XXIV, 35.
3. Act., VII, 51.
4. Ibid., III, 15.
5. Ibid., II, 41.
6. Ibid., II, 13.

guaggio riuscisse intelligibile a popoli di diverse nazioni? Or bene: ciò che unquemai non avvenne; ciò che sarebbe stato fuor del possibile, se la divina virtù non l'avesse effettuato, io vo'dire il parlare a varie genti colla lingua di ciascheduno, ciò avverossi alla predicazione del pescatore; e già dei mille che convenuti erano a quei dì a Gerusalemme, cioè Medi, Parti, Elamiti, abitatori della Mesopotamia, della Cappadocia, della Frigia, della Pamfilia, dell'Egitto, e Cretesi ed Arabi ed avvenniticci Romani, tutti, qual più, qual meno, colpiti da quel miracolo, e più dalla sposizione delle maraviglie di Dio[1] con subita conversione risposero alla divina chiamata. Il qual mutamento d'uomini, la più parte naturati nel vizio e nell'errore, non può altramente spiegarsi che da sovrumana virtù, la quale indettasse e spirasse il discepolo per forma, da renderlo nei trionfi superiore al maestro. Deh! quale mistero! mentre alla voce ed agl'inviti del Nazareno, i più resistono e perfidiano, a quella di Pietro si danno per vinti[2]! Oh portento da non credersi, se non fosse vero; il quale da solo rivela quella mano divina che a meglio appalesare l'opera sua, si fu valsa d'istrumenti i più inetti ed imperiti! Ma queste conquiste non erano che i fausti preludi di quelle troppo maggiori, che tanta parte aver dovevano nella trasformazione del mondo.

Corsa attorno la voce del miracolo delle lingue, chi se ne rimise alla conferma, prima d'aggiustarvi fede, chi mostrò cupido d'averne personalmente una prova; ma i più ne stupirono altamente come di cosa che non avea riscontro nei tempi andati. E questa varietà di giudizi via più divulgò un avvenimento, il quale era degno quanto altro mai di gravi considerazioni. Imperocchè ad un uomo come Pietro, rozzo e senza lettere, non potendosi al postutto attribuire tanta virtù, rendevasi necessario indagare onde l'avesse egli ricevuta, e siccome nè la ragione, nè l'esperienza fornivano materia a soddisfar la ricerca, così la più parte, benchè a mal grado, era condotta a riconoscerla da Dio. Alla qual conclusione ripugnando gli animi, come ad assurdo, o bestemmia, se ne rimettevano all'avvenire; conciossiachè non potessero capacitarsi voler Dio in cambio del taumaturgo Mosè metterne innanzi un vil pescatore. Quand'ecco ai primi tener dietro altri fatti più strepitosi, onde non era più luogo a dubbi, nè a congetture. Già alla voce di Pietro sorge, e visibile a tutti cammina su per le vie chi nato storpio[3] non avea da quarant'anni mai dato un passo; già ricca messe d'un secondo sermone sono cinque mila[4] nuovi credenti; così che quel Pietro sì spregiato dianzi e contennendo ogni dì più diviene obbietto d'ammirazione e simpatia pel popolo; il quale quasi uscito di sè per lo stupore trae e s'accalca intorno a lui, e non altramente l'onora riverisce e celebra, che se fossero stati da sua virtù que'singolari prodigi. Del quale errore accortosi Pietro, incontanente levossi a garrirne i circostanti[5], e a meglio cessare da sè gl'indebiti omaggi

1. Ibid., II, 11.
2. Cesari. Atti degli Apostoli.
3. Act., III, 2.
4. Ibid., IV, 4.
5. Ibid., III, 12.

e dar risalto alla divina virtù, li ebbe dissuasi dallo sguardare in lui, stringendoli a conoscere una buona volta, e confessare per divino quel Gesù, nel cui nome [1] egli avea sanato lo storpio, e del quale sconfessandone i benefici ed i portenti, essi fecero crudelissimo strazio, fino a posporlo ad un micidiale, fino a crocifiggerlo, come un fellone. Aringa sublime, e da vantaggiarsene anche i più accecati; imperocchè con quel miracolo dinanzi, mentre vaniva l'opera dell'uomo, avea conferma e suggello quella di Dio; e siccome questo Dio, a detta di Pietro e per lor confusione, era appunto il Nazareno, così ragion voleva, che deposto ogni livore ed odio antico in lui credessero. E credenti infatti ed in gran numero non mancarono; e il nome del crocifisso cominciò a risuonar benedetto sulle labbra di molti.

Se non che vi hanno di tal fatta uomini, che portano dalla natura tale un sentimento di venerazion per l'antico e di disprezzo pel nuovo, che non è eccesso a cui non si lascino andare, tostochè s'avvisino dover quandocchesia il lor prediletto cedere il posto all'altro. Di tal ria specie andò mai sempre ingombra la terra; ma (a non toccare delle sette profane) niuno mai tanto si segnalò nella cieca ostinatezza e maligna ferocia a mantenere l'antico, quanto i corifei della sinagoga, gli scribi del popolo, e gl'ippocriti farisei; razza sì proterva di vipere [2], da infettare col suo veleno tutti i secoli avvenire. Niuna maraviglia pertanto se la perversa congrega, come dianzi ai miracoli del Nazareno, ora fremesse e stizzisse a quelli del pescatore, e se continuandosi nelle consuete male arti d'accendere odi ed invidie, e provocar contenzioni, facesse opera di sobbillar il popolo all'iniquo intendimento di perdere alla foggia del maestro anche il discepolo. Ma che vale umana malizia [3] non che la più raffinata corruttela contro quel Dio, che può dalle pietre suscitar figliuoli [4] ad Abramo? Forse che potrebbe a lui venir meno, dove occorra e lo voglia, chi impugni l'errore, e propugni il vero, e suggelli eziandio col sangue il proprio convincimento? Oh! sia pur Pietro costretto al silenzio [5], sia tenuto eziandio prigione [6]; non mancherà per questo chi renda testimonianza alla nuova legge, dichiarando che l'antica cessò. Non ci voleva più che quest'asserzione uscita dalla bocca d'un nuovo credente, perchè la sinagoga dei Libertini di Cirene e di Alessandria, e degli altri della Cilicia e dell'Asia, gridasse alla bestemmia, e raccolta intorno a sè una mano di subornati testimonii trascinasse in giudizio il bestemmiatore. Oimè! Chi presterà gli argomenti, e darà lena e coraggio a Stefano, or che accusato da tanti e sì furiosi mantener debbe sue ragioni dinanzi al Pontefice ed ai Seniori? Sono gravi le accuse; gli accusatori implacabili; i giudici avversi e inesorabili: Oh che arduo cimento! Che periglioso e decisivo sindacato! E pure Stefano non mesto, non isbigottito con quel facile

1. Ibid., III, 6.
2. Luc., III, 7.
3. S. Greg. hom., X, in Ev.
4. Matth., III, 9.
5. Act., V, 18.
6. Ibid., Ib. 40.

eloquio che sgorga da un cuor traboccante[1], con quella calma che nasce dalla coscienza del vero, con quelle invitte prove che non ammettono replica così svolge colorisce afforza e conchiude la sua difesa, che accusatori e giudici, benchè fremano e digrignino i denti[2], nullameno sono ridotti ad ammutolire. Oh prodigio della divina virtù, la quale, secondochè avea Cristo promesso a suoi seguaci[3], ebbe all'uopo ispirato il persuasivo sermone e la stringente invincibile facondia! Ma chi odia[4] la luce non può nè volerne, nè riceverne il raggio; e perciò que' scellerati più fermi che prima nel reo proposito d'infliggergli la pena dei bestemmiatori, l'ebbero tratto furiosamente fuori della città, e quivi messo mano alle pietre, lapidatolo crudelmente. A che dunque la divina virtù nell'agone, se dovea, anche giustificato, perire? Non ad altro, o signori, che a mostra di maggiori prodigii. Imperocchè è egli il primo quel giusto che va lieto e festante incontro a non meritato supplicio, che dà il sangue e la vita a suggello di sua credenza, che prima di morire fa ritratto dal maestro invocando perdono[5] pe' suoi uccisori, e che vedendo i cieli aperti[6] gode anticipata la gloria del paradiso. I quali trionfi dello spirito sulla carne, della fede sulla natura, del cielo sulla terra non potendo essere che da Dio, costituiscono quel primo mutarsi del mondo in un tempio di gloria pel Nazareno.

Come la parola del perdono emessa da Gesù sulla croce suonò nel cielo accetta e propiziatoria, tanto che il mondo, anzi che dissolversi, o favillare, come dovea, cominciò a rispondere al gran beneficio del riscatto; non altrimenti quella di Stefano impetrò grazia e misericordia pe' suoi nemici, come emerge da un portento che indi a poco stordì tutte le genti. Conscio[7] se non anche provocatore, di quel misfatto fu un cotal Saulo da Tarso[8], giovane ardente impetuoso indomito, il quale, non che pareggiasse con quanti erano ligi dell'antico e avversi al nuovo, tutti li vantaggiava per fermezza di proposito e per soperchio di fanatismo. Costui non sazio del sangue di Stefano, cui vide scorrere impassibile; non pago di rinfocar la persecuzione entro Gerusalemme, così brigò presso il Pontefice, che gli venne fatta abilità di sostenere anche in Damasco quanti trovasse seguitatori della nuova legge. Non ci voleva di più, perchè nell'ebbrezza del suo furore contro i cristiani, inforcasse gli arcioni, e dato di sprone a focoso cavallo volasse alla volta di quella città. Quand'ecco, mentre già pregustava la voluttà delle sperate sevizie, un subito raggio di luce smagliante lampeggiargli negli occhi, e farnelo per l'abbacinamento stramazzare per terra[9]. Fu da cagion naturale quel baleno, o fu la folgore divina che lo colpì? Mal potrebbe rispondervi chi raccoltolo disensato ne lo ebbe introdotto in Damasco, traendolo a mano; mal

1. Matth., XII, 34.
2. Act., VII, 54.
3. Matth., X, 19.
4. Joan., III, 20.
5. Act., VII, 59.
6. Ibid., Ib. 55.
7. Ibid., VII, 59.
8. Ibid., XXII, 3.
9. Ibid., IX, 4.

potrebbe diffinirlo lo stesso Anania, ispirato discepolo; dappoichè ne sapeva le immani gesta, la brutale ferocia, e il compito crudele che aveva assunto. Spetta a Saulo il chiarirne; a Saulo, che tornato nel pieno uso dei sensi può a sicurtà eseguire il mandato. Ma qual mutamento repentino! Qual inopinata trasformazione! Saulo, il lupo rapace[1] convertito in agnello mansueto! il persecutore accanito, in apologista interminato! Saulo, tanto avido testè di sangue cristiano, oggi parato a versare il proprio come cristiano! Oh! donde l'improvvisa, e sì radical conversione? Fu da rimorso pel lapidamento di Stefano? Ma e come mai, se non bastò a far sazia la sua sete di sangue? Fu dunque spavento di patimenti avvenire? Nè questo pure; perocchè si è posto in tal via che è tutta triboli e spine e crucci; consigliaronlo dunque gli amici, od ebberlo convinto gli avversari? Nè l'uno, nè l'altro; giacchè, eziandio volendolo sarebbero stati insufficienti a smuoverlo o persuaderlo. Riman dunque che il miracolo non fu altrimenti che da Dio, il quale a sanarlo l'ebbe percosso[2], ad illuminarlo gli ebbe trasfusi nell'animo tutti que' tesori di grazia che vi ponno capire. Dal quale superno incoraggiamento consumato l'uom vecchio rinacque sì pieno di vita e di sapienza il nuovo, che ne stupì non pur la sinagoga[3] che fu prima ad udirlo, ma altresì l'universo che gli servì d'arringo; tanto l'eloquenza di lui sì nella viva, che nella scritta parola a gran pezza sorpassò quanti mai furono oratori facondi e filosofi penetrativi. Come dunque non conchiudere, che il Crocifisso a sè procacciasse ogni ragion di dominio sul mondo, se colla sua virtù suggettò in sì brev'ora esseri liberi e recalcitranti[4]? E se tai trionfi non suonavano che osanna a sua misericordia, chi non dirà che il mondo non divenisse per esso lui un vero tempio di gloria?

Nè vogliasi opporre essere stati quei portenti sì radi, da non avere presso i popoli nè attrattivo, nè rinomanza. Imperocchè se guardiamo a Pietro noi lo troviamo sì innanzi nel dominio sulla natura, che può dipendere da un suo cenno la morte dei mentitori[5], come dall'ombra fuggevole[6] del suo corpo la sanità e la vita. Seguitando Filippo noi lo raggiungiamo in Samaria, dove raccoglie intorno a sè tutto quel popolo, e sanando i malati, liberando gli ossessi, ed altri e maggiori prodigi operando, sì gran numero tira a sè di credenti, che volle essere fra costoro anche quel seduttore superbo che fu Simon mago[7]. Facendoci sulle orme di Barnaba, eccoci con lui in Antiochia ammiratori dell'efficacia di sua predicazione, e testimoni d'innumerevoli conversioni[8]. Che più! Tuttochè, Gamaliele, presentendo alcun che di divino abbia sentenziato a favore degli apostoli[9], nondimeno dove sono essi percossi, dove sostenuti, dove sbandeggiati; ma questo pur non riesce che ad edificazion delle genti e ad

1. August. Serm., XIV, de Sanct.
2. Ibid.
3. Act., IX, 20.
4. Ibid., Ib. 15.
5. Ibid., V, 4.
6. Ibid., Ib. 15.
7. Ibid., VIII, 13.
8. Ibid., XI, 24.
9. Ibid., V, 39.

accrescimento di seguaci; imperocchè sotto le verghe vanno lieti di patir villania [1] pel Crocifisso; avvinti in catene pel ministerio degli angeli [2] tornano liberi ai loro uffici; e l'esilio, lo stesso esilio, abbracciano come una grazia, perchè lor somministra la grata occasione di portare altrove la luce della verità. E infatti, ovunque si conducano, siano poi città famose, o terre oscure, ivi continuano infaticabili la lor missione; nè è per moltiplicità d'ostacoli che si rimangano dalla sant'opera, nè perchè presaghi che altri e maggiori mali loro incoglieranno. Laonde come dianzi a Gerusalemme, così poco poscia a Damasco a Cesarea a Tarso, hanno pendenti dal loro labbro, tra ammirate e convinte, le moltitudini; di maniera chè riceve il Crocifisso in disparate regioni gli onori del culto e gli affetti dei cuori. E pure queste primizie, benchè preludio e iniziamento di più cospicui e copiosi frutti, ancora non bastano, perchè abbia suo pieno effetto il vaticinio di Cristo: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.*

Cantò già il reale salmista, che in tanta vastità, di mondo, e varietà di nazioni, e moltitudine di viventi, appena appena in un remoto angolo della terra suonava grande e riverito il divin nome, vale a dire in Israello [3]. Oh la mostruosa degradazione, a che era venuta l'umanità! Oh l'obbrobrioso abbrutimento di chi pure avea sulla fronte un raggio [4] divino! Conciossiachè non fossero soli a negare un creatore e reggitore dell'universo quegl'ignoranti superbi, onde fa cenno il citato profeta [5]; nè sole pur fossero a metterne in dubbio l'esistenza, e a fabbricarsene uno a talento, d'oro o di legno, con mani che non toccano, ed occhi che non veggono [6], le insensate moltitudini: ma sgraziatamente anche i filosofi benchè sottilmente speculando discutessero i vizi e le virtù, e scrivessero libri [7], e la fatua sapienza orpellassero con speciosi argomenti, non riuscivano a conclusioni nè per sè stesse irrepugnabili, nè agli altri loro pari accette, nè da tutti consentite. Quindi ancorchè nelle loro sentenze, venisse preferita una prima causa all'assurdo politeismo, tuttavia la pluralità delle credule genti continuava ad offrire incensi a una miriade d'Iddii. La qual superstizione, benchè diversa di credenze di riti di sacrifici, copriva per siffatta guisa tutta la faccia della terra, che allucinato al malo esempio più volte invocata la ebbe, ed altresì con nera ingratitudine abbracciata l'istesso popolo di Dio; avvegnachè depositario delle tavole della legge, e successore di patriarchi che parteciparono ai divini colloqui, e testimone di tante meraviglie, e degnato d'innumerevoli benefici. Laonde, a volere che il nome del Crocifisso non suonasse benedetto solamente in quella contrada ch'ei bagnò col sudore, imporporò col sangue, ma che echeggiasse glorioso dall'uno all'altro polo, non è a dire quanti fossero gli ostacoli da sormontare, quante le false opinioni da conquidere, quanti i deliri dell'umana sapienza da dissipare, quanti

1. Ibid., Ib. 41.
2. Ibid., XI, 11.
3. Psalm. LXXV, 1.
4. Ibid., IV, 7.
5. Ibid., LII, 1.
6. Ibid., CXIII, 15.
7. Aug. Tract., XLV, in Ioan.

i sacrilegii da distruggere [1]. Nullameno l'arduo compito assumono gli apostoli, e dalla divina virtù francheggiati alla malagevole impresa, animosamente si accingono; simili ad augelli che fatta buona prova nei primi[2] ponno lanciarsi ad altissimi voli.

Or chi presterà le ali al mio tergo a seguir cotesti atleti, che non una provincia od un regno, ma il mondo tutto[3] e così inviziato han preso a loro palestra? A qual lontana plaga dovrò io volgere dapprima lo sguardo, a qual altra dappoi? Forse mi condurrò nel popoloso Egitto (regione per mille titoli così famosa) dove l'infaticabile Marco, sia colla viva parola, sia colla ispirata scrittura, persuade, convince e santifica que' popoli per guisa, che per la moltitudine dei convertiti può a sicurtà fondarvi una Chiesa? O forse seguiterò nell'Etiopia Mattia, o montando su pei discoscesi gioghi d'Armenia mi fermerò a contemplare Bartolommeo a cui vien tratta con indicibile crudeltà la pelle viva viva dal corpo? Ah, qual è, qual è la sì deserta landa, o la terra sì inospita, dove non suoni il fausto annunzio della salute? Valichiamo montagne, tragittiamo mari e fiumi, percorriamo provincie della più efferata barbarie, e dovunque vedremo inalberare la croce. Ecco Tommaso che scorre intrepido la Media, e penetra fra gl'Ircani ed i Parti, e tocca fortunato i confini dell'Indo e del Battro: ecco Simone e Taddeo che banditori instancabili si spingono nella Mesopotamia e nella Persia: ecco il canuto Andrea, che dopo ammansata la ferita dello Scita e del Trace, cupidamente abbraccia in Patrasso, come premio desideratissimo quella croce, a cui è dannato, e sopra di essa a cara imitazion del maestro consuma giubbiloso il sacrificio della vita. Che più! Pietro, il principe degli apostoli, rompe a guisa di baleno fiammante, la buia notte dell'errore ovunque volga il passo; e già la Galazia, la Cappadocia, il Ponto, l'Asia e la Bitinia, rischiarate da quel lume divino, hanno fin d'ora appreso ad invocare ed amare Gesù Crocifisso; mentre Paolo, l'immenso Paolo, con una carità che si slancia inerollabile ai quattro venti, vola da Antiochia in Licaonia, da Listri nella Macedonia, da Filippi a Tessalonica e a Corinto, e benchè bistrattato, imprigionato, battuto, lapidato, piagato, tradito, esiliato, tale lascia su tutti i punti un'impronta delle eroiche sue orme, che nè i potenti del mondo, nè gli sforzi d'inferno valgono a cancellare, nè tampoco a rendere infeconda. Ancora più. Sono due le metropoli, nelle quali ha seggio ed impero l'umana sapienza, Atene e Roma: chi ardirà alzar quivi la voce, dopo che vi tuonò inarrivabile l'eloquenza dei Demosteni e dei Tulli? Niun altro, uditori, che Paolo e Pietro. E quello infatti, colla secura coscienza di chi annunzia un gran vero, presentasi oratore dotto e facondo, non già al popolo minuto ed insipiente, ma alla terribile assemblea, o tribunale, che nomavasi Areopago; vale a dire ad un'augusta accolta di meglio che trecento Senatori tutti fiore di probità e dottrina, anzi il maggior senno della nazione; e l'altro, non fidente che in Dio, unico ben che possegga, dopo percorsa la Siria, avviasi faticosamente a mo' di un tapino alla

1. S. Leo. Serm., I, de SS. Ap.
2. S. Ioan. Chrys., hom. 33 in Matth.
3. Id. hom., XV, in Matth.

Città aterna, sentina che era d'ogni corruttela e d'ogni errore, e forse presago che da arbitra del mondo ne sarebbe addivenuta la Maestra, l'Oracolo, il Santuario, ripresa lena ed ardire, ignoto fra gl' ignoti e tanto da tutti diverso! entra qual uom del volgo nella sì temuta e decantata Roma. Fu temerità in Paolo il perigliarsi a perder la vita (come avvenne di Socrate e d'Anassagora) coll'annunziare quel Dio che essi Ateniesi veneravano, senza punto conoscerlo [1]? Fu stoltezza in Pietro il cimentarsi da solo in un'impresa, a cui cominciare eran pochi eziandio i mille? stanno i fatti a comprovare il contrario: conciossiachè rispetto a Paolo, sebben concordi non fossero i giudizii, pur non mancò tra quegl' incliti personaggi chi aggiustasse fede a suoi detti, e primo fu quel Dionigi che dall'oscurarsi del sole divinò il patire del Creatore; e quanto a Pietro, gli è certo che primamente da lui originò quella meravigliosa trasformazione di Roma pagana in centro augusto e venerando del cristianesimo. Or dimanda qui s. Bernardo, e donde mai seguì che il nome degli Apostoli si divolgasse su tutta la terra e le loro parole ne risuonassero sino ai confini [2]? Forse da diritto che avessero le genti a tal beneficio? O forse perchè pochi uomini rozzi, analfabeti, tapini valessero a tanto per virtù propria? Ah, non da altro, risponde il Santo, brillò sì rapida e sì abbagliante sulla faccia del mondo la luce della Fede [3], fuorchè dall'aver predicato il nome del Crocifisso! Che monta che il cieco mondo, seguendo suoi falsi dettami, veder non volesse in Gesù che un vil Galileo, il quale avea finito sul patibolo la breve vita; quando rendevasi ogni dì più manifesto che a quel nome sacrosanto prostravansi ossequiose le potestà tutte del cielo, della terra e dello inferno [4]? Che giova che l'umana nequizia dovunque si accampi a combatterlo, se le apparenti sue sconfitte non riescono che a veri e compiuti trionfi? Oramai non è più ad un'unico tempio, a quello che la divina maestà ebbe di se riempiuto [5], dove convenir debbano le sparse tribù d'Israello ad ardere incensi ed immolare legali vittime; ma secondochè il Nazareno preconizzò alla donna di Samaria [6], già suonò quell'ora fausta, sospiratissima, nella quale tutta la terra sarebbesi resa un'altare, in cui Dio verrebbe adorato in ispirito e verità [7]. Ah, qual divario da una terra colpita dalla divina maledizione [8] a questa che or veggiamo, la mercè del Crocifisso, rifatta in un tempio! Qual prova maggiore dell'infinita misericordia di un Dio, e della soprabbondevole sua redenzione [9]? E chi ardirebbe negare che ciò non sia vero al postutto? Laddove in assai lontano dì fu conto appena ad un'Abramo il divin beneplacito [10], e più innanzi un Mosè ne ricevette i voleri, e ne magnificò i trionfi [11], e col volgere degli anni lunghesso le rive del Giordano suonarono in vario metro sacri alla divinità inni lamentevoli e cantici sublimi; oggi in quella

1. Act., XVII, 23.
2. Psalm. XVIII, 5.
3. Serm., 15. Sap. Cant.
4. Philip., II, 10.
5. II Paral., VII, 3.
6. Ioan., IV, 21.
7. Ibid., 23.
8. Gen., III, 17.
9. Psalm. CXXIX, 7.
10. Gen., XII, 1.
11. Ec., XV, 21.

vece, a quantunque plaga ti volgi, o torrida, o glaciale, non solamente noto, ma con umiltà riverito, ma con fidanza invocato, ma con caldissimo amor corrisposto tu trovi il Crocifisso. Oh! quanti popoli, dal truculento selvaggio al culto pagano, non appresero già a compiangerne i patimenti e conoscerne i benefici! Oh! quante lingue, dal parvolo balbuziente al canuto vegliardo nol ringraziano con tenerezza, nol ricordano con gratitudine! Oh! bisogna ben dire che divina parola penetri più addentro d'una spada a due tagli[1], se predicata da pochi idioti, anzichè risolversi in un vano suono, i benvoglienti indirizza, ed i riottosi trascina! Il perchè a rappresentarvi, o signori, quella virtù, onde emanano sì rari prodigi, io non ho imagine che meglio le si appropri ed attagli, quanto l'offertami dalla Genesi, dove si legge che lo spirito di Dio aleggiava alitando e fecondando[2] le acque, mentre la terra era deserto e solitudine, involta ancora in tenebre spaventose: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*[3]. E per fermo, chi negherà che quel primo sbocciare dell'universo dall'informe, indescrivibile caosse, non faccia riscontro al rinascere del mondo dalle secolari ombre di morte[4], mediante la fede? Come nell'orrido di quella notte che infoscava l'abisso, sfavillò al divin cenno, forse emanazione di un riso di cielo, la luce[5], onde seguì lo spettacolo di un contrapposto che non finirà più mai; non altrimenti al più fitto di quelle tenebre nelle quali camminavano[6] senza indirizzo gli umani, surse una luce divina, la quale, comunicandosi altrui, senza rimettere atomo di sua interezza, perchè indeffettibile, iniziò la meraviglia di un'altro contrasto che continuerà coi secoli tra chi divenne luce del mondo[7] e chi perdurò nella caliggine del buiore antico. E il mondo stupì della rattezza, onde gli schiavi delle tenebre si trasformarono in figliuoli della luce[8], non che della costanza, onde mantennero il loro proposito; imperocchè a durare saldi ed inespugnabili era loro mestieri aver posto in cima d'ogni desiderio i beni dello spirito, sì poco dianzi lor noti, o forse avuti a vile. Nè siffatta trasformazione fu solo di pochi, nè questi, o delle infime plebi, o tra percossi dalla sventura, ma in ogni ceto e condizione, ma dovunque e sempre se ne rinnovarono gli esempi dall'ignobile colono al titolato opulento, dall'oscuro mandriano al rinomato monarca. Or donde mutazion sì stupenda, sì rapida, sì improvvisa? Donde l'obbrobrioso regno[9] del demonio divenuto immantinente, inopinatamente un glorioso tempio[10] del Crocifisso? Ah, non da altro per fermo, fuorchè dall'avere il Crocifisso preso il mondo ad oggetto dell'infinito suo amore; terza parte dell'assunto, che ancor mi resta a dimostrare.

Levatosi a guisa d'aquila generosa[11] il diletto Giovanni fino alle regioni superne, e con tale un'acume visivo che non teme abbagliamento affissatosi nei

1. Hebr., IV, 12.
2. Cor. a Lap. Tom. I.
3. Gen., I, 2.
4. Luc., I, 79.
5. Gen., I, 3.
6. Isai., IX, 2.
7. Matth., V, 14.
8. Ioan., XII, 36.
9. Psalm. CLV. 5.
10. I. T. ad Cor. 3, 16. II, ad Cor., VI, 16.
11. S. Hier. contr. Iov. libr. I.

divini splendori contemplò il Verbo, che, Dio esso pure, era appresso Dio [1], beato in se, e beato eziandio nell'amore di quelle creature, che scaturir dovevano dall'immensa sua fecondità. Non anco infatti esistevano gli abissi [2], nè uscite a sgorgo erano le acque dai fonti, nè erette al cielo stavano incrollabili le smisurate moli delle montagne, che già il divin Verbo, per quella chiara e pienissima cognizione che aveva di sue fatture, tanto amò, a così dire, quel mondo archetipo, *in charitate perpetua dilexi te* [3], quanto, prodotto in luce, con ogni maniera d'irrefragabili prove fè palese d'amarlo, *deliciæ meæ esse cum filiis hominum* [4]. In prova di che richiamiamo, o signori, ciò che sta scritto del vero amore. Oh! l'invincibile e prodigioso e divino affetto che desso è mai! Pennelleggiato da Salomone, tanto ha desso di forza e di possanza, quanto la morte [5], e le sue lampadi sono tale un fuoco ed una fiamma, a cui estinguere non valgono nè acque strabocchevoli, nè irrompenti fiumane. Raffigurato nelle Scritture, eccolo nel portentoso roveto apparso a Mosè [6], che continuo fiammeggia, e mai si consuma; eccolo in quella subita vampa che Neemia suscitò coi rai del sole a compimento del rito [7]. Oh! dimandate ad Agostino che sia l'amore, e vi dirà, che è un fuoco che sempre arde, e mai si spegne, che sempre brucia, e mai rallenta [8]; chiedetene a Riccardo da San Vittore, e vi risponderà, che è tale una potenza insuperabile che supera lo stesso Dio [9]. Che più! un dolce tiranno ve lo definirà il Nazianzeno [10], e s. Bernardo lo chiamerà Martirio dei cuori [11]. Ma a che il ricordo dei vetusti simboli e dei sentenziosi parlari mentre quel meglio e troppo più che può dirsi pensarsi imaginarsi sopra l'amore tutto il rivela, anche ai men saputi, anche agl'idioti, questa sanguinosa vittima che ne sta dinanzi, questo Crocifisso? Forsechè per amore, per solo amore, egli, supremo re dei secoli [12], non si condusse, maturati i tempi, agli umilianti trapassi, onde parla San Gregorio, vale a dire, dal cielo all'utero di Maria, dall'utero al presepio, dal presepio alla croce, dalla croce al sepolcro [13]? E che era mai quello che far dovesse, che fatto non l'abbia oltre misura [14]? Il divin sangue versò a stilla a stilla; le carni ebbe peste dilacerate tritate; dopo spasimata agonìa perdè la vita. Che ne resta dunque di lui, se non un cadavere esanime e scontrafatto? Ah, c'inganniamo, o signori, così giudicandolo: conciossiachè tanto di lui ancora ne resti, quanto è bastevole a quel settemplice pegno d'amore, che gli procacci il dominio del mondo fino alla consumazione dei secoli. Ponete mente, e stupite.

Sotto la figura dell'angnel pasquale era divinato del Nazareno, che sebben fatto segno ad orribili strazii nè il

1. Ioan., I, 1.
2. Prov., VIII, 24.
3. Ier., XXXI, 3.
4. Prov., VIII, 34.
5. Cant., VIII, 6.
6. Ex., III, 2.
7. II Mac., I, 22.
8. August. in Med.
9. Op. omn.
10. Greg. Naz. orat., 28.
11. Ber. Serm. in Sig. Mag.
12. I Ad Tim., I, 17.
13. Hom., 29.
14. Isai., V, 4.

menomo osso pure gli sarebbe infranto [1], e di presente si adempiva il vaticinio, poichè, rotte le gambe ad amendue i ladroni [2], ne venia risparmiato, perchè morto, il Crocifisso. Contuttociò non era spenta ancora la sete del sangue in quei deicidi; cotalchè un fra soldati posta incontanente la lancia in resta con barbaro colpo gli trapassò il costato [3]. Oh! spietatissimo atto di pessima volontà [4], sclama qui indignato il Crisostomo; insultare vigliaccamente ad un'estinto! Se non che in quella guisa che dal fianco dell'uom dormiente [5] venne estratta ed incarnata la madre dei viventi similmente dall'apertura del divin costato, collo sgorgo di sangue ed acqua che ne seguì [6], essendone scaturiti i Sacramenti [7], ne fu formata la sua novella sposa, la Chiesa madre dei fedeli. Oh! morte, donde i morti ricevon la vita [8]! Oh! mistero ineffabile d'amore, la cui mercè, il Crocifisso dominò sul mondo, come sopra di un premio a se dovuto.

Peccatrice in Adamo [9] tutta l'umana prosapia avrebbe mai sempre compiuto suo terren pellegrinaggio figlia d'ira e di vendetta [10], nè la speranza di più lieto avvenire le avrebbe mai côl suo sorriso alleviate le pene, nè leniti gli affanni se il divino Gesù, soddisfatta soprabbondevolmente [11] col suo patire l'eterna giustizia, non avesse attinto ai tesori di sua misericordia quel mistico rinascimento [12], in virtù del quale l'uomo ricupera la primigenia eccellenza ed è altresì levato all'alto grado di figliuolo di Dio [13], e di erede del Paradiso [14]. Ed è di quì, propriamente di qui, onde s'inizia quella maraviglia di soprannaturali carismi, mediante i quali abbassandosi la Divinità fino ad accomunarsi ed affratellarsi coll'uman genere, ebbe in siffatta guisa esteso l'immenso ed inestimabil beneficio della redenzione, da renderne partecipe eziandio un neonato. Ponete infatti che tutto il magistero dell'umano riscatto si fosse, a così dir, circoscritto nella vita passione e morte di Gesù Cristo, senza che una facile, moltiplice, e ad ogni gente accomodata applicazion di que' meriti infiniti l'avesse reso perenne, quale nel corso dei secoli se ne sarebbe leggermente passato, come d'uno storico episodio [15], quale avrebbe ammirato quell'atto eroico, e veramente divino [16]. non ritraendone verun pro; la pluralità poi dei popoli e delle nazioni l'avrebbe onninamente ignorato. Ma buon per noi che altramente ordinasse chi in vero studio scese di cielo onde tirare a se l'umanità, romperne i ceppi, ond'era avvinta, insignorirsene, e con ogni argomento dell'amor più fino allettandola, nei cimenti francheggiandola, accoglierla da ultimo negli eterni tabernacoli come premio de' suoi sforzi.

1. Ex., XII, 46. Num., IX, 12. Ioan., XIX, 36.
2. Ioan., XIX, 32.
3. Ibid., Ib.
4. Chrys. hom. 84. c. 19.
5. Gen., II, 21.
6. Ioan., XIX, 34.
7. August. tract., 120. in Ioan.
8. Ibid.
9. Rom., V, 12.
10. Ephes., II, 3.
11. Rom., V, 20.
12. Joan., III, 3.
13. I Joan., III, 1.
14. Rom., VIII, 17.
15. Ne abbiamo l'esempio nelle Antich. Giud. lib. 18 c. 4. di Giuseppe Flavio sì vicino a que' tempi.
16. Vedine la prova di Rosseau Emil. c. 4.

Non è più dunque con Giobbe che noi sdegnosamente apostroferemo contro quella notte [1], in che fu, l'uom conceputo, imprecandole solitudine silenzio e tenebre interminabili [2]; imperocchè anche in quel primo istante vedemmo pei meriti del Redentore francata [3] Colei che fu alta più che creatura [4], sebbene, a suo detto, non potesse nascer di donna alcun senza macchia [5]. Non è più, seguitandolo ne' suoi slanci, che noi ci recheremo a gran ventura il venir meno nell'utero materno [6], non mancando l'esempio di chi fosse pur quivi giustificato [7]. Non è infine con Geremia che noi malediremo al giorno del nostro nascimento [8], perocchè esso divenne per ciascun mortale giorno di festa e di tripudio, giorno di gloria e di trionfo. E a renderlo tale non è mestieri spingersi all'Oriente, o navigare all'Occidente [9], ma dove scorra mormorando un ruscello, dove zampilli una polla d'acqua, ivi può qualunque compier la ceremonia. Oh! questa sì, che è la vera piscina, nella quale, a differenza della vetusta [10], non uno, ma tutti, non una volta, ma sempre, senza ministero di spiriti celesti [11], sono risanati nell'uomo gli antichi e nuovi [12] mali, e ridatagli una vita, che è di poco inferiore a quella degli Angeli [13]. E fu nell'atto, dice Ambrogio, che Cristo scese nell'acque per mondarsi, che egli mondo, santificate le ebbe, ed infusavi la divina virtù di rimetter le colpe [14], tanto che ne seguitò, soggiunge San Leone, una cotal somiglianza tra la nascita di lui dal seno della madre, ed il rinascere dell'uomo dal grembo della Chiesa [15]. Oh! perche mai non mi è dato, novello Isaia, di far udir la mia voce, dove non giunse, o si spense il lume della fede, per invitar quelle genti a dissetarsi [16] alle acque salutifere, che sgorgano perenni dai fonti del Salvatore [17], che arcanamente salgono alla vita eterna [18]. Oh! come ritolte all'errore, e di repente ralluminate, come deposta ogni bruttura nel prodigioso lavacro loderebbero letiziose il Signore, perchè divenuto loro fortezza [19], e fidanza, e ragione suprema di lor salvezza [20]. Ma perchè sì alta missione a me non è concessa, dovranno forse quei miseri ognora vivere nelle tenebre [21], per esser poi sepolti in altre a gran pezza peggiori [22]? Ah non temete che unquemai falliscano i mezzi di lor conversione a chi vuole davvero tutte genti salve [23].

Come nell'antico patto (apparecchio, simbolo, immagine del nuovo) ebbe

1. Iob., III, 6.
2. Ibid., VII.
3. Ex Bul. Dogm. Pii IX 8 Dec. 1854.
4. Dante Par., c. 33.
5. Iob., XV, 14.
6. Ibid., III, 11.
7. Ier., I, 5. Luc., I, 41.
8. Ier., XX, 14.
9. S. Hier., I, 2. Comm., in c. 5. Matth.
10. Ioan., V. 2.
11. Ibid., V, 4.
12. Cass., sup. plasm.
13. Psalm. VIII, 6.
14. Ambros., lib. II, in Lucam.
15. S. Leon., Serm. II, nativ.
16. Isai., LV.
17. Ibid., XII, 3.
18. Ioan., IV, 14.
19. Isai., XVI, 2.
20. Ex., XV, 2. Psalm., CXVII, 14.
21. Luc., I, 79.
22. Matth., VIII, 12.
23. I Tim., II, 4.

Dio costituita [1], un'eletta di probi, a sè chiamandoli, come Aronne [2], e foggiandoli, secondo il cuor suo [3], affinchè a custodia vegliassero dell'arca, ed incorrotto serbassero il sacro deposito [4] della legge e della dottrina, non altrimenti Gesù Cristo, eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco [5], ad un popolo da se redento, ad una gente santificata, ad una stirpe in vero studio prescelta [6], l'abbondanza de' suoi doni, e carismi, e la dispensazione de' suoi misteri [7] si fu degnato affidare, certa ed immanchevole loro assecurando la propria assistenza [8]. E perchè vie meglio s'inducessero i popoli ad ascoltare gli ispirati [9] parlari, amici e non servi [10] ne li chiamò, e a se reputando le onorificenze, o i vilipendii, onde venissero retribuiti, con essi loro s'identificò [11], e dopo averli preceduti coll'esempio [12] alla conquista delle anime li destinò, securo e lieto, che loro mercè continuerebbe suo dominio nel mondo, come sopra un premio a se dovuto.

Sapeva troppo il divin Salvatore quel che fosse nell'uomo [13] perchè, sebben rinato di spirito santo [14], potesse senza più promettersene la salute. Candido, come giglio, per la stola della innocenza, splendido, come sole, pel manto della giustizia, egli è col crescere degli anni, che l'uomo viene in balìa di cupidità inconsulte e di impeti disordinati, e non è raro che fino dalla puerizia non senta entro di se la dura legge [15] del vecchio Adamo, e impotente, com'è, a sottrarsene, non gli fallisca la lena e la fermezza nei quotidiani cimenti; tanta è la violenza dei diuturni assalti, tanto il vigore, che i subiti moti illecebrosi acquistano dall'ingenito fomite inestinguibile.

Se non che, venuta sullo scocco quest'ora perigliosa, ecco a valido presidio della primigenia interezza, ad armadura dello spirito contro la natural corruttela, a nuova ministra di fede, di speranza d'amore, ecco l'impronta indelebile dello spirituale suggello [16], la cui mercè riuscir mai più non doveva per l'uomo nè luogo il combattere, nè arduo il vincere; ma così non fu, colpa gl'indomiti insani istinti ed appetiti, i quali frustrando l'efficacia dei celesti carismi, condussero l'uomo nella schiavitù del peccato.

A che dunque il sacrificio d'una vittima divina, a che la redenzion soprabbondevole [17], indi seguita, quando il caduto si rese già indegno di parteciparne? Oimè! Mentre le miriadi degl'infanti colla immatura lor morte avrebbero accesso al cielo, altro conforto non rimarrebbe agli adulti, che il querulo rimpianto di Giobbe, di non esser sceso, appena nato, entro la tomba [18]. Oh, condizione dell'uomo non so se più misera, o più deplorevole, o più umiliante! Eppure è dessa effetti-

1. I Paralip., xvi, 4.
2. Hebr., iv, 4.
3. I Reg., xi, 35. Ierem. iii, 15.
4. Malach., ii, 7.
5. Psalm. cix, 5.
6. I Petr., ii, 9.
7. I Ad Cor., iv, 1.
8. Matth., xxviii, 20.
9. Ibid., x, 20.
10. Ioan., xv, 15.
11. Luc., x, 16.
12. S. August., in Psalm. 63.
13. Ioan., ii, 25.
14. Ibid., Ib.
15. Rom., vii, 23.
16. Gaume Cat., di Pers. tom. 4. p. 92.
17. Psalm. cxxix, 7.
18. Iob., x, 19.

vamente tale, e se consultiam l'antico testamento troviam registrato nei proverbi, che ben sette volte[1] cade lo stesso giusto, e se percorriamo il nuovo ci fa suonare all'orecchio l'apostolo Giacomo, che tutti senza distinzione in molte cose pecchiamo[2]. Chi sarà dunque fra gli umani quel fortunato che finchè gli basti la vita, si serbi ognora scevro da macchia, e non mai mentendo, nè danneggiando altrui, sia voce del vero, sia organo del giusto, sia scudo dell'innocenza[3]? Se ad uom viatore non fia mai concesso il poggiare tant'alto, onde una tavola, che lo campi dopo il naufragio[4], onde la virtù d'un nuovo battesimo[5], che rimettendolo in grazia lo preservi dalla geenna?

Ah, suonino sopra ogni labbro, erompano dal fondo d'ogni cuore ringraziamenti senza numero, inni di laude senza fine al divin Redentore, perchè, presago di nostre ricadute, dai tesori di quella feconda possanza[6], ond'era insignito, ebbe attinto tale un farmaco sovrumano ai mali dello spirito che è tanto più efficace a sanarli, quanto più spesso è ministrato. Oh! come è dolce ricordare quel giorno per la traviata umanità sì propizio, nel quale Gesù, in un nuovo slancio d'amor pei redenti, mercè quel soffio[7] prodigioso, che un dì animava l'inerte creta[8], ebbe infuso negli Apostoli lo Spirito Santo; con che gl'investì della facoltà di rimetter le colpe, della quale egli primo quale arbitro supremo si era già valso le mille volte, rimandando perdonate le adultere, le Maddalene, i pubblicani, e con ogni fatta di peccatori perfino un ladro[9]. Ah, fu allora che l'ignobil figlio d'Adamo venne levato all'eccelsa dignità di rappresentare il suo Dio, di modo che, mentre il tentatore per meglio trarre Eva in inganno le promise l'acquisto dei divini attributi[10]. Gesù Cristo per facilitar la salute all'uom perduto effettivamente quel potere gl'impartì, che solo è proprio della divinità[11]. Oh! degnazione che trascende ogni umano comprendimento! Oh! benignità smisurata, che rivela l'ampiezza degli sforzi divini, a non sminuire d'un solo il numero degli eletti[12]! Eppure se l'autorità delle chiavi avvicinava l'uomo a Dio, quasi colmando l'abisso che separa la creatura dal creatore, non tanto però Dio si affratellava e immedesimava coll'uomo, quanto era nelle mire del divin Salvatore. Il perchè non consultando che l'amor suo svisceratissimo, e tornandogli delizioso l'abitar cogli uomini[13], questo deliberò, di prendere sulla terra durevole stanza sino alla fine dei secoli[14], e perchè sua reale presenza fosse ad un tempo visibile in ogni punto del globo, con uno sforzo della sua potenza trovò modo di moltiplicarsi all'infinito; e ad impedire che lo splendore della sua maestà troncasse le vite[15], od incutesse

1. Prov., xxiv, 15.
2. Iac., iii, 2.
3. Psalm. 14. passim.
4. Thom., 3. pars. quæt. 84. art. 6.
5. Conc. Trid. Sess., 14. c. 11.
6. Matth., xviii, 28.
7. Ioan., xx, 22.
8. Gen., ii, 7.
9. Luc., xxiii, 43.
10. Gen., iii, 5.
11. Marc., ii, 7. Luc., v, 21.
12. Ioan., vi, 39.
13. Prov., viii, 31.
14. Matth., xxviii, 20.
15. Ec., xxx, 20.

sgomento, con un trovato della sua sapienza velò i raggi smaglianti della sua gloria, e si nascose sotto le specie dagli azzimi; e al tanto ambito intento di unirsi intimamente coll'uomo, e d'incorporarsi con esso lui, fino a diventarne una stessa cosa [1], prodigando i suoi tesori, si fu effettivamente convertito in cibo e bevanda [2]; tanto che, a detta d'Agostino, da potente e sapiente e ricco qual era, nè di più avrebbe potuto dare, nè tampoco saputo, od avuto [3]. Oh! stupiscano i cieli, esulti la terra, e vada in gran desolazione l'averno; percioccbè dove un cibo vietato non produsse che morte, questo nuovo cibo ne ridonò la vita, e quella che non fu nell'astuto serpente, che una sfacciata e bugiarda promessa, diventò per opera del Redentore una realtà portentosa [4]. Fine adunque ai simboli, onde dovette star paga un'altra età; è questo, è questo il vero Agnello che si pasce tra'gigli [5], che toglie le peccata [6]; è questa la gustosa manna che fortifica ed avvalora nel terren pellegrinaggio; è questo il vivo pane [7], che ne adduce alla vita immortale. Che potea dunque più dare, anche un Dio doviziosissimo, dappoichè ebbe dato sè stesso, vittima cruenta sulla croce una volta, ostia di propiziazione e di pace, infinite volte? Chi per addietro spinse mai l'amore a grado sì alto? anzi dirò di più: chi mai immaginò che per amore si potesse giungere a tanto, di far della terra un paradiso, dell'uomo un tempio del Dio vivente [8]? Che per amore un Dio si esinanisse, fino a prender sembianza di servo [9], e ad obbedire a un cenno dell'uomo? Che desso non altro con più ardor bramasse, fuorchè d'unirsi all'uomo [10]? Oh! eccesso d'amor divino! Oh! profusione di quanto forma la gioia, la delizia, la gloria del cielo!

Ma dovea forse restar senza premio tanta magnificenza d'augusti misteri, mediante i quali un Dio comunicò agli uomini e la somma degl' infiniti suoi meriti, e l'anima sua sacrosanta, e il suo corpo glorioso? Se non per la propria [11], ma per la gloria del Padre, se non per se, ma per redimere il mondo, Gesù Cristo assunse umana carne, e in quella patì e morì, perchè non doveano aver mercede quei visibili venerandi segni, coi quali accompagnò l'uomo dalla culla alla tomba, riscattandolo neonato, premunendolo adolescente, santificandolo adulto, sottraendolo agonizzante alla perdizione? Sebbene la grand' opra della redenzione fosse consumata sul Golgota, sebbene il prezzo sborsato vantaggiasse a gran pezza il mondo ricompro [12]; nondimeno egli è in forza dell'applicazione di quel beneficio immenso, che all' uomo è concessa la beata immortalità. Ma per chi quest'applicazione, se non per tutto

1. Cyrill. in Ev. Ioan., v, 26.
2. Ioan., vi, 46.
3. S. August. tract. 84. in Ioan.
4. O esca sacratissima, quam vere comedens Deus efficitur. S. Hier. apud Euseb. ep. ad Damas. de obitu eiusd.
5. Cant., vi, 2.
6. Ioan., i, 29.
7. Ibid., vi, 51.
8. II ad Cor., vi, 16.
9. Philip., ii, 7.
10. Luc., xxii, 15.
11. Ioan., viii, 50.
12. S. August. Serm., 41. Dom. in Pal. de Pass. Dom.

l'uman genere, come sentenziò Agostino: *Pro toto dedit, quantum dedit* [1]? Dunque suo premio e sua mercede altro non è che l'universo mondo; lo che, se per intero ancor non avvenne, verrà quel giorno fausto, desideratissimo, giorno fondato sopra predizione immanchevole, in che diverrà l'umana famiglia una sola greggia ed un sol pastore: *Fiet unum ovile et unus pastor* [2].

Ecco, o signori, per sommi capi descritta la più santa e più ammirevole epopea, che fosse mai, nella quale, meglio che ogni altro divino attributo, eminentemente primeggia, e di vivissima luce rifulge quell'eterna accesissima carità la quale fu consigliatrice pietosa, ed operatrice infaticabile ed inesausta dell'umana rigenerazione. Oh! se presso la comun degli uomini vennero mai sempre in fama, e riscossero plauso ed onoranze, e furono levati a cielo ed avuti in conto di eroi quei pochi incliti personaggi, che illustrarono la patria con magnanime gesta, e ben meritarono dei popoli, o con provvide leggi, o con utili ritrovamenti, o con benefiche istituzioni; deh! quale e quanta esser non deve la riverenza; la gratitudine, la tenerezza verso quest'unico [3] verace [4] maestro di tutte le genti, verso questo buon Pastore [5] che si immola per la sua greggia, verso questo Gesù Crocifisso! Fu desso, fu desso, quest'Unigenito del Padre [6], che spontaneo [7] si proferì pagatore della pena dovuta alla colpa, e che l'assunto compito satisfece con soverchiante misura, cotalchè ottenne la più piena e legittima ragion di dominio sull'umanità tutta quanta: fu desso, questo Dio dei vivi, e non dei morti [8], che oltre il sangue e la vita, pose eziandio la sua divina virtù a cattivarsi le menti ed i cuori, cosicchè soggettata la terra al suo culto, risuonò ed eccheggiò per ogni dove benedetto il suo nome, come in un unico vastissimo tempio: fu desso, quest'autore e consumatore [9] della fede, che abbandonandosi alle ispirazioni del suo cuore dolcissimo, mediante sostanze le più ovvie ed appropriate, fece de' suoi meriti e di se un comun patrimonio, al quale largamente e indistintamente tutte le generazioni partecipando, ne divennero nel corso dei secoli gli eletti suo premio e sua corona. E noi alla vista di questa vittima sanguinosa, alla considerazione di benefici sì cumulati ed inestimabili, e tutti gratuiti, noi, quasi non fossimo i chiamati alla fruizione delle divine misericordie, quasi non si trattasse del negozio importantissimo della salute ci rimarremo freddi neghittosi, indifferenti, e per poco sdegnosi di tanta profusione di doni celesti! Oh! eccesso della più nera ingratitudine! Oh! durezza indegna di chi ha pure un cuor nel petto! Ma se potemmo finquì esser sì sconsigliati protervi e sconoscenti, altri siano, e al tutto opposti ed incrollabili i nostri nuovi propositi ed intendimenti. E poichè fidando in noi, mai non potremmo sulla retta via ricondurci e perdurarvi,

1. Id. tract. 120 in Ioan.
2. Ioan., XI, 16.
3. Matth., XXIII, 8.
4. Marc., XII, 14.
5. Ioan., XI, 14.
6. Ibid., III, 18.
7. Luc., LVI, 7.
8. Marc., XII, 27.
9. Hebr., XII, 2.

di lassù si bella grazia imploriamo, donde senza rimproveri [1], senza esitazioni, ampia copiosa abbondevole esuberante viene elargita agli umili chieditori. Indugereste irresoluti? Trepidereste dubbiosi? Ah, tutt' altro vi apprendono quelle braccia aperte, quel petto squarciato, quelle mani e quei piedi trafitti: sì; quelle braccia sono così atteggiate per invitarvi le prime ad un amplesso; quelle piaghe sono così profonde per tutte accogliere le vostre infedeltà: deh! quanti qui siete, deposto e sconfessato l'antico uomo [2], venite a rivestirvi ed a rivivere del nuovo [3], e siate certi che preso sperimento delle soavità dello spirito perderanno lor fascino ed attrattivo le voluttà della terra. Del che fanno fede que' penitenti illustri, che veneriam sugli altari e che pure son tanti, i quali a un primo assaggio di spiritual godimento riconobbero la fallacia e labilità dei piaceri mondani, cosicchè diveltisi da questi una volta per sempre all'unico vero, ed eterno bene indissolubilmente si strinsero, a Gesù Crocifisso. Or come a siffatti esempi non vi sentirete eccitati pur voi a fare altrettanto? Forse cotesti non eran fragili, deboli imperfetti, e peccatori al pari di voi, od anche più di voi? E questo Gesù, tutto viscere di pietà, di misericordia, di compatimento per essi loro, forse non sarà tale altresì per voi? Oh, richiamate al pensiero quella sete ardente [4], che là sul Golgota lo crucciò nella sua desolata agonia: sapete voi qual sete fosse? Era sete delle anime de' suoi crocifissori, e nella persona di quelli di tutti i peccatori avvenire. Come pertanto, battendosi con gran compunzione il petto [5], vennero quei deicidi l'arsura del Cristo refrigerando, non altrimenti voi colla vostra attual conversione recate un ristoro a sue fauci riarse e sitibonde.

Non più dunque indugii, non più perplessità, non più freddezza: uno sia il sentimento, onde siete penetrati e compresi, vo' dire il dolor delle colpe; uno sia il bene, che con ardore da voi si cerca e si insegue, cioè la pace con Dio: una sia la meta, che i cuori vostri focosamente sospirano, cioè l'acquisto del cielo.

E voi, Gesù Crocifisso, volgetevi anche una volta all'eterno Padre, e come là sul Calvario ripetete a pro di questo popolo quella sì sublime e sì nuova supplicazione: *Pater ignosce illis, non enim sciunt, quid faciunt* [6]. Come infatti i giudei per febbre d'invidia frenetici [7], e deliri, vi trassero spietatamente a morte di croce, senza sapere che fosse in voi mediante unione ipostatica, il figlio dell'uomo e il re della gloria; perocchè, sapendolo, dice Paolo, se ne sarebbero astenuti [8]; non altrimenti è da credere, che sia da ignoranza e cecità d'intelletto, benchè colpevoli, se molti de' cristiani vi oltraggiano e scherniscono tracotanti, e se perfidiando vi negano divino; perocchè non avvien ciò da convinzione che essi n'abbiano, ma dal prestare

1. Iacob., xv, 5.
2. Colos., III, 9.
3. Ephes., IV, 24.
4. Ioan., XIX, 28.
5. Luc., XXIII, 48.
6. Ibid., XXIII, 34.
7. S. August., tract. in Psalm. 63.
8. II Ad Cor., II, 8.

servilmente ascolto a quell'eco seducente di antichi errori che testè ne venne d'oltremonti[1], e dal vagar, trasmodando, col libero pensiero, senza freno di dommi di tradizioni, di leggi. Deh! che tutti costoro, se pure son qui presenti, mercè un raggio della vostra luce, mercè l'impulso della vostra grazia, aprano gli occhi al vero, e vi riconoscano, e vi confessino per quell'Uomo Dio, che siete, suggellando colle parole del Centurione la fede in lor rinata e signoreggiante. Parimente la vostra preghiera si estenda alle altre ignoranze sì deplorevoli e funeste, che rendendone più amanti delle tenebre, che non della luce, ne conducono a porre il cuore nella pecunia, nelle vanità, nella dissolutezza, anzi che nei beni immortali, e falsando nostri giudizii coll'orpello d'ingannevoli apparenze, ne persuadono a cercare felicità, dove non è che miseria, disinganno e rimorso. Ah, buon Gesù Crocifisso, da questa età di progredite industrie, di stupende invenzioni, di imprese che toccan l'apice del possibile; da questi popoli, che ognora più si avvicinano tra loro, che si abbracciano ed affratellano, che si scambiano a vicenda i prodotti della natura e i trovati della scienza e delle arti; da queste nazioni, che in parte giganteggiano poderose e temute, in parte si agitano fluttuanti ed incomposte in cerca dell'ignoto, la vostra potente parola rimuova cessi e disperda la più fatale delle ignoranze, l'ignoranza delle vostre gesta, l'ignoranza della vostra legge, l'ignoranza de' vostri benefici, l'ignoranza dei vostri castighi, l'ignoranza dei vostri premi sempiterni. Quando ciò sia, lo che non può fallire, voi da questo legno regnerete sul mondo, come sopra una sola famiglia, e le genti tutte da voi felicitate, protette e nei padiglioni dell'abbondanza e della pace raccolte, celebreranno concordi i vostri trionfi, e vedranno nella più piena e traboccante misura avverato il vostro vaticinio: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum. Così sia.*

1. Renan.

CINQUE PREDICHE

DI MONSIGNOR

DON AMBROGIO CAMPODONICO

I.

IL PARADISO

Vado parare vobis locum.
IOAN., IV, 2.

* Un Dio incarnatosi a sollevar l'uomo da sua bassezza; un Dio morto a preservar l'uomo da sua rovina; un Dio risorto per richiamar l'uomo a novella vita; un Dio infine al cielo ascendente per apprestare all'uomo un posto di gloria, sono questi i misteri d'amore, che a noi insegna, fratelli miei, la religion nostra santissima; son questi i fonti di nostra vera grandezza, di che santamente possiam superbire, son questi i titoli, che sulla cima ci pongono di tutto il creato. Oh! mia bella religione, io ti saluto, e al sen ti stringo affettuosamente: tu la più dolce, anzi la sola consolazione tu sei dell'anima mia: io senza te son nulla, e mia sorte da te scompagnata è di gran lunga inferiore a quella dell'umile insetto, e del vile giumento; laddove, se tu le ali m'impenni, io, calpestato questo suolo di fango, e varcate le immense regioni degli astri e del sole, innalzo l'ardito volo sino alla sommità del-

* Monsignor Don Ambrogio Campodonico, nato in Castel Gandolfo nel 1792, fu studioso dei classici greci e latini; studiosissimo della Sacra Scrittura e dei Santi Padri; e conoscitore profondo di molte lingue. Recatosi in Russia coll'Eminentissimo Card. Bernetti per l'incoronazione dell'Imperatore Niccolò I, colà si trattenne in educar giovani delle più nobili e distinte famiglie, e nell'esercizio del sacerdotal ministero: finchè nel 1835 fu incaricato degli affari della Santa Sede a Torino, dove seppe meritarsi la stima e la benevolenza di Carlo Alberto e del Conte Solaro della Margherita. Nel 1841, inviato Internunzio presso l'Imperator del Brasile, mostrò tanto senno e zelo sapiente, che nel 1846 avendo esso ricusato un Vescovado, offertogli dal Pontefice Gregorio XVI e l'ufficio di Consiglier di Stato, fu nominato Canonico della Basilica Liberiana, e Rettore della Romana Università.

Morì in patria nel marzo 1869: e noi siam debitori delle sue prediche, dette tutte in Pietroburgo nella chiesa italiana, all'egregio Don Pietro Arciprete Santoni di Castel Gandolfo; che mosso dalla stima e dall'amore verso l'amico suo Monsignor Campodonico, cortesemente ce le offerse a far parte di questa Biblioteca di Sacri moderni oratori.

I Compilatori.

l'empireo, e quivi m'immergo in grembo a Dio, e quivi mi godo la dignità altissima, a cui me volle sua bontà sublimare. Fratelli miei, Cristo oggi fa ritorno alle stelle: e perchè vi ritorna?... Poteva egli dire, che ciò a lui si conveniva, sì perchè la terra non è ricetto proporzionato a' corpi gloriosi, sì perchè avendo egli vinto, giusto era che andasse a ricever la palma. Ma egli che a solo ben nostro visse fra noi mortal vita, oggi da noi s'invola, per sempre più procurare il ben nostro quasi di suo operare fossimo noi l'unico fine, e di sua salita al cielo altra causa non dà se non quella che torna a nostro vantaggio: *Vado parare vobis locum*, ci dice con affetto più che da padre; io vado a preparar posto per voi. Ora io voglio, che questa mane noi accompagniamo il Redentore nostro nel suo glorioso trionfo: io voglio che dietro a lui penetriam col pensiere ne'tabernacoli eterni: io voglio, che quivi, per quanto il comporteranno le fragili nostre pupille, diamo un breve sguardo a quel posto, che Cristo ci sta lassù preparando: in una parola io voglio parlarvi della gloria del Paradiso. Divino spirito, voi che coll'aura soave di vostro santo ardore purgate le anime degli eletti, perchè degni riescano di sedere su que'troni immortali, date oggi forza e virtù alle nostre menti, perchè possano almeno un ombra vedere di quella luce beata. Vi domandiamo un tal favore pei meriti ed intercessione della sposa vostra immacolata, della Madre Vergine Maria.

Sogliono i cristiani tiepidi dimandarsi con fredda curiosità: che si farà mai in paradiso, di cui ci si dicono le sì grandi cose?... Che si farà in paradiso, fratelli miei?.... Se il dimandate al Profeta Isaia, ei vi risponderà, che mai occhio non vide, nè orecchio ascoltò, nè mai concepì umana mente i beni che Dio agli eletti suoi tien lassù preparati [1]. Se ne richiedete s. Paolo, il quale ebbe in sorte di ascendere fino al terzo cielo, vi dirà che le cose da lui vedute si trasmodano tanto al di là di nostro concetto, che non è lecito all'uomo il parlarne. Cristo medesimo che ne diè a gustar sul Taborre alcune primizie a tre de'suoi più cari discepoli, fe' loro divieto di tenerne parola con chi che si fosse prima di sua gloriosa risurrezione. Ma dunque, direte voi, fia vana ed inutile impresa il pensare a quella gloria, la quale in sì densi veli a noi si cuopre e nasconde. Se così voi ragionaste, sareste simili ad uomo, che si svellesse gli occhi dalla fronte, perchè non potè fissarli a mirar la faccia del sole. No, fratelli miei, non possiam noi, egli è vero, abbracciar pienamente coll'intelletto la celestial beatitudine, ma possiamo e dobbiam tanto vederne, quanto basti, perchè in noi se ne accenda il desiderio e l'amore.

Il Redentor nostro in s. Giovanni volendo dare a'discepoli suoi la giusta idea della vita eterna, dice essa consistere nella cognizione, o, ciò che torna al medesimo, nella vista del vero Dio, e di Gesù Cristo, da lui sulla terra inviato: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum* [2]. Per queste parole si vuol principalmente significare, che l'uomo, onde giugnere a salva-

1. Isai., LXIV, 4.

2. Ioan., XVII, 3.

mento ha bisogno di credere in un solo Dio, e nel Figliuol suo fatto carne per noi. Ma siccome ci avverte l'apostolo s. Paolo, che il nostro vantaggio su in cielo sarà di vedere con chiara pienezza quello che ora vediamo in figura e in enigma: *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*[1], ne viene in conseguenza, che se un Dio vero, e Gesù Cristo formano in questa vita gli oggetti di nostra fede, un Dio vero e Gesù Cristo formeran di nostra fede la ricompensa nell'altra: o in altri termini la vista di Dio quale egli è in se stesso, e la vista dell'umanità santissima del divin Verbo Incarnato, ecco quanto formerà la perenne dolcezza ineffabile, di che sarem su nel cielo inebriati.

In primo luogo adunque noi vedrem Dio. Or chi può spiegare di qual gioia sarem noi inondati a quel beatifico aspetto? Il piacer di Assalonne, quando, dopo lungo e tormentoso divieto rivide il volto già rasserenato del suo padre Davidde: il piacere del vecchio Tobia, quando, ricuperata oltre ogni speme la vista, potè fissarla in viso al suo benefattore non men che figliuolo: il piacer di Giacobbe, quando dopo tanti anni di pianto angoscioso potè del cospetto fruire del per lui risorto Giuseppe, sono deboli imagini ad esprimere il nostro giubilo, quando apriremo le luci a vagheggiare la faccia svelata del nostro Creatore. Noi vedrem Dio, e il vigore di un tale sguardo ci farà di sopra a nostra virtù sormontare. Per quello sguardo la nostra carne ora peso ignobile di corruzione e di morte, diverrà quando ne sarem rivestiti più luminosa del sole, più snella dei zefiri più incorruttibile dei diamanti. Per quello sguardo, noi depurati in un tratto da que' difetti che accompagnano le età di nostro esilio, giungeremo all'età perfetta, a formar la quale concorreranno la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità colla sua robustezza, e in ultimo colla sua venerabilità la vecchiaia. Per quello sguardo di luce sì viva raggerà il nostro intelletto, che egli in un punto sarà arricchito di tutte le cognizioni, penetrerà in tutti gli arcani, possederà tutte le scienze, intenderà tutti i misteri, mentre vedendo Iddio, in lui vedremo schierate in bell'ordine tutte le bellezze della natura, che a dar prova di sua potenza egli seppe produrre e di cui dopo gravi e laboriose ricerche scorgiamo ora appena un tenue barlume. Vedrem le arti occulte, per le quali il fiore si colora ne'prati, il diamante s'indura ne'monti, la perla si coagula nelle conchiglie. Vedrem con quai leggi sprigionansi i venti a schiantare le selve; le rugiade s'ingemmano ad allattare le piante; si sciolgon le piogge ad irrigar le campagne; si agghiaccian le nevi ad imbiancare le colline. Vedrem per quai principii si accende nell'aria il baleno, imperversa romoreggiando il tuono, infuria scoppiando la folgore. Vedrem con quai passi il ministro maggior di natura percorre maestoso l'orbita immensa, onde arrecar il giorno a'mortali; e come più modesta la luna ne irradia coll'argentea luce le notti. Tutto in somma vedremo quanto v'ha di bello, di grande, e di splendido in questo vasto universo, e non pur vedremo gli effetti, ma le cause più interne,

1. I Cor., XIII, 12.

e non per congettura, ma con piena certezza, senza ombra di dubbi, senza travaglio di raziocini, senza labilità di memoria: e l'ultimo de'beati in quella prima occhiata, che darà all'Onnipotente, vedrà più innanzi in tutte queste scienze, che non abbian saputo i più celebrati ingegni di tutti i secoli. Ora questa sola vista, fui per dire, che bastar dovria ad innammorarci del paradiso. Noi siam per natura stimolati da concreata e perpetua sete di sapere, ed è appunto l'eccesso di questa tormentosa brama, la quale quì nè può nè deve saziarsi, quella che fe' già prevaricare il nostro primo padre, e che fa cadere una gran parte de'figli suoi impazienti di conoscere in via quel che potran solo conoscere in patria. Quanti monti si traversano, quanti fiumi, e quanti mari si varcano, quanti deserti si percorrono per andare in traccia di qualche incognito lido; e non si perdona a spese, non si fuggono stenti, non si paventan pericoli per estender di pochi gradi la nostra intelligenza. Or bene, fratelli miei, procacciate di acquistare il cielo, e senza studio, spesa, o fatica la mente vostra potrà sbramarsi nei tesori della scienza infinita d'un Dio.

Ma quanto finora vi dissi fate ragione che sia un nulla in confronto di quanto a dire mi resta. Noi vedrem Dio, e il vedremo quale egli è in se stesso: *Videbimus eum sicuti est* [1], non più coperto dalle ombre del mistero, ma folgorante in un abisso di splendori, a mirare i quali gli occhi nostri saranno da potentissimo lume confortati. Or chi darà tempra alla mia mente, chi presterà colori alla mia lingua, onde io possa disegnarvi almèno in parte l'impareggiabile bellezza di cotal vista? Vedrem colui, che sebben pago di sua grandezza restossi un' eternità senza altro intelletto, che il conoscesse, pure volle trarre dal nulla intelligenti creature non per fare a se acquisto di verun bene, quasi ei fosse o men felice perchè solo, o men glorioso perchè occulto, ma per diffondere sua bontà, e chiamar altri a parte della sua indeficente beatitudine. Vedrem colui che fu in tutti i tempi, ma senza successione di giorni; che sta in tutti i luoghi, ma senza estensione di parti; che provvede a tutti gli esseri, ma senza ingombro di pensieri; che sa tutti gli eventi, ma senza alternare di secoli. Vedrem colui che tutti arricchisce, senza diminuzione, tutto muove senza cambiamento, tutto sostiene senza travaglio; opera sempre senza stancarsi, e sempre si riposa senza mai star ozioso. Vedremo.... ma ohimè! io comincio a smarrirmi in questo mar senza lido, e mi si oscura il ciglio all'avvicinarmi a quel pelago di luce infinita. O Triade augusta, io profondato nell'abisso di mio nulla mi contenterò di adorarvi umilmente, e pregarvi che diate a me, e a questi divoti ascoltanti, e a quanti uomini vivono o vivranno sulla terra grazia di credervi in questa vita, per aver poi la bella sorte di contemplarvi nell'altra. Sì, noi vi vedremo, e quèsta vista ora sperata forma il più soave conforto de'giorni nostri, come farà poi ottenuto il più ineffabil contento ne' secoli eterni. Noi vedremo come nella vostra unità semplicissima e indivisibile s' internano le persone auguste, non per diversità di natura, ma per varietà di relazioni infra loro

1. Ioan., III, 2

distinte. Vedrem come il Padre contemplando se stesso genera sempre l'Eterno Figlio, il quale benchè riceva la natura, non l'ha però nè scema nell'essere, nè in perfezioni inferiore. Vedrem come il Padre e il Figlio amandosi scambievolmente di carità infinita, producono il Santo Spirito, il quale serva d'unione libera e in un necessaria alle tre divine sussistenze. Ma ohimè! noi nulla intendiamo in tanto mistero, a voi però che ci ordinaste di crederlo, sommettiam volonterosi la corta nostra intelligenza. Ci rallegriamo ora al saperci situati a sì immensa distanza da voi, come ci rallegreremo un dì al vederci per grazia a voi avvicinati. Allora la vostra benignità ci farà simili a voi: *Similes ei erimus* [1], e l'imagine vostra, che c'imprimeste sul volto, squarciato il velo, che or la nasconde, brillerà vicina al vostro soglio, cinta di quella stessa luce di che voi risplendete. Quivi noi sopraffatti da tanta gloria, e da quel puro torrente inebriati intoneremo il cantico di allegrezza ad esternare l'amore immenso da che saremo incendiati.

La vista adunque della Divina natura, delle sue perfezioni infinite, e dell'Augustissima Triade sarà nell'Empireo la prima fonte di nostra felicità. Eppure, il credereste? io porto avviso, che il cielo, in quanto ha ragione di mercede accordata a chi su di essa avea perduto ogni diritto, ci presenterà spettacolo ancora più dolce nell'Umanità Santissima di Gesù Cristo. Favoritemi in grazia di vostra più cortese attenzione perchè mie parole vi faran presente di grande sentenza. La fede c'insegna, che se noi dal Divin Padre siamo eletti alla gloria, il siam in virtù de' meriti infiniti del Figliuol suo, principe e insiem modello de' predestinati: *Quos praescivit, hos et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, lo afferma l'Apostolo scrivendo ai Romani [2]. Ciò posto, giunti che saremo in paradiso al cospetto del Verbo Umanato, s'affaccerà subito al nostro spirito questo pensiero: io era condannato ad ardere nel fuoco infernale, e se campai da sì fiero periglio, tutto il debbo all'amabile Redentore, il quale solo mi aprì queste porte, che doveano a me restarsi per tutti i secoli chiuse. E il pensar ciò, e il veder così da lungi l'inferno evitato, e da presso il cielo ottenuto, sarà un punto solo, ma punto che ci addolcirà di tanta letizia, che noi ne rimarremo assorti ed estatici. A colorarvi in qualche modo la mia idea, osservate meco di grazia, che l'uomo più gode nel fuggire un pericolo, che nel conseguire un vantaggio. Quindi l'infermo con più sapore gusta la sanità dopo la malattia; il navigante tocca il lido con più trasporto dopo il naufragio; e dopo la vittoria con più gran giubilo torna alla tenda il soldato. Vi è noto il castigo, di che furon puniti là nel deserto gli Ebrei ribelli, quando Dio corrucciato riempì tutta la campagna di serpi mortifere, che uccidevan chiunque in lor s'incontrasse. Ora imaginate, fratelli miei, di trovarvi presenti a sì fiero spettacolo. Anzi imaginate, che, mentre voi sedete tranquilli ad ascoltarmi, questa Chiesa si riempia ad un tratto di migliaia di serpenti. Oh Dio!.... fuggite.... presto, pre-

1. I Ioan., III, 2.

2. Rom., VIII, 30.

sto.... via di qua, se non volete perire.... ma che?.... non v'ha scampo: si chiuser le porte: qui conviene restare. Ohimè! che pallore!.... che tremiti!.... che urli! .... che deliqui!.... Già il suolo ne ondeggia.... l'aria ne fischia,... le pareti stesse ne sono vergate. Essi la trisulca lingua vibrando, e volvendo la tortuosa coda vi strisciano già sotto i banchi.... vi ascendono lungo il dosso, vi annodan le braccia, colle gelate squamme vi avvinghiano il collo, e di bava sanguigna vi lordano il volto. Oh che orrore.... oh che spavento! .... Già tutti voi morsi dal dente venefico, sentite nelle vene scorrere il tosco, già i nervi s'irrigidiscono, gonfiasi il corpo, s'illividisce la faccia, si annebbian le luci, la testa vacilla, manca la lena, il cuore si stringe, e voi già caduti sul pavimento, mirate boccheggianti la morte, che colla fredda mano vi divelle l'alma dal seno. In mezzo a sì luttosa desolazione, fate conto che novello Mosè inalberi su quell'altare il mistico serpente di bronzo, che già nel deserto apportò salvezza alle tribù sbigottite: e, chi vuol campare da morte, risuona voce lietissima, volga lo sguardo a questo salutifero segno. Oh come voi ad annunzio sì giocondo aprireste le moribonde pupille, e raccolta con ogni sforzo la lena pressochè estinta v'ingegnereste di toccare col viso quello scopo fatale, e già i più fortunati fra di voi, che giunsero pure a mirarlo, espulso l'atro veleno, senton rinvigorirsi le membra, e l'alma già presta a lasciarle, tornarsi confortata agli usati uffici. Chi mi sa esprimere allora con quali eccessi di esultazione e di giubilo vi affollereste intorno a quella imagine, che con occulta potenza vi trasse dalle fauci della tomba? Voi sopraffatti da gratitudine vi prostrereste poco men che non dissi a venerarla qual benefico Nume. Or se di tanto gaudio vi saria cagione un muto simulacro, che liberovvi da temporal morte per rendervi a vita breve e caduca, chi potrà concepire vostra gioia al mirare colui, la virtù del quale vi salvò da morte eterna per farvi dono di vita indeficente e beata? colui che vi cambiò in raggi di fulgida luce le nere fiamme d'abisso; in diadema di gloria immortale le catene di vile servaggio; in soavità, in dolcezze, in delizie ineffabili, il tedio, il crepacuore, e la feroce disperazione? colui che con amore infinito volle soffrir quelle pene, che a noi soli eran dovute, che debellò colla sua croce il tartareo tiranno, al cui dominio eravam tutti soggetti; che cancellò col suo sangue il chirografo di riprovazione, che avean nostre colpe vergato? Come trarremo tutti festanti intorno al suo trono, vagheggieremo il suo volto paterno, gli bacieremo con affetto le mani e i piedi forati, e benediremo quel cuore, oh Dio! quel cuor tenerissimo, dove lavorossi l'opera ammirabile di nostra Redenzione!

Dopo questo primo colpo d'occhio, contempleremo, a parte a parte, il nodo di nostra predestinazione, e in Gesù Cristo vedrem tutta la serie di grazie, che Dio ci avea apprestate ab eterno per condurci infallibilmente in quel porto tranquillo. Con lieto spavento vedremo quante volte noi colle nostre colpe rompemmo quel filo, e con quante resistenze ponemmo ostacolo al

governo di quel savio condottiere, il quale però con bontà senza pari soffrì i nostri traviamenti, e pose la mano a riordire la tela, che noi follemente avevam lacerata. Vedrem nel tempo stesso per quanto poco stette, che noi non fossimo eternamente perduti; quella inspirazion trascurata, quel buon libro non letto, quella predica non ascoltata, quell'elemosina non fatta, tanto bastato saria a mandarci eternamente perduti. Lo splendore di quello sguardo dissiperà la folta caligine, di che in questo mondo le vie della provvidenza sono sovente ingombrate. Ci fian note allor le cagioni di tutti quei mali, e di tutte quelle tribolazioni, che ora scuotendo la nostra fede ci fan qualche volta temere, che Iddio ne abbia pressochè abbandonanti. Ebben vedremo in quel fortunato istante, che Iddio non ci fu mai tanto vicino che mentre ne parea allontanarsi, e che mai egli fu più amorevole, che quando ci compariva sdegnato. Allora vedrà quella madre che buon fu per lei perder di buon ora quel figlio, il quale sopravvivendo avria con lei perduto se stesso. Vedrà quell'uom ricco, che a lui fece pro quel fallimento, il quale gli moderò il soverchio attacco al danaro; vedrà quel giovane, che in buon punto giunse la malattia a dissipargli i fumi d'orgoglio, che lo avrian precipitato in inferno: vedrà quella giovane quanto le giovò, che si rompesser quelle nozze, che le sarian servite d'inciampo all'eterna salute. Allora sì che ci rideremo de' vani desideri che ci andaron falliti, de' folli disegni che furon travolti, delle inutili speranze, che ci venner frustrate; e fuori di noi per eccesso di piacere ripeteremo le parole di Davidde: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala* [1]. Noi ci rallegriamo, o Signore, per quei giorni, in cui ci umiliaste, e per quegli anni, in che vedemmo de' mali. Oh Dio! chi creduto l'avria? I gemiti, il pianto, le angosce partorirci un eterno peso di gloria! Benedetti affanni, fortunate afflizioni, felicissime lagrime, per le quali voi, Padre amantissimo, c'intessesete sì bella corona! Benedetta sia quella verga, colla quale ci correggeste colpevoli, ci spronaste infingardi, ci richiamaste traviati; essa ci fruttò sempiterna consolazione: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt* [2]. E in così dire il nostro buon Gesù, stese ver noi le bracccia, ne stringerà con affetto al seno, e ripetendo a ciascun di noi quelle dolci parole, io sono la tua salvezza: *Salus tua ego sum*, ci darà l'amplesso di pace, il quale ci farà palpitare il cuore, la carne e le ossa di soavissima esultazione.

Fratelli miei, giunto a questo passo di mio ragionamento, io quasi arrossisco di me medesimo per aver osato parlarvi così rozzamente di cose, che non intendo: io prego dunque la benignità vostra a perdonarmi l'ardir mio folle. Dall'altro canto però permettetemi, ch'io ragioni così: io vi dissi poco o nulla del cielo; ma poniamo che in quel regno non vi sieno altri beni, da quelli in fuori, ch'io vi accennai; non meriterebbe, fosse anche tale, di essere a qualunque prezzo comprato? Fingete, che un angelo scendendo ora dal cielo v' imprometta una vita di mille anni, ma vita sempre placida,

1. Psalm. LXXXIX, 15.

2. Psalm. XXII, 4.

sempre ridente, sempre felice, senza malattie che la sfiorino, senza calamità, che l'abbattano, senza vecchiaia che l'indebolisca, senza nube alcuna di tedio o di doglia, che ne adombri il sereno; che cosa non dareste voi mai per godere età si gioconda e si bella? *Nihil est*, vi dice il Crisostomo autore d'un tal pensiere: *Nihil est, quod pro hac promissione non eligeres tam facere quam pati*, per si fatta promessa nulla ricusereste di fare o patire. E come dunque vi mancherà l'animo, quando si tratta di conseguire uno stato beatissimo, in cui non pur godrete una gioventù sempre vegeta, sempre florida sempre immortale, ma inoltre il dominio di tutto il mondo, il consorzio d'innumerabili eroi, la copia di esquisite delizie, il lume di recondite scienze, la libertà più compita, la più sicura ricchezza, la pace più tranquilla, e sopra tutto il possesso eterno d'un Dio congl'infiniti tesori di tutte le sue perfezioni? E da che avviene all'incontro che noi facciam si sovente getto del paradiso, non altrimenti che se egli fosse un bene vilissimo, un bene da nulla? Perchè, nella fallace bilancia di nostra estimazione pesa meno quella corona preziosissima che poche monete di terreno metallo? meno quella gloria sempiterna che uno stolto puntiglio di onor passeggero? meno quella pura letizia che un istante di sozzo piacere? meno quel gaudioso regno che questa valle d'esilio e di pianto? Oh accecati, oh ignoranti figliuoli dell'uomo! e fin a quando vi dirò con Davidde trarrete voi dietro alle vanità, e correrete in traccia di menzogna? *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium* [1]? Fratelli miei, riscuotiamoci pur una volta dal nostro letargo; distacchiamo gli occhi dal sucidume di questa terra, ed erigiamoli al cielo, pel quale fummo creati. Sì, fratelli devoti, noi fummo creati pel cielo, e se noi nol c'insidiamo, Gesù appresterà lassù un posto ancora per noi. A niuno di voi cadde mai in pensiere di dover regnare su questa terra, e perciò, sebbene sappiate esservi molte reali corone, pure mai non vi spuntò in cuore il disio di fregiarvene le tempie. Ma fingete, che un principe ereditario rinunzi al trono de' padri suoi, perchè stima suo pro lo spazzar le immondezze della città, ed accumular con ignobile occupazione tutto il letame delle cloache; che direste voi mai di voglie sì basse, di sì vile talento?... Fratelli miei, qui non vi ha mezzo, o noi il senno, o noi perdemmo la fede, mentre per fare acquisto d'inezie, di paglia, di sozzure, mettiam sotto i piedi un regno di beatitudine infinita, il quale, sol che il vogliamo, ci sta lassù preparato. Se noi vedessimo lume, dovremmo ruggire più che non fece Esaù, rinunziante alla primogenitura per un piatto di lenti; dovremmo piangere più che non pianse il figliuol di Saulle, condannato a morte per aver gustato una stilla di miele. Ricorriamo, fratelli miei, a Gesù oggi glorificato, affinchè con un suo raggio dilegui le tenebre, che ci annottano la mente, e ci stenda la mano possente ad estrarci dal limo, in che ci convolse il peso di nostre malvagità.

Sì, Gesù amabilissimo, apritene voi gli occhi nostri annebbiati dal fumo de' beni mondani: *Domine ut videam*,

1. Psalm. IV, 3.

ciascun di noi vi ripete col cieco evangelico: *Domine ut videam* [1]. Voi nel separarvi dagli uomini, prometteste di non lasciarli diserti ed orfani: *Non relinquam vos orphanos* [2]. Ma se in noi muore la fede, sarem d' ogni creatura i più tapini e i più miseri. Essa in noi sostiene vece di madre amantissima; fate perciò, che solo un passo da lei non ci dilunghiamo, affinchè come ci generò nel santo battesimo alla vita di grazia, possa nell' estremo dì partorirci alla vita di gloria, ove regnerem sempre con voi, a cui insiem col Padre, e collo Spirito Santo sia onore e laude per tutti i secoli. Amen.

1. Luc., xviii, 41.

2. Ioan., xiv, 18.

II.

SCUSE DE' PECCATORI RIGETTATE

Nunc excusationem non habent a peccato suo.
IOAN., XV, 22.

Tutte le pagine de' libri santi, tutte le ordinazioni delle savie leggi, tutti i ragionamenti de' sacri oratori, e oltracciò le preghiere de' sacerdoti, le voci de' giusti e i rimorsi perfin de' malvagi, altro non fanno, che condannare il peccato, altro non bramano che esterminare il peccato, e, quando pur ciò non riesca, d'altro non parlano, che dei gastighi, i quali piomberan sul peccato. E donde avviene adunque, che tanto pur dall' uomo in ogni luogo e in ogni tempo si pecca? ... e donde avviene all' incontro, che dove con sì grande ansietà si temono, a cagion di esempio, le malattie, le guerre, le pestilenze, i fulmini, le tempeste; mentre si evita con tanta sollecitudine la perdita della lite, l'incontro del nemico, la collera del potente, la disgrazia del principe; mentre si piange a sì calde lagrime la partenza d'un amico, la rovina del patrimonio, l'infermità d'un figliuolo, la morte d'un congiunto; si teme, si evita, si piange poco o nulla il peccato, che solo meriterebbe di esser pianto, evitato, e temuto? Fratelli miei, io non crederò di male appormi, se avviso, che tutti quanti qui conveniste ad ascoltarmi, vi siate pur alcuna fiata macchiati di colpa, e Dio voglia, che niun di voi in questo medesimo istante, che io vi parlo, non ne sia per alcuna guisa bruttato; e Dio voglia, che niun di voi vi sia sepolto dentro a segno, che neppur vi spunti in cuore il desio di doverne quando che sia uscire. Ora io voglio questa mane da voi risapere, perchè cadeste in peccato? e perchè, caduti, sì poco vi calse di ristorarvi d'un sì gran male? Non mi direte voi già, che ciò in voi nacque da mancanza di senno: dacchè voi sì prudenti nel governare gli affari, sì accorti nel maneggiare i negozi, sì discreti nel procacciarvi i vantaggi, sì cauti nello

schivare i pericoli, come poteste perdere il senno, quando più ne avevate mestieri? Ma dunque: se follia non fu, chi vi fe' dare in quel laccio, chi vi spinse su quel precipizio, chi vi strascinò a quel passo di morte, per tenervi lungi dal quale saria stata ben spesa mille volte la fortuna, la fama, la sanità e la vita? ... Molte sono le scuse, che a discolpare se stessi addur sogliono i peccatori, e troppo più tempo ci vorrebbe, che quello non è d'un solo e breve ragionamento, se tutte intendessi ascoltarle. Io però, avvisando due essere le principali, a cui di leggieri le altre ridur si possono, una che l'intelletto risguarda, l'altra che s'aspetta alla volontà; queste voglio stamane chiamare ad esame, e mostrarvi la vanità loro, affinchè niuno più creda potersi di esse giovare a coprire le proprie colpe: *Nunc excusationem non habent*. Il divino spirito illumini co'suoi celesti raggi le nostre vie, affinchè noi mirandone la malvagia obliquità, possiam d'ora innanzi dirigerle sempre alla custodia de' divini comandamenti. Imploriamo il suo aiuto per l'intercessione della più pura fra tutte quante le creature, cui, giusta il solito, saluteremo coll'*Ave Maria*.

Tutto che il peccato di Adamo abbia in noi lacerato di profonde ferite il libero arbitrio, di che son d'accordo tutti i ss. Padri, e tutti i maestri in divinità, pure la fede c'insegna lui non essere in noi nè spento nè morto, e chi il contrario sentì, chè non mancarono sì fatti cervelli, fu con giusto anatema dalla chiesa, maestra di verità, fulminato. Fin dalla più tenera giovinezza del mondo, il fratricida Caino, che il primo, dopo i suoi genitori, in se provò la ribellione delle passioni, perchè queste non gli valesser di scusa del rio tradimento che meditava, ascoltò dirsi da Dio medesimo queste memorande parole: *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius* [1]: il tuo appetito, per poter ch'egli abbia, ti sarà però sempre soggetto, e tu, solo che il voglia, il potrai dominare. Riman dunque fermo, che non pecca, se non chi vuole, e che, se talvolta la legge è per avventura difficile, non è però mai, che ella sia impossibile. Posto questo dogma fondamentale, porgiamo orecchio alla prima scusa, di che sogliono, quasi di scudo coprirsi i peccatori, per respingere i colpi contro le loro malvagità scaricati.

Il nostro spirito, dicono, è ingombro da sì dense tenebre, che non giugne mai, per parlar che altri ne faccia, a veder la bruttezza della colpa, la quale sovente non rilevasi, che da troppo sottili ragionamenti, da non potere in noi sì agevolmente capire. Noi peccando offendiam Dio, così tutto dì si va ripetendo: ma lasciando stare tale non essere l'intenzion nostra, non può negarsi questo Dio esser a noi invisibile, e poco dall'uomo tapino e misero conoscersi la maestà sua, chè, ci guarderem ben dall'oltraggiarla, se la potessimo meglio, che per noi non fassi, vedere. Oltracciò i beni promessi alla virtù, e i mali al vizio minacciati sono anch'essi invisibili, e niuna imagine può alla grossa pasta di nostra mente rappresentarli: quindi non è maraviglia, se la speranza dei primi, e il timor de' secondi non sieno suffi-

1. Gen., IV, 7.

ciente freno a tenerci sempre in dovere. Finalmente la pressochè infinita varietà delle obbligazioni, le quali ci accompagnano ci assediano, ci allacciano per ogni dove, più lungo studio, e ingegno più acuto, che il nostro non è, dimanderebbe, perchè noi, sottilmente indagati i vincoli e i nodi loro, mai non portassimo il piè fuori dei limiti al nostro operare prescritti. E quale è il piloto, che si dia vanto di tutti aver conti gli scogli dell' oceano? qual' è il viandante, che messosi per un bosco di vari sentieri segnato, sappia sempremai battere la diritta via? In somma, a recare le molte parole in una, noi le più volte pecchiamo per ignoranza, e quindi non ci sembra gran fatto, se ci teniam meritevoli di compatimento e perdono.

Voi dunque peccate per ignoranza, ed è questa, la prima scusa, che vi piace arrecare de' vostri traviamenti. Ma, fratel mio, parlate voi da senno, ovvero scherzate?... Come?.... non avete voi rossore di nomar l'ignoranza nel secolo de' lumi?.... E non siete voi quello, che rimirate con occhio di compassione le età degli avi nostri, rischiarate appena da furtivo raggio di astro notturno in paragon della nostra età tutta folgorante di meridiano sole? E non siete voi quello, che tutto vi liquefate di gioia, perchè vi toccò la bella sorte di nascere in tempi sì fortunati, in cui le vie d'istruzione moltiplicaronsi a segno, che ognun che il voglia, anche dell'ima plebe, può oggi saper più innanzi, che tanti sommi filosofi de' giorni trapassati?... E voi, ciò nulla ostante, colla macchia di ignoranza osate sfregiare il volto al dotto secolo XIX?... Ma sento che voi ripigliate, in fin de' conti non può negarsi, se già non fosse per bassa invidia, che grandi progressi non abbian fatto certe scienze, di cui i nostri maggiori conobbero appena il nome; che bellissime scoperte che non sien venute a luce, le quali sfuggirono alla tenue sagacità delle spente generazioni; che la moderna industria non abbia forzata la natura a svelarci di molti arcani, che ella tenne ostinatamente celati all' occhio poco indagatore degli antichi sapienti. Egli è vero dall' altro canto, che certi studi troppo veri, certe meditazioni troppo astruse di metafisica di ascetica, di mistica teologia..... Basta così, io tutto intesi, nè occorre, che più vi affatichiate in iscoprirmi il vostro pensiero. Voi volete dire, che a dì nostri si fan progressi nelle scienze umane, ma si trascurano le divine: volete dire, che si scoprirono le qualità de' corpi, ma si dimenticarono quelle degli spiriti: volete dire che le cognizioni si coltivano tendenti ad avvantaggiare la vita presente, ma nulla si pensa a quelle, che debbono guidarci alla felicità della vita futura; in una parola volete dire che si conosce il mondo, ma s'ignora Iddio. Ah! Se è così, voi avete ben ragione di parlar d'ignoranza, mentre tutto si sa, da quello in fuori, che più importa sapere: se è così, di quanti secoli usciron di mano al tempo, il più tenebroso è il secolo XIX; se è così di quanti uomini acquistaron fama di addottrinati, i più stolti son quelli che a' nostri tempi vivono. Gli uomini d'oggi giorno han cancellato da lor memoria le infallibili parole dello Spirito Santo, che il principio della sapienza è il timor di Dio: *Initium sapientiæ timor Do-*

mini[1]. Gli uomini d'oggi giorno hanno bandito da loro scuole la scienza de'Santi: *Recede a nobis*, han detto sfacciatamente a Dio, *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*[2]: da noi ti dilunga, che non vogliam sapere la scienza delle tue vie. Gli uomini d'oggi giorno son di quelli di cui parla s. Giovanni[3], i quali perchè sanno esservi luce al mondo, chiudon gli occhi per non vederla, ed aman meglio restarsi in loro tenebre: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem*[4]. Quindi a giusta lor punizione, tuttochè sempre studino, non giungon però mai, al dir di s. Paolo, alla cognizione del vero: *Semper discentes, numquam autem ad scientiam veritatis pervenientes*. Quindi, giusta il detto di Geremia[5], sono essi dotti a far male, e sol del ben fare ignorano i modi: *Sapientes sunt ut faciant mala; bona autem facere nescierunt.* Quindi essi compongono quel mostruoso popolo, di cui parla Isaia[6], il quale è cieco, sebben sia d'occhi fornito: *Populum cæcum et oculos habentem.* Ah! fratelli, miei piangete pure, e con amarissime lagrime piangete la fatuità ignominiosa de'tempi nostri, in cui con curiosità irrequieta s'indaga la natura dell'erbe, de' metalli, degli animali, e si trascura la cognizion di se stesso, de' propri doveri, di suo ultimo fine: si corrono con periglioso ardire mari inospitali, onde in qualche remota piaggia, trovare forse nuove miniere d'oro o d'argento, e non si dà un sol passo per acquistare una virtù, per guadagnare un grado solo della divina grazia più preziosa di tutte le gemme e di tutti i tesori: si misura con vana fatica la distanza degli astri, il corso de'pianeti, il vagare delle comete, e intanto si mette in non cale la via, che colassù debbe condurci a regnare con Dio sulle stelle per tutti i secoli eterni.

Or ditemi, fratelli miei, se in mezzo a tanta luce di scienze e di lettere, voi ignorate i doveri vostri, sembra a voi sì fatta ignoranza poterne giustificare la violazione? E non siete anzi dieci tanti più rei, se la notizia, che sì studiosamente vi procacciaste delle cose visibili, non vi scorse alla cognizione del loro invisibile artefice? È difficile, dite voi, fissar l'occhio in Dio; a noi vengon meno le forze, l'ingegno il tempo per tutte apparare le sue ordinazioni: eppure osservate quel povero contadino, quell'artiere illetterato, quella semplice femminetta; questi non frequentarono scuole, non svolsero volumi, e tutto ignorano il mondano sapere; ciò non pertanto conoscono Iddio, e l'adorano, e l'amano, e il temono più che voi non facciate; e l'umil penitenza, la carità ardente, la giustizia incorrotta, e per fin talvolta l'innocenza illibata si ascondono sotto la rozza spoglia del volgo negletto: laddove i sapienti mondani col fasto delle biblioteche, e cogli applausi delle accademie cuoprono i vizi più abietti, e sovente ancora gli scandali più fatali. Ma che? avran forse a riprovarsi le arti belle, la gentile coltura, l'utile erudizione, le quali son pure la face

1. Eccl., I, 16.
2. Iob., XXI, 14.
3. Ioan., III, 19.
4. II Tim., III, 7.
5. Ier., IV, 21.
6. Isai., XLIII, 8.

della società umana, il più vago fregio degli animi civilmente educati? No, fratelli miei, io non condanno alcun genere di buone cognizioni, anzi quanto più posso vi conforto ad arricchirne le vostre menti; ma sol vi prego, per quanto v'è cara la vostra felicità, che dobbiate alla scienza delle creature accoppiar quella del creatore: *Scientia inflat*, dice l'apostolo[1]: *charitas autem ædificat*. Fuggite adunque la scienza che gonfia, al che ottenere v'ingegnate acquistare la carità che edifica. Siete voi padri di famiglia? date pur quanti maestri v'è in grado a' vostri figliuoli, ma procurate di grazia fra quelli trovi suo luogo chi sappia negli animi loro gittar per tempo il fondamento d'ogni buona educazione, il santo timor di Dio. Siete voi uom di legge? interpretate pure la oscurità, distrigate i nodi, scioglietc i dubbi dell'umana giurisprudenza, ma frattanto non trascurate di bene apparare i precetti divini, sostegno unico e vero d'ogni legislazione. Siete voi uom di corte? Date pur opera di piacere al principe, e mettete l'animo a spiarne i gusti, eseguirne i cenni, promuoverne la gloria; ma questo non sia, che vi ritragga dall'investigare i voleri di Dio, monarca supremo di tutto l'universo. Siete voi uom d'armi? studiate pur l'arte di fortificare un castello, di condurre un esercito, di ordinare un campo, di assaltare il nemico; ma armatevi nel tempo stesso contro le seduzioni del mondo, addestratevi a respingere gli attacchi de' nemici invisibili e imparate a vincer voi stesso di tutti i nemici vostri il più formidabile. In somma tutte le vie vostre sieno del continuo dalla scienza Divina illustrate. Questa scienza s'annidi nell'abituro del povero, e dopo i disagi pazientemente sofferti in questa vita mostri lui la gloria, che Iddio tien preparata nell'altra. Questa scienza alberghi in sen delle famiglie, e nutrendo in esse la concordia e la pace, le sospinga alle magioni felicissime della beata Sionne. Questa scienza s'introduca nell'officina dell'artiere, e benedica le sue laboriose industrie, perchè gli fruttino un dì le ricchezze dell'eterno riposo. Questa scienza diriga i contratti del mercante, onde l'ingiusto lucro de' beni terreni, non l'abbia a spogliare de' beni celesti. Questa scienza si assida a fianco del giudice, e ne informi le sentenze per guisa, che non offendano il giudice terribile de' vivi e de' morti. Questa scienza, sì, questa scienza ascenda coraggiosa il trono de' regi, e rammenti loro, che se imperano ai popoli soggetti, debbono essi servire al possente Re della gloria. Non vi sia adunque stato, non condizione, non grado, non sesso, non età, che non prendano a loro guida questa scienza, sola capace di scorgere i nostri passi a vera beatitudine: *Beatus homo*, dice il s. Profeta Davidde, *beatus homo quem tu erudieris Domine, et in lege tua docueris eum*[2]. Beato l'uomo, che voi, o Signore, prenderete ad instruire, e ad ammaestrare nella vostra santa legge. Beato sì, perchè schiverà in tal modo gran numero di peccati, frutti bensì d'ignoranza, ma d'ignoranza colpevole, la quale perciò non che mandarvi assoluti, aggrava piuttosto a dismisura il vostro reato.

Peraltro, fratelli carissimi, io av-

1. I Cor., VIII, 1.

2. Psalm. XCIII, 12.

viso questa parte di mio ragionamento esser per voi stata pressochè inutile, dacchè non mi dà cuor di pensare, che voi in tutto il resto sì studiosamente educati, che voi sì avidi della divina parola, come fede men rendè l'attenzione, con che mi udite, siate poi avvolti nella mai troppo lagrimata ignoranza. Io son certo all'incontro, che voi interrogati, se sappiate i divini precetti, possiate con quel giovine evangelico rispondere, averli voi appresi fin dalla più tenera infanzia. Ma allora, io torno a dimandarvi, se ignoranza non fu, qual prestigio vi affascinò la mente perchè voi beveste il veleno infernal della colpa? chi mai vi portò a commettere un sì gran male, in confronto di cui han natura di bene i mali più spaventosi dell'universo? — Eh! ognun sa, sento che voi rispondete, e le stesse divine Scritture il confermano, che l'uomo è simile a vaso di argilla, il quale di leggieri non cade pur ma s'infrange. La forza degli appetiti, la frequenza delle occasioni, l'allettamento de'sensi, l'esempio de'malvagi, e poi il mondo che invita, il demonio che stimola, e la naturale proclività che al male ne sprona .... e come l'uom debole potria sempre affrontare, e quel che è più, sempre vincere sì folto stuolo di possenti nemici? chi mai con lena sì fiacca saprà l'arduo sentiero percorrere dei divini comandamenti senza incespicare, e tal fiata pur anco cadere? Non si vuol dunque andar lungi per rinvenire la causa de'nostri peccati, mentre si offre spontanea l'infermità nostra, la quale altresì ci farà trovar grazia presso il Dio di misericordia, che ben conosce la fragilità di nostro limo: *Ipse cognovit figmentum nostrum* ce ne assicura il s. profeta Davidde[1].

Noi adunque siam fragili, fratelli carissimi, e perchè siam fragili, dite voi, sì agevolmente pecchiamo. A questo io debbo confessarvi, che non ho nulla da opporre; anzi aggiugnerò, che troppo è più grande la fragilità nostra, che voi non pensiate. Quando di lei tacessero le divine Scritture e quando voi nulla men diceste, men farebbe prova pienissima la testimonianza di tutti i giusti, che sì nell'antico, sì nel nuovo Testamento, abbellirono di lor santa vita il cielo della chiesa. Essi, sebbene adulti nell'esercizio d'ogni virtù, sebben divezzati per lunga astinenza da ogni vizio, pure, infino a che dimorarono nel mortal corpo, non facevan altro, che metter amari gemiti, e trar sospiri infuocati a deplorare la loro fragilità. Quindi essi negavano ai sensi i più innocenti piaceri, per poterli più agevolmente distaccar dai vietati; maceravano il corpo con asprissime penitenze, perchè suo malgrado si assoggettasse allo spirito; rintuzzavano con frequenti digiuni l'impeto delle passioni, affinchè l'animo volasse più lieve alle cime della perfezione; fuggivano con ogni studio possibile l'incontro di quegli oggetti, il colloquio di quelle persone che, macchiando l'imaginativa loro, e gli affetti alterando del cuore, potevano come che sia farli deviare dall'intrapreso cammino: e se vane tornavano tutte queste cautele, allora prostrati colla faccia sul suolo, molli di amaro pianto, con preghiere da

1. Psalm. CII, 14.

singhiozzi interrotte stancavano di e notte il cielo, e tanto alle sue porte picchiavano, finchè venisse loro aperto, e accordata lor fosse la forza, di cui avean mestieri per vincer le seduzioni, per evitare le insidie, per trionfar degli assalti, con che il demonio, il mondo, la carne del continuo li combattevano. Al vedere questi uomini, i quali tuttochè ricchi di grazie sceltissime, e accarezzati con sommi favori dal cielo, pure non rimettevan mai dramma di loro austerità, e posseduti intieramente dal timor di Dio, non perdonavano a industria o diligenza onde serbarsi a lui fedeli; al mirare dico santità sì eminente circonvallata da guardie sì vigilanti, avria ben potuto ognun dire: ecco persone, le quali san d'esser deboli e che diffidando di lor tenui forze, s'ingegnano per tante guise d'invigorirle, nè mai le espongono a cimenti, in cui dovrebbero miseramente soccombere.

Ora io mi do a credere, fratelli carissimi, che anche voi penetrati quai siete dal conoscimento di vostra fragilità, vi diate qual più qual meno a seguire gli esempi di quegl'illustri personaggi, e che fermi di giugnere con loro al medesimo termine, vi facciate a batter la via da lor già si felicemente percorsa. Ditemi adunque: se voi provato nelle membra vostre una legge, ripugnante a quella di vostra mente; imitate voi l'apostolo s. Paolo il quale esposto a pari periglio castigava il corpo suo, e in servitù il riduceva: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo* [1], affinchè qual vile giumento fosse dalla verga costretto a portare il giogo a lui imposto?... Ah! sì fatte penitenze non son più in uso presso i moderni cristiani, i quali anzi giungono a farne beffe, e a nomarle frutti di alterata e malinconica imaginazione. Se l'orgoglio, di cui vi ribolle il seno, vi oscura di sue tenebre lo spirito; imitate voi il reale profeta, il quale umiliava nel digiuno l'anima sua: *Humiliavi in jejunio animam meam* [2], affinchè indebolita non più osasse ricalcitrare al suo Signore?.... Il digiuno, dite voi, non mi va troppo a grado, e non che intraprenderne de'nuovi, neppur quelli, il confesserò pur a mia vergogna, neppur quelli sostener posso, che saviamente la chiesa prescrive. Se voi sapete tutto esser pieno di pericoli, e la vostra natural pieghevolezza esser da mille incentivi al vizio sospinta, imitate voi il s. Giobbe, il quale avea posto legge agli occhi suoi di non mai fermarsi a mirare una vergine: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ne umquam cogitarem de virgine* [3], affinchè chiuse le porte de' sensi, niuna imagine per quelle passando gl'intorbidasse il riposo del cuore?... Io sono obbligato, voi rispondete, a viver nel mondo e non nel chiostro, nella società, e non nella solitudine, nè potrei perciò, se già non volessi rendermi ridicolo, affettar contegno da anacoreta, e vestir modi rozzi e selvaggi. Ma finalmente, ove pur niuno degli anzidetti mezzi possiate adoperare, di che io rimetto per ora il giudizio alla coscienza vostra, e al supremo scrutatore de' cuori, chè non mi viene oggi in acconcio il parlare di tutte queste cose; almeno, e per questo poi non avrete scusa che valga, almeno

1. I Cor., IX, 127.
2. XXIV, 13.
3. XXI, 1.

vi porrete d'ora in ora a piedi di questo Dio crocifisso, di questo Dio, che sì cruda pena portò delle fragilità vostre, di questo Dio, che v'apprestò nel suo sangue balsamo salutare a tutte le spirituali ferite, e quivi ad imitazione della regina Ester, protestando di abominare i segni di vostra superbia, e della mondana gloria, implorerete con caldi affetti il soccorso di lui, perchè in mezzo ai lacci, di che è tessuto il sentier della vita, vi faccia liberi portare i vostri passi... Ahimè! neppur questo?.... neppur sì poco?... Come?... di tanti rimedi, con che i Santi curarono la lor debolezza, voi non pur rigettate i più amari, ma quello eziandio, che di tutti è il più dolce?... Ah! che debbo io dunque inferire, se non che voi siate fragili, perchè volete essere; che fuggite il medico, perchè amate l'infermità; che vi grava dimandar grazia, perchè paventate di essere esaudito? Ed una fragilità sì fatta, pensate voi, che debba scusarvi? oserestè voi affermarlo al cospetto di questo Cristo? Confiderete voi nella sua grazia per poter meglio peccare, mentre la rifiutate offertavi per non peccare?

Il peggio però si è, che non solamente nulla per noi si fa onde acquistar la forza di che siam privi, ma tutto si fa a smovere quelle poche, che abbiamo. Se mai vi trovate oppressi da corporal malattia, nulla dirò delle cure sebbene acerbe, delle medicine sebben stomachevoli, delle operazioni sebben dolorose, a cui per uscirne vi assoggettate. Ma se in fine, la Dio mercè, i voti vostri hanno felice effetto, se la febbre vi abbandoni, gli affanni finiscano, cessino le doglie; tornate voi incontanente alla solita mensa, alle solite veglie, ai soliti passatempi? Ah! non sia mai, gridate solleciti; cessi Iddio, che debole qual mi son tuttavia, io prenda quella licenza, che sol conviensi ad uom sano: io, così adoperando, ricaderei senza fallo nell'aborrita infermità, di che mia coscienza non che altri mi garrirebbe. Oh figliuoli del secolo prudenti più d'assai che i figliuoli di luce! All'anima immortale non darete voi dunque quel che date al corpo di fango? più a cuore saravvi la miserabil vita di pochi dì, che la vita beatissima di tutti i secoli? Mio caro giovane, voi mettete lamenti sul vostro naturale soverchiamente fervido, a moderare il quale non trovate argomento, che giovi: ma lasciamo stare, che troppo lautamente con cibi squisiti, e con delicati vini accarezzate il vostro corpo; e lasciamo stare che voi marcite per lo più in un ozio molle, fonte, come vi è noto, d'ogni brutto vizio: se io mi faccio ad esaminare le occupazioni vostre, io vi so dire, che in esse troverete la sola causa di vostra infermità. Io entro in quella camera appartata, depositaria de' vostri libri prediletti; e che vi trovo io mai? Commedie alquanto lubriche, romanzi troppo teneri, poesie impudiche e forse, oh Dio! certi libracci pestiferi, usciti dal più profondo d'inferno. E che? è forse peccato legger romanzi? io nol so, fratel mio: ma voi siete fragile, e i romanzi non fortificano. Io v'accompagno ne' vostri passeggi, mi sto al vostro fianco in quel ridotto, e quivi persone di ogni genere, discorsi d'ogni colore, occhiate d'ogni libertà.... È forse proibito il passeggiare, e il conversare? Non dico questo: ma voi siete fragile, e le compagnie troppo promiscue, le parole poco

misurate, gli sguardi soverchiamente liberi non fortificano. Dopo aver divisa vostra giornata fra la lettura amena, il lauto pranzo, le piacevoli visite, la società geniale, andate a spendere il resto al teatro, dove le più volte altro non fassi, che aggiugner legna al fuoco. È forse un delitto andare al teatro? Io l'ignoro, nè questo è il tempo di rispondere a tal quistione: ma voi siete fragile, e il teatro, nè tutte le frasche puerili, di che riempite il vuoto di vostra vita, non valgono a corroborarvi. V'è forza almen confessare che vivendo in tal forma, la divina legge vi sembra più malagevole. Se quelle letture, e quei divertimenti non vi gettan nel precipizio, ven danno almeno la spinta: se non istendete la mano a cogliere il vietato frutto, ven nasce almeno in cuor l'appetito: se non bevete un veleno mortifero, che dia morte all'anima, vi nutrite di cibo indigesto, che ne altera la sanità: quindi corrotto, per così dire l'interno palato, giudicate amaro il dolce, e dolce l'amaro; la divozione cioè, la preghiera, la pietà, la chiesa, i sacramenti vi annoiano, e la colpa all'incontro non vi apparisce sì laida, qual vi si dice; nè sapete indur l'animo a credere che debba abominarsi sopra ogni male, perchè la ritrovate sovente coronata di rose far di se vaga mostra sulle scene: e quindi, se pur non giugnete a commetterla, vi rodete spesso d'un secreto dispetto contro Dio, che sì inesorabile la flagella. Or che altro è questo, se non affievolire le già troppo languide forze dell'anima, ed aggravarla di nuove catene, onde poggi alla virtù vie più lenta, e ritrosa?.... Ma io so esservi parecchi mondani i quali tutti forza nell'incontrar l'occasione, accusan poi debolezza, quando sono miseramente caduti.

Io sono un giovane onesto, dice colui, e posso senza scrupolo prendermi certe libertà, le quali non mi faran mai deviare dal sentier di virtù. Io sono instruito, ripiglia quell'altro, e nel legger que' libri, so ben discernere il vero dal falso, il solido dal giocoso. Io sono omai di senno e d'anni maturo, soggiunge un terzo e nelle vie mondane per lunga esperienza a me ben note, posso immacolato e puro portare il mio piè. Non v'è pericolo, l'educazione, l'indole, il decoro, i conforti degli amici, gli avvisi de' parenti, gli esempi domestici, tutto mi mette al coperto dalle seduzioni, e mi tien fermo nel lodevole costume. A questo che dovrò io rispondere, fratelli miei? Vi parli in mio luogo lo Spirito Santo di cui ecco le parole registrate ne'Proverbi[1]: *Sapiens timet*, il savio teme, e perchè teme, egli evita il male: *Sapiens timet et declinat a malo.* Al contrario qual nome si merita chi va innanzi senza tanti rispetti o infatuato di ardita confidenza? *Stultus*, continua il Divino Spirito: *Stultus transilit et confidit.* Questi tali sono stolti, checchè ne dica il mondo sedotto e seduttore. Stolti perchè maneggian la pece, (sono similitudini dello Spirito Santo) nè credono aversi a imbrattare: stolti perchè si ascondon carboni nel seno, nè temono aversi a bruciare: stolti perchè si stiman sani per questo solo, che sopraffatti dal male, neppure il sentono; si stiman vincitori, perchè gittate le armi trovaron pace nel darsi in braccio al nemico; si stiman vivi, mentre di

1. XIV, 16.

vivo non han che il nome, e son già morti e putrefatti.

Ah! fratelli carissimi, figli di queste piaghe, frutti di questo sangue, cura dolcissima di questo cuore paterno, che risolvete voi per l'avvenire? Le scuse da voi addotte, non che giustificare aggravano anzi la reità vostra. Se voi peccate per ignoranza, lasciate que' maledetti libri, dove si insegna il vizio, fuggite que' compagni discoli, che tengono scuola di vizio; detestate quelle massime perverse, che vi sospingono al vizio. Dopo di che la lettura di qualche libro divoto, i consigli di alcun uomo dabbene, l'ascoltar umile la divina parola vi faran conoscere tanto che basti la legge eterna dell'Altissimo quella legge, che al dir di Davidde, converte le anime, illumina gli occhi, letifica il cuore; quella legge più desiderabile dell'oro, e delle gemme, più dolce del mele e del nettare; quella legge, che dà prudenza agli idioti, eloquenza agl'infanti, sapienza ai fanciulli, e che sola innalzando le anime nostre sopra tutte le creature, le porterà a piè del divin trono, e quivi collocherale sulla base gloriosa dell'immortalità. Beato chi trova questa sapienza, perchè troverà ad un'ora la vita, e attingerà salute ai fonti del Salvatore: ***Qui me invenerit inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino*** [1]. Che se poi peccate per fragilità, di essa voi siete in colpa, sì perchè non vi cal di curarla, sì perchè date opera di accrescerla. Ne su di ciò mi accade far più parole, per esser voi già convinti, che colla fuga delle occasioni, e col mortificar de' sensi, e coll'umil preghiera verrete a capo di tutto, come già tanti il fecero innanzi di voi, e come tanti sotto gli occhi vostri il van tuttavia facendo. Coraggio adunque, fratelli miei, coraggio: tutto si può purchè si voglia. Iddio non comanda cose impossibili, no; il solo sospettarne saria troppo ingiurioso alla bontà e alla giustizia sua: ma egli nel comandar che ci fa, ci avverte di far quel che possiamo, e di domandar quel che non possiamo. Diciamo adunque a lui rivolti col gran padre s. Agostino: Signore datemi ciò che ordinate, e ordinate poi ciò che volete: ***Da quod iubes, et iube quod vis.*** Sì, amantissimo Redentore; ecco a piedi vostri una folla di poveri mendici, infermi e languenti, che viene a voi per ottener forza, sanità e vigore. Dall'alto di quella croce voi c'invitate a seguirvi; ma deh! il potrem noi, se voi non ci stendete la vostra mano onnipossente? Noi dal mal'abito incatenati, dal ribelle appetito respinti, dal peso di tante colpe abbattuti ed oppressi! Ah! per quel sangue, che voi versate dalle vene, vi ricordi delle promesse, che ci avete fatto nel santo vangelo, di volerci esaudire quando vi dimanderemo salute. Questa oggi vi dimandiamo, mentre vogliam da voi grazia di ubbidirvi. Deh! la nostra preghiera non cada a terra infruttuosa, ma ascenda fin dentro al vostro cuor tenerissimo, e quindi su di noi discenda la vostra misericordia: ***Ascendat oratio et descendat miseratio*** [2].

1. Prov., VIII, 35.

2. S. Aug. l. de salut. mon. c. 28.

III.

LA PENITENZA

Pœnitentiam agite; appropinquavit enim Regnum cœlorum.
MATTH., III, 2.

Chi volesse in poche parole delineare il volto del secolo, in cui c'incontrò di vivere, mi par che potria chiamarlo il secolo del sollazzo, del divertimento. Al giorno d'oggi si vuol ridere in ogni età: in gioventù, per fiorirne la vaga primavera; in virilità, per temprarne le cure moltiplici; in vecchiezza, per rintuzzarne le noie divoratrici. Si vuol ridere in tutti gli stati: nello stato celibe, perchè se ne avvivi alcun poco la trista solitudine; nel maritale, perchè se ne alleggerisca i pesi gravissimi; nel vedovile perchè sen disacerbi l'amaro lutto. Si vuol ridere in tutte le occupazioni: l'educazione, perchè sia proficua, dee somigliare al divertimento; la lettura, perchè sia piacevole, deve essere di libri ameni e faceti; e finalmente, l'avrò io a dire? perfin gli offici di religione si brama, che spirino un non so che di gaio e d'allegro; e per dirlo in passando, si va alla predica per diporto piuttosto che per istruzione, e se l'oratore solletica le orecchie con istile fiorito ed elegante, si ascolta e si applaude; se poi le verità eterne propone in abito semplice e dimesso, si evita e perfin si dileggia. E così, dove lo Spirito Santo assegna alle lagrime la sua stagione, come al godimento la sua: *Tempus flendi, et tempus ridendi* [1], i moderni cristiani non vogliono stare a sì fatta divisione, e tutto al riso, e nulla danno al pianto. Che di più potrebbe da loro farsi, se Cristo in vece di lasciare scritto nel suo Vangelo: *Beati qui lugent* [2], beati coloro che piangono, avesse piuttosto insegnato: *Beati qui rident*, beati quelli, che ridono?

Fratelli miei, eccoci colla divina grazia pervenuti a'quei santi giorni, che la Chiesa destina alla compunzione, al ritiro, all'astinenza e al digiuno. Mi giova credere, tanto m'è nota la pietà

1. Eccl., III, 4.

2. Matth., V, 5.

vostra, che voi non siate di quelli i quali in quaresima non altro fanno, che cangiare divertimenti, ed ai publici da cui furono a forza divelti, fan succedere i privati, di quelli non men frequenti, nè meno prolissi: ciò non pertanto, siccome anche fra di voi non di rado s'incontran persone, le quali la sola corteccia delle cose mirando, mai non si diero a sviscerarne l'interno midollo; affinchè questo divoto tempo torni a vostro più grande vantaggio, intendo stamane parlarvi di penitenza, ad esercizio della quale fu esso unicamente da chi ne avea potere ordinato: *Pœnitentiam agite*, vi dirò io dunque colle voci del grande Battista, fate penitenza, poichè a voi si fa vicino il regno de' cieli; del quale se bramate trovar l'ingresso, indarno dopo la colpa il cerchereste, se voi non iscorga la penitenza: *Pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum cœlorum*. Il divino Spirito purghi le anime nostre da ogni affetto a cose carnali, affinchè delle spirituali cose veder possano la bellezza.

Ed a provare, come da ciascuno, che abbia pur zelo di sua salute, dee farsi penitenza, servono mirabilmente le parole nel mio testo allegate, di cui perchè possiate penetrare la forza piacciavi ridurvi a mente l'occasione in cui furono dette. Il tanto sospirato Messia, che dal suo nascere avea passato intorno a sei lustri nel ritiro e nell'umiltà di vita oscura ed abietta, voleva omai por mano più dappresso all'ardua opera dell'umana redenzione; la quale, distrutto il regno del peccato, della morte e dell'inferno, era per fondar fra gli uomini il novello regno di Dio. Il Battista pertanto scelto a precursore dell'incarnato Verbo sen venne in que' dì sulle rive del Giordano e chiamate a se d'intorno le turbe degli Israeliti, si fece a disporli, che accoglier dovessero, come conveniasi, il Salvatore del mondo. Or chi non direbbe, che apportatore qual'egli era di faustissimo annunzio, non fosse per invitar tutti a terger le lagrime, a bandire ogni duolo, a deporre i segni di lutto e a tripudiare piuttosto di santa gioia, e darsi in braccio alla più viva allegrezza? Se città ribelle si dà in sul piangere e 'l lamentarsi, mentre paventa di veder ad ogni ora piombar sul suo capo la giusta collera dell'offeso monarca, agevolmente il comprendo: ma che la stessa città continuar debba a giacere in sua tristizia, quando a lei giunga chi pace e perdono le arrechi, ciò non pare potersi intendere per niuna guisa. E come dunque non avrà a dirsi intempestivo l'esortar, che il Battista faceva gli Ebrei a penitenza, in sul punto d'annunziar loro l'arrivo di colui, che fu dal cielo spedito a riscattar l'uman genere da suo vile servaggio; di colui, che prendendole egli stesso sopra di se sanar dovea le ferite, e le infermità nostre; di colui, che entrava per noi mallevadore presso il suo divin Padre, onde le pene da noi meritate ci fosser rimesse? E non pare egli piuttosto, che preso lieto stile, quale addiceasi a lieta novella, dovesse il Precursore inanimire gli Ebrei, che ponesser da canto ogni abito di penitenza, per ispiegare vesti di sola giocondità? Ah! fratelli miei, ciò senza fallo saria venuto più in grado all'orgoglio ed alla sensualità, che regnavano a' que' tempi su tutta la terra; e

ciò parimente piacerebbe di più all'orgoglio ed alla sensualità, a cui ne'secoli a noi vicini fu reso lo scettro dai figli di perdizione; ma si è appunto per tal motivo, che ciò piacer non debbe al divin Redentore, il quale soavemente ogni cosa disponendo, e in un fortemente, volle bensì meritarci col sangue suo la grazia e la gloria, ma senza nostra cooperazione nè grazia nè gloria volle che per noi conseguir si potesse. Con questa ammirabile economia, egli per quanto in lui stette, rovesciò daddovero il regno di colpa, domando sotto il giogo di penitenza gli appetiti, che la tenevano in trono: ci ritrasse efficacemente dall'accostare il labbro al calice del vizio temprando le sue fallaci dolcezze coll'amaro fiele del pentimento: ci ritenne, che non portassimo il piè per le vie del disordine, spargendo sotto le lusinghevoli rose del piacere, le acute spine di compunzione: e così traendo bene dallo stesso male, ci diè campo di volgere in fonte di merito quella concupiscenza, la quale era in noi stata feconda sorgente di peccato. In una parola promettendo egli il perdono ai soli penitenti, saziò ad un tratto le brame amorose di sua misericordia, ed illesi mantenne i santi diritti alla sua giustizia. E per tal guisa avverossi quanto fu da Davidde predetto, che nell'Incarnazione del Verbo divino la misericordia e la verità si incontrarono, la pace e la giustizia si strinsero in fratellevole amplesso: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax osculatæ sunt* [1].

Tant'è, fratelli diletti; comechè infiniti sieno i meriti di Cristo, non basteranno per se soli a salvarci, se del nostro fallire non farem penitenza noi stessi: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi:* io do compimento a ciò, che manca della Passione di Cristo: così di se parlando e de' rigori ch' in verso di se adoperava, afferma il grande Apostolo della genti scrivendo ai Colossensi [2]. Le quali parole esponendo l'Angelico Dottore, dice acconciamente, che sebbene i frutti della redenzione sien più che sufficienti a porre in salvo il mondo tutto, nulladimeno perchè dato a noi sia di gustarne, molto da fare e da soffrire ne resta: così disponendo la divina provvidenza, che come l'Incarnato Verbo molto patì nel suo natural corpo, molto eziandio patisca nel corpo mistico de'suoi fedeli: giusto essendo e convenevole, che le membra sieno al lor capo intieramente conformi.

Nè per tai patimenti s'han qui ad intendere le sole afflizioni dell'animo, le quali, comechè formino lo spirito della penitenza, debbono però, perchè questa sia perfetta, ridondare ancora sul corpo, affinchè sia compagno alla pena, chi fu compagno alla colpa. Quindi il lodato Apostolo ai Galati insegna, che quelli, i quali appartengono a Cristo, crocifissero non il cuor solamente, ma la carne loro insiem coi vizi, e colle concupiscenze: *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis* [3]. E nella prima ai Corinti [4], arrecata opportunamente la similitudine dei cursori nello stadio, e detto avendo che sebben tutti corressero, non tutti però ottenevan corona, esorta quei

1. Psalm. LXXXIV, 11.
2. I, 24.
3. Gal., V, 24.
4. I Cor., IX, 26, 27.

fedeli a correre in guisa, che giungano all'desiato scopo; ed a mostrar loro l'unico mezzo da pervenirvi, propone il suo proprio esempio, dicendo, che ei non correva vago ed incerto, nè a fender l'aria ei combatteva, cioè inutilmente: *Ego vero sic curro non quasi in incertum, sic pugno non quasi aerem verberans:* ma castigo, prosegue, castigo il mio corpo, e in servitù il riduco: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo.* Tal'è fratelli miei, la dottrina del Cristianesimo, quale fu dal suo divino institutore insegnata, dagli Apostoli suoi predicata, e in ogni tempo praticata da tutti i giusti; in fino a che il secolo degli avi nostri (e pera il nero dì, che il vide nascere, e ne'suoi gorghi il seppellisca l'inferno) venne a contaminarne le celesti bellezze. Sorsero in que'giorni malauguriosi folta schiera di ribelli e di apostati, i quali, fatta lor cattedra della superbia, e presi a maestri i carnali appetiti, la religione del Crocifisso, tutta rosseggiante del sangue dell'Uomo Dio, svelsero dal fianco di lui, e spogliatala delle vesti di lutto, di che nella stagion dell'esilio coperta la volle l'umiliato suo sposo, vestironla, quasi vil donna del volgo, di profane lusinghe, e di vezzi lascivi, e in tal corredo la presentarono all'uomo animalesco: dopo di che, ebri di gioia insana, preser titolo di riformatori benefici, ove non altro in vero furono che sacrileghi profanatori. Costoro si dier vanto di perfezionare i costumi, mentre sottraendo ai sensi ogni gusto d'amarezza, solleticarono sempre più le ingorde lor voglie: si dissero promotori della gloria di Dio, perchè nell'uso delle creature tolsero i limiti saviamente dalla chiesa prescritti per punirne o almeno per evitarne l'abuso; pretesero difender la causa di Cristo, mentre assolvendo i discepoli suoi dalle corporali austerità cancellarono in essi la visibil simiglianza, che aver doveano col lor divino modello. Allora fu che le astinenze furon tacciate di superstizione; i digiuni, di vana osservanza; la sacra castità, di crudel tirannia: e finalmente, affinchè l'orgoglio ottenesse pieno trionfo, allora fu che si vide inaridito in mezzo ai popoli battezzati il fonte più puro delle Divine misericordie, cioè il sacramento di Penitenza, il quale riconcilia il peccatore con Dio pel solo mezzo che degno sia d'un Dio umiliato, cioè per l'umiliazione. Or bene fremano pure e sbuffino e si contorcano a lor potere questi figli di voluttà e i molli loro satelliti: chiamino pure in loro soccorso i sofismi di fallace filosofia, i dettami di corrotta ragione, gli esempli d'invidiati Epuloni, ch'io non per questo mi ristarò dal gridare, che la religione d'un Dio svenato sopra un patibolo, deve esser religione tutta armata d'austerità, di rigori, di penitenze. Chi vuol tenermi dietro, dice Cristo, prenda ogni dì la sua croce, rinneghi se stesso, e mi segua. E dove, o Signore, debbiam noi seguitarvi? Per la via angusta, e malagevole, che mette a salute, dacchè la piana, e larga conduce dritto a dannazione. Io non venni, altrove protesta, non venni a portar pace, ma guerra, e mortal guerra irreconciliabile. Per essa l'uomo neghi alla volontà, neghi all'intelletto neghi all'appetito neghi al padre, alla madre, al fratello, al figlio, a se stesso quel che contra la mia legge diman-

dono: per riportar di se piena vittoria quando altrimenti far nol possa si pasca di lagrime, si stringa a povertà, abbracci le persecuzioni, si maceri in fame e in sete; svella di fronte l'occhio che l'induce a peccare; tronchi la mano e il piè, che a lui sono di inciampo; e ponga in opra ogni violenza, se vuole entrar nel mio regno aperto ai soli violenti; ed allora solo si tenga beato, che venga cinto d'angustie, e d'affanni; allora solo si creda di ben amarla, che l'anima sua prenda in odio; allora solo confidi salvarla nei secoli avvenire, ch'egli la perda nel secol presente.

Tale adunque essendo, fratelli diletti, l'indole del cristianesimo, di santificare lo spirito infrenando gli appetiti del corpo allo spirito sempremai ripugnanti, fu saggio consiglio della chiesa nostra providissima madre, che certi tempi dell'anno, sacri altronde alla pia memoria di reverendi misteri, fossero dai fedeli all'esercizio di pubblica penitenza consecrati. Con ciò ella le anime mondate in sul loro nascere dal divin Redentore, preservare intese dalla corruzione de'sensi; e non paga di confortarle a tenersene forbite, ben consapevole che lieve frutto sulla tiepidezza nostra avrian prodotto i soli conforti, diè mano con l'autorità da Dio comunicatale, al rigor de'precetti, e in tal modo operò che l'affliggere il corpo, nostro crudel nemico, fosse non pur mezzo di trionfo, ma a motivo dell'obbedienza cui ne porse il destro di esercitare, divenisse eziandio aumento di merito. Ma ohimè! chi potrà omai, che abbia pur zelo di religione, chi potrà ad occhi asciutti mirare lo strazio indegno, che fassi oggidì da molti cristiani di leggi sì sante? le quali non più di soppiatto, ed ascosamente, ma in publico si violano senza ritegno; e che peggio è, si calpestano con insolenza, e con empietà si pongono in beffe? Ora fratelli miei, i doveri del ministero, e l'amor che mi stringe di vostra salute, non mi permettono di tacermi all'aspetto di sì sfacciata violazione, e di cotanto vostro pericolo: e però posto da canto ogni timido rispetto, io dimando arditamente a voi tutti: di qual Religione volete voi farvi discepoli? di quella, che sul Calvario nacque dalle piaghe di Cristo, o di quella, che fra la crapola, l'ebbrezza e la lussuria vomitò dalle sue fauci la morte? Non uscirete oggi da questo tempio se pria non fate professione di vostra fede: *quid claudicatis in duas partes* [1]? vi dirò col profeta Elia; che andate voi zoppicando fra due opposti partiti? nò, non è più tempo di tergiversare e di mascherarvi: oggi avete a dichiarare, se appartener v'aggrada allo spirito, o al senso; al Vangelo, o al mondo; a Gesù, o al demonio; al cielo, o all'inferno. Io in poche parole vi esporrò di nuovo la legge, da voi per avventura dimenticata e poi violata. Cristo, come oggi leggemmo in s. Matteo, digiunò quaranta dì e quaranta notti. La Chiesa ad imitazione del suo maestro instituì simil digiuno, e son diciotto secoli che esso è in vigore: nè vi fu in sì gran tempo anima giusta, la quale non ne abbracciasse la santa severità. Or bene, fratelli miei, siete anche voi disposti a praticarla? obbedirete voi a precetto sì giusto, sì antico, sì venerabile? Non ignoro contro a questo punto di sacra disciplina, molte ragioni, dalla tiepidezza, o per

1. III Reg., XVIII, 21.

meglio dire, dall'empietà moderna, solersi accumulare: e siavi pur concesso, se vi piace, di porle innanzi, pria che voi rispondiate alla proposta quistione. Le leggi quaresimali, fu detto, son leggi umane, che non trovansi registrate ne' libri santi. Ma, fratelli miei, se voi teneste sì fatto parlare credereste voi di esser cristiani? Son leggi umane quelle di cui parliamo sì: ma quegli uomini stessi a voi le dettarono da cui vi fu predicato il Vangelo: quegli uomini, a' quali Cristo, communicata loro la propria autorità, comandò, che come a se stesso si dovesse obbedire: ***Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit*** [1], chi ascolta voi, ascolta me; e chi voi spregia, spregia la mia stessa persona: quegli uomini, che per ordinazione divina compongono la chiesa, a cui chi non porge orecchio, è da assimigliarsi, giusta l'oracolo di Cristo, a un pagano, o a un publico peccatore: ***qui Ecclesiam non audierit, sit tibi sunt ethnicus et pubblicanus*** [2]: Sicchè chiunque non vuol digiunare, sotto colore che la sola chiesa a ciò lo costringe, trova nelle citate parole la sua condanna, e pagano qual'egli si fa, non merita più di mescolarsi nel ceto de' fedeli, non che di esser più oltre ascoltato.

L'Evangelio, altri dicono, è tutto ed unicamente fondato sulla carità: ama Iddio, ed ama il prossimo; sta qui riposta la legge e i Profeti. E perchè dunque a que' precetti spirituali e sublimi, aggiunger pratiche materiali, che sentono di pedanteria, e di superstizione? Fa in vero bell'udire questi novelli serafini d'amore, tanto soavemente parlare di carità in mezzo alle squisite vivande, ed alle tazze spumanti. Ah! se invece di commedie e romanzi, fratelli miei, costoro leggessero alcuna fiata le vite de' Santi, vedrebbero, che neppur uno di que' famosi eroi della carità, si astenne dal far guerra al corpo colle più rigide penitenze, le quali nate dall'amore, a lui aggiungono a vicenda novelle forze. La carità, non v'ha chi il nieghi, è l'essenza del cristianesimo; ma le corporee affezioni involvendo col loro fango il nostro cuore fa d'uopo percuoterlo qual dura pietra, perche da se sprigioni le scintille di quel fuoco celeste, che pur dalla grazia divina vi furono accese. Ed infatti, se ci daremo a cercare gli amanti di Dio e del prossimo, in quale classe d'uomini li troverem noi principalmente? In quella de' poveri, degli artieri, delle femminette, dei rustici, che sono altresì i più mortificati, e i più penitenti: laddove questi beati figli della fortuna, questi Epicurei battezzati, a cui tutto dolcemente sorride, ogni prato germoglia fiori, e frutti produce ogni pianta, hanno bensì la carità sulle labbra, ma giammai non la portano in cuore.

Io per me, sento qualcun, che ripiglia, io mi vanto di esser uomo onesto, e non che togliere altrui il loro diritto m'ingegno anzi di giovare a tutti secondo mio potere. Iddio pertanto nella sua giustizia non sarà per negarmi il paradiso, perchè mi cibo di cose, che pur furono da lui create per mio nutrimento. Fratelli miei, se v'ha un paradiso per gli uomini puramente onesti, di cui feconda messe producono i campi dell'odierna Europa, abbiatevel pure ch' io a voi non l'invidio. Ma il paradiso di

1. Luc., x, 16.

2. Matth., xviii, 17.

Cristo, io posso farvi certi che non lo acquisterete, se non come a lui piacerà, cioè per la mortificazione e la penitenza. E con qual fronte vorreste voi penetrarvi per altra porta che quella, per la quale entrovvi Cristo medesimo? *Oportuit Christum pati*, egli stesso ce lo affermò*: et ita intrare in gloriam suam*[1]: bisognò, che Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria. Così leggiamo in s. Luca al capitolo XXIV, ed alcuni versi più sotto il Redentore più chiaramente ripete al nostro proposito: bisognò, che Cristo patisse, e che il terzo giorno risuscitasse da morte, e che in nome suo si predicasse a tutte le nazioni la penitenza, e la remission de'peccati: *Oportuit prædicari in nomine eius pœnitentiam et remissionem peccatorum in omnes gentes.* L'intendete, fratelli miei? penitenza e remission de' peccati: queste due cose non saranno mai in eterno disgiunte. Nè mi state a dire, che può farsi penitenza in mille guise: è verissimo; ma fra le mille, in quella guisa si vuol fare, che la chiesa prescrive, perchè quella è la meno soggetta alle illusioni dell' amor proprio, e perchè meglio combatte la nostra volontà, fonte di ogni peccato.

Ma in somma, dica chi vuole, non può dubitarsi sì fatte leggi non appartenere all'essenza del cristianesimo, di cui sono al più l'abito esterno, ed accidentale. Or chi non sa, che l'abito non fa il monaco? E non vediamo noi tutto dì nel mondo tanti e tanti, i quali mentre da un canto incontrerebbero anzi la morte, che gustar cibo vietato, dall'altro violano senza pudore e ritegno i precetti ben altrimenti essenziali della giustizia, non che della carità?.... Intesi, fratelli miei: l'abito, dite voi, non fa il monaco: è verissimo: ma egli è anche vero, che il monaco deve far l'abito; vale a dire, se la sola esterior veste non costituisce lo spirito monacale, fa prova che non ha lo spirito monacale chi non vuol portarne la veste. Anche un soldato, perchè sia buono, non basta, che indossi la militare spoglia, ma aver gli conviene fedeltà, valore, e coraggio: nulladimeno un soldato, che si spogliasse le vesti prescritte, incorrerebbe dal capitano giustissima punizione. Che poi molti osservino le ecclesiastiche, i quali poi trasgrediscono le leggi divine, rispondo in primo luogo, che l'osservanza delle prime non rende l'uomo impeccabile, come l'uso delle medicine non fa l'uomo immortale. In secondo luogo rispondo, che a provare dalle colpe d'un digiunante l'inutilità del digiuno, converrebbe provare che appunto il digiuno sia la sola causa di quelle colpe. Il che se voi vedete essere impossibile, abbandonate una volta la difesa dell'amor proprio, e della voluttà, e disponetevi come a veri cristiani s'addice, a seguire la via regia della penitenza. Sicchè lasciato omai il troppo lungo piatire, riprendiamo l'interrotto discorso, ed a palesarmi l'interno animo vostro, rispondete alla dimanda, ch' io vi faccio: Volete voi obbedire all'ecclesiastica legge del digiuno, la quale, salvo le domeniche, corre ogni dì sino alla pasquale solennità, ed a quella dell'astinenza, di cui dalla chiesa medesima, madre benigna, vi fu più che dimezzato il rigore? Se obbedirete, Iddio benedica, e i vostri digiuni in bene avanzi. Per essi,

1. Luc., XXIV, 26.

quando voi sappiate animarli collo spirito d'umiltà e di compunzione, io v'impromelto da parte di questo padre clemente, perdono de'peccati commessi e grazie sempre più copiose per evitare i futuri. Davidde adultero ed omicida, Acabbo reo di mille empietà, il popol di Ninive sommerso in un mar di scelleratezze, col pianto e col digiuno ottennero pietà e mercede. Se poi non volete obbedire, e fatto Dio del vostro ventre, vi giova appagarne gli animaleschi appetiti, nè d'alcun senso di tristizia vi posson compungere i lacrimosi misteri della passione divina che a celebrar ci apprestiamo, non occorre altro, uscitene pure da questo tempio, ch'io non vi riconosco più per cristiani; se si grava di assuggettarvi per amor di Gesù a brevi giorni di mite astinenza, e di lieve mortificazione, andate pure a rintracciare chi vi faccia più laute spese, e chi il vostro corpo più mollemente accarezzi: chè il Dio de' cristiani, nudo, lacero, sanguinoso sopra un patibolo, non altro più sapria darvi per ora che piaghe e spine e flagelli e chiodi e Croce. Sebbene che dissi io mai? e quando vi dimandò egli, che un solo soffriste de'suoi martiri? che vi lasciaste romper le membra di battiture? squarciare il cranio di pungentissimi pruni? amareggiare la lingua d'aceto e fiele? forare le mani e i piedi con chiodi spietati? trafiggere il cuore con crudelissima lancia? dileggiare qual uom da nulla; insultare qual publico malfattore; bestemmiare qual infame ladrone Ah! tante pene acerbissime egli non vuole addossarle che all' innocenza sua, affinchè le colpe nostre ne sieno alleviate. Andrà egli pago d'inebriarsi con quell' amarissimo calice, e sol brama per ben vostro che voi ne gustiate tenuissima stilla: egli continuerà di buon grado ad agonizzar per voi su quel letto di dolore; e sol vi prega, che alcun poco vi piaccia far tregua coi soliti vostri divertimenti che da lui vi dilungano: egli da quell'altare tormentoso seguirà ad offrirsi per voi in olocausto al suo divin Padre, e sol v'invita a venire in questi giorni a'suoi piedi in atto di umili penitenti, affinchè le misericordie da lui solo meritate, possan cader su di voi, che soli ne avete mestieri. E a voi, fratelli miei, a voi reggerà il cuore di ricusargli sì lieve dimanda? E il senso, che vi affascina, il mondo che vi seduce, il demonio che v'insidia, i compagni cattivi che vi tradiscono, saranno per voi meglio ascoltati che le pie istanze del Padre per voi crocifisso, il quale ad altro non mira, che al vostro solo vantaggio? Ah! no: non posso indur l'animo a credere che tanta fierezza in voi s'annidi, e che vi ottenebri lo spirito sì nero oblio di vostra salute. Pensate che per molti di voi può esser questa l'estrema quaresima, alla osservanza della quale abbia Iddio annesso le grazie, che vi fien necessarie a salvarvi. Venite adunque meco a piè del vostro Dio Crocifisso, e implorate il soccorso di lui, perchè seguendolo fedelmente sul Calvario possiate felicemente seguirlo su in cielo.

Sì, Redentor nostro amantissimo, noi ci confondiamo di presentarci a voi, a voi sì contraffatto e malconcio, noi spiranti sensualità delizie, mollezza. Ahimè! chi vi aprì quelle tante piaghe, che vi squarcian le membra? Non altro fu, che la nostra traviata concupiscenza, di cui in faccia a voi, (oh ros-

sore! oh scelleratezza! in faccia a voi pendente da quel duro legno, noi non dubitammo di sfogare le sozze brame. Ah! non fia più così per l'avvenire, no: vi promettiamo invece di ritener non solo i sensi, che non trascorrano a gustare vietati piaceri, ma perchè sempre più docile ubbidiscano al freno, di tempo in tempo giusta le leggi della vostra chiesa li distaccheremo dai piaceri anche permessi. Ah! benedite voi l'odierno nostro proposito, e i lievissimi patimenti nostri bagnate in quel Sangue divino, affinchè meritar ci possano l'eterna gloria ai vostri imitatori promessa: *Compatiamur, ut et conglorificemur*[1].

1. Rom., VIII, 17.

IV.

I MISTERI DELL' INCREDULITÀ

Homo sensatus credit legi Dei.
Eccl., xxxiii, 3.

Iddio disse al primo uomo: *Non mangiar di tal frutto, chè tu ne morrai.* Al primo uomo disse il serpente: *Mangiane, e diverrai un altro Dio.* Non consideriamo in queste due asserzioni che l'apparente loro probabilità, ossia verosimiglianza: non è egli vero, fratelli miei, che più incredibile sembrar dovea al nostro progenitore la promessa del diavolo, che non la minaccia di Dio? non dovea egli pensare, essere a lui gran pezza più malagevole conseguir la divinità, che cader dopo il peccato nelle fauci di morte? E quindi non dovea egli chiuder prontamente le orecchie all'invito diabolico, per questo solo motivo, che a creder gli proponeva un'assurdità mostruosa; qual'era, che egli uscito pur testè dagli abissi del nulla, si vedesse in un tratto, col solo mangiar d'un pomo, a natura divina innalzato? Eppure voi vel sapete, il nostro buon padre diè ricetto in suo cuore a sì folle speranza, e contro ogni lume di retta ragione, credè potersi inviscerare lietamente la divinità sotto la scorza di un pomo rinchiusa e appiattata. Dunque, dico io, e notate bene sì fatta conseguenza, dunque non è poi vero, comecchè si vada tuttodì ripetendo, che l'umano spirito abbia natural ripugnanza a creder cose, che egli non giunga a comprendere; mentre vediamo il primo uomo, sebben da grande scienza illustrato, aver prestata credenza al più mostruoso errore, fra quanti il padre di menzogna ne vomitasse giammai. Ma dove mira il mio presente discorso? . . . Io vel dirò. Al nostro secolo si veggono, per dir così, svolazzare in vari punti del globo dense turme di spiritelli vuoti, e leggeri, i quali le verità auguste del cristianesi-

mo discredono, e protervi beffeggiano: e dimandati del perchè non dien fede a quei dogmi divini, rispondono, che la ragione in essi nulla può intendere, nè convenirsi perciò abbracciarli, se già non si volesse in noi spegner quei lumi, che pur dal divino artefice a contemplare il vero ci venner donati. Ora, comecchè io avvisi niun miscredente fra di voi ritrovarsi, nondimeno a tenervi dal contagio forbiti, che infetta parecchi de' vostri simili, non fia per avventura inutile intrattenervi su questo argomento, in cui io m'ingegnerò di provare l'oscurità de' misteri non esser la vera causa del poco che in essi da molti si crede: e così in un tratto sarà tolta ogni scusa all'incredulità dell'empio, e rintuzzata ogni tentazione, a cui va esposto il fedele. E dove, se da ascoltar fossero quei figli d'orgoglio, la fede non albergherebbe, che in menti deboli e volgari; essi a loro scorno, e voi saprete a vostro conforto, che fa invece prova di senno, al giogo della fede da Dio impostoci sottomettere docile l'intelletto: *Homo sensatus credit legi Dei*. Imploriamo i lumi celesti del divino Spirito, i quali come sottratti al superbo il lascian sepolto nella notte più nera, così accordati all'umile, ne raggian la mente di fulgore chiarissimo. Preghiamo la Madre dell'eterna Sapienza, la Vergine immacolata, che debba per noi intercedere.

Pria di por mano all'opera, protesto, che non intendo oggi far parole nè cogli atei, che negano l'esistenza divina, nè coi deisti, che un dio introducono imbelle e improvido, quale sel finse lo stolto Epicuro. Sì fatte assurdità non posson cadere in mente d'uomo, che abbia fior di senno: quindi, ove pur tal uom si trovasse, di che io dubito forte, il medico per avventura, meglio che l'oratore potria richiamarlo a più sani consigli. Egli è vero, che negato un solo articolo, inferma, anzi muore tutta quanta la fede; in quella guisa, che sconcertata una sola ruota, ristagna nell'oriuolo il moto di tutte le altre. Imperocchè l'infallibilità divina, che è di nostro credere la radice, vien tronca e tolta di mezzo dalla più lieve infedeltà; quindi l'albero intero ne langue, e inaridisce, o non germoglia al più, che foglie sterili d'opinioni tutte umane e terrestri. Ella è cosa pertanto e da sommi ingegni e dall'esperienza de' tempi provata, che dal negare un sol dogma si passa in breve tempo a dubitare di tutti; il dubbio genera indifferenza, la quale poi ne sospinge all'ateismo. Ma sì fatto discorso troppo mi dilungherebbe dal soggetto mio principale; e quindi lasciati per ora da canto gli ultimi figli d'errore, questa mane io prendo di mira quelle sole persone, che pur troppo abbondano a' dì nostri, le quali confessano di buon grado un Dio, a cui vogliono altresì, che sia resa qualche sorta di culto; ma non s'impacciano punto di que' misteri, che sulla natura divina, e sulle operazioni di lei inverso l'uomo, insegna il cristianesimo; dicendo non volersi, nè potersi quelli abbracciare, perchè troppo si soprappongono a nostra intelligenza. Ora io voglio smentire questi cotali, e spogliarli di quell'onore, di cui la stolta loro pertinacia, da essi creduta costanza, ingiustamente li cuopre, e mostrerò l'oscurità delle verità cristiane non essere il vero motivo, per

cui essi conduconsi a rigettarle; poichè, (e attendete bene, fratelli miei, a quanto sono per dirvi, che tutta forma la base di mio ragionamento), poichè costoro son costretti ad ammettere cose di gran lunga più oscure, di quelle che sono ammesse dall'uom fedele. Io cito pertanto l'incredulo al tribunale di sua stessa ragione, ove gli darò a toccar con mano, che fanno ad essa più grave oltraggio i misteri dell'empietà sua, che i misteri proposti alla nostra pietà dal Vangelo: cosicchè, ov'ei non vuol credere per non parer folle, vedrà, che egli è folle, appunto perchè non crede.

In primo luogo adunque, su che mai fondasi l'intero sistema d'incredulità?... Eccolo: l'incredulo dice: *Tutto ciò, che per me non s'intende, debbe essere falso*. All'incontro che dice il fedele?... *Molte ponno esser vere delle cose, che io non intendo*. Ora di queste due assertive, quale vi sembra più oscura? o piuttosto, dacchè gli elementari principii, che con altro vocabolo chiamansi assiomi, han da essere in ogni scienza evidenti, sì fatta qualità, fra quelle due proposizioni a quale vi sembra ella convenire? Come?... Una cosa non è vera, se in vostra mente non cape? Lasciamo stare la superba tracotanza d'un tal ragionare; io vi dimando: il diritto di rigettar come false le cose non intese, appartiene egli a voi soli, oppure in egual modo ad ogni uomo?... Se a voi soli, chi vi diè tal privilegio?..... Forse l'ingegno vostro?... ma chi vi fa certi d'averne?.... E poi gli Agostini, i Girolami, gli Ambrogi, i Gregori, i Basili, i Crisostomi, i Nazianzeni non furon persone d'ingegno?... La natura dunque, cogli altri parca, fu solo inverso di voi liberale?... Voi siete i soli veggenti in mezzo a folto stuolo di ciechi?... a voi soli fu data l'acutezza di Salomone, agli altri la stupidità dei giumenti?..... Se voi vel credete, questo è un mistero, di tutti i cristiani misteri gran pezza più oscuro. Ma via: siavi concesso quel che bramate: il dono d'intelletto s'appartenga a voi soli. E che per ciò?... per quali ragioni ci darete prova, che l'intendimento vostro trascenda tutto ciò, che per l'universo si squaderna?... per quali vie ci farete credere, la vostra capacità esser cotanto vasta, che niuna cosa esister possa, la quale non sia da essa capita? nulla dunque a'vostri lumi potrà essere occulto? nulla più sublime di vostra mente? nulla impenetrabile al vostro sguardo?.... Se voi ven lusingate, egli è questo un nuovo mistero di tutti i cristiani misteri gran pezza più oscuro. Oltre l'ingegno, so che voi ponete innanzi la dottrina, in cui vi stimate fuor di modo valenti, e da cui accettate il privilegio di abbandonare all'ignoranza del volgo la credenza dei dogmi evangelici. Ma, lasciamo stare che qui ancora indarno tentereste di provarci, che voi sappiate tutto lo scibile: lasciamo stare, che infiniti uomini di voi non men dotti hanno in tutti i secoli alle verità da voi rigettate con fermezza aderito: e sol vi dimando, che è mai questa dottrina vostra, di cui menate sì alto romore? Voi conoscete alcune qualità della materia, certe operazioni de' corpi, le loro affinità, le lor ripugnanze; voi sapete contare i numeri, misurar le lunghezze, ponderare le gravità; voi apparaste la virtù delle piante, gli elementi de'fluidi, la con-

crezion delle pietre, i colori della luce, l'istinto degli animali; scopriste il moto della terra, le fasi lunari, il corso dei pianeti, la distanza degli astri, le macchie del sole: e sopra tali squisite dottrine sapete voi con pieghevol lingua favellare nell'idioma gallico, germano, britanno, e forse anche nell'attico, e nel romano. Ma grande Iddio, che han che fare queste notizie con quelle della religione? A voi dunque, perchè alcun poco adocchiaste le cose visibili, saranno incontanente note le invisibili, a cui non pensaste giammai? Dove... come... quando... deste voi opera alle sacre scienze, ed alle teologiche dottrine?... Dove?.... nelle sale dei balli, de'teatri, de'festini? ... Come?... coll'ebrezza in capo, coll'orgoglio in cuore, colla lussuria in tutte le membra?... quando?... nel bollore delle passioni, nella rabbia de'vostri amori, nel dissipamento d'una vita molle e infingarda? ... Oh stolti! ... oh miseri! ... stolti, se non conoscete l'ignoranza vostra: miseri, se conoscendola, voi l'amate. Ma per conchiudere questo punto, voi ben vedete, fratelli miei, che se l'incredulo pretende di poter rigettare le cose da lui non capite, questo diritto non appartiene a lui solo, ma è forza accordarlo ad ogni individuo dell'umana specie.

Infatti, diasi pur gloria al vero, questi cotali nè invidi, nè gelosi discorrono in guisa, che fan discendere dalle naturali proprietà dell'uomo il discreder l'incomprensibile, in forma che è loro avviso dalla cristiana fede violarsi ingiustamente l'umana natura. Eh! Iddio, van perciò tutto dì ripetendo, Iddio non ci diè la ragione, perchè noi la mettessimo sotto a piedi. Dunque, dico io, la ragione essendo a tutti comune, a tutti comune debb'essere eziandio il diritto di negar quel che non intende. Ma se è così, oh qual mistero tenebroso sgorga fuori d'abisso ad annottare l'intero universo! se è così, il raggiante volto di verità a noi si vela d'ecclissi eterna: se è così, non v'ha più nulla di vero, e l'agghiacciato scettico sarà del pari, anzi di gran lunga più savio che l'illuminato filosofo; dacchè fra i teoremi massimamente, che alcun dovere c'impongono, niuno ve n'ha, per evidente che ad altrui sembri, il quale non sia per alcun uomo incomprensibile, cioè che possa non essere compreso. La qual possibilità basta di per se a farci dubitare di tutto, e per assicurarsi una cosa esser vera, si vorrebbe interrogare un per uno tutti gli uomini, e da ciascun risapere, se l'han bene intesa. Anzi ciò neppur basterebbe; poichè un secolo intende molte cose, che non intese il precedente, e che forse non intenderà il futuro: di che avverrebbe, che la stessa cosa ieri falsa, diviene oggi vera, per tornare ad esser falsa dimani. Nè fia necessario aspettare il corso dei secoli, per esser testimoni di sì fatte vicende: un solo ed uno stesso uomo alla sfrenatezza abbandonato di sua intelligenza ce ne offrirà il turpe spettacolo. Quante volte addivien, che l'anima nostra, o sorpresa dalla natia sua infermità, o aggravata dalla corruzion del corpo, o per qualunque altra guisa turbata scorge annebbiarsi le cose, che pria chiaramente vedea? quante volte novella obiezione non preveduta sparge le tenebre, là ove poco pria brillava la luce? quante volte nuovo appetito che in noi si accenda, e che a se tragga

la bilancia del giudicio, ne porta a tener falso quel, che stimavasi vero, oppur vero quel che stimavasi falso? I nostri vantati filosofi, che pur maestri degli altri si fanno, non mareggiano forse in questa ondeggiante incertezza? Da poi che colle armi di menzogna in se demolirono l'edificio di verità dalla religion fabricatovi, non barcullano essi al buio fra le sue rovine? Le sì applaudite loro opere, che ancora appestano il mondo, non sono esse piene di continue contradizioni? La legge e la licenza, la virtù e il vizio, lo spirito e la materia, l' immortalità e l'annientamento, la provvidenza e il caso, Iddio e il nulla non si trovano forse nello stesso volume, e tante volte nella stessa pagina esposti e difesi? Chi produce tai mostri, che mai non fur visti, se non lo scettro dato all'inferma ragione nel regno del vero? L'indifferenza, in che marciscono il più degli uomini circa la loro fede, non è frutto anche essa di quell'avvelenata radice? A' dì nostri nè la verità si cerca, nè per l'errore si combatte: ma si va ripetendo: ognun l' intende a suo senno, e le cose di per se nè vere nè false son quali a ciascuno la propria imaginativa le pinge. Or che ne sembra a voi, fratelli cari, di sì spaventevoli assurdità? V'ha nel Vangelo mistero più oscuro di questo, il quale non umilii pur, ma tutta schianti l'intera ragione? Dopo di che fia soverchio, fratelli miei, addurvi il motivo, per cui le cose vere non possiam noi tutte intendere, chè per voi medesimi scorgete, ciò nascere da nostra natural debolezza, la quale, comecchè l'orgoglio ne adonti, ne rende tante volte incapaci di veder quel che ci si para dinanzi: quanto più dunque le verità, che di lor natura a noi si velano d'infinita distanza? Credendo pertanto quelle verità, non rinneghiam noi la ragione, come da costor si pispiglia, anzi meglio, che per loro non fassi, la conosciamo; mentre sappiam quel che essi ignorano, fin dove cioè giungano le sue forze. Il tenersi da più, che altri non è, ella è cosa da fanciulli, e da mentecatti. Un atleta, che uso a portar gravi pesi sugli omeri, li volesse caricar d'un elefante, moverebbe le risa de' circostanti. Trattandosi di cose divine, noi saviamente confessiamo l'anima nostra non aver ali, che bastino per levarsi alla loro sublimità: dove che l'incredulo viene a pensar nel cuor suo, se tanto non osa dir colla lingua, la grandezza d'Iddio non avere più larghi limiti, che quelli sono di suo cervello: così che dove ognun di noi dice: *Iddio è più grande di me:* il miscredente dice: *Io mi son grande quanto Dio;* quasi che la divinità indarno dal folle Adamo cercata, si fosse pur rinvenuta da costoro, imbattutisi per avventura nel verace pomo, che in sen l'ascondeva. Ora di quelle due proposizioni, quale vi sembra, fratelli miei, più misteriosa? Non è egli vero, che l'incredulo, il quale schifa di assentire a cose, che non intende, si vede astretto a crederne una, che non intenderà persona al mondo giammai? Come? un vermicciuolo, un insetto un atomo potrà abbracciar col suo tenuissimo spirito l'ineffabile immensità dell' Eterno? Se rozzo villanello si ponesse in animo di tutte penetrare le arcane operazioni del principe, il suo ridicolo orgoglio non si vorrebbe mai comportare; avvegnachè pur impossi-

bil non sia, che la mente d'un idiota per naturale acume tant'oltre vegga, quanto per lungo studio quella d'un primo ministro. Dove che fra Dio, e non dirò solamente l'uomo, ma il più alto de' serafini, vi passerà sempre differenza infinita; e l'Onnipotente stesso non potrebbe creare un essere, il quale capace fosse di comprendere la divinità. Tanto è lungi adunque, che l'oscurità delle divine cose ci abbia a ritrarre dal crederle, che le dovremmo anzi non credere, se ci fossero piane ed aperte. Non può esser Dio, quel che entra nella mia testa. Perfino i gentili giunsero a conoscere una tal verità, e il famoso Epitteto a chi voleva da lui risapere, che si fosse la natura divina, *Se io potessi, rispose, appieno spiegartela, o Dio cesserebbe di esistere, o Epitteto sarebbe Dio*. Sicchè, fratelli miei, in religione non bassi a procedere come nelle scienze umane, esaminando cioè, se le cose proposte sieno, o no intelligibili; ma si vuol solamente vedere se chi all'intelletto nostro comanda, abbia autorità di farsi ubbidire.

Ora tal'è appunto il caso nostro, cari fratelli; se noi prestiamo assenso a verità, che confondono ogni umano ragionamento, ciò facciamo, perchè Iddio stesso di sua bocca ce le ha rivelate: *Propter verba labiorum tuorum*, diciam noi col s. Davidde: *ego custodivi vias duras*[1]. Dura è la via della fede, per la qual ci mettiamo ad onta di tutte le ripugnanze di nostra ragione; ma le parole de' labbri tuoi, o Signore, son quelle, che a ciò ne invitano: e chi potrà temer di errare da sì dotta guida scortato? Noi dunque fondiam nostra credenza su due fermissime basi, cioè, sulla sapienza infinita che non può ingannarsi, e sull'infinita bontà, che non ci vuole ingannare. L'incredulo all'incontro, se non giugne fino al furore di spogliar l'Esser supremo di sua veracità, (di che il coronano que' due essenziali attributi,) è almen costretto a dubitarne; il che non riesce meno assurdo e mostruoso. Noi diciamo; *Iddio nè può, nè vuole ingannarci*. Dice l'incredulo: forse il può e il vuole. Ora, io torno a dimandare, di questi due parlari quale vi sembra pù ragionevole? Non è egli vero, che dove l'infallibilità creduta in Dio dà pace al nostro spirito, la fallibilità non altro più che temuta il rimescola di fierissimo turbamento? non è egli vero pertanto, che niuno de' nostri misteri è sì oscuro quanto le tenebre foltissime, di che questo novello mistero d'empietà si cuopre ed involve?

Qui però sento costor, che ripigliano, sè non pensar punto di voler togliere a Dio la sua veracità: noi, dicono, confessiam di buon grado nè errore nè frode poter scaturire dall'eterna fonte del vero: ma chi fede ci darà, aver lui, come si va ripetendo, parlato? per qual modo potrem noi andar sicuri, che sia stata all'uom fatta la sì decantata rivelazione? E non potrem noi piuttosto temere, che quei misteri al nostro intendimento inaccessibili non sieno stati partoriti dall'impostura, nutricati dalla superstizione, cresciuti dall'ignoranza, e da vil interesse protetti?... Se costoro parlasser da senno, e' par, che provata la rivelazione, dovesser darsi per vinti,

1. Psalm. XVI, 4.

e posta giù ogni contumacia sottoporre la cervice al nobile giogo della fede. Ma io posso fin da ora farvi certi, fratelli miei, che non ne sarà nulla: però che egli è solenne costume dell'umana ostinazione, dimandar prove, e rigettarle come prima vengono date. Gli Ebrei a creder nel Messia, il richiedevano, che dovesse oprar miracoli; ma non così tosto ei ne operava, che mille sottigliezze, sofismi, sutterfugi, cavillazioni uscivano in campo a combatterli; e anzi che Cristo, amavan meglio, farne autore il demonio. Ciò non pertanto a Dio non piaccia, che io ricusi di soddisfar l'animo loro; e caro anzi sarammi addurre le prove della rivelazione, le quali, se non a convertire gl'increduli, fieno sempre utili a confermare i credenti, di cui, se non più certa, riusciranne almeno più viva la fede. Ma, fratelli miei, voi vel vedete, l'odierno mio ragionare è giunto a tal termine, che omai non può in se capire novello trattato, e molto meno quel della rivelazione, la quale, meritando di per se speziale disamina, meglio fia, ch'io mel riserbi in dì più opportuno. Oggi pertanto giusta il metodo fino ad ora seguito vi basti dar breve occhiata ai misteri, che l'empio dee credere, se egli si ostina a rigettar la rivelazione.

Imperocchè, per accumular che si faccia menzogne, e calunnie, non si potrà mai negare i nostri dogmi esser stati nel mondo creduti: e si addensino pure le folte nebbie d'errore, mai non estingueranno la face luminosa del cristianesimo, la quale dal monte di Sionne, ove Iddio l'accese, rischiarerà sempre le vie delle umane generazioni. Ciò posto, io ragiono così. I misteri non si lascian comprender dall'intelletto creato; dunque l'intelletto creato non si disporrà mai a crederli: ma l'intelletto creato gli ha pur creduti; dunque forza a lui superiore a ciò piegollo vittoriosamente: ma tal forza non può competer che a Dio primo e solo mobile di libera intelligenza: dunque Iddio, che ad essi ottenne credenza, vuol dirsi autor di quei misteri: ma Iddio non può essere autore di menzogna; dunque que' misteri perchè creduti, sebbene naturalmente incredibili, dir debbonsi veri: *Quia quod ultra naturam est*, avverte acconciamente s. Ambrogio, *de auctore naturæ est* [1]. Che se nol fossero, in primo luogo io potrei a buon diritto chiamar mistero, che siasi trovato uom capace d'inventar sulla divinità cose, comecchè forti ad intendere, pur tanto alte e sublimi. Gli uomini non inventano in questa forma; dacchè la favola non altro essendo che una imitazion della verità, niuno potrà accozzarla, se nel vero preesistente non trovi modello al suo favoleggiare. Un cieco, che non ha idea di luce, non può nemmeno aver idea dell'ombra. Ma via, si conceda ad uom prodigioso la creatrice potenza di aver dal nulla intellettuale tratto le misteriose grandezze del cristianesimo: allora io intendo comechessia, esser giunto costui a farle credere ad alcuni pochi affidati discepoli; ma egli è un mistero, che le abbia fatte credere da sì gran parte degli uomini. Intendo, che quel seme d'errori siasi potuto spargere in qualche angolo della terra; ma egli è un mistero, che ne abbia, qual più qual

1. De Virg. l, l. c. 2. §. 8.

meno, coperte le più rimote contrade. Intendo, che quelle assurdità, come le chiama l'incredulo, abbiano estorto l'assenso dalla stupidezza, e dalla balordaggine degl'ignoranti; ma egli è un mistero, che l'abbiano ottenuto dall'accorgimento, dall'ingegno, e dall'erudizione dei dotti. Intendo, che quella mole informe d'impostura abbia potuto tenersi in piè per alcuni lustri; ma egli è un mistero, che torreggi ancora maestosa dopo diciotto e più secoli. Intendo, che i pregiudizi nazionali dell'educazione, del secolo, abbiano aperto l'adito a dogmi, che a loro fosser conformi; ma egli è un mistero, che que' dogmi per introdursi abbian saputo affrontare, vincere, e debellare ogni maniera di pregiudizi, che ad essi erano per ogni verso contrari. Intendo, che i sudditi paurosi abbian per forza aderito ad opinioni, comecchè false, dalla potenza d'alcun tiranno fiancheggiate; ma egli è un mistero, che le intere nazioni siansi ferme in abbracciar quelle opinioni, benchè perseguite dalla rabbia di molti tiranni. È un mistero, che in difesa d'errori, come vassi dicendo, sì grossolani, tante e tante migliaia, anzi milioni di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado, d'ogni clima abbiano incontrato i più crudi tormenti, e la morte più atroce: che tanti ricchi abbian rinunziato di buon grado alla loro opulenza; tanti magnati agli onori più conspicui; tanti giovani alle più lusinghiere promesse; tante donzelle alle più dolci speranze; tanti padri, e, che più è, tante madri tenerissime alla vita dei lor pargoletti; ed è un mistero, che tutti costoro non mormorando, non gemendo, non lagrimando, ma colla gioia in cuore, col riso sulle labbra, colle azioni di grazia sulla lingua, abbiano sfidato un esercito sì formidabile di supplizi, per modo che vi corressero festosi, come altri andria a lieto convivio di nozze; invidiassero la sorte di chi ne cadea vittima sanguinosa; e temessero, non Iddio per alcun suo miracolo ne li volesse sottrarre. Sì, dica pure chi vuole, se l'incredulo niega il cristianesimo a motivo de'suoi incomprensibili misteri, misteri infinite volte più incomprensibili fian per lui la nascita, la vita, le battaglie, i trionfi, le conquiste, l'impero del cristianesimo. Ma, come io vi dissi, fratelli miei, ciò che io per ora soltanto v'accenno, voglio, che sia l'oggetto di novello ragionamento. Intanto a conchiuder l'odierno, facendomi alquanto indietro, mi piace additarvi i mali gravissimi, di cui il primo mistero d'empietà, la quale spregia quel che non intende, è per tutto l'uman genere infelicemente fecondo.

Infatti quale sconcerto nell'umana società non accaderebbe, se ad ognun fosse lecito ripudiar come errori le verità, che in lui non capissero? Trattandosi massimamente di verità morali, inceppano la tanto a noi cara libertà, che niuno le vorrà intendere, ove si oppongano a' suoi appetiti. Il ladro quindi chiamerà falsa la dottrina, che il furto condanna; l'adultero, false le leggi della castità coniugale; l'ambizioso, false le massime dell'umil modestia; il vendicativo, falsi i precetti del generoso perdono. E per simil guisa, come prima farà contrasto alle voglie sue, non più il figlio intenderà di aver a ubbidire al padre, non il servo

al padrone, non il soldato al capitano, non il suddito al principe. Esagero io forse, fratelli miei?... Queste e simiglianti dottrine, qual più sfacciatamente qual meno, non furono esse a' dì nostri insegnate?.... I libri, che ne tengono scuola, non son forse anche oggi fra le mani dell'incauta gioventù?.... E non siam noi quindi testimoni de' fatali disordini, che scaturiscono da sì impura sorgente ad infettare tutta la terra?.... Gli occhi nostri non sono ancora inebriati del sangue, di che fuman tuttavia le contrade d'Europa?.... Qual fu la scintilla funesta, che accese sì alto incendio?.... qual fu il cominciamento della più crudele rivoluzione, che abbia imbrattato gli annali dell'uman genere? .... Si distillino pure il cervello questi saccentoni del mondo; inondino pure l'universo de' lor fastosi volumi; io, v' indicherò io in due parole la verace fonte di tutti i mali, che deploriamo, e che deploreranno forse i più lontani nostri nepoti. *Non è vero se non ciò, che s' intende*: questo, sì questo è il grido di morte, che portò la miseria, il tumulto, il peccato, la strage fra le sbigottite nazioni. I sedicenti filosofi dello scorso secolo, con lingua e penna sacrilega, de' religiosi misteri, sotto colore che non s'intendevano, presero a farsi beffe: della quale impudente audacia, da chi meno il dovea, ahimè!.... sì.... da chi meno il dovea, non che riportar pena ed infamia, furono anzi applauditi e premiati. Ora, de' misteri ve n'ha, e ve ne avrà sempre, non pur nella fede, ma in natura, in politica, in governo, in legislazione, e perfin nell'economia di società dimestica, ove non sempre il famiglio penetra, nè sempre debbe penetrare le ragioni del massaio, non sempre la moglie quelle del marito, non sempre quelle del genitore i figliuoli. Si diffondano pure a talento i lumi, le cognizioni, le scienze, si raddoppino i licei e le scuole, si addensi quanto si vuole lo stuol de' maestri; la più parte de' mortali, per difetto o d'ingegno, o di tempo, o di voglia ad ammaestrarsi, non intenderan mai nulla, o almen poco assai, di tutto quello che forma la base del viver civile. Ora gli uomini de' tempi andati usi a portare il giogo della fede, utilissimo se non ad altro ad infrenare il ribellante orgoglio, portavano in pace eziandio il giogo della legge, che a quello strettamente si rimaneva congiunto. Ma scosso una volta il primo, che appunto per la sublime sua oscurità facea piegare le fronti più altere, leggera cosa fu scuotere ancora il secondo, e sotto colore che gli uomini non son pecore, si volle da ciascuno intendere, pria d'ubbidire. E siccome più sovente occorre, che obbedire si debba o giovi, innanzi che intender si possa o si voglia; il moral mondo cominciò a vacillare, ed a minacciar rovinosa caduta da quello istante, che non più s'appoggiò sulla necessità d'una virtù prescritta, ma sull'incostanza d'una qualità capricciosa. Si disse all'uomo: « omai tu se' istrutto abbastanza; sicchè obbedisci solo, quando tu intendi: » e l'uomo per la più corta non volle mai intendere quantunque volte non gli piacque obbedire. Nè era più in mano de' nostri filosofi di negare le conseguenze, che spontanee discendevano da' loro principii: gittata in terra la zizania, non più si comprime la mal-

vagia messe; tolti i ceppi alla belva, non più si ritrae, che non piombi a sbranare la greggia; rotto l'argine al fiume, non più si rattiene, che non allaghi le soggette campagne. Imperocchè chi tutto vede in Religione, perchè non vedrà tutto ancora nel resto? Chi ha lumi da giudicar le cose del cielo, perchè non ne avrà a giudicar le cose della terra? chi può dalla divina legge cancellar quel che non intende, perchè non godrà la facoltà medesima sulle leggi umane? Chi si agguaglia a Dio, perchè, non si agguaglierà a' suoi rappresentanti? Infatti dall'errore speculativo, comecchè gli stolti il credano innocente, si rovinò senza tregua nell'error pratico; e il vassallo cominciò a non intendere, perchè egli avesse a lavorare il suolo, e poi far parte de'frutti al signore; ed allora pensossi a violare il diritto di proprietà, sacro perfino alle nazioni più barbare: il plebeo cominciò a non intendere, come egli avesse ad appagarsi degli umili posti, per lasciare al nobile i più conspicui; ed allora si volle bruttamente confondere la varietà de'gradi tanto necessaria alla varietà degli offici: il laico cominciò a non intendere, perchè in punto di sacra dottrina avesse a rimanersi mai sempre discepolo, e le parti di maestro permettere al sacerdote; ed allora, tolto ogni freno all'orgoglio, nulla più imparossi, perchè ognuno volle insegnare: il suddito cominciò a non intendere, perchè rinunziar dovesse ai piaceri, alle sostanze, ed, ove fosse d'uopo, alla vita medesima, in onore, sostegno e difesa di suo sovrano; ed allora si cominciò ad oltraggiar colla lingua, quindi colla penna, infin colle mani la veneranda persona de' principi. Queste e simili cose ben intendevano gli avi nostri, perchè le miravano al lume di fede. Entrati essi nella sacra caligine del santuario, quivi colla mente vagheggiavano l' indeficente sol di giustizia, unico autore delle varie sorti, che distinguono, durante i giorni del viaggio, i figli del medesimo padre. Egli fu che con savia, comecchè a noi spesso occulta ordinazione, pose nel mondo grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobili e plebei, principi e soggetti: e agli uni la cortese modestia, agli altri commendata l' umil pazienza, nel dì estremo di sue vendette si riserbò il rendere a ciascuno il suo convenevole; al debole oppresso corona eterna, ed eterno tormento al potente oppressore. Questa bella e consolante dottrina, cui il cristianesimo solo nel mondo introdusse, tutti i nodi scioglieva della temporal provvidenza, i cui decreti saran sempre mai sepolti agli occhi della carne e del sangue. *Iddio vuol così:* queste poche parole in gente avvezza a creder misteri, sopivan gli affanni, ammorzavan le querele, il pianto asciugavano, e raddolcivano i cuori. Laddove i superbi nostri filosofi, bandito dalla società Iddio cogli ineffabili suoi attributi, da quello istante non seppero intender più nulla; e dal non intendere, giusta l'usato sistema, si volsero a condannare, e a nomar pregiudizi d'infanzia, errori di educazione, frutti di superstiziosa barbarie, e di tiranna politica, le sacre leggi dell' autorità imperante, e la docilità del popol sommesso. Quindi, consegnati da Dio al reprobo loro senso giunsero perfino a negare, che l'uom nato fosse per convivere in dolce fratellanza co' suoi simili; e ripudiata la

felicità che la religion prometteva, nelle selve mandarono a cercarla i loro discepoli, ove in compagnia de' lupi, e degli orsi sbramar dovessero le immonde lor voglie. E senza che io più mi dilunghi, fratelli miei, in descrivere quel che per voi ben sapete, si videro a suo tempo i figli snaturati di madre sì perfida, gittato il fatale fermento, tutta corrompere la massa dell'uman genere; le velenose dottrine dier moto ad ingiuste voglie; le voglie non soddisfatte a sediziosi clamori; i clamori puniti al pazzo furore; il furore somministrò le armi ... ahimè ! ... ahimè...! i palagi de' grandi, il trono de' monarchi, gli altari del Dio di pace, furon maculati e cospersi di sangue illustre, e innocente. Oh! chi darà alla mia voce tal lena, che ne rimbombino i cardini dell'universo ! Io vorrei gridare a' popoli tumultanti, e agli atterriti regi: la fede vi stia sempre a cuore, la fede: essa per guisa tutta celeste e divina forzando l'uomo a creder quel che non intende, ammorza il bollente suo orgoglio, contro il quale son fragili i codici de' più savi legislatori, le cure dei magistrati più vigilanti, le armi de' più formidabili eserciti. Gran Dio! ove la mia non può giungere, giunga la vostra voce onnipossente, e come già al cominciar de' secoli ordinò il natural caos, riordini oggi il caos morale, del primo non men confuso, in cui i figli vostri alla fede ribelli si sono infelicemente inabissati. Ah! fratelli cari, voi ben vedete oggimai su qual miserabile base fragilissima si appoggi l'edificio rovinoso d'incredulità. I miseri, che da furor cieco sospinti vi cercan rifugio, in sul primo sogliarne la porta precipitano in oscuro abisso profondo, che tuono accoglie di guai temporali insieme ed eterni. Quindi tenete per fermo, che il crudo infernal nemico rivolto sempre a recar negli uomini ultima doglia, in nulla più s'adopera, che in ispegnere, comecchè indarno il tenti, il benefico sol della fede. Così egli lor toglie ad un tratto la luce, che gl'illumina, la guida, che li conduce, il nutrimento, che li pasce, il rimedio, che li sana, la speranza che li consola, il merito che li corona. Preghiamo, fratelli miei, dappoichè null'altro a fare ne resta, preghiamo il nostro divino riparatore, che in noi conservi ed avvalori la fede, e che la riaccenda in seno a que' fratelli nostri, che l'hanno miseramente perduta.

Sì, Gesù amantissimo, sapienza eterna del Padre, e luce immortale unica luce di tutti i secoli: *Domine, ut videam*, ciascun di noi vi ripete col cieco Evangelico; Signore che io vegga, *Domine ut videam*. Voi nel separarvi dagli uomini prometteste di non lasciarli diserti ed orfani: *Non reliquam vos orphanos* [1]. Ma se in noi muore la fede, sarem d'ogni creatura i più tapini e i più miseri. Essa in noi sostien vece di madre amantissima: fate perciò, che solo un passo da lei non ci dilunghiamo; affinchè come ci generò nel santo battesimo alla vita di grazia, possa nell'estremo di partorirci alla vita di gloria, ove regnerem sempre con voi, a cui insiem col Padre, e collo Spirito Santo sia onore e laude per tutti i secoli. Amen.

1. Ioan., XIV, 18.

V.

FACILITÀ DELLA LEGGE

Quæ impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum.
Luc., xviii 27.

Egli è ben vero giusta e santa essere la divina legge; ma dall'altro canto negar non si può lei essere soverchiamente difficile alla fragilità nostra, la quale quindi se cade in via sotto quel grave incarco, niuno che pur discreto sia, sen dee punto maravigliare. — Fratelli miei, se mai v'intervenne di prorompere in simil querela, fate pur cuore, e ponete giù ogni vergogna, mentre io lungi dal darvene biasimo, son del tutto disposto a fiancheggiarla col dichiararvi, che a fronte di nostre forze, mal chiamaste sol malagevole quello, che voi a buon diritto potevate chiamare impossibile. L'uomo non poco, ma nulla operar può co'suoi naturali mezzi: *Sine me nihil potestis facere*[1]: dice Cristo: senza di me, come tralcio dalla vite mozzo, non frutto non fiore non foglia può germogliare giammai. Ma che perciò? Si avrà forse a credere Iddio aver data quella sua legge per tormentarne col volerla pur da noi eseguita, e per punirne, quando l'avessimo senza nostra colpa violata? Sarà dunque Iddio qual tiranno crudele, che di nostra disperazione si prende diletto? ... Chi a sì orrenda bestemmia non raccapriccia di spavento, non merita il nome d'uomo, non che di cristiano. Ma dunque che avrassi a dire? Voi già il sapete, carissimi; che se Iddio ci ha intimato precetti superiori al valor nostro, è pronto ad infonderci il necessario valore per osservarli. Il mondo sì, da padrone spietato comanda a' servi suoi cose ardue, senza fornirli di mezzi da condurle a fine: comanda alla vanità di sfoggiare nel lusso, ma non dà le ricchezze, che il lusso tranguggia e divora; comanda all'ira di vendicarsi dell'affronto, ma non dà all'offeso modo certo da opprimere sempre l'offensore; comanda all'ambizione di agognare ai primi posti, ma

1. Ioan., xv, 5.

non dà ognora il buon destro di rimuovere efficacemente i rivali; comanda all'avarizia di accumular tesori, ma non pone freno alla fortuna, che di essi in un tratto non ci spogli; comanda ahimè! alla voluttà di sedere ad impura mensa, ma non dà a que'cibi virtù da saziare la ognor crescente fame. Non così Iddio, dilettissimi, il quale invitandoci a poggiar sul monte della santità sua, stende, giusta le vaghe parole della Scrittura, le sue ali, e sovr'esse ci porta soavemente: *Expandit alas suas, ... atque portavit humeris suis*[1]; e rende così agevole e piano quel che tanto sbigottiva la nostra debolezza: *Quæ impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum*. Questa è la condizione, che deve trovarsi nel servizio di Dio, il quale per essa, contro la volgare credenza degli uomini, diviene soave e leggiero a chiunque abbia al voler buona radice. Meditiamola, fratelli miei, con pura mente al lume di fede, che noi dimanderemo con fiducia al divino Spirito per l'intercession di Maria. *Ave Maria*.

Gustate et videte, dice il Salmista: *Quoniam suavis est Dominus*[2]: gustate, e vedete, come il Signore è soave. A chiunque affermi tal o tal cibo essere amaro, voi, pria di dar fede al suo detto, chiedete, se egli l'abbia, o no gustato. Or fate ragione, che anch'io così proceda nel caso nostro; che mi rispondereste voi, fratelli dilettissimi? Voi dite, che la divina legge è difficile, ed io vi dimando; avete voi dato opera di compierla fedelmente? Non vuolsi in tal causa dar troppo ascolto ai peccatori, i quali non è maraviglia, che cerchino pretesti onde velare la propria ignominia. Un soldato codardo e vile vede ogni luogo pieno di pericoli, ed affin di fuggire con men vergogna, si figura di leggieri come impossibile la vittoria. Volete voi pertanto, che si appiani la via a prima vista ronchiosa e malagevole? Entrate per essa di buon animo, e vedrete senza dubbio alla prova, la legge esser difficile per chi non l'osserva, come è difficile fruttare ad un albero piantato fra le arene di riarso deserto; ma all'incontro riuscir facile a chiunque pone in essa la volontà sua, e ne fa di e notte l'oggetto di sue meditazioni; perchè costui, giusta la vaga similitudine del reale Profeta, è simile ad una pianta, che sorge rigogliosa presso alle sponde di limpido ruscello: *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*, e che a suo tempo produce lieta e volonterosa ogni maniera di frutti: *Et fructum suum dabit in tempore suo*[3].

Che se a noi non venne ancor fatto di scoprire questa facilità, sapete donde ciò procede, fratelli miei? Dal voler noi osservare, solo una parte e non tutta la legge, come dovremmo, e come troppo meglio ci tornerebbe. Noi ci diamo a credere che malgrado il divieto di Cristo, altri possa divider il cuore fra Dio e 'l mondo, fra la sensualità ed il Vangelo, e servire così a due padroni. Lasciati certi peccati più gravi, tra perchè ci partorirebbero disonore, e perchè ci scemerebbero la carnale felicità, niun pensiero ci

1. Deut., XXXII, 11.
2. Psalm. XXXIII, 8.
3. Psalm. 1.

diamo di schivar quelle colpe, che in picciol conto si tengono, perchè la moda le tollera, o pur anco le approva. Evitiamo il veleno, che ci darebbe morte; ma poi ci andiam pascendo di mille cibi indigesti, che alterano la sanità nostra; e vivendo così del continuo infermi, ci andiamo poi lagnando delle difficoltà, che s'incontrano per istar sani. In tal guisa passando noi i giorni in continua guerra, accesa e mantenuta dal voler noi collegare cose insociabili, la luce colle tenebre, Cristo con Belial, ci facciamo a calunniare stizzosamente il cristianesimo, come quello che di soverchio aspro e severo, inaridisce ogni fior della vita. Ah! dilettissimi, rechiam di ciò la cagione a noi stessi: e non alla legge, cui se osserverem tutta, ogni sua difficoltà sarà o dileguata, o almeno molto diminuita.

A te, mio caro giovane, sembra quasi impossibile serbarti casto. Io tel credo, fratel mio, quando considero, come tu viva: ma se tu fuggirai quelle occasioni, e que' malvagi compagni, se svolgerai lo sguardo da quell'oggetto seducente, se gitterai al fuoco que' libri, maestri piacevoli di corruzione, se sarai più sobrio alla mensa, più modesto nel portamento, più cauto nel conversare, più distaccato dai giuochi e dai sollazzi, se osserverai in somma tutta la legge, ti parrà allora impossibile, che l'uomo fatto ad imagine di Dio si tuffi, quasi immondo animale nella cloaca de' sozzi piaceri. Tu, mio gentil cavaliere, non sai intendere come altri possa udir un affronto pacatamente, ed amare eziandio il nemico; ma recati spesso a mente i tuoi peccati, sovvengati che se ti fosse dato quel che meriti, terresti ora la superba cervice sotto i piedi de' diavoli, contempla sovente questo Cristo morto per chi il crocifisse, osserva in somma tutta la legge e non saprai allora intendere, come possa invelenirsi contro il suo fratello chi ha tanti e sì gravi debiti inverso Dio. Tu, mio rispettabil signore, non sai distaccar l'animo dall'amor del denaro, e ti fai secrete beffe del Vangelo, che minaccia guai ai ricchi; ma, ravvivata in te la fede languente, da' al pensier dell'anima parte del tempo, che tu perdi intero dietro a' negozi, comincia a largheggiare in limosine riflettendo che Iddio Padre comune diede a te il superfluo, perchè tu acquistassi merito col distribuirlo a chi manca del necessario, osserva in somma tutta la legge, ed allora non ti darai pace di aver posto in beni verminosi e fugaci quel cuore, che è destinato al godimento di beni immortali. Tu, fratel mio, che hai fatto Dio del tuo ventre, oscurato dai fumi dell'ebrezza e della crapola, non sai trovar via da seguire la temperanza; ma fuggi in prima l'ozio, fomite de' carnali appetiti, nel pascere il corpo non dimenticar di nutrire altresì l'anima colla quotidiana preghiera, e con qualche lettura divota, sii fedele a praticare i digiuni e le astinenze dalla chiesa prescritte, osserva in una parola tutta la legge, e la carne ribelle umilierassi, e diverrà ubbidiente e docile allo spirito. Andate così discorrendo, fratelli miei, i diversi precetti del Decalogo, e vedrete come il compierli riesce malagevole, appunto per la scelta ingiuriosa, che vorremmo farne, per la quale non si allevia tanto il loro peso, quanto si fiacca il vigor nostro;

in quella guisa, che torrebbe ad un aquila ogni potenza di volare, chi sconsigliato, per farla più lieve e di minor mole, avvisasse di spogliarla delle ali sue. Perchè credete voi, che Iddio non pago di vietarci l'usurpar la donna o la roba altrui, ce ne abbia perfino proibito il desiderio, benchè occulto? appunto per quello ch'io vi dico, perchè troncato via il reo pensiero vi fosse tanto più facile la fuga dell'opera. Egli è certo gran fatto, che l'uom di terra poggi fino al cielo; niun valor nè umana industria è da tanto. Ma ascendiam per la scala dei divini comandamenti ed ascendiamo per tutti i suoi gradini, senza preterirne o scommetterne pur uno; e così progrediremo soavemente, e sentirem crescer le penne al nostro desio.

Diffidate voi forse, fratelli miei, di voi stessi? Oh voi felici! che questo appunta Iddio vi dimanda, purchè ad un tempo confidiate teneramente in lui: *Qui sperant in Domino*, vi dice Isaia, quei che sperano nel Signore, troveran sempre novella fortezza: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem* [1]; voleranno senza mai venir meno: *Volabunt et non deficient* [2]: perchè il Signore veglia sollecito sui nostri passi, e ci fornisce di lena, come prima ci vegga stancati: *Qui dat lasso virtutem; et his qui non sunt....* (notate consolantissime parole) ed a color che non sono, cioè che si umiliano, e profondano nel loro nulla, e così annientati levan gli occhi al monte di Sion, donde aspettan soccorso; a color dunque che non sono, moltiplica Iddio forza e robustezza: *His qui non sunt, fortitudinem et robur multiplicat* [3]. Le vostre passioni vi sospingono al peggio, i malvagi esempi di coloro fra cui viviamo, un'indole fervida, e troppo infiammata, le suggestioni del maligno avversario vi traggono quasi vostro malgrado a cedere: nondimeno, se per voi non istia, rimarrete agevolmente saldi, perchè Iddio vi porgerà la mano a sostenervi: *Impulsus eversus sum ut caderem*, dice il santo Davidde; per poco non fui rovesciato dall'incursione de' miei nemici, ma il Signore mi raccolse pietoso: *Et Dominus suscepit me*. Egli è la fortezza mia, a lui si cantino le mie lodi: *Fortitudo mea, et laus mea Dominus*, perch'egli si è fatto la mia salute: *Et factus est mihi in salutem* [4]. Se voi, anime sante che mi ascoltate, se voi, che vivete da gran tempo nel timor casto del Signore, gemete all'aspetto delle imperfezioni, che men bella vi rendono l'anima agli occhi dello sposo vostro, umiliatevi di ciò, e non vogliate disperare; giacchè cogli aiuti di lui potrete passo passo ognor più mondarvi: *Deus, qui præcinxit me virtute*, vi dice ancora il reale Profeta: Iddio mi ha cinto i fianchi della virtù sua, e quindi ha reso immacolata la via, che da lui avvalorato percorro: *Et posuit immaculatam viam meam* [5]. Carissimi, il Dio di Davidde non è forse ancora il Dio nostro? non siamo anche noi figliuoli di lui? questo Cristo non è morto anche per noi? l'anima nostra gli è forse men cara? Eh! su via, fate animo; non mi state

1. Isai., XL, 31.
2. Ibid.
3. Ibid., 29.
4. Psalm. CXVII, 13. 14.
5. Psalm. XVII, 33.

più a parlare di difficoltà e di ostacoli: *Quæ impossibilia sunt apud homines possibilia sunt apud Deum.*

Che se pur vi sentite tuttavia infermi, perchè non dimandate voi la sanità che vi manca, sapendo che il Padre celeste vi concederà quanto chiedete in nome del Figliuolo suo: *Quæcumque petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis*[1]? Con sì ricca promessa in pugno, uscita solennemente da bocca infallibile, appoggiata sulla potenza infinita del pregato, e sugl'infiniti meriti dell'intercessore, ogni cristiano, che chiami difficile e quasi impossibile la divina legge, o bruttamente mentisce, o più bruttamente discrede. E non abbiam noi, carissimi, sott'occhio l'esempio d'innumerevoli Santi, che ci han preceduto nella milizia, e che han vinto gloriosamente più crudi nemici che quelli non sono, contro i quali è toccato a noi in sorte di combattere?... Ma quelli eran Santi, dite voi: ed io vi rispondo, quelli eran uomini come noi siamo, composti della stessa creta, soggetti alle stesse passioni, viventi come noi nello stesso mondo. Non nacquero già Santi, ma tali divennero per mezzo della divina grazia da loro ottenuta coll'umile e frequente preghiera... Ma Iddio, ripigliate voi, ha voluto in quelle anime predilette magnificar la potenza del suo braccio, e le maraviglie de'suoi favori...... Ebben, vi si accordi: *Mirabilis Deus in sanctis suis*, dice in fatti il lodato Davidde: Iddio è ammirabile ne'santi suoi; ma udite quel che il Profeta soggiugne immediatamente: *Deus Israel* il Dio d'Israele, egli darà virtù, e fortezza alla sua plebe: *Ipse dabit virtutem et fortitudinem plebi suæ*[2]. Noi non siamo eroi, non abbiam cuore che basti ad avanzarci fino alle più alte cime di santità; restiam confusi col volgo, ed apparteniamo alla plebe della Chiesa di Dio. Non per questo avremo scuse, ove tralasciati i consigli, non ci asterremo dal violare i precetti, e se alle più lievi colpe aggiugneremo eziandio i peccati più gravi: non abbiamo scuse, dissi, poichè Iddio è pronto d'invigorire al bene anche la plebe sua: *Ipse dabit virtutem et fortitudinem plebi suæ.* Il male sta, dilettissimi, che noi o non preghiamo, o il facciam con freddezza, e talvolta perfino maliziosamente. Vorremmo darci a Dio, e di ciò il preghiamo, con patto però che non rompa tutti i legami, che ci stringono al mondo; insiem colla gloria di lui vorremmo unire anche la gloria nostra; ci sta a cuore l'amicizia di lui, ma non sappiam rinunziare a quella dei mondani; vorremmo collocar l'Arca santa in faccia all'impuro Dagon, sacrificare sull'ara medesima al Creatore ed alla creatura, e svenare una vittima, che morisse e ad un tempo rimanesse viva. Egli è questo, fratelli miei, il nodo di tante difficoltà: questa è la fonte unica delle asprezze, che noi troviamo nel servizio di Dio; e noi siam ciechi per non dire iniqui, qualora accusiam la virtù di quell'amaro, di cui sono sola causa i rimorsi di nostra coscienza.

O religion santa del figliuol di Dio! Chi oserà chiamar duri gl'insegnamenti tuoi, che abbia mirata pur da lungi l'efficacia e la copia de'tuoi soccorsi? Ove sono i detrattori del cristianesimo? ove quelli che il disamano? Vengan tutti oggi innanzi a questo Cristo ed

1. Matth., XXI, 22.

2. Psalm. LXVII, v. ult.

ascoltino le grandi, le sublimi cose, che fece e va facendo a lor pro la religione da lor calunniata, o mal conosciuta. Sì, fratelli miei, rinnovatemi la vostra attenzione, che io intendo, quanto mel daranno le angustie del tempo, disegnarvi quasi in un quadro i soprannaturali aiuti, che il Salvator nostro ci apprestò, per alleviarci il giogo della sua legge. Noi entriamo appena nel cammin della vita, ch'egli accorre tosto ad appianarcela, e mondata con acque misteriose l'anima nostra d'ogni sucidume, le infonde le tre virtù di fede, speranza e carità, che niuna umana industria acquistar ci poteva, e senza le quali non avremmo potuto mai a lui piacere. Dichiarati fin d'allora figliuoli suoi ed eredi della celeste patria, ei comanda alla Chiesa sua diletta sposa, che debba vegliar sopra di noi dalla cuna sino alla tomba; e non pago di questa guida visibile, deputa a ciascun di noi un angelo, che ci custodisca in tutte le nostre vie. Noi cresciamo intanto, e insiem cogli anni crescono le sue paterne sollecitudini: per agguerrirci contro gli assalti del demonio, del mondo e della carne, ei ci veste per mano del suo primo ministro di solida armatura, e ci ottiene dal cielo i doni più eletti del divino Spirito, coi quali sta in noi vincere ogni battaglia, purchè vilmente non bramiamo di esser vinti. E sì che allora dovrem provare quanto sia duro lo stipendio, che follemente ponemmo sopra a quel di Cristo; ma a lui non resse il cuore di mirarci di nuovo schiavi, e dato ai suoi sacerdoti il tesoro del Sangue suo, comandò che lo spendessero a redimere qualsivoglia più scellerato peccatore, che a'loro piedi s'atterrasse a chieder mercè. Or se qui esaurita fosse la fonte delle divine misericordie, non dovremmo noi chiamarci pienamente soddisfatti? Cristo ci diè innocenza nel battesimo, forza nella confermazione, medicina ad ogni nostro male nella penitenza, or tutto questo ci sembra picciol dono, e insufficente mezzo a praticar la virtù?

Se tale a noi non sembra, tale sembrò al nostro Padre amantissimo, il quale con eccesso ineffabile di carità volle di sue carni immacolate, e di tutta la divinità sua imbandire all'anime nostre solenne banchetto, ove, quante volte ci fosse in grado, e se per noi non istesse, anche ogni dì potessimo impinguare lo spirito col pane soavissimo dell'immortalità. Fatti in tal modo sempre più robusti e più cari al Redentor nostro, quando stiamo in sullo sceglier lo stato, in cui desideriamo servirlo, egli ci si fa incontro con novelli aiuti, per invigorirci a portare i novelli doveri. Qualora perciò un cristiano si dispone nella società coniugale di attendere alla casta generazione dei figliuoli di Dio, Cristo interviene benigno e santifica quel vincolo, onde valga a rappresentare l'unione mistica di lui colla sua Chiesa; e possano i coniugi depurati d'ogni terrestre scoria, dare a lui nuovi adoratori in questo mondo, e nuovi cittadini alla celeste Gerusalemme. Se poi alcuni pochi, elevati sopra tutto il sensibile, si propongono d'imitare qui in terra la vita degli angeli, e non paghi di oprar la salute loro bramino cooperare nel sacro ministero a quella de'prossimi, Cristo apre a costoro ricca sorgente di grazie prescelte, onde la lor debolezza possa o per l'organo della parola, o colla

celebrazione de' venerandi misteri, o col fervore delle orazioni, ed in ogni altra guisa dilatare e difendere il regno eterno della giustizia. In somma, fratelli miei, non diam noi passo, non pronunziam parola, non concepiam pensiero, non nutriamo affetto, che Cristo non sia pronto ad animarlo col suo soffio divino, onde possa per noi divenire occasione di merito, ed opera degna d'immenso guiderdone. Un bicchier d'acqua, che si dia ad un mendico, un viso ridente fatto a chi ci molesta, le lagrime stesse, che versiamo, e le tribolazioni, che soffriamo, le quali lasciate nella sfera dei sensi, non altro son più, che ignobil fango, poste in mano a Cristo si cambiano in preziose gemme, di cui egli ci va tessendo sempiterna corona. E quando finalmente al terminar del nostro pellegrinaggio siam sopraggiunti dalla massima tribolazione, oh! chi può dire allora la smaniosa tenerezza con che la religione, quando ci abbandonano ed amici e parenti, e ricchezze ed onori, e il mondo intero, viene a noi sollecita, e si asside sulla sponda del nostro letto, e sola ci conforta soavemente, invitandoci a sperare sempre più il perdono delle colpe, di cui con mistica unzione cancella le più minute reliquie; tenendo da noi lontani i nemici nostri, che allora più che mai ci assalgono per divorarci; animandoci con mille amorose preci alla pazienza ed alla perseveranza, e mostrandoci le piaghe aperte del Crocifisso, pronto ad accoglier l'anima nostra nel suo seno: e bramando che a buon termine riesca quel passo estremo, conduce a noi in persona l'adorato suo sposo, che non isdegna di venire, e di entrarci nel cuore, non già per prender da noi congedo, quasi fossimo per andar in terra straniera, ma per introdurci egli stesso nella patria immortale, ove non più s'abbia a divider da noi per l'intera eternità.

Carissimi fratelli miei, che potea far di più il Signor nostro per rendere a noi dolce il servizio suo? Qual padrone, e qual principe fu mai sì cortese inverso i servi e i cortigiani suoi? Egli ci diè sì fatta legge, che ci corroborasse col solo essere da noi osservata; egli ci dà grazie ed illustrazioni da illuminare in noi l'intelletto, e da muover la volontà; egli ne invita a chiedere, e dichiara sè disposto ogni istante ad accogliere qualunque preghiera; perchè l'indegnità nostra non ci sgomenti, ci assegna per intercessori i Santi e gli angeli del paradiso, Maria nostra madre, ed il suo medesimo Figliuolo fatto nostro fratello; perchè la miseria nostra non ci scoraggisse, si contenta che noi l'onoriamo colle azioni più minute ed indifferenti, col mangiare, col dormire, col passeggiare, colle quotidiane fatiche, onde ci procacciamo il vitto, cose tutte, ch'egli rimeriterà con eterno premio, ove noi le facciamo in suo nome; instituì i sette sacramenti, come altrettante fontane, che irrigassero l'arido terreno del nostro cuore; e finalmente ridusse tutti i precetti suoi al precetto dolcissimo e perciò facilissimo dell'amore, appunto per torre di mezzo ogni pretesto d'impotenza; mentre l'infermo che non può digiunare, il povero che non può far limosine, l'ignorante che non può ammaestrare altrui, l'uom di mondo che non può vivere nel ritiro, l'idiota che non può elevarsi ad alte meditazioni, tutti gli uomini in somma

d'ogni età e d'ogni sesso, ove pur vogliano, possono in ogni tempo ed in ogni luogo amare: ditemi, carissimi, che potea far più oltre alla vigna dell'anima nostra, che fatto non abbia il celeste agricoltore? *Quid potui ultra facere vineæ meæ, et non feci* [1]? con ragione dimanda egli per bocca d'Isaia. E che? vorreste forse, che Iddio vi trasportasse di peso in cielo, senza che voi moveste pur dito a meritarlo? No, questo non può nè debb'essere; dacchè quel fortunato regno, ove nulla costasse, di leggieri verrebbe da noi disprezzato. Fate adunque cuore, dilettissimi, e come vi ho detto da principio, datevi senza restrizioni a vivere cristianamente, e vedrete innanzi al vostro coraggio fuggire quelle larve e quei fantasmi, con che il demonio tenta di spaventare l'inesperienza vostra. In tutte le vostre angustie, nei dubbi, nei timori, nelle tentazioni, deh! guardatevi dal tornare indietro, e dal richiamarvi i grossolani cibi dell'Egitto, ma gittatevi animosi, e con filiale fiducia in braccio a Cristo, il quale per fermo saprà in questo deserto nutrirvi di celeste manna, e adombrarvi contro gli ardori delle passioni, e stenebrare le vostre incertezze colla nube luminosa della sua grazia: *Ecce Deus Salvator meus*, diciamo tutti col profeta al nostro Gesù: ecco Iddio mio Salvatore: *Fiducialiter agam, et non timebo* [2]. niun timore snerverà la mia confidenza.

Oh Signore, come temerem noi difficoltà in faccia a voi crocifisso? A voi sì, che fu difficile il salvarci, mentre vi costò la vita; vita preziosissima perduta in un oceano di dolori, e d'ignominia. E stimerem noi troppo grave peso il non oltraggiarvi?.... Oh! viltà nostra oh! ingratitudine! oh confusione! Non più, Signore, non più. Comandate pure quel che volete, mentre siam certi, che ci darete di fare quel che comandate: *Da quod iubes; et iube quod vis.* Teneteci ora sempre a voi stretti coll'aurea catena della vostra legge, affinchè possiam restare in eterno uniti con voi su in cielo, ove sia gloria a voi insiem col Padre e collo Spirito Santo per tutti i secoli de'secoli. Amen.

1. Isai., v, 4.

2. Psalm. xi, 6.

IL CONCILIO ECUMENICO

SERMONE

DI

MONSIGNOR GIUSEPPE TARGIONI

VESCOVO DI VOLTERRA

L'anno presente, fratelli e figli carissimi, è destinato dalla divina provvidenza a segnare nei fasti della cattolica religione uno di quei grandi avvenimenti che non ricompariscono se non a lunghi intervalli nella serie dei secoli cristiani. Sul declinare di quest'anno avrà principio in Roma il Concilio Ecumenico convocato solennemente con la Bolla Apostolica *Aeterni Patris* de'29 Giugno 1868 dal glorioso Pontefice Pio IX, sotto gli auspici della gran Vergine e Madre di Dio Immacolata; che perciò si aprirà l'ottavo giorno di Dicembre nella augusta Basilica Vaticana.

Dovendo noi tenervi oggi discorso*, ci approfittiamo dell'opportunità per informarvi del grande avvenimento fecondo di speranze consolatrici, affinchè ne acquistiate la giusta idea, ne concepiate la stima che gli è dovuta, e disponiate gli animi vostri a riceverlo come una grazia singolarissima riserbata dalla divina misericordia ai nostri tempi infelici.

Che cosa è dunque un Concilio nella Chiesa? È una adunanza dei vescovi cattolici celebrata nei modi e nelle forme legittime per trattare e decidere delle cose appartenenti alla fede, ai costumi ed alla disciplina. Il Concilio Ecumenico o generale (qual sarà quello di cui facciamo parola) è convocato sempre ed intimato dal capo della Chiesa a tutti i Vescovi uniti alla cattedra Apostolica, celebrato sotto la sua presidenza, e in tutti gli atti che emana, approvato e confermato dalla sua piena, sovrana, infallibile autorità.

Qual alta idea, qual riverenza deve ingerire un consesso sì maestoso negli animi cattolici! Agli occhi della lor fede non è soltanto la riunione umana delle persone più illustri e più stimate

* Il dì 1 di Febbraio 1869.

per mente, per dottrina, per dignità, che si trovino in ogni parte del mondo, lo che sarebbe bastante a conciliarle rispetto sommo: ma rappresenta tutta la Chiesa insegnante, ammaestrata da Gesù Cristo ed assistita dallo Spirito Santo, che si raccoglie insieme per tramandare a tutte le genti la luce della verità, la legge della vita, le norme dell'operare a salute.

Voi professate, fratelli e figli carissimi, di credere la *s. Chiesa cattolica.* Ma comprendete voi bene la sua costituzione divina? — Venuto il Verbo Incarnato ad operare nel mondo la Redenzione degli uomini, quando fu tempo elesse dodici Apostoli ed ebbe seco Discepoli e seguaci di cui formossi un piccolo gregge, una piccola società religiosa. Cristo era il capo e gli altri erano i sudditi; egli il Maestro e tutti gli altri i discepoli: e riunendo Cristo in sè solo tutti i poteri del sacerdozio eterno che ebbe dal padre, come supremo Pontefice insegnò, sacrificò, diede leggi. Ecco il germe della costituzione della Chiesa. Un sommo sacerdote e con esso altri che insegnano e governano, ed altri che obbediscono ed apprendono; il sacerdozio distinto dal laicato.

Ora il divin Salvatore, compiuto il generale riscatto, non era per rimanere perpetuamente visibile sulla terra: ma la sua Chiesa, la società religiosa dei credenti da esso costituita, doveva esistere e rispondere in ogni tempo alle esigenze della redenta umanità. Perciò prima di andarsene al cielo Cristo lasciava a Pietro Apostolo la pienezza de'suoi divini poteri facendolo suo Vicario, e dava agli altri Apostoli amplissima potestà di raccogliere in tutto il mondo ed aggregare all'ovile universale di Pietro quante potessero greggie di convertiti alla fede: *Come mio Padre,* diceva a tutto insieme il Collegio degli Apostoli: *Ha mandato me; così io mando voi* [1]. — *Ogni potere mi è stato dato dal Padre: Andate dunque, insegnate e battezzate* [2]. — *Chi ascolta voi ascolta me; e chi disprezza voi disprezza me* [3].

Così distinti i pastori ed i Maestri dai discepoli e dalle pecorelle, non potendo nè Pietro nè gli altri Apostoli vivere eternamente quaggiù, l'Apostolato ed il primato di quello e la missione di questi era d'uopo che dopo la loro morte si trasmettessero ad altri. A Pietro è succeduto in tutte quante le prerogative il Pontefice Romano; agli Apostoli sono succeduti i Vescovi, non già nel loro illimitato potere, ma nella qualità di veri e propri Pastori delle singole Chiese assegnate e circoscritte a ciascuno dal successore di Pietro, il cui primato è la fonte della giurisdizione episcopale; i quali Vescovi, stretti al centro dell'unità e dipendenti da esso, seguono in tutti i tempi ad adempire col primo Pastore il solenne mandato di Gesù Cristo: *Euntes docete.*

Del Papa adunque e dei Vescovi uniti ad esso, ossia di tutto intiero l'episcopato Cattolico, si compone quella più nobile parte della Chiesa, che è detta *Chiesa insegnante*. Epperò quando udite dire, che la Chiesa nell'insegnare, nel giudicare e nel dirimere le controversie in punto di fede e di morale è infallibile, cioè non può

1. Ioan., xx, 21.
2. Matth., xxviii, 18.
3. Luc., x, 16.

errare nè condurre altri in errore; e quando udite dire, che la Chiesa ha la suprema autorità di stabilire con leggi la disciplina universale, e di esigerne l'osservanza; dovete attribuire tutto questo al Sommo Pontefice ed ai Vescovi uniti e consenzienti con esso. Imperocchè Gesù Cristo parlando a tutti insieme gli Apostoli capitanati da Pietro, disse: *Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo* [1]. E un'altra volta: *Ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli* [2].

Acciocchè poi comprendiate come si possa dire, che i Vescovi sono veri giudici nelle cose della fede e della morale, infallibili nell'insegnarle, autorevoli in materia di leggi di generale disciplina; basta che tutte queste prerogative non le consideriate come inerenti e proprie degli individui, ma come derivanti in ciascuno dal giudicare, dal definire o decretare in unione col loro capo e Pastore, il Pontefice Romano, costituendo con esso un solo corpo insegnante, una sola autorità. Infatti al solo Pietro, pel bene dell'unità, furono promesse e conferite da Cristo cotali prerogative, allorchè disse a Lui solo, ed in esso a tutti i successori di Lui: *Su questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e non potranno smuoverla le potestà dell'inferno: e a te darò le chiavi del regno dei cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli* [3]. — *Tu pascerai gli agnelli e le pecore* [4]. — *Io ho pregato per Te, affinchè la tua fede non venga meno: e Tu conferma i fratelli* [5]. E però Pietro e qualunque Pontefice Romano debitamente a Lui succeduto, è l'unico depositario ed il fonte delle prerogative, e dei poteri necessari alla Chiesa universale; siccome tutti i cattolici riconoscono e credono professando coi padri del Concilio Ecumenico Fiorentino, *Che il Romano Pontefice è il Vicario di Cristo, il capo, il Padre, il Dottore di tutta la Chiesa e di tutti i cristiani; ed a Lui nella persona del beato Pietro è stata data da Gesù Cristo nostro Signore la piena potestà di pascere, di reggere la Chiesa universale* [6]. Segue da ciò, che i Vescovi son giudici della fede, Maestri, Legislatori; ma come membra congiunte al loro capo; il quale ad esse comunica le doti proprie, e proprie ancora del corpo, ma tutto intiero; cioè composto del capo e delle membra intimamente uniti tra loro.

O che voi dunque, fratelli e figli carissimi, riguardiate l'Episcopato disperso nei vari luoghi e sedi della cristianità, o che lo riguardiate raccolto in Concilio generale, dovete sempre in esso riconoscere quella Chiesa infallibile ed autorevole che Gesù Cristo ha stabilita nel mondo per esservi depositaria, organo, interprete di tutte le verità rivelate; e ritenere il giudizio dei Vescovi uniti al loro Gerarca, come giudizio infallibile della Chiesa, chiamata

1. Matth., XVIII, 18.
2. Ibid., XXVIII, 20.
3. Ibid., XVI, 18, 19.
4. Ioan., XXI, 15, 27.
5. Luc., XXII, 32.
6. Conc. Flor. Decr. Un.

dall'Apostolo: *Colonna e firmamento di verità* [1].

Ma se il Romano Pontefice (mi direte), o solo, o con l'Episcopato disperso, è un tribunale permanente, supremo ed infallibile, che basta a terminare qualunque lite in materia di religione, qual vi è necessità di radunare i Vescovi da tante e sì remote parti a Concilio? Risponderemo accordandovi che stretta necessità non vi sia; perocchè senza Concilio si possano e definire le verità della fede, e disperdere l'eresie, spengere gli scismi, promuovere le riforme disciplinari. Ma ciò che non è invero di stretta necessità, quante volte non è provvidenza si utile ed efficace da non potersi omettere senza ritardo o scapito d'un gran bene? Ogni qualvolta l'errore ha diffuso talmente la sua caligine da rimanerne avvolta gran parte del cristianesimo, si è conosciuta sempre la convenienza e la quasi necessità di raunare i Vescovi di tutto l'orbe cattolico, affinchè da sì smagliante spera di luce partissero più vivi i raggi del vero sopra le menti offuscate, ed in maniera più celere e più solenne apparisse quale è la fede di tutte insieme le Chiese, la fede della Chiesa universale.

Ma senza addurre altre ragioni e motivi, al cattolico basta che il capo della Chiesa abbia intimato il Concilio, per crederlo opportuno ed anche necessario nel caso, al maggior bene dell'anime e della religione. Imperocchè spetta al Papa il conoscere i mezzi ed applicare i rimedii più valevoli a difendere il regno di Gesù Cristo, ed a serbare intatto il buon deposito a Lui raccomandato. Giova a tal uopo il Concilio? Il Papa ha tutto il diritto di convocarlo; la Chiesa ha tutto il diritto di congregarsi, di formulare la sua fede, di regolare i vitali interessi della sua grande missione di continuatrice dell'opera salutare inaugurata da Cristo. Oltre al diritto che le compete naturalmente come a qualunque perfetta società, l'ha chiaramente espresso dal suo divin fondatore che disse: *Dove son due o tre congregati nel nome mio, ivi son io nel mezzo di essi* [2]; parole dalle quali i sacri interpreti concordemente deducono il diritto divino di celebrare i Concili generali, e l'infallibile autorità di quelle sacre adunanze, nelle quali la Chiesa sotto la presidenza del suo Gerarca congregata nel nome del Salvatore, pronunzia i suoi giudizi come formati in Lei dallo Spirito del Signore.

Fin da principio gli Apostoli ne diedero l'esempio; ed il Concilio tenuto nella Metropoli della Palestina a terminare la questione dell'osservanze giudaiche, è stato sempre il modello secondo il quale furono dipoi celebrati nella Chiesa i Concili generali. Vi presedette Pietro in virtù del suo primato; vi fu maturo esame con le scritture e con la tradizione alla mano delle materie proposte a giudicarsi; e comparve la decisione rivestita d'autorità non umana, ma divina: *Visum est*, dissero i congregati, *Spiritui Sancto et nobis;* è paruto allo Spirito Santo ed a noi [3]. Così può sempre dire ogni Concilio Ecumenico, se legittimo, mercè dell'assistenza di colui che ha promesso d'essere con la sua Chiesa fino

1. II Tim., III, 15.
2. Matth., XVIII, 20.
3. Act. Ap., XV, 28.

a che durino i secoli, e di trovarsi in mezzo di essa dovunque sia radunata nel nome suo.

Con lo stesso diritto e con le norme fissate dagli Apostoli la Chiesa ha celebrato i susseguenti Concili generali in Oriente e in Occidente dal Concilio Ecumenico di Nicea fino al Concilio Ecumenico di Trento. Ognun di quei diciotto Concili rallegrò il mondo di effetti salutari e d'immensi benefizi nell'ordine religioso e sociale. Le loro definizioni furono considerate parola di Dio. Dicevasi comunemente, avere parlato Pietro per bocca del Pontefice che presedeva; dicevasi, che quel consesso di Vescovi rendeva immagine di una adunanza Apostolica; dicevasi, che il giudizio dei sacerdoti tale era come se Cristo sedente in mezzo di loro l'avesse pronunziato di propria bocca; e come se lo Spirito Santo disceso nelle lor menti, avesse con la lor lingua manifestato la volontà del Signore; ed il Sommo Pontefice Gregorio Magno si protestava *di ricevere i quattro santi Concili della Chiesa universale,* (che tanti n'erano stati celebrati fino ai suoi giorni), *siccome i quattro libri del sacrosanto Evangelio* [1].

Potremmo noi pertanto dubitare, fratelli e figli carissimi, che quella gioia di che fu ricreato l'animo nostro quando nell'occasione solenne del Centenario del principe degli Apostoli udimmo in Roma dal labbro stesso dell'immortale Pontefice Pio IX accennare il Concilio Ecumenico di cui parliamo, al quale annunzio il numeroso Episcopato presente applaudì come ad una ispirazione di Dio, che sarebbe sorgente d'unità, di santificazione e di pace, non che di gloria e di trionfo alla Chiesa; e quella gioia tanto più viva onde esultammo al comparire dell'atto solenne col quale il sommo Gerarca ha chiamato da tutto l'orbe cattolico i pastori a circondare il suo trono e celebrare con esso il Concilio; potremmo noi, dicevamo, dubitare se quella stessa gioia sarà per inondare e commovere il cuore di tutti voi che amate la santa Chiesa cattolica, e gemete con noi delle amarezze a lei cagionate da figli snaturati e da tante macchinazioni ed errori onde si cerca già da gran tempo di corrompere la fede ed il costume, e si mettono tante anime a manifesto pericolo d'eterna perdizione?

Ah non con altro intendimento si è mosso il Sommo Pontefice a convocare in questi tempi un Concilio di tutti i Vescovi, che per comunicare e conferire con essi i suoi consigli, ed apprestare con l'opera unanime di tutto l'episcopato i necessari rimedi ai mali immensi dai quali è tribolata la Chiesa, ed ottenere che la luce della cattolica verità, dissipate le tenebre degli errori in cui si trovano avvolte le menti dei mortali, diffonda il suo splendor salutare, e gli erranti, con quella luce e colla grazia divina, conoscano e ripiglino la vera via della salute e della giustizia; e la Chiesa, come falange invitta schierata in campo, reprima gli assalimenti dei nemici, ne infranga gli urti, e trionfando ampiamente, propaghi e stenda in tutta la terra il regno di Gesù Cristo [2].

E certamente egli solo, il Vicario di Gesù Cristo, dall'alto dell'apostolico seggio ha potuto misurare l'estensione

1. Lib. Epist., III, Ep. 10.

2. Alloc. del 25 Giugno 1867.

e la gravezza delle ruine e dei mali che l'empietà per suggestione di Satana va accumulando nel popolo di Dio. Nè come intrepido e vigile custode del santo ovile, si è mai stancato di alzare la voce a difendere la causa della Chiesa, a sostenere i diritti della giustizia e della verità, a discoprire le insidie degli uomini nemici, a condannare gli errori e le fallaci dottrine e le sette di perdizione.

Ma vedendo che a tanta sollecitudine non rispondeva ancora l'effetto desiderato, ad esempio dei suoi predecessori valendosi del potere e del mandato di pascere tutto il gregge del Signore, ecco che ci grida: È l'ora di raunare, come da molto tempo desiderammo, un Concilio generale. Vengano i nostri fratelli da tutte parti, chè grandi cose abbiamo da conferire e risolvere con esso loro.

Di quali cose il Concilio s'intratterrà, quali saranno le decisioni e i decreti che ne usciranno, non lo possiamo, fratelli e figli carissimi, antivedere. Ma al nostro scopo di mettervi in istato di presagire, e quasi di pregustare le utilità grandissime che se ne attendono; vi citeremo a parola quel che la bolla di convocazione dichiara in tal proposito: « In questo santo Ecumenico Concilio, (dice il Pontefice), si dovranno con somma accuratezza esaminare e stabilire innanzi a tutto le cose che riguardano, massime in questi tempi difficilissimi, la maggior gloria di Dio, l'integrità della fede, il decoro del divin culto, e la salute eterna delle anime, la disciplina del clero secolare e regolare, e la solida e salutare istruzione del clero stesso; l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, la correzione dei costumi; la cristiana educazione della gioventù, la comune pace e concordia di tutti. E si dovrà parimente con intensissimo impegno procurare che con l'aiuto di Dio siano rimossi dalla Chiesa e dalla civile società tutti i mali, affinchè i miseri erranti siano richiamati al retto sentiero della verità, della giustizia e della salute; ed eliminati gli errori, l'augusta nostra religione e la salutifera dottrina di lei in tutto il mondo riviva, si dilati e domini ogni dì più; di guisa che la pietà, l'onestà, la probità, la giustizia, la carità e tutte le altre virtù cristiane con somma utilità dell'umano consorzio prendan vigore e fioriscano. Imperocchè nessun potrà negare giammai, che la forza della Chiesa cattolica e della dottrina di lei non riguarda soltanto la salvazione eterna degli uomini, ma giova ancora al temporale benessere dei popoli, alla loro verace prosperità, all'ordine, alla tranquillità, ed al progresso altresì delle umane discipline ed alla loro solidità, come costantemente ed evidentemente con fatti splendidissimi provano e dimostrano gli annali della storia sacra non meno che della profana [1]. »

Ecco accennato, fratelli e figli carissimi, e promesso quanto può mai desiderarsi in questi tempi da chi desidera il bene. E chi di voi non sospira che dopo tanti oltraggi si veda restituito l'onore a Dio, la riverenza alla nostra santissima religione, il decoro ai suoi templi, il rispetto ai suoi ministri? Non è comune interesse, che all'anarchia delle menti ed al tumultuare delle passioni succeda il dolce imperio della

1. Litt. Apostol. Aeterni Patris 29. Iun. 1868.

giustizia e della verità, che l'una e le altre potentemente raffreni, e ricomposta tra gli uomini l'interna socievolezza degli animi, ristabilisca con essa quella altresì della esteriore convivenza? Che vi ha di più desiderabile e caro della concordia degli animi e della pace? Il futuro Concilio si aduna appunto per ricondurre la pace nel Cristianesimo; la pace in primo luogo degli uomini con Dio, che produrrà la pace con sè medesimi e la pace nella domestica e nella civile società. Perocchè solo la Chiesa possiede i veri principii, le vere norme, onde sperare questi beni inestimabili.

L'onnipotente Iddio darà, siccome ha promesso, ai principi del suo popolo grazia e virtù *di svellere e distruggere, di spergere e dissipare, di edificare e piantare* [1]; cioè di riprovare dondechè nasca ogni male, e di promovere dondechè venga ogni bene. Anzi la voce del maestoso consesso sarà la voce stessa del Signore, il quale in mezzo alla adunanza dei giudici assiste e detta loro i giudizi. E la voce di Dio quanto è potente, quanto efficace! Fa ciò che dice. Ed egli indubitatamente ha voluto coll'ispirare al suo Vicario un Concilio Ecumenico, che la sua voce risuoni, e si diffonda il suo spirito a rinnovare la faccia della terra.

Figli di Dio, preparatevi ai cantici di lode, ai rendimenti di grazie: *Afferte Domino Filii Dei.... afferte Domino gloriam et honorem* [2]; ed in quell'atrio santo donde egli vi parlerà per la Chiesa, organo della sua voce divina, prostratevi ad adorarlo: *Adorate Dominum in atrio sancto ejus* [3]. Non volgerà la sua parola a questo popolo o a quello; sarà voce come di tuono per tutti gli uomini d'ogni nazione, d'ogni tribù, d'ogni popolo, d'ogni lingua; per quei che gli stan presso, e per quelli che van lontano da lui: *Vox Domini super aquas..: intonuit... super aquas multas* [4].

Il coronato Profeta ci guidi a salutare gli effetti maravigliosi di questa voce divina: *Vox Domini in virtute; vox Domini in magnificentia.* Certo è maggior miracolo, maggior virtù l'operare sopra le libere volontà, di quel che sia dal nulla creare il mondo universo. E la voce del Signore che spezza i cedri del Libano: *Vox Domini confringentis cedros*, abbatterà qualunque altura d'orgoglio abbia tentato inalzarsi contro la scienza di Dio, e ridurrà gli intelletti più pertinaci all'obbedienza di Cristo: *Confringet Dominus cedros Libani.*

Che se qual fiamma vorace ha preso campo e divampa il furore degli inimici, che follemente minacciano d'incenerire il magnifico edifizio da Dio fondato pe' secoli; la voce del Signore dividerà questa fiamma persecutrice; e sia pure che molti per la malizia loro si ostinino nell' impotente iracondia; molti però si arrenderanno a dar luogo nei loro petti in sua vece alla fiamma della celeste carità: *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* — La voce del Signore, il quale scuote, o come intendono altri, fa partorire il deserto: *Vox Domini concutientis desertum;* risonerà tra i popoli che l'abbandono della cattolica unità da gran tempo

1. Ierem., I, 10.
2. Psalm. XXVIII.
3. Ibid.
4. Ibid.

isterilì d'ogni frutto di giustizia, e spogliò d'ogni vaghezza e splendore di santità; risonerà tra i poveri idolatri che nudi ancora di fede non hanno conoscimento del vero Dio, nè di Gesù Salvatore; e questi aridi deserti a tal suono... sì, confidiamo! a tal suono si scoteranno, si moveranno, e forse partoriranno; e come disse Isaia: *La regione deserta e non battuta si allegrerà, gioirà la solitudine, e fiorirà come giglio; produrrà fiori e frutti, e contenta e giubbilante sciorrà la lingua alle lodi del Signore: — Et commovebit Dominus desertum Cades.* Oh! quanta messe attende operai! Con la sua voce il Signore anche questi preparerà: *Vox Domini præparantis cervos.* Siccome è istinto dei cervi il dare la caccia ai serpenti; nei cervi è dato di ravvisare i ministri del Santuario, dei quali è studio precipuo perseguitare l'antico serpente, il demonio, e con esso i vizi tutti e gli errori, opere sue, per isnidarli dalle anime. Altri leggono, *Perficentis;* che perfeziona i cervi. E se l'umana fragilità, la condizione dei tempi n'abbia creato il bisogno, la voce del Signore intimerà nuove regole di clericale disciplina, rimetterà le antiche in vigore, e con riforme di studi e con accuratezza di tirocinii conseguirà dai figli del Santuario quella purezza e gravità di costumi, quell'operoso zelo, quel sapere e quella soda pietà, che chiameranno sull'opere del ministero più copiosa effusione di grazia e di frutti salutari: *Vox Domini perficentis cervos.* — Che più? la voce di Dio rischiarerà tante selve e folte macchie intrecciate dai sofismi e dalle false dottrine dell'empietà; rischiarerà tanti veri, già per difetto di fede e di virtù riputati impossibili a credere e a praticare: *Revelabit condensa;* e clero e popolo, e dotti ed ignoranti, e grandi e piccoli ammireranno il prodigio, ed unanimi nella Chiesa celebreranno la gloria del Signore: *Et in templo ejus omnes dicent gloriam.* Come diluvio d'acque le moltitudini allora concorreranno a popolare il regno di Dio, ed adorare l'eterno re che dal suo trono darà fortezza al suo popolo, sì per combattere i suoi nemici, come per abbondare in opere sante; e su di lui pioverà benedizioni di pace.

Ma perchè i lieti presagi copiosamente si adempiano, è mestieri, fratelli e figli carissimi, implorare con incessanti preghiere dalla divina misericordia che il generoso disegno del capo della cristianità non venga dalle passioni o dalle colpe degli uomini o dalle potestà delle tenebre disturbato, impedito o menomato di frutti. A tutti tarda oggimai che cessino le dure prove e che respiri la Chiesa, di cui si fieramente ed universalmente è contradetta l'alta missione. Ohimè! si contradicono i suoi principii, la sua divina costituzione, e tutti i salutevoli effetti che ne derivano! si attacca il dogma, si impugna la morale, si oltraggia il culto, si opprime la gerarchia, si deprava la scienza... che rimane di religione e di cristiana civiltà che non sia fatto segno agli assalti del male in aspra lotta col bene? Non che per tutto questo la Chiesa venga a perire, o che possa venirle meno quella purezza e quella beltà che è pregio indefettibile della sposa Immacolata di Cristo. Ma il danno e la sventura è dei figli disobbedienti e ribelli, dai quali è abbandonata; di

questo si addolora la buona madre e per questo combatte e si difende; per questo aduna il Concilio.

E dal Concilio scaturiranno torrenti di vera luce a confondere i suoi calunniatori, a sfolgorare le ingiurie che le si gittano in faccia, a smascherare le fallacie, a convincere gli avversarii più pertinaci. Ma sono i cuori, fratelli e figli carissimi, che si hanno da convertire; e l'affluenza della divina grazia non mancherà. Tutte però le umane volontà si disporranno a riceverla e secondarla?

Per questo è da pregare istantemente il Signore, interponendo la mediazione della Vergine Madre Immacolata, affinchè le anime a cui fan velo le prevenzioni, i pregiudizi, gli errori e le passioni, illuminate dalla sua grazia veggano al fine che nella Chiesa altro non è che verità, sapienza ed amore; e tutti i figli suoi sentano la importanza di non lasciarsi aggirare dai venti delle opinioni umane; ma con filiale sommessione si attengano ai suoi fermi insegnamenti, rigettino come falsa qualunque cosa è riprovata da lei, e tutto quello abbraccino come infallibile e buono che ella propone ed approva, certi che solo da questo emerge il vero bene e la vera civiltà.

È da pregare che la divina clemenza rimiri pietosamente e riconduca al seno materno della Chiesa cattolica romana a godere della pace, dei lumi, delle speranze che vi si trovano, tutti i nostri fratelli separati dal centro della cristianità. È da pregare insomma che il pietosissimo Iddio raccolga tutti nel santo ed unico ovile di Gesù Cristo; affinchè tutti obbedienti alla verga mitissima del successore di Pietro, aborrendo dai pascoli infetti e velenosi, in una stessa comunione di fede e di carità, santificato il terrestre pellegrinaggio, arriviamo felicemente alla patria degli eletti.

Non ci dimentichiamo frattanto di alzare al cielo fervidi voti per la prosperità del venerando Pontefice Pio IX, che possa in pace esordire e vedere il compimento di questo santo ecumenico Concilio, e consolarsi e gioire delle benedizioni che ne deriveranno alla cristianità. Preghiamo ancora per tutto l'episcopato cattolico che si accinge con esso a questa opera grande e laboriosa; affinchè da quel novello cenacolo rinvigoriti e giulivi escano tutti a riportare ed a trasfondere nei cleri e nei fedeli alla lor cura affidati, il calore e la luce del Paracleto che informerà la salutifera impresa.

NATURA DELL' ANIMA

CONFERENZA

DEL

CAN. PROP. GAETANO ALIMONDA

La trattazione in cui mi son messo, pare che sin dal principio dia in fallo, o signori. Io deliberai di mostrarvi il vantaggio ed il bello onore, che nell' uomo credente al sovrannaturale ridonda per rispetto alle sue personali facoltà: or una conferenza mi è già corsa innanzi, nè di questo vi fiatai. Mi peserebbe all'animo esser creduto mancatore della promessa; e però, dopo recitato quel tanto che sta a proemio ed a fondamento di tutta questa parte, io prendo la mia carriera e seguito la mia stella.

Ma eccovi nuovo inciampo: le umane facoltà, onde scelsi tener discorso, mi si presentano involte di fitta contraddizione. Certamente io devo parlare, non di solo alcune, bensi di tutte le nostre facoltà principali; di quelle segnatamente, che si partono dallo spirito, e che formano come il piedestallo e contengono in germe il valore delle altre: ma come potrei far questo, o signori, se la debita natura di esse facoltà spirituali mi è dinegata! Oggi si slarga la scuola dei filosofi materialisti: piccina a principio del nostro secolo, invilita e grulla, alzò finalmente la testa; ed appena il secolo ebbe toccato il mezzo, non sentì più ritegno, nè verecondia. Si è fatta pettoruta, si è fatta balda; non più, somigliante al figliuolo di Clinia si diletta delle imboscate e va nelle fazioni di notte, ma esce a diurni combattimenti; e combattendo, non più usa alla maniera dei Parti, i quali lanciano dardi e via; sì ella tien fermo e duella corpo a corpo con l'inimico. Così ella ti dice svelatamente con Luigi Büchner, che *il materialismo della scienza è il più bello idealismo della vita pratica* [1]; e circa

1. Luigi Büchner, *Materialismo ed Idealismo*.

l'anima umana ti suona con la tromba, che ella è spirituale in tanto e semplice, in quanto non è percepita dal senso; come semplice è il magnetismo o l'elettricità, la quale non si rivela altrimenti che per mezzo delle sue manifestazioni. Cotale insegnamento ci porge ad ultimo e massimo trovato dei tempi moderni, e conchiude: che si leverà contro a noi? *L'anima è una produzione della materia*[1].

Vi confesso, o signori; lo dichiaro nel cospetto del cielo e della terra, che se l'anima è una produzione della materia, se ella è priva in sostanza della vera spiritualità, a me è vietato di procedere innanzi e la bocca mi è chiusa per sempre. Io sto dispiegandovi agli occhi la magnifica tela del sovrannaturale divino; e or come verrebbemi fatto additarvi i ricami e le bellezze di questa tela per entro all'anima dell'uomo, se egli nel regno della materia sta relegato? Come segnarvi l'altezza cui debbono levarsi le sue facoltà, se elle nel mondo si concentrano e non in Dio? Sarebbe chiamare il quadrupede ad abitare il nido dell'aquila: sarebbe nella testolina dell'insetto o nel corpicciuolo dell'atomo voler trasfondere la comprensione che è nella mente dell'angelo.

Se non che è poi da credere che il derivar l'anima umana dalla materia (ciò che si chiama trovato ultimo e massimo dei tempi moderni) stia così saldo, da dovervisi attorno spuntare l'arme dell'assalto e della disputazione? Niente affatto, o signori. Noi cattolici, noi portanti la fede del sovrannaturale biblico, abbiamo per dogma che l'anima umana non esce dalla materia come sua produzione, ma esce liberamente da Dio quasi alito della sua bocca: noi sappiamo e diciamo che ella, principio intelligente che è, non ha parti; e che non avendo parti è semplice e spirituale, diciamo che l'unità di coscienza si oppone alla divisione dell'anima, come appunto l'impossibilità di ammettere in noi più coscienze, ne accerta e ne determina l'unità. Questo che la rivelazione insegna e la ragione approva, trae seco il consenso di tutta la nostra specie. Sicchè a noi solamente, i quali teniamo dal canto nostro teologi, filosofi, storici, letterati, personaggi eminenti e popoli, spetta di gridare: chi contro a noi? E però gridiamo fidamente alla scuola materialista. Come regge, che l'ultimo venuto si levi contro al genere umano? Donde è che voi, che state fuori dal grande consorzio dei vostri fratelli, che siete come la gente di cui parla Dante, la *gente cacciata dal cielo e dispetta*, possiate in voi allettare cotal tracotanza? Il vostro trovato che l'anima sia una produzione della materia, non ha fondamento che tenga ed è rinnegato da ogni sano principio. Mi affretto a provarlo.

In primo luogo il trovato che l'anima sia figlia della materia, guardato in astratto, importa un esame psichico ontologico; e questo esame ne convince, che i materialisti peccano contro alla scienza.

In secondo luogo il trovato che l'anima sia figlia della materia, guardata subiettivamente e in concreto, importa un esame frenologico; e questo esame ne convince, che i materialisti peccano

1. Luigi Büchner, *Forza e Materia*, cap. XIII.

non pur contro alla scienza, ma e contro al senso comune.

E in terzo luogo il trovato che l'anima sia figlia della materia, guardato esternamente e in ordine al mondo, importa un esame morale; e questo esame ne convince, che i materialisti peccano contro al buon andamento della civiltà.

Data che io abbia la proposta dimostrazione, correrò spedito il luminoso sentiero che è il mio. Dall'anima spirituale e libera e da tutte le umane facoltà ne trarremo i documenti di fatto per chiarire gli odierni, che il sovrannaturale cristiano, entrato nell'uomo come in cosa di sua pertinenza, lo compie, lo sublima e lo india.

Vedete subito l'ampolloso e il falso, che è nella scuola, contro a cui disputiamo; e vedete anche in parte l'indulgenza mia, o signori. Coloro tra gli scienziati, i quali oggidì sostengono l'anima umana derivarsi dalla materia, ci rappresentano cotal dottrina come se ella veramente fosse l'ultimo e massimo trovato del secolo XIX: nei loro scritti palesano al tutto l'intento e mostrano delibare la dolce gloria di stringersi intorno il pallio di filosofi originali e creatori. Ed io, questi vantamenti intesi, accettai il nome medesimo di *trovato*, mettendolo a tema della conferenza. Ma come poter alla lunga rassegnarsi all'inganno? È tempo di esporre netto il fatto: i filosofi materialisti ci piantano una menzogna storica. Che l'anima sia produzione della materia insegnarono primi Leucippo, Democrito ed Epicuro; insegnarono Diagora, Stratone e Lucrezio: imitatori degli antichi insegnarono altrettanto l'Hobbes, il Lametrie e il barone di Holbach; per non citare quella mandria di pecore francesi e matte, che nello stabbiuolo dal materialismo andavano a rinchiudersi contente assai con a capo il Voltaire. Si pare aperto che dunque i materialisti filosofi possono avere non so quali prestigi, ma certo il prestigio della novità non hanno: la lor dottrina non è un trovato pellegrino ed ultimo; è un rancidume.

E su questo campo che fu bene saggiato e menò suoi frutti, io fondo il presente esame psichico ed ontologico: guardo all'anima e pondero la materia per vedere se questa debba reputarsi la genitrice di quella. I filosofi, che già in passato si azzuffarono dentro a cotale agone, mi appresteranno le armi per combattere e per dimostrare che i materialisti peccano contro alla scienza.

Che è l'anima umana? Lo chiedo alla scienza, ed essa risponde: l'anima è spirito, è intelligenza e volontà: l'anima è idea, pensiero, giudizio, ragionamento ed affetto. Ecco in pochi accenti ciò che significava il *pneuma*, la *psiche* dei Greci, e la *mente* dei Latini, quando i Latini ed i Greci volevano nominare l'anima umana. Ebbene; quest'anima, che essenzialmente è spirito, e in atto è pensiero, ha nulla che fare con la materia? Può da essa venir generata, e da essa sortire lo spirito ed il pensiero? Allora che noi proferiamo il nome di materia, diciamo cosa che va al tutto a rovescio di cotesto ente che è l'anima, e di questi suoi attributi che sono il pensiero e il ragionamento. È nominar davvero il contrario. Ora il contrario è capace di partorire il con-

trario? dalle tenebre può uscire la luce, dalla pietra la pioggia, dalla morte la vita?

Stabiliamo anzi tutto un principio, che è importantissimo per la scienza. Affinchè la materia generasse l'anima, dovrebbe almeno tenere la facoltà interna del movimento: il parto è un moto, e chi immobile si rimane, dura sterile eternamente. Or il moto è facoltà, che alla materia non proviene d'altronde che da causa straniera, la quale sola ne è fecondata, e nella conferenza che già vi tenni, stanno di questo le prove. Ma fosse anche la materia provvista di movimento: ci è tuttavia lontananza immensa dal movimento al pensiero. Se tutto ciò che si muove potesse col proprio movimento produrre lo spirito pensante, migliaia di anime e migliaia di pensieri pioverebbero giù di continuo le ruote celesti che girano: migliaia di anime e migliaia di pensieri salterebbero su dalle vie ferrate, battute dai nostri velocissimi carrozzoni. No, il moto non basta a dare l'idea, il pensiero e il ragionamento; non basta alla creazione dell'anima: ci vuole qualche cosa di meglio, e questo meglio nella materia dov'è? La conoscenza più giusta che intorno alla materia ci sia dato di possedere, viene a rappresentarcela sempre come *una sostanza puramente passiva;* e questa è ancora la definizione che ci somministrano i più valenti filosofi. Ora un essere *puramente passivo*, il quale procreasse l'intelligenza, formasse il pensiero ed avesse l'incomprensibile operosità dello spirito umano, sarebbe per la scienza un farfallone ridicolo.

Lamentano che noi prendiamo la cosa a bocconi ed a centellini, mentre la scienza ci comanda di valutare un principio per le varie parti che lo compongono. Onde e' perfidiano a dire, che se il moto non basta ad ingenerare il pensiero quando non vi è organismo corrispondente, esso è ben valevole a generarlo allora che l'organismo si trova apparecchiato e pronto. Dove il dottore Luigi Büchener ha questa sentenza: *Nello stesso modo che la macchina produce il movimento, l'organizzazione complicata delle sostanze del corpo animale dotate di forze, in modo analogo, produce un insieme di effetti, che nella loro unità noi chiamiamo spirito, anima e pensiero* [1].

Signori, a questi balzani ingegni, che l'uomo riducono a macchina, e tra l'anima e il corpo non altro trovano che quella varietà, la quale è tra gli effetti meccanici, hanno risposto sin dal passato secolo due scrittori, un inglese e un francese, ma tali che non ammettono comento. L'inglese è il Locke, capo dei sensisti nuovi; il francese è il Voltaire, banderaio non pur dei sensisti nuovi, ma e dei nuovi increduli. Chi lo penserebbe? Questi due filosofi magni hanno chiuso nei loro libri un brutto carpiccio da menare in viso ai nipotucci insolenti. Ascoltiamoli a questo luogo con riverenza.

Giovanni Locke scrive: *Egli è impossibile concepire che la materia possa trarre di suo grembo il senso, la percezione, la cognizione. Imperciocchè dividetela in quante parti più vi piace, datele tutti i moti e tutte le figure che volete: queste parti infinitamente piccole non altrimenti opreranno su corpi di mole ad esse proporzionata, che su*

1. Büchner, *Forza è materia*, cap. XIII.

corpi di un pollice o di un piede di diametro. Le parti di un pollice e di un piede di diametro si urtano scambievolmente: questo è quanto possono fare: le piccole non hanno altra maggiore facoltà... Il moto non è mai che possa generare il pensiero; e questo sarà sempre tanto al di sopra delle forze del moto e della materia per generare la cognizione, quanto è sopra le forze del nulla il generar la materia [1]. Ciò stabilisce l'Inglese: vi si odora l'uomo, il quale se per mattia filosofica nobilitò la materia al grado di aggiungere al ragionamento, tuttavia promulgava non potersi questo adempiere in altra guisa che per intervenzione divina.

Il Voltaire ha una parlatura non men ferma della sopraddetta, ma più razzante e fulgida, secondo suo stile. Egli si trasse innanzi un filosofo materialista, cui appiccò il nome di Lucrezio, e un filosofo spiritualista, che appellò Possidonio; e questi fece stoccheggiare tra sè in un dialogo, il quale vi recito a verbo.

Possidonio. *Voi accorderete facilmente non esservi apparenza di vero che una rupe possa immaginare e produrre l' Iliade. Un raggio di sole potrebbe egli fare altrettanto? Figuratevi questo raggio cento mila volte più tenue e più veloce; la sua chiarezza e la sua velocità saranno mai sensazioni, o pensieri?*

Lucrezio. *Forse saranno quando entreranno negli organi preparati.*

Possidonio. *Eccovi ridotto al forse. Il fuoco non può da sè pensare punto più del ghiaccio. Quando io supponessi, che è fuoco quello, che pensa in voi, che sente, che ha una volontà, voi sareste dunque costretto di confessare che non è da sè, che esso ha una volontà, ha sensazioni e pensieri.*

Lucrezio. *No, ciò non sarà da sè, sarà per l' unione di questo fuoco, e de' miei organi.*

Possidonio. *Come potete voi immaginare, che di due corpi, i quali ciascuno separatamente non pensano, ne risulti il pensiero quando sono uniti insieme?*

Lucrezio. *Come un albero e un poco di terra presi separatamente non fanno frutta, ma sì ne fanno quando è piantato l' albero nella terra.*

Possidonio. *La similitudine non fa; al più gitta polvere negli occhi. Questo albero ha in sè il germe dei frutti; ciò vedesi con gli occhi ne' suoi getti, ed il succo della terra sviluppa la sostanza di questi frutti. Il fuoco dunque dovrebbe di già avere in sè il germe del pensiero, e poi toccherebbe agli organi del corpo di svilupparlo.*

Lucrezio. *In ciò che trovate voi d' impossibile?*

Possidonio. *Io trovo che questo fuoco, questa materia ridotta a quintessenza, non ha in sè maggior diritto a pensare, di quello che ne abbia un sasso: la produzione di un essere deve aver qualche cosa di simile a quello che la produce: ora un pensiero, una volontà, una sensazione non hanno nulla di simile alla materia ignea* [2].

La risposta abbiamo intesa, o si-

1. Locke, *Dell' intendimento umano*, lib. IV. cap. 10.

2. Voltaire, OEuvres, tom. XLV, ediz. di Kehl. — Col Voltaire va concorde il Buffon in questa parte. Egli scrive: *La lingua dell' Orang outang e tutti gli organi della voce*

gnori: essa non è tanto quella del Locke e del Voltaire, quanto è la risposta della scienza, la quale condanna i deliri dei filosofi materialisti. La congiunzione degli organi non è sufficiente, l'intero congegno della macchina non vale a produrre il pensiero umano, quando nella macchina non entra cosa che soprasti alla natura della materia e che al pensier si ragguagli. Se voi nel fabbricare la macchina, alla materia vi riducete, potrete far cosa bellissima e stupenda; ma non vi capiterà in pugno il mantice, donde si svegli l'idea, il pensiero e il ragionamento. Il vostro mantice darà luogo al magnetismo, susciterà a torrenti l'elettricità; ma l'elettro magnetico è cosa fisica e non ideale. Vi sfido a notarmi il giorno, in cui dalla forza magnetica sia germogliato un pensiero nel mondo. Se il telegrafo elettrico, gloriosa invenzione del secolo XIX, manda in giro il nostro pensiero, vi è manifesto come ciò avvenga, o signori: il pensiero gira, vola su i fili conduttori; dall'Italia, ad esempio, si precipita nella Francia e nella Germania, perchè qui dall'Italia vi fu posto dall'uomo. Lasciate che il telegrafo faccia da sè; ovvero non altro dategli a trasportare che figure insignificanti; e vedrete se egli con le sue oscillazioni e col suo moto fulmineo possa mai darvi una sola parola, la quale esprima un sol pensiero, un solo nome dei più comuni, di che fu pur conduttore le mille volte. Toccatelo a questo modo; mettetelo in movimento; il telegrafo vi suonerà forse da sè *Italia, patria, nazione?* Starete lì attendendo indarno ne' secoli: i sordi non ascoltano, i muti non parlano; e muti e sordi di lor natura sono tutti gli elementi nel regno della materia. La scienza vera riconfermata dalla sperienza conchiude così.

La disputazione che tenemmo fin qui pacifica, entra nel battagliero. E in effetto il linguettare dei materialisti è atroce: sentite. Noi non intendiamo un ette delle scienze fisiche, noi ragioniamo con la testa dei vecchi, in cui la gran luce della filosofia progredita non potè travasarsi: se in passato le proprietà della materia non si conoscevano tutte e per minuto, ora questo è fatto il cómpito nostro: co'nuovi studi e co'nuovi mezzi che abbiamo, venne accertato ai dotti, che dalle forze composte possono scaturire le forze semplici, dalle sostanze organiche le sostanze inorganiche: evidentissima prova la chimica, che è la trasformatrice delle cose e la regina della scienza moderna. Ciò si predica; e ciò alla scuola materialista dà polso a ripetere, che l'anima, disvolgentesi dalla materia, è dunque l'ultimo e massimo trovato del presente secolo.

Costantino il Grande, sentendo dirsi all'orecchio che le statue di lui erano su la piazza prese a sassi e malmenate, si toccò tranquillamente il volto, e rispose: *Ma io non sono ferito!* I materialisti, o signori, hanno ben acremente gettato

tornano i medesimi che quelli dell'uomo: pure l'Orang outang non parla punto. Il cervello è perfettamente simile e della stessa proporzione; eppure non pensa. Avvi prova più evidente, che la sola materia, comunque perfettamente organata, non può produrre nè il pensiero, nè la parola, che n'è il segno, quando non sia animata da un principio superiore? BUFFON, *Storia naturale.*

la lor pietra contro alla statua dell'anima spirituale e semplice, hanno insultato alle nostre ragioni e a tutto l'insegnamento del sovrannaturale evangelico, regalandoci l'accusa di scimuniti: ma badate qua! l'anima spirituale e semplice, sostenuta dalla ragione e dalla fede, vi scopre sicuramente il proprio viso e vi esclama: *Io non son ferita*. Ci rimisero al progresso della scienza odierna; e noi appunto con le ragioni dell'odierna scienza prendiamo a stringerli.

Che ci annunziano impertanto le scienze fisiche sì altamente progredite oggidì? Che ci mostra la materia approfondita, e fatta svelatissima nelle sue proprietà? Si è egli mutato il criterio delle cose; e dalle tenebre esce davvero la luce, dal sasso la pioggia e dalla morte la vita? Ecco la chimica, che è operatrice di efficacissime trasformazioni: ella basta, mi fu detto, a comporre un corpo; basta a trarre un essere semplice da un meccanico. Concedasi alla natura la virtù della chimica, che è troppo giusto; e subito, per la sua virtù, dalla sostanza corporea si sviluppa la spirituale, la materia partorisce l'anima.

Comunque io saluti la chimica qual rivelatrice di preziosi fenomeni al secolo XIX, non mi è dalla scienza consentito di riconoscere in essa quella forza o quella virtù, che i materialisti le accordano. Io so che i chimici son riusciti nei nostri giorni a conseguire con lor processi e per mezzo della materia comune alquante sostanze somiglievoli o parenti a quelle, che si trovano nei corpi organici. Così ottennero l'urea dalla scomposizione di materie albuminoidi. Così, mediante analisi e sintesi sopra materie già appartenute a corpi viventi, giunsero ad ottenere combinazioni eziandio quadernarie non molto dissimili agli alcaloidi, che si formano dai vegetali nelle cellule della loro corteccia. Questo è vero; ma questo medesimo quanto non è mai piccola cosa, o signori! I chimici con infiniti sforzi non creano mica, bensì compongono alcune sostanze tratte dalle viscere di altre sostanze da lor decomposte: per via del calorico nei fornelli o dell'elettrico nella pila decomponendo così e ricomponendo i corpi, questi dispongono a riprodurre in virtù delle loro affinità chimiche tutti gli elementi e le doti della chimica inorganica: non vanno più innanzi. Un fatal limite ne gli arresta, e il corpo da essi composto o meglio raffazzonato ti riesce senza pregio e senza compitezza vera. E che egli sia come io dico, fate così, miei signori: chiamate i chimici, date che si armino di tutti i loro stacci, lambicchi, crogiuoli e storte; andatevene con essi nel grosso del laboratorio e chiedete che coi processi dell'arte vi compongano un vegetale. Sarete soddisfatti? Eh! nè anche un organo del medesimo vi daranno; non una foglia che verdeggi, non un fiore che olezzi, non una radice che barbichi: la formazione del tessuto e delle altre qualità che in siffatte parti del vegetale si ammirano, non è da loro. Che dissi? Domandate che vi compongano un corpo identico al corpo umano: domandate che, fatto questo, introducano in quel corpo il soffio dello spirito: il che appunto i materialisti dalla virtù chimica si ripromettono. Celie! I sapienti cultori della chimica vi danno il pronto addio e si restitu-

iscono ai lor lavori, contenti a cose non così sperticate. Il Berzelius scrive: *Non è punto concesso all'arte di combinare gli elementi inorganici al modo della natura vivente: con le nostre sperienze noi altro non riusciamo a produrre, che combinazioni binarie*[1]. Miei signori, se le materie organiche si formano nel vivente e non altrove, il vivente non di altra guisa si produce, che per via di generazione da un altro vivente. Ecco ciò, di che Dio e la natura ci ammaestrano; ecco il solenne principio, col quale tutti i filosofi sì materialisti e sì razionalisti è uopo che si governino: la formazione dell'uomo e la sua vita non procede per combinazioni chimiche o fisiche operate dall'arte, ma per generazione stabilita dal Creatore. Innanzi a tal principio la chimica ben avvisata si umilia e si ritira, cede il luogo alla dottrina teologica e filosofica, la quale grida ai materialisti: Voi al progresso del sapere odierno vi siete tortamente dati, chè ne ricavate fumo e non midollo: dalla stessa scuola del secolo XIX vi sa incapace la materia a procreare lo spirito. La chimica, spianta il vostro trovato, il quale non è ultimo, nè massimo, perchè è immaginario.

Che se nè per le scienze nuove, nè per le vecchie è lecito insegnare che l'anima umana germini dalla materia, a qual termine è ridotto il dogma dei nostri arguti materialisti? Rispondiamo chiaro: è ridotto alla più formale contraddizione che sia. E in vero i materialisti, non potendoci provare che dalla materia derivi l'anima intanto che questa rifondano in quella, vengono a ricadere nella vieta teorica degli insensati, che dunque *la materia pensa.* Non gridino alla calunnia, non si arrovellino contro a me povero predicatore: la cosa è qui. Essi medesimi ce lo strombazzano che la materia pensa; ed è bello vedere il dottore Luigi Büchner, che a testo di un suo capitolo mette la sentenza del Moleschott: *Il pensiero è un movimento della materia*[2]. Grazie a Dio Ottimo Massimo! ce l'hanno detta questa volta fuor dei denti e senza imbavaglio. Il pensiero non è più chiamato nè derivazione, nè genesi, nè lontano effetto della materia; ma un suo immediato e semplice movimento: la materia si muove; e questo moto è l'idea, il pensiero, il giudizio e il ragionamento; questo moto è tutta l'anima umana. Adunque la materia pensa; e che vi dice a rincontro la scienza, o signori?

Udite un ultimo pronunziato filosofico; io mi ristringo a questo per isbertare i materialisti con a mano la scienza; ma esso, benchè solo, è valido a mo' di legione.

Nel campo della psicologia si è oggimai radicato un principio, tanto che più non iscrolla, ed è quello dell'unità. Le tre anime di Platone furono rigettate, se ne andarono pure le cinque anime di Aristotile; e presso tutti i savi l'anima umana rimase una. Ora l'unità e l'indivisibilità del pensiero è un obbiezione insuperabile per coloro, che difendono, poter la materia pensare. Pietro Bayle l'aveva per così salda, come sono i processi della geometria. Ed egli la istituì di tal forma: *Questa obbiezione è fondata sopra*

1. Berzelius, *Traité de chimié*. Chimié organique.

2. Büchner, *Forza e materia*, cap. XIII.

l'unità propriamente detta, la quale dee convenire agli esseri pensanti; giacchè se una sostanza che pensa non fosse una se non in quella maniera che il globo è uno, essa non vedrebbe giammai tutto un albero, non sentirebbe giammai il dolore che cagiona un colpo di verga. Ecco qui il mezzo acconcio per andare convinti di siffatta verità. Figuratevi dipinte sopra un globo le quattro parti del mondo. Voi nulla in questo globo vedete che comprenda tutta l'Asia, anzi nè per tutto un fiume. La parte che comprende la Persia, non è quella che comprende il regno di Siam; e voi distinguete la parte destra e la parte sinistra in quella porzione, che rappresenta l'Eufrate. Ne segue, che se questo globo fosse capace di conoscere le figure di cui va adorno, nulla tuttavolta avrebbe in sè che dir potesse: Io conosco tutta l'Europa, tutta la Francia, tutta la città di Amsterdam, tutta la Vistola. Ciascuna parte del globo potria solamente conoscere quella porzione di figura, onde è tocca. E siccome questa porzione sarebbe tanto minuta che niun intero luogo rappresenterebbe, così sarebbe affatto inutile che il globo andasse capace di conoscere; giacchè da tale capacità niun atto di cognizione resulterebbe: ovvero questi sarebbero atti di cognizioni assai differenti da quelli, che in noi stessi sperimentiamo, mentre questi tutto un intero oggetto ci rappresentano, verbigrazia, tutto un albero, tutto un destriero. Prova evidente è questa, che il soggetto in noi riverberato dalla intera immagine di tali obbietti, non è divisibile in più parti; e che per conseguenza l'uomo, in quanto pensa, non è corporeo o materiale, od un composto di più esseri..... Io posso, nel medesimo stante, provare parecchie sensazioni diverse; io sento ad un tempo il calore del fuoco, l'odore e il sapore di un frutto, il piacere della musica, la bellezza di un quadro o di un paesaggio: io giudico quale di queste sensazioni più mi torni gradevole, io la scelgo e la seguo; dunque avvi un io indivisibile, che riceve nel medesimo stante siffatte differenti affezioni. Poichè ogni materia organata è estesa e divisibile, egli è impossibile al tutto che l'io sia materia. La stessa particella del mio cervello non potè ricevere, nel medesimo stante, cinque movimenti diversi; ancor meno potè compararli e giudicarne [1]. Il ragionamento del Bayle quadra a meraviglia: l'anima vede di un sol colpo più cose, le vede nel lor complesso; il che non potrebbe per nulla se ella non altro fosse che materia condizionata al pensiero. Per ogni uomo erudito questo è un principio di certezza assoluta e matematica: l'unità dell'anima umana rovescia il simulacro della materia pensante e ragionatrice.

E qui facciam punto. Il famoso trovato che la materia sia genitrice dell'anima, fu da noi condotto per le generali ed astrattamente: osservammo a parte una cosa ed a parte ponderammo l'altra, dico l'anima e la materia: le raffrontammo insieme e ne venne un esame psichico ed ontologico, il quale di ogni suo lato ne convince, che i materialisti filosofi, in quella

1. Bayle, *Dictionaire .... Art. Leucippe.*

che dalla materia desumono l'anima dell'uomo, peccano contro alla scienza.

Apriamo a più stringente discorso la conferenza; e giacchè noi siamo tratti in una gran lite odierna, facciamola appunto da combattitori e anche da conquistatori, chè ben ci spetta: raccogliamoci, serriamoci a' panni dei nemici nostri, portiamo l'empito nel maschio della rocca. Si chiama l'anima figliuola della materia; ma di qual materia è parlato? Non di tutta indistintamente; non tampoco di quella, che forma la massa del sole o la massa del nostro globo; bensì è parlato separatamente della materia, onde si congegna la macchina del corpo umano. Introduciamoci dunque alla considerazione del nostro corpo; curiamo che al corpo l'anima si raffronti per vedere che ne seguiti: ecco la nobile rocca da dominare! E noi la domineremo, o signori; alle avute palme altre ne aggiungeremo e più belle. Il trovato che l'anima sia produzione della materia, osservato subbiettivamente e in concreto, importa di seconda mano un esame frenologico; e questo esame ne convince, che i filosofi materialisti non peccano pure contro alla scienza, ma e contro al senso comune.

Il 1816, quando il mondo riposava dagli enormi conquassi napoleonici, il dottore Forster si chiuse nella sua biblioteca; e dopo lungo studio, dopo svolto bene il dizionario greco, scrisse una parola che diede subito leggere ai propri contemporanei: *Frenologia.* Questa parola, più potente di una sciabola, più potente del cannone vittorioso di Wellington, ravvivò la gloria spenta non più tra gli steccati di battaglia, ma su i panchi della filosofia positiva e razionale: lo Spurzheim e Giuseppe Francesco Gall si diedero a campioni di quella parola, e al nome di frenologia risuonarono in Europa le accademie, le scuole del popolo e le università. Ma che diceva quella parola? Il mondo che udivala e ripetevala, che ne intendeva? I dotti ne avevano, che ella *era lo studio della organizzazione cerebrale per di qui spiegare i fenomeni dell'intelligenza.* Io non condanno per sè stessa la frenologia, o signori: io penso che lo studio dei nostri organi corporali possa grandemente giovare alla coltura dell'uomo ed alla sua gloria: già Ugo da S. Vittore nel medio evo e sant'Anselmo gettavano le tracce di un'indagine fisiologica, che si potrebbe dire il preambolo della frenologia novella: ma sì l'assoluto, lo smodato e il fare materialistico che in essa di leggeri si manifesta, io condanno e rigetto. Il fatto è che la frenologia, come venne intesa e trattata dai moltissimi fra i presenti, servì a sopprimere nell'uomo l'originalità dello spirito per dare al corpo il primato nel processo del pensiero e del ragionamento. Di che i filosofi empirici non furono tardi ad accorgersi; ed ecco che frenologi vollero essere per convalidarsi materialisti.

Seguitiamo i bravi filosofi della materia nello studio della frenologia: che siamo chiamati a raccoglierne? Due cose: appunti contro alla scienza e insulti al senso comune.

Mirate qua. I materialisti filosofi, mentre alla frenologia camminano a braccia levate, ricercano e vogliono stringere in mano un organo lor prediletto, l'organo del cervello: vogliono

aver manesco il cervello dell'uomo per decidere su la natura, su la realtà e le meraviglie dell'anima. Altra volta i grandi pensatori, bramosi di studiar l'anima umana, interrogavano i principii della natura, imprendevano viaggi per consultare gli oracoli dei maestri venerati, si mettevano alle solitarie meditazioni della filosofia; generalmente si stillavano il cervello su i libri. Per contrario i filosofi della materia smaniano traforarsi dentro al cervello e discorrere nelle sue cellette: ivi stanno i lor viaggi, i lor consulti e le loro meditazioni. Nel cervello, essi gridano, abita l'anima: ha detto male lo Stagirita, che la poneva nel cuore; male Eraclito, Crizia e gli Ebrei, che la ponevano nel sangue; male Epicuro, che la poneva nel petto; male il Ficino, che al par di Aristotile la poneva nel cuore; male il Descartes che la poneva nella glandola pineale; male il Van Helmont, che la poneva nello stomaco; male il Fischer, che la poneva in tutto il sistema nervoso; male S. Tommaso, che ponevala in tutto il corpo. L'anima abita nel cervello: fosse pure che le si dovesse apprestare un po' di barchetta, perchè si tragittasse a riva da quel fondo, in cui vedevala errare Emmanule Kant, il quale trovava l'anima nell'acqua contenuta nei ventricoli del cervello. L'anima nel cervello abita: fosse pure che si dovesse provvedere di cocchio, di ali e di buona schermaglia, perchè ella a sicurtà trascorresse il suo svariatissimo mondo. E nol sapete? Il dottore Huschke ve ne sta pagatore: *Nel cervello noi troviamo monti, valli, ponti, acquedotti, pozzi, vôlte, tanaglie, badili, alberi e covoni, arpe e forchette toniche* [1]. E l'anima come potrebbe reggere a petto di tante cose, stando disarmata e sola! Ebbene; col dovuto apparecchio mettiamo l'anima nel cervello: sentiamola qui come la sentiva il divino Platone, come oggi ben altramente da lui la intendono tutti i sensisti: a quali resultamenti siam tratti?

Ecco: il cervello, locato come è nella più eccelsa parte del corpo, ha positura acconcissima per ricevere tutto che dalla terra si solleva a rincontro dell'uomo; è anche in ciò sovvenuto al di fuori da organi corrispondenti: le orecchie sentono, e senza più ad esso trasmettono i suoni del mondo; le pupille vedono, e prestissime come lampo trasmettono ad esso le immagini degli oggetti. Il tatto, benchè senso generale del corpo, rifluisce nel cervello come in luogo di centro e di termine; e gli altri due sensi, il gusto e l'olfato, il cervello accostano e così gli si attengono, come l'atrio alla sala si ricongiunge. Ne procede che il cervello, patendo gli urti dei sensi tanto vivamente, si scuote, e scuotendosi opera: i sensi fecondano il cervello, e il cervello partorisce e figlia. Conoscete a quest'ora la figliuola del cervello, o signori? I frenologi proni al materialismo, e i materialisti infardati di frenologia, pigliano l'acqua lustrale e battezzano: il neonato chiamano ad una voce anima umana. Promulgato il nascimento dell'anima, ve ne recitano il panegirico, il quale consiste di questi tre punti: 1.°, che il cervello scosso dai sensi è l'origine del pensiero; 2.°, che la vita intellettuale si spiega solamente e si continua

1. Huschke, vedi il suo libro: *Cranio, cervello ed anima dell'uomo.*

per le leggi del moto; 3.°, che ogni idea o conoscenza dell'intelletto non è altrimenti che sensibile od empirica.

Brutta nascita abbiam veduto, brutto panegirico inteso: per noi la scienza dice ben altro, il sentire universale degli uomini tiene pure diversamente. Dalle mani dei frenologi e dei materialisti si stacca l'anima con isdegno. Accogliamola, o signori; essa viene alla nostra volta.

E come menar buona l'affermazione, che il cervello scosso dai sensi sia origine del pensiero? Se nel cervello non fosse già introdotto un principio che sente e che avviva la carne, esso indarno si scuoterebbe; oltre a che nè anco i sensi al di fuori, senza cotal principio interno, avrebbero potenza di scuotere. L'urto dei sensi è occasione che il pensiero si svegli, non è la cagione perchè nasca il pensiero. E non avvertite che se il pensiero o l'intelligenza fossero necessario effetto dell'organo urtato e scosso, si verrebbe a stabilire una sconcia assurdità? I metafisici hanno provato e ciascuno conosce da sè medesimo, che l'effetto non è mai più nobile della causa che lo produce; ma se coi materialisti ammettiamo che il pensiero si produca nel cervello per la sola scossa dei sensi, noi rinneghiamo di tratto questo principio, l'effetto diciamo più nobile della sua cagione; imperocchè il pensiero che qui sarebbe l'effetto, è fenomeno semplicissimo e magnifico se altro mai; laddove la materia, che si avrebbe in conto di causa, è cosa composta, pesante e bruta.

Nè men punto è vero che la vita intellettuale si spieghi unicamente e si continui per le leggi del moto. Noi più sopra riferimmo il celebre aforismo dei materialisti, che *il pensiero è un movimento della materia*, e nol refutammo direttamente: ora in ordine al cervello venuti a dire qual sarebbe la materia che dà il movimento al pensiero, ci è forza soggiungere e mostrare, che l'allegato aforismo racchiude errore. Fermamente nella vita intellettuale il movimento ha luogo, ma esso non è mica il tutto; e poi il movimento che all'intelletto si affà, non è il meccanico, bensì il metafisico. L'intelligenza umana gode di una vita propria, indipendente dal moto esterno: il che tanto è certo anche per le sperienze fatte, che il profondo Dumas insegna, *poter accadere gravi lesioni nel cervello, alterazioni positive ed annientamento in parte della sua sostanza, e quindi distruzione totale o parziale del moto, senza che vengano notevolmente alterate le facoltà della ragione* [1]. E Melchiorre Gioia avverte, che *a prova maggiore della stoltezza delle teorie di tanti sapienti fisiologisti, basterebbe ricordare il più facile di tutti i problemi algebrici, il problema della permutazione delle lettere, per conoscere la impossibilità di spiegarlo colle note leggi del moto* [2].

Crollate le due prime ragioni materialiste, la filosofia si leva a sfatare la terza. Ogni idea o conoscenza dell'intelletto, i materialisti gridano, è cosa sensibile ed empirica. E chi lo disse a costoro? Come ne vanno per-

1. Dumas, *Leçons de la philosophie chimique professée au college de France recueillées par Bineau.* Paris. 1837.

2. Gioia, *Elementi d'ideologia*, vol. 2. p. 179, Milano 1823.

suasi? Ci pare tagliente la sfida, che il dottore Haffner gettò ai cosiffatti, e ci piace ripeterla: *Noi proponiamo la condizione, ed è; che i materialisti stessi onoratamente e lealmente rinunzino nel proprio loro pensare a tutte quelle idee ed immagini, che dai sensi non vengono. Se ogni conoscenza è sensibile, si tolga via dunque l'idea dell'eterno, dell'infinito; si tolgano i concetti del buono, del bello e del vero; l'idea del principio e della conseguenza. Via l'idea dell'essere e dell'esistere, via perfino le idee della forza e della materia. Queste idee sono tutte sovrassensibili, tutte sopravanzano la regione del senso. Di fatto ha egli forse l'occhio veduto l'infinito, l'orecchio udito l'eterno? Abbiamo noi giammai gustato il bello col palato, o tocco per alcun modo l'essere con le dita*[1]? La sfida logicamente è fatta; è ella del pari accettata? O Raine, o Vogt, o Fewerbach, o Tuttle, o Virchow, Orges, Ule, Czolbe, Krahmer, Burmeister, Büchner, Moleschott, risolvetevi! Ma voi, non accettando, siete contraddicenti: accettando, andate rifiniti e morti. Sfiorate i vostri libri; le idee del vero, del bello e del buono, le idee dell'eterno e dell'infinito, le quali dai sensi non vi nascono, ma da più intima e ontologica ragione procedono, cancellate dalle vostre carte. Ecco che non più mi riuscite scrittori vivi dell'umanità, bensì orridi e bui simulacri, monumenti coperti dalla perpetua notte.

Il panegirico dunque, che i filosofi materialisti hanno fatto, è in brani e dissipato: a ben guardare non contiene lode, ma trafittura e satira. Nè il cervello scosso dai sensi è origine del pensiero, nè il moto esterno è la legge della intellettual vita, nè finalmente ogni idea o conoscenza dell'intelletto è sensibile ed empirica: chi non vuole ribellare alla scienza, nè ripudiare il senso comune, è necessario che pensi di questa forma. Che adunque? Dato eziandio per supposto, che l'anima tenga nel cervello la propria sede, ella non vi sta come suo germogliamento, ma come superiore ravvivamento; non vi sta come schiava, ma come regina. Non mutiamo agli esseri nobili così tristamente la propria sorte! La frenologia, dirittamente intesa, parla il linguaggio della natura e della fede; e vi accerta che l'anima, anzi che figliuola della materia, è semplice e libera figliuola di Dio.

Tant'è: i filosofi materialisti non san darsi pace; e finito il primo sermone, altro e più lepido ce ne cantano. Essi, inquisitori abilissimi del cervello, lo squadrano nuovamente da capo a fondo; e, dica chi vuol dire! vedono chiaro una cosa, la qual soprammonta ogni ragionamento. È questa: noi senza cervello non possiamo pensare. *Tale è la relazione fra il pensiero ed il cervello*, scrive il Vogt, *quale fra la bile ed il fegato*. Ed un altro messere afferma: *Il pensiero è inerente alla sostanza cerebrale, finchè questa si nutrisce: come la contrazione riguarda i muscoli, e l'elasticità si riferisce alle altre cartilagini ed ai ligamenti gialli*[2]. Dunque

1. Haffner, *Il moderno materialismo*, cap. III.

2. Così l'autore del *Dizionario delle scienze mediche pei giovani studenti di medicina in Francia* — Vedi pure la *Revue médicale* 15 fevr. 1866.

il fatto stesso più triviale ci ribadisce, che il cervello non solo è condizione del pensiero, ma ne è la causa.

Questi signori, rafforzandosi del fatto, confondono intanto a fatti e molto stoltamente due cose; l' opera e le strumento. E qui è il luogo, ove l'evidenza così mi arride, che io posso quasi smettere le quistioni scientifiche, per rapportarmi non ad altro che al senso comune. In effetto; a quel modo che costoro ci predicano, che noi senza cervello non possiamo pensare, io agevolmente dico altre cose assaissime e di pari forza. Dico: senza pennello non si può dipingere, senza scalpello non si può incidere, senza armi non è dato combattere; ma il pennello, lo scalpello e la spada, le quali cose tornano meri strumenti in mano dell' operatore, equivalgono forse all'operatore stesso e sono lui propriamente? Ditelo un poco a Raffaele, ed egli vi risponderà: Senza pennello io non potei dipingere la *Trasfigurazione;* ma la *Trasfigurazione* non è opera creata dal mio pennello; si è l'opera del mio ingegno. Ditelo a Michelangelo, e vi risponderà quell'austero intelletto: Fanciulli che siete! Senza lo scalpello io non potei scolpire il *Mosè;* ma il *Mosè*, che voi ammirate e celebrate, vorreste far unicamente dipendere dallo scalpello e dalla raspa? La mia mente che lo ideò, il mio braccio che lo condusse, non vi son più per nulla? E dite altrettanto a Napoleone; ditegli, che le vittorie di Marengo, di Vagram e di Lipsia riconoscono a causa unica la sua spada. Va bene la mia spada, questo Grande risponderà; ma la spada fu l'esecutrice fortunata de' miei disegni, non fu l'ispiratrice di questi, nè la cagione. La causa degli allori mietuti a Marengo, son io: i successi di Vagram, di Lipsia e di Austerlik hanno me per autore, e non per autrice la spada mia. Certo io, sparecchiato di armi, non sarei andato a trionfo; ma prendete qua la mia spada, gettatela su i campi delle battaglie, e pensate se ella avrebbe vinto priva di Napoleone.

Senza l'organo cerebrale noi non abbiamo pensiero. Ma io dico: senza l'organo musicale il filarmonico non può dar suono: l'organo, in entrambi i casi, è egli causa del suono e del pensiero, o non anzi un puro e semplice loro strumento? Io ero giovincello ancora, che appena la lanuggine mi fioriva in su la guancia, e uno straordinario e ammirando sonatore, il miracolo armonioso di un mio compatriota, capitava in Genova di lontano. Era il Paganini. Io lo vidi, io l'udii. Ricordo con trepidezza il suo comparire dal palco, lo scoprirsi ai propri concittadini perduti del suo nome e del suo valore. Che scoppiare di applausi, o signori! Ho tuttavia presente il maneggiar che fece il suo violino, lo svegliarvi sopra una rapida sinfonia; lo strapparne prima una corda, e ripetere sinfonia più squisita: lo strapparne di seguito un'altra, e tornare a sinfonia giocondissima. Ma, impoverito pure di alcune corde, il violino restava sempre tra le dita del Paganini: da questo il canterellare della vecchia, di che tu sentivi la voce chioccia e rantolosa; da questo egli traeva il buffare tremendo della tempesta; da questo il garrir degli uccelli, il piagnucolare del bambolo e il suo *Carneval di Venezia.* Ora, signori miei, senza

il violino i concenti del Paganini non si sarebbono avuti; di ciò non è dubbio: ma la cagione di quei concenti qual era? il violino od il Paganini? Eh raccoglieteli i suoi violini, teneteveli armati di tutte le corde, trattateli; e state attenti se vi rispondano di quel modo! Nè anco il soffio di una sua tempesta voi ci dareste. E che è questo mai? Vedetelo: il violino non fu altro che uno strumento in mano del ligure Orfeo, quando l'iniziazione, la causa di quel suono e di quell'estasi musicale fu egli. È ciò che noi dicemmo ai materialisti: senza l'organo del cervello non vi è idea, nè pensiero; come senza l'organo del violino non vi ha i conserti del Paganini; ma il cervello, comechè all'anima necessario nella presente vita, è uno strumento e non più: l'anima stessa, creata e avvalorata da Dio, è cagione del suo pensiero.

I capi della schiera materialista infoscano la gota e per nuove ragioni ci contrastano che il cervello non abbia altra valuta che di strumento. Perchè stando si addentrati nelle qualità costitutrici dell'anima e del pensiero, trovano queste qualità non solo inerenti a quelle del cervello, ma come a dire mescolate con esse; onde qualità intellettuali e qualità cerebrali tornano ad un medesimo. Già per il Vogt *il pensiero è una secrezione delle sostanze del cranio;* per il Büchner il pensiero, se non è una secrezione delle sostanze del cranio, è bensì *una secrezione delle sue forze.* E non crediate che cotali forze si debbano avere per cosa spirituale o semplice: il Fewerbach, che diede la spinta ai due sopraddetti, vi dichiara spiccio e tondo, che *nel cervello pensa quella stessa forza, la quale nello stomaco produce la digestione* [1]. Siamo dunque di ritorno per altra via al componimento fisico dell'intelligenza e del pensiero. Che se bramiate intendere qual sia in fin dei conti la sostanza fisica, ovvero la forza meccanica, da cui il pensiero è partorito nel cervello, i materialisti non si rifiutano di appagarvi. Questa sostanza è il fosforo, sicchè il pensare è il fosforizzare del cranio. Ve ne assicura un gran professore dell' empirismo odierno. *Il pensiero esce dal fosforo contenuto nella sostanza cerebrale* [2]. E colui, che detta lezioni all' università di Torino, che è medico, frenologo, fisico, chimico, e vorrei aggiungere alchimista, come certo è paterino, Giacomo Moleschott, dopo ponderati bene tutti gli elementi dell' intelligenza, conchiude: *Senza fosforo non vi ha pensiero* [3].

Ci peserebbe ripigliare la confutazione che la materia pensi: se non che l'argomento qui ci si porge così risolutivo, così lesto e già ito in giudicatura, che, se tu dirittamente estimi, nè anco di quella è bisogno. Ci piace appellare al senso comune: ci piace dire agli uomini assennati ed ai popoli: Noi il cervello teniamo a ogni modo come strumento, non come produttore dell'intelligenza, perchè ci sentiamo restii ad impastare con elementi meccanici l'intelligenza e il pensiero. I materialisti, senza volerlo confessare, fan questo: che si contentino! Abbia-

1. Riferito dal Büchner, *Forza e Materia* cap. XII.

2. L'autore del *Dizionario delle Scienze mediche* sopra citato.

3. Moleschott, *La circulation de la vie;* 1 e 2.

mo noi il torto condannandoli? A chi ci regalasse il torto, noi dovremmo rispondere: Animo dunque, o contemporanei: fatevi ad apprezzare il fosforo, come pare che si convenga; se non vi ha cosa migliore del pensiero umano, non vi ha parimente cosa migliore del fosforo, il quale è l'alimento e lo spirito del pensiero. A che squarciate i fianchi delle montagne, cercandovi il ferro e il metallo? a che viaggiate ai cavi della California, pescandovi l'oro? Dell'oro e del ferro è smisuratamente più nobile il fosforo: esso contiene l'essere dell'uomo: epperò tutto contiene. Cartesio lo asseverò quando scrisse: *Io penso, dunque sono:* il che val come affermare: io sono, io vivo, perchè di fosforo son costrutto. Sì, cercate del fosforo, sviluppatelo nel creato: ecco che il creato si ricolmerà di pensiero: pensanti avremo non che gli scheletri de'sepolcri, ma e fin pensanti le piante de'nostri giardini, sin le stelle del firmamento. La mentalità, senza contrasto e senza limite, occuperà l'universo. Progresso immenso! Potenza straordinaria dell'uomo!

Intanto io, per cooperare dalla mia banda allo sviluppo della mentalità e andar di conserva co' miei fratelli, faccio una cosa, o signori: prendo una bottiglia e di fosforo la riempio. Oh qual tesoro stringo nelle mie mani! Guardo alla bottiglia, osservo il fosforeggiare che batte le sue pareti interne e si sospinge alla cima: forse, chi sa! questo crepitare impaziente sarà il fervere di generose ed eroiche anime, che spasimano di giungere a vita: questi arditi nel formarsi ad accesi globuletti saranno idee, saranno pensamenti, che dovranno fra poco illuminare la faccia del presente secolo. Di qual tesoro io sto possessore con questa bottiglia! Quivi dentro io serro per avventura un Omero, che di nuove *Iliadi* e di nuove *Odissee* farà dono ai mortali: qui serro forse una mente virgiliana, da cui usciranno i dolcissimi carmi agli antichi fuggiaschi di Troia: qui forse bolle il cuore maschio degli Antonini e dei Carlomagni: qui il genio di Isacco Newton: qui l'intelligenza del Palladio gravida de' suoi palagi trabellissimi. Una bottiglia ed un poco di fosforo! il che per me vale un mondo. Il Dio della bibbia, trapassando all'opera de'sei giorni, proferì la solenne parola *Fiat*. Io neppur di questo ho mestieri: il fosforo parla da sè, si annunzia ed opera coi suoi crepitii. La favola racconta di Pandora, che avuta da Giove una scatola per recarla a Prometeo, bastò che quella scatola aprisse, perchè tutti i mali si spargessero sopra la terra. Di Pandora io debbo essere più fortunato: quando torrò dalla bottiglia il turacciolo e verserò il fosforo nei cranii umani, non sarà mica quello un allagamento di affanni. Poniamo che uomini sinistri e sciatti ne vogliano pullulare e levarsi su; ma certo i buoni e savi e magnifici non mancheranno: da quella bottiglia e da quel fosforo la società civile avrà una nuova e bella falange di artisti, di letterati, di navigatori, di principi e di guerrieri. Ora fate largo, o genti; io apro la bottiglia e creo: le stille del fosforo cadono; e s'incarcano e sorgono le anime. Dove è un Sanzio, che in cotale atto mi dipinga nelle nuove logge vaticane? dove un Torquato Tasso, che celebri

con un nuovo poema a versi sciolti la mia creazione?

Sento, o parmi sentire le risa. Avete ragione; ma a chi vanno coteste risa, o signori? Chi sogghigna e starnuta al fosforo ed alle sue meraviglie? Ride il senso comune; e gl'irrisi non siamo noi cristiani, sì i filosofi della materia e della scredenza. A tanto mena il principio che la materia partorisca il pensiero e lo pasca: vestitelo di forme avvenenti o argute, quanto volete, questo principio; cercatelo lumeggiare con gli ultimi trovati della scienza: esso cova sempre una mostruosità, e presto o tardi la mostruosità salta fuori, e punge la fibra e provoca lo staffile e la beffa.

Rifacendoci su la passione craniologica e il difettivo uso di tale facoltà, cui oggi sono spinti i filosofi materialisti, mi piglio la licenza di riferirvi un abboccamento da me avuto nei passati mesi con uno scienziato straniero. È da tener fermo nella memoria, che i materialisti in tanto alla frenologia si appoggiano, in quanto la costringono a dire, che secondo la configurazione e la tempera che il cervello porta, è necessariamente plasmata e temprata l'anima: dal che dunque argomentano, che fontana e forza creatrice dell'anima umana è il cervello. Or il mio abboccamento parmi essere stato utile a dissipar queste male ragioni; e senza fallo di maggior lume sparge il datovi ammonimento, che tortamente alla frenologia ricorre chi dalla materia, anzi che da Dio, vuol derivare l'anima ragionevole.

Io era a un poco di viaggio su i carrozzoni della via ferrata; e là, dove persone di mia conoscenza non aveva da lato, stava percorrendo un libro. Era uscito allora allora da' tipi milanesi, opera non originale, ma copiaticcia e traslatata da stranio idioma nel nostro: affermava cose sperticatissime, e mi occupava forte. Io mi accorsi bene di un signore, improntato a fisonomia francese, il quale non mi perdeva di occhio in quella lettura: ma perchè badare a'curiosi? Quando, soffermatomi alquanto e dato il viso fuor dello sportello a respirare, intesi dire: *Mi è strano questo libro nelle vostre mani. Io da più anni l'ho divorato, chè posseggo il tedesco, nella cui lingua è scritto; e mi tengo legato di amicizia all'autore. Or mi consola che la luce si faccia tra voi.* Così parlava il signore dall'aria francese.

Signore, io risposi, *non tutto quel che si legge, si approva; nè so di qual luce mi si favelli.*

Dunque non approvate voi? Soggiunse quegli, che sebben forestiero, aveva speditissimo l'italiano.

Niente affatto: questo libro, Forza e Materia, *mi è illogico sommamente. Per me è errore massiccio la materia infinita, come il libro insegna; il che se fosse, non si avrebbe il vacuo, ed il vacuo immenso sta: errore massiccio, che la materia sia la creatrice dello spirito; mentre stando ai principi che il Vico appella* DIGNITÀ, *si dovrebbe piuttosto pensare, che lo spirito crei la materia. Più vado innanzi in queste carte, e più levo stravanganze e marroni. Eccovi il capo XII, che leggevo testè; vi si dice, che il volume del cervello, la sua forma e il suo modo di composizione stanno in ragione diretta con l'altezza e l'intensità dell'intelligenza che vi risiede.*

Sicchè, mio signore, la creatura, che più grosso cervello ha, dee essere più intelligente di tutti. Ed è scerpellone fisiologico e psicologico.

Come scerpellone? incalzò il francese riscaldandosi. *Non è forse vero che la grandezza del cervello segna la grandezza dell'intelligenza?*

No, non è vero: se questo bisognasse ammettere, si avrebbe che la massa cerebrale dell'elefante e della balena, la quale, tolti anche i cordoni nervosi che vi fan capo supera molto in sè stessa quella dell'uomo, sarebbe il seggio di un'intelligenza più vasta assai che l'umana. Vi piace? Vi sa cosa da predicar sul verone, che la balena e l'elefante ci contendono la supremazia dell'intelletto?

Ah! voi prendete il paragone dal regno degli animali bruti, replicò il forestiero; *ma questi si voglion mettere dall'un dei canti. Importa di restringerci all'uomo; e tra gli uomini io vi dico che chi ha più grosso il cervello, e più è ricco d'intelligenza. Io sono medico; feci i moltissimi sperimenti, e gli ebbi sempre per assertori di ciò che sostengo. E poi oltre al volume del cervello, ci è pur da guardare alla sua forma, al suo modo di componimento, come sentiste che vi dice il Büchner. Fate a dovere l'indagine frenologica; e voi di qui solo sarete profeta per rivelare le attitudini ancora nascoste e svariatissime degli ingegni.*

Vidi che il francese, avvegnachè gentilissimo, assumeva in così dire un tuono di stizza, increspava le labbra; perchè mi riconsigliai con la dolcezza, e risposi: *Ebbene; mettiamo da banda gli animali bruti, i quali avrebbono tuttavia diritto a lagnarsi di quello scarto; ma io non tengo per accertato che tra gli uomini sia infallibilmente più ricco d'intelligenza chi ha più grosso il cervello. Mi ricorda aver letto nella grave* Memoria *del Lelut*, che l'esplicamento della regione frontale, ove risiede l'intelligenza, è di ordinario più esteso e più grande presso gl'imbecilli, che presso gli uomini di una mente comune [1]. Ancora mi viene in bocca la nota *sentenza di Giorgio Cuvier:* Coi più piccoli cervelli la natura produce gli effetti più sfolgorati. *Ma voi, non che alla grandezza, accennaste alla forma del cervello: mi rendeste avvisato che dal solo guardare alla cerebrale composizione avrei potuto conoscer subito la qualità dell'ingegno, che vi alberga dentro, e predire il futuro a modo di oracolo. V'ingannaste, signore. Se io avessi guardato al cranio e agli organi esterni del famoso Lacernaire trovato avrei una grande protuberanza in quella parte, che i frenologi chiamano della teosofia e della religione: eppure egli non fu nè religioso, nè teosofo, ma si ateo, ladro e pubblico assassinatore. Se avessi guardato alla cervice di quel nobile uomo che fu Domenico Romagnosi, avrei trovato in esso lo stampo di una testa omerica, come scrivono i suoi biografi: eppure egli non fu poeta come Omero, nè scopritore come il Galilei; fu invece un positivo leggista. Ricorderete quanto si è detto e scritto di questi giorni nella nostra Italia sul ritrovamento*

1. Lelut, *Mémoire sur le Développement du crâne dans ses rapports avec célui de l'intelligence.*

delle ossa di Dante in Ravenna. E il fatto è vero: lo scheletro del sommo poeta fu rinvenuto. Ora stiamocene al cranio di lui, che tuttochè scemo dell' inferiore mascella, è pur tanto che basti ad un' alta manifestazione. Come ognuno sa, Dante si chiamava romano e tal volea essere; ma il professor Nicolucci, menato attento esame intorno a quei dati migliori che gli venne fatto di poter raccogliere, ne dedusse che veramente la forma del teschio non dà niuna conferma all'asserzione dell'Aligheri. *Sicchè l'Alighieri nella sua anima sentiva una cosa, e il suo cranio era riserbato ad appalesarne un' altra. E dal Nicolucci non discorda il professor Gaddi, il quale il cranio di Dante mostrò essere dolicocefalo per la forma*[1]. *Sebbene a che m' indugio in cotesto? Voi sapete del dottore Gall, che è invocato a genio tutelare della frenologia. Orsù dunque: il Gall medesimo, che si rifondeva negli organi del cervello per deciferare la qualità e le movenze dell' anima, teneva esplicatissimo l'organo della causalità e della metafisica: eppure egli non era un Aristotile, che amasse di ascendere alla dottrina dei primi principii; nemmeno era un Kant, che si piacesse di perdersi nelle altezze concettuali della scienza: il Gall fu tutto prono alla sperienza empirica e non più avanti.*

Finito questo, io mi tacqui: il francese non parlò; ma nell'aria pensosa della fronte mostrava per avventura di prepararsi a nuovo discorso. Allora sorse terzo un interlocutore, il qual pose squisitamente termine al presente racconto.

Una signora di fattezze delicatissima e tutta vestita in velluto e seta posava a lato del forestiero: traeva seco un fanciullo, bellissimo a vedere, ma come distratto, nè rispondente alle carezze di lei, che dovea esserne la genitrice. La signora, valendosi di quel silenzio che durava da poco tratto, si volse al francese e disse: *Vi sento medico, vi sento abile scopritore del pensiero e del giudizio interno dell'anima: mi fareste la gentilezza? Eccovi qua il mio fanciullo, esaminatelo: che ve ne pare?*

Il francese pigliò il fanciullo tra le ginocchia, lo vezzeggiò per la guancia; e poi fattogli chinare la fronte, tastatolo sotto ai capegli e quì e là per il capo, lo porse alla madre, ed esclamò: *Questo fanciullo ha già studiato per bene ed imparato assai: tiene rilevatissimo l' organo del critiero e della memoria. Promette un giureconsulto, od un uomo di Stato.*

La madre raccolse il suo figliuolo, e col fazzoletto si rasciugò alcune lacrime. Perchè piangeva? era un soperchio di gioia, o di dolore? Era dolore. Perchè levando la faccia mestissima e piovosa, si addrizzò all' uomo scienziato, e protestò con empito: *Io, che delle vostre frenologie non m' intendo, dò nondimanco ragione ai preti e non ai medici. Questo fanciullo mi nacque scipito; nè per insegnargli che io stessa facessi, nè per mandarlo alla scuola,*

1. G. Nicolucci, *Il cranio di Dante Alighieri. Lettera al dott. F. Pruner-Bey* — P. Gaddi *Intorno al cranio di Dante Alighieri. Memorie della R. Accad. di scienze, ec., di Modena*, tom. VII.

mi giunse mai a raccapezzar l'alfabeto. Ora io lo reco in Milano allo spedale dei pazzi.

Lascio della signora e del fanciullo pazzo; lascio del mio colloquio nel carrozzone, e mi restituisco a voi. Signori, la conclusione della nostra seconda parte sta nelle vostre mani. Il trovato che l'anima sia figlia della materia, guardato subbiettivamente e in concreto, ci portò ad un esame frenologico, e noi l'abbiam fatto. Ma questo esame di che ci convinse? Fummo convinti, che se il cervello dell'uomo è condizione posta quaggiù per lo svolgimento de'suoi pensieri, non è punto la causa di quelli: fummo convinti che capitalissimo errore dei materialisti è di cambiare l'opera con lo strumento, l'anima ispiratrice con la macchina esecutrice: convinti che lo ammettere tra gli elementi del pensiero il fosforo, siccome i materialisti fanno, è andare alla goffaggine ed al ridicolo; delle quali tutte cose la scienza si offende e il sentire universale degli uomini si corruccia. La frenologia, presa per il suo verso e dentro a'suoi limiti, ci aiutò a filare questi ragionamenti; la quale, tosto che da suoi limiti esce e del materialismo si fa serva, tombola *in quel tessuto di asserzioni arbitrarie e prive di fondamento solido e reale*, in che la videro troppo inesorabilmente perduta Dubois d'Amiens ed il Flourens. Si guardi dai facili eccessi e dai mogliazzi indecenti questa giovane disciplina: l'adorazione della materia fa male a tutto ed a tutti; fa malissimo ai materialisti filosofi, i quali col trovato che dalla materia si produca l'anima, peccano sconciamente contro alla scienza e contro al senso comune.

Un'ultima relazione tiene la natura dell'anima; e benchè questa relazione non torni così alta come la prima, la quale si annoda tra la psicologia e l'ontologia, nè riesca tanto intima quanto la seconda, la quale è veduta stringersi tra la frenologia razionale e la frenologia corporale; tuttavolta questa nuova relazione è intima pure ed importantissima, perchè si stringe tra l'anima e il mondo. L'anima è messa ad abitare il corpo, e perchè? Non perchè se ne giaccia nel ventre della donna troppo lungo tempo; ma perchè da quel carcere si tragga fuori, muova liberamente ai raggi del sole, si afforzi delle membra, impari, faccia conserva di sagacia e di senno, e diventi una delle potenze vive, di che si compone l'umana compagnia. Ora viene spontaneo il domandare: le leggi sociali, il còmpito che su la terra è dato all'anima ed i bisogni comuni ci rendono essi persuasi che l'anima sia cosa meccanica ed empirica, o non per contrario ci ammoniscono ch'ella è di vera spiritualità provveduta? Qui è da por mente, e qui da ultimo io faccio capo, o signori. Nè mi pèrito a dichiarare il pensier mio: il trovato, che l'anima sia figlia della materia, guardato esternamente e in ordine al mondo, importa un esame morale; e questo esame ne convince, che i materialisti peccano contro al buon andamento della civile società.

Io considero la civil società secondo il gusto dei moderni, cioè vestita a decoro e a magnificenza, di nobili passioni occupata; e dico che uno dei principii più caldeggiati è quello, il quale ora si appella dell'*indipendenza*. L'uomo privato, del pari che il popo-

lo, rifiutano il più che è possibile d'inchinarsi a padrone, amano andarne indipendenti e franchi: dove poi sopravvenga al paese alcuna signoria forestiera, essi tumultuano, versano il sangue e la vita per rivendicarsi in libertà. Diciamoli affetti magnanimi; ma, signori: come si risvegliano nel vostro cuore? L'affetto dell'indipendenza è gagliardo in voi, perchè ne portate il concetto e il sentimento nell'anima. E come mai l'anima v'inspira il bello di questa idea, e vi nutrisce il fuoco di questo affetto? Eccolo: perchè ella, figliuola di Dio e discepola della sua legge la quale è intelligenza ed amore, trova di essere soprastante nel mondo a tutto che non è lei; soprastante alla materia, ai corpi, agli avvenimenti mondani ed allo stesso mondo: si sente magnifica e sublime la nostra anima, non destinata a vile servaggio: questo sentimento ella produce in voi, e voi andate alteri, condotti per mano dal genio dell'indipendenza. Ma scambiate l'ordine delle cose, toccate con dito brutale la natura, fate che l'anima non torni più figliuola di Dio, nè discepola della sua legge, bensì figliuola della materia e governata dalla legge dei corpi: il primato della potenza e della dignità concedetelo alla materia; e all'anima gridate in faccia: *Ubbidisci; ecco che la materia è la tua produttrice ed il tuo tiranno: essa è la stella fissa, il centro del movimento, e tu sei l'astro satellite....* Signori, rispondetemi in buona coscienza: posto questo tramutamento vi sentite più l'amoroso e potente trasporto dell'indipendenza germogliare nel petto? Dotati di un'anima, la quale dee seguire l'istinto dei corpi che è cieco, la legge dei corpi che è ferrea, siete più liberi voi? E come l'anima può darvi impulso a rizzar la fronte ed a comandare, se ella sta mancipia di chi è da meno di lei, se va soggiogata dalla materia? Certamente gli schiavi tra le catene smaniano e non hanno pace; ma essi fan questo, perchè vedono interrotto l'ordine delle cose e sperano forte che la giustizia sorrida finalmente alla volta loro. Di questa speranza voi non lasciate rallegrar l'anima umana: se per fato di natura alla materia la rendete serva, serva ella dee essere eternamente; sicchè pure le strozzate in gola il gemito degli oppressi, le togliete la santa smania contro dell'ingiustizia ed il generoso fremito. Barbari!

Innanzi al principio così oscurato e tronco dell'indipendenza pel nostro animo, che dice la società umana? A qual termine essa vede ravvolgersi i suoi destini e le sue glorie? Come più mira crescersi in grembo, piena di giocondezza e di vita, l'odierna generazione? La quale nella passione dell'indipendenza s'infuoca, per iscritti e per opere ne va matta. Ebbene; fatta schiava l'anima, impediti i veri successi, i veri frutti dell'indipendenza nel mondo, che sarà di noi? Noi vogliamo essere indipendenti anche più là del dovere; ed eccoci levata l'ala dagli omeri per volare, eccoci posto il ceppo nei piè. O giustizia di Dio! Date luogo che i materialisti insegnino bene alle genti, che l'anima è una produzione della materia, una cosa governabile con le leggi dei corpi, ed io sfiduciato e tristo griderò: non è forse questo il provvido castigo del cielo? L'uomo presente s'impenna, pre-

sume soverchio delle sue forze, e di tratto Lucifero è fulminato, Icaro cade senza penne e senza carro in seno delle sterminatrici acque. Crudele contraddizione! I materialisti si fanno oggi la piazza intorno, urlando indipendenza, dandosi il nome di liberi pensatori, e le miserabili turbe ingannano. Vantano l'indipendenza da Dio, dicono: *Il pensiero dee esser libero, non vogliamo che dipenda nè dalla legge del vangelo, nè dalla legge della Chiesa, nè dalla legge politica dei tiranni. Tal è l'autonomia naturale dell'uomo.* Sì? E intanto il pensiero fanno dipendere dalla materia, a cui danno il merito di produrlo; il pensiero fanno dipendere servilmente dall'organo sensorio, a cui solo danno il merito di svegliarlo; il pensiero fanno dipendere dal clima, a cui danno il merito di colorirlo e modificarlo. O materialisti! E voi siete gli apostoli dell'indipendenza personale e patria? voi i pensatori liberi? Io vi ho per tutt'altro: con l'anima prodotta dalla materia mi riuscite barbari, mi riuscite schiavi. Giustizia e castigo di Dio!

L'uguaglianza è un secondo principio, che ci si presenta a governatore della società moderna. Per la ragione stessa che indipendenti da ingiusto padrone vogliamo essere, noi resultiamo eguali. Noi buttiamo giù le disparità troppo forti, negli ordini urbani, tra plebeio e signore: un randello pare che si agiti da mano invisibile, che abbassa le sommità cittadine, come Tarquinio abbatteva i papaveri più superbi: è la mano del secolo XIX; il quale, mentre le sommità rabbassa, riempie i piani e ricolma le valli, dichiarando tutti gli uomini uguali davanti alla legge. Eh! via; date or ragione ai filosofi materialisti, fate di creder con loro, che il cervello sia il genitore e il legislatore dell'anima: dove se ne va il millantato principio dell'eguaglianza? Questo povero principio sarà messo nelle gemonie: voi potrete celebrarlo a gran voce ed idoleggiarlo; ma esso, vinto dal fatto prevalente, starà mordendo le sue catene. E per fermo, *che cosa può esservi di uguale fra due cervelli*, osserva sapientemente il P. Antonino Maugeri, *il cui peso e volume determinano la capacità intellettuale dell'uomo*[1]? Imperocchè e nol sapete, o signori? I crani umani si differenziano tutti fra loro. Chiedetene gli anatomisti; e l'anatomia comparata vi protesterà, che come non vi ha faccia di uomo, la quale perfettamente si ragguagli con altra faccia, così cranio di uomo non vi è, il quale con altro umano cranio si ragguagli per ogni verso. Ora se i crani partoriscono l'anima, e se eglino tra di loro assumono naturali e organiche diversità come, volete che resti di qui stabilito il principio dell'eguaglianza? Affinchè l'eguaglianza umana abbia luogo, bisogna nell'uomo ammettere qualchè cosa che non sia il cranio e che intanto riesca la medesima presso tutte le genti. Questa cosa è l'anima ragionevole, non effetto necessario del cervello, ma libera e amorosa spirazione di Dio. Essa nel lume, che da Dio riceve quando è creata, nella doppia guida della natura e della rivelazione sortisce il sentimento della divina paternità: si rivolge agli uomini, tra i quali è mandata, li trova figliuoli di

1. P. Antonino Maugeri, *Corso di lezioni di filosofia razionale;* parte seconda, cap. 2. lez. x.

Dio e tra sè stessi fratelli; e di qui s'invoglia a confessare il dogma dell'uguaglianza e della fraternità su la terra. Tornino pure i crani gli uni gli altri dissimili: uno ed identico è il principio, che le credenti anime muove: Dio padre! e gli uomini fratelli! Ecco l'eguaglianza in trionfo.

Che ne pensate, signori? Qual giudizio vi formate dei materialisti, a cui su le labbra il nome dell'eguaglianza è un idillio, un cantico, e nel cui petto e nelle cui mani è portata la morte della fraternità? Insipienti! chè, andando ad ontose esagerazioni, pretendono tutti i membri della società porre alla medesima stregua, annullare il patriziato ed annullare la plebe, tramischiandoli nell'*uomo unico* di Pitagora; ed in questa a produttore della eguaglianza universale non pongono già l'identico, nè il medesimo, ma sì l'opposto; non pongono Dio, non la legge naturale e religiosa, ma la craniologia con tutte le fasi e le strettoie del sistema meccanico. Spietati! i quali gridano: *Noi vegniamo a redimere i fratelli oppressi, a redimere le stirpi sepolte nella selvatichezza:* e mentre gridano e stampano e tengono i mortali intenti, si tolgono da sè stessi il mezzo di concorrere alla redenzione dei popoli. Giacchè se i popoli ignoranti e selvatici sono da noi alcun poco differenti per la struttura del cervello, come i fisiologi affermano, in qual guisa potrebbero trarli a condizione migliore e far loro gustare il bene dell'uguaglianza? Importa prima raggiustarli di cranio; e chi a tanto sarà valente? Oh! l'eguaglianza umana si propagò ben altrimenti nel mondo. Gesù Cristo disse: *Venite dietro a me;* e l'umanità, cacciandosi su le divine orme e prendendo la croce, divenne famiglia: divenuta famiglia credente, fu una. Allora potè esclamare s. Paolo: *Non vi ha più nè Scita, nè Trace, nè Greco, nè Barbaro, nè Romano, non vi ha altri su la terra che l'adoratore del vero Dio* [1]. Chi questo non vede, non ha mente da speculare i principii, nè occhi da leggere la storia: chi contro a questo s'inalbera e leva le mani, è suicida, è omicida; è il materialista, che contrasta al buon andamento della civile società.

Di un terzo principio più largo che i due nominati, anzi complessivo di tutti gli altri, la moderna società si onora; ed è quello del progresso. Parlate di progresso ai piccoli ed agli idioti, e cotali teste disadorne v'intenderanno: parlatene a tutte le scuole; e le scuole, sebbene tra sè litiganti, saranno preste a rispondervi, che la umanità è progressiva; e che elle faticano dal canto loro ad inghirlandarla di freschi e di più nobili allori. Noi dunque a norma dei nostri passi, ad alito della nostra vita portiamo la legge del progresso: ma, stando questo, quale dei due ci approda meglio, o signori; lo spiritualismo che tiene l'anima per semplice e per creata da Dio, ovvero il materialismo che la chiama una combinazione di atomi chimici? Osserviamo e decidiam da filosofi.

Che cosa è il progresso umano? Il progresso è qualche cosa che si muove e che va: progredire è correre innanzi. È correre innanzi nella via delle dottrine e delle lettere; ed ecco il progresso scentifico: è correre innanzi

1. S. Paolo, a Gal. Cap. III, 28, a' Rom. cap. X. 12.

nella via della legislazione e del governo; ed ecco il progresso politico: è correre innanzi nei trovati degli assalti armati e delle difese; ed ecco il progresso militare: è correre innanzi nel perfezionamento dei tipi e delle copie; ed ecco il progresso artistico: è correre innanzi nel maneggio dei negozi e delle trafficature; ed ecco il progresso industrioso: è correre innanzi nella bellezza e nella santità del costume; ed ecco il progresso morale: è correre innanzi nella caldezza e nell'emulazione del servigio di Dio; ed ecco il progresso religioso.

Ora intendo bene che l'anima intelligente e libera, come da Dio fu spirata nel corpo, riesca meravigliosamente al progresso. L'anima si guarda attorno, guarda a tutti gli elementi di che si compone la vita umana; e dice quel medesimo che Pirro esclamava nell'Epiro all'esercito trionfante: *Voi, soldati miei, siete le ali, su cui m'innalzo; ed io sono l'aquila.* Ella pertanto dice: Voi aria, voi fuoco, voi corpi, voi macchine stanzianti e correnti, siete le ali su cui m'innalzo; e l'aquila volatrice, che con sè vi trascina, son io. E l'anima, aiutandosi dei sottoposti corpi, decisamente vola. Vola tra gli adoratori di Dio, ed affretta il progresso della religione; vola tra i combattenti, e promuove il progresso della guerra; vola tra i politici e i governanti, ed agevola il progresso delle legislazioni; vola tra i letterati e i filosofi, ed accelera il progresso delle scienze. Lasciatela andare, che è libera; non la frastornate, che è libera e intelligente: nel correre innanzi sta il progredire.

Ma una turba di nemici la impaccia, una man villana l'arresta: sono i filosofi della materia. E di vero; come il progredire è più consentito, se tengasi per reale la costoro teorica? Vedete: il cervello dell'uomo, da Adamo o dai primi viventi insino a noi, dura il medesimo di grandezza: non ha mai dato un passo più là, non ha preso uno svolgimento maggiore. Alcuni dottori del positivismo francese vollero i crani odierni chiamare più estesi dei crani antichi; e vennero dai buoni fisiologi beffeggiati saporosamente di quella sentenza. Se dunque il cervello umano sin dal cominciamento del mondo persevera di egual mole, il principio dell'umana perfettibilità è rinnegato: noi vogliamo slargarci in idee, in pensamenti e in concetti; ed il cervello non si amplifica, nè si slarga: noi vogliamo correre innanzi, e il cervello sta immoto. Oh dolore! Noi in riguardo al progresso dobbiamo dunque per legge di creazione essere a quel punto medesimo, in che stava l'uomo antidiluviano ed il genitore Adamo; giacchè gli adamitici e gli antidiluviani possedevano cervello grande di volume siccome grande è il nostro. Noi per giunta miriamo al futuro; divinando, squarciamo i veli che cel nascondono, salutiamo un progresso che par ci si affacci indefinito ed immenso.... Sì, le sono ampolle d'immaginazione le nostre! Le speranze che nutriamo dell'avvenire, rompono vanamente al muro; come rompono al lido i flutti del mare. Se il cranio non si dà movimento, se la stanza del cervello non si apre con maggior porta, *la farfalla dell'ingegno*, secondo che Vincenzo Monti la chiama, non ne uscirà punto nulla più rigogliosa: tentando di forzare le imposte, vi morrà

sotterrata; a lei il cervello medesimo sarà tomba e rogo. Ahi dolore! Noi avevamo confidato su l'avvenire, i maestri della scienza e i vaticinatori sociali ci avevano detto, che il progresso umano si leverebbe al tutto fiorente nel corso dei secoli; ed ora con questo cervello che non ci segue, che non ci permette un più risoluto volo, dal magno albero del progresso futuro nè anco una foglia stacchiamo, nè una lambrusca. Plebi redente, ignoranti mutati in sapienti, pargoli più acuti di Aristotile e più facondi di Cicerone, i quali l'uomo si aspettava di abbracciare fra poco come gloria ed invidia del secol nostro, addio. Fraterne imprese, vessilli trionfali di libertà piantati su le rocche disfatte dei lontani barbari, addio. Addio, lettere rabbellite, filosofie rifatte, leggi innovate, rinsanguinate di senno religioso e civile; addio, Peruggini, Fra Angelici, Tiziani e Raffaeli, i quali dovevate risuscitare nei posteri pel rifiorimento dell'arte: genti venture, che vi attendevamo più felici che non le vecchie, addio. Da questo nostro cervello ritroso al bene e testardo, come da specola in lontananza, contempliamo la vostra diletta immagine; e voi, come naufraghi fra le sirti oceaniche, ci scomparite. La solitudine si fa intorno a noi: i grandi nepoti non vengono.

Toccai di alcuni principii e non più, i quali nei moderni tempi formano l'ambizione degli audaci ingegni e scaldano le passioni dei popoli; mi studiai di rilevare come a tali principi la spiritualità dell' anima corrisponda, come pur vi risponda l'anima composta ed empirica: non furono altro che morali indagini, e la società venne chiamata in mezzo a proferire la sua sentenza. E voi il tenore della sentenza vedete troppo chiaro qual debba essere stato e veramente sia. La società umana, che all'indipendenza intende, che predica l'eguaglianza e freme di progresso, si rivolge alla spiritualità dell'anima come alla fedele amica che l'ascolta e che la seconda; e l'anima degli empiristi condanna. Cotesta anima scura e ferrea, e piena sempre di fango, sol che si accetti a dogma sociale spianta la generazione degli indipendenti, degli uguali e dei progressivi; onde l'umanità non può amarla, nè favoreggiarla, se prima al comune peggioramento non si rassegna. Io dissi adunque rettamente sul cominciare: il trovato che l'anima sia figlia della materia, guardato esternamente e in ordine al mondo, importa un esame morale; il qual esame ne convince, che i filosofi materialisti peccano contro al buon andamento della civile società.

Il navigante, ito a visitare le Isole Fortunate, scampato dalla procella che scoppia intorno di quelle rive, tornato in patria e preso a dolce trepidazione, si piace in perorare i lieti e mesti casi tra i propri concittadini. Signori, andato io in traccia della natura dell'anima umana ed afferratala, visitai meglio che un'isola fortunata. Quanto veneranda e santa cosa è l'anima creata da Dio! Come doviziosa delle meraviglie eterne e bella di tutta la bellezza della creazione! Ma su le rive, a così dire, di tanta eccellenza e perfezione, contro alla spiritualità dell'anima si rovescia il turbine: io l'ho veduto, io mi sono scontrato in esso nella metafisica pellegrinazione. Il turbine è sollevato dal materialismo,

che oggimai sfuria e fà vento dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, ripercuotendo nei colli della nostra Italia. Deh non vi lasciate aggirare dal vento tempestoso! mantenete salda la fede all'anima spirituale e semplice; adiratevi alla scuola materialista, la quale al soffio amoroso del creatore vuol sostituire l'oscillazione dinamica del cervello per farci pensanti; ai fenomeni originali dello spirito vuol surrogare i fenomeni ciechi della materia per farci beati. Chiudete gli orecchi alla voce del tradimento e del disonore: io ve ne prego.

Ve ne prego in nome di Dio. Non serve che i dottori della materia appellino *antropomorfismo* l'idea di Dio: non serve che l'indecente Fewerbach ripeta a coro con la sua schiera: *Dio essere creato dall'uomo.* Vilipendi e ciance! Dio, il sommo essere e il grande spirito, creatore dell'uomo e dell'universo, è dall'uomo fermamente creduto e sarà. Oltre a che quanto è caro, e come perfettamente nobile starcene alle operazioni di Dio! Dio crea, spira l'anima nell'estasi dell'amore; e l'anima discende pargoletta dal cielo. Salutiamo la pargoletta e la vergine, prendiamola dal cielo, o signori. Il cielo è amabile e non la terra: se ai miracoli della materia ci rimettiamo, noi rinunziamo di usare al commercio di colassù. Non più dunque firmamento, non oriente, non cielo. Fratelli, vi regge il cuore a pensarlo? Senza cielo, mi è sepolcro la terra: voi mi dite vivo, e io son morto. Gettatemi indosso la polve mortuaria, chè mi ritiro dal cospetto dei viventi, fastidito della loro ironia. Meglio così! vado non ingannato, nè irriso alla mia magione.

Ve ne prego a nome delle tradizioni avite e delle grandi memorie umane: oh! tenete l'anima per semplice e spirituale, non per meccanica produzione della materia. I primi sapienti del mondo da Pitagora a Socrate, da Socrate a Cicerone, da Cicerone a s. Tommaso, da s. Tommaso a Sigismondo Gerdil dimostrarono con invitti argomenti la spiritualità dell'anima umana: questa col dogma genitore della realtà di Dio posero a cardine ed a corona dei loro filosofemi: ora i sapientissimi uomini non varranno più a nulla? Dunque la lor mente andò coperta dalle tenebre, la lor coscienza non fu atta a sentire ed a trasmettere la voce della natura? Dovremo apprezzar solamente i pochi, che levarono contrario grido, e all'inferiorità dell'ingegno accoppiarono fama di brutti costumi? Fratelli, l'umanità vi parla con la lingua dei grandi uomini, vi protesta che ella sta di casa con loro. Vi dice: non vi svellete di qui; o voi esuli tornerete e misantropi su la terra, rinnegando la verità.

Ve ne prego a nome dei ravveduti. E vi furono anche uomini dati alle scienze e alle lettere, i quali caduti nell'insania che l'anima sia un parto della materia, dopo aver fatto il trapasso ai più sconci errori e palpata la contraddizione, apersero gli occhi della mente e come spaventati si ritrassero. Costoro diedero il lor ammonimento salutevole ai deliranti. Ne ricorderemo due di cotali uomini, perchè notissimi agli odierni: il Broussais, che lasciò la scritta col titolo: *Svolgimento della mia opinione ed espressione della mia fede*, dove ammette Dio a coordinatore di tutte le cose; ed il Cabanis, il quale mandò per lettera la propria ritrattazio-

ne, in cui è detto: *L'anima tutt'altro che essere il resultamento dell'azione delle parti, è una sostanza, un essere reale, che con la sua presenza inspira agli organi corporei i movimenti delle loro funzioni* [1]. Udiste? I celebri ravveduti vi gridano: Burlatevi dell'anima figliuola della materia: credete all'anima autonoma e spirituale.

E ve ne prego a nome di tutta l'umana famiglia. Se la teorica dei materialisti prevalesse mai, se la spiritualità dell'anima andasse condannata, fatemi ragione: qual ordine strano e selvaggio non si dovrebbe introdurre nel mondo? Levati i presenti libri di scuola, che insegnano spirituale l'anima; cambiate le leggi, che la spiritualità ne suppongono; cambiati fin i discorsi dei padri con la figliuolanza, a cui si favella dell'anima creata da Dio; tocco in somma dalla radice ogni civil elemento, alla pace dovrebbe tener dietro la guerra, alla buona fortuna l'abisso. Fede, amore e giustizia, virtù predilette e sante, assisterebbero più ai tribunali? assisterebbero ai talami, posto un'anima che procede inesorabilmente dalla materia e alle condizioni della materia dee ritornare? I materialisti mi annunziano il paradiso; e io, con l'anima uscente dalla materia e rivolgentesi a lei, vedo comparire l'inferno.

Testè, signori, vi menzionai il navigante delle Isole Fortunate: qui, conchiudendo, torno all'uomo di mare. Quando gli Olandesi si accorgono che un insetto roditore e invisibile si è insignorito delle lor dighe, le quali fanno muraglia al rovesciarsi dei flutti, corrono a queste dighe per distruggere l'insetto che le corrode. Amici miei, l'insetto roditore e non più invisibile si è levato fra noi: il malo insetto è il materialismo che corrode le dighe sociali, da cui è frenata l'onda marosa e fremente, e tenuta salva la vita dall'universale. Imitiamo gli Olandesi, corriamo alle dighe. Imperocchè non si tratta più di abbellire le case abitate dalle nostre famiglie, ma si tratta che elle non abbiano a' crollar giù, divelte dalle fondamenta. Corriamo alle dighe, schiacciamo l'insetto. Chi schiaccia l'insetto, schiaccia un leone, il leone dello sterminio. Amici, amici, chi dà morte all'insetto, dà vita alla società.

1. La ritrattazione del Broussais venne pubblicata per intero dalla Gazette Medicale del 12 gennaio 1839; e circa l'altra del Cabanis, che ha per titolo *Lettera al sig.* F... essa fu trascritta da quasi tutti i periodici del 1838. Vedi tra gli altri la *Revue française*, *che riferivala nel dicembre di cotale anno.*

S. ELISABETTA D'UNGHERIA

PANEGIRICO
DELL'ABATE CLODOVEO BOLAND

(Traduzione gentilmente offerta dal Sig. Prof. Ab. Teglio.)

Mirabilis Deus in sanctis suis.
PSALM., LXVII, 36.

Se i Santi sono sempre un dono di Dio, avviene talvolta però, che la sua bontà aggiunge un nuovo favore e più generale ad un dono così eccellente. Siccome la più parte dei cristiani troppo spesso s'immagina, che la santità sia incompatibile coll'abituale andamento della vita, quale d'ordinario a noi tutti è fatta; che per divenir santi è quasi necessariamente d'uopo romperla colla società, ritirarsi nel fondo di un chiostro o nelle solitudini di misteri più piene; in una parola, vivere continuamente solo con se stesso; Iddio di tempo in tempo suscita dei Santi anche in mezzo al mondo e ve li mantiene per la sua gloria e a nostra istruzione. Questi Santi appartengono al par degli altri a tutte le umane condizioni; si trovano parimente nella più alta fortuna, che nella miseria; ve n'ha nel primo fiorir della giovinezza, nell'età matura e perfino nella più provetta vecchiezza. Mirateli davvicino, acquisterete la certezza che hanno a camminare quaggiù con quel corteggio di seduzioni, di difficoltà, di tentazioni, di patimenti che sono le prove della nostra propria esistenza, o anzi tutta la nostra esistenza stessa. Veggendo svolgersi giorno per giorno, ora per ora, il filo, se così posso esprimermi, della loro vita, che forma col tempo la trama della loro virtù; considerando la nascita, il progresso, il perfetto compimento della loro santificazione; avendo sott'occhio gli sforzi di tutti gl'istanti e la vittoria che li corona, ciascuno può giudicare fin dove quelle anime nobili hanno spinto l'eroismo; ciascuno allora ha il dovere di cavarne per se stesso un'utile lezione; allora infine ciascuno ha il debito di chinarsi col cuore pieno

d'un'amorosa riconoscenza innanzi al primo autore di questa meraviglia, innanzi a colui ch'è mirabile ne'suoi santi: *Mirabilis Deus in sanctis suis.* Sono questi doveri, miei fratelli, che vengo ad invitarvi tutti a compiere oggi, col porvi sott'occhio un abbozzo dei tratti più brillanti della vita di S. Elisabetta d'Ungheria. Seguiremo dunque questa cara santa nella sua infanzia, nel terzo ordine di s. Francesco, nella volontaria sua povertà. Prima di dar cominciamento invochiamo i lumi dello Spirito Santo per l'intercessione della Regina di tutti i Santi. *Ave.*

La storia de'Santi d'ordinario non offre molti particolari sui loro primi anni, miei fratelli; ovvero tali particolari sono d'una natura così volgare, escono così poco dal comune, che amasi piuttosto passarli sotto silenzio. Quindi, tranne poche eccezioni, ne viene la penuria di que'tratti istruttivi ed edificanti ad un tempo, che però sarebbe cosa bella poter darvene un esempio. Nullostante oggi non ho a lagnarmi su questo rapporto. Fin dai primi suoi anni una giovane santa dell'età de'più piccioli fra voi, al par di voi fanciulletta vi presenta un compiuto modello delle virtù che d'un fanciullo fanno un Santo, vo'dire lo spirito di fede, la carità, l'amor della mortificazione, la modestia.

Non è mestieri che sappiate, che i nomi consecrati dalla religione, i nomi di Gesù e di Maria, furono i primi accenti che colpirono l'attenzione della picciola Elisabetta, i primi altresì che apprese a balbettare la sua lingua. Allevati tutti da cattoliche madri, è questa una bella sorte, che colla nostra Santa avete diviso fin dalla culla. Anche oggidì, ne sono certo, questi nomi così amati dal cristiano vengono quasi da se per l'impero d'una pia abitudine a porsi sovente sulle vostre labbra, specialmente all'ora del destarvi ad al momento del riposo. Ma ecco un degno subbietto d'ammirazione e dei piacevoli tratti ispirati da quello spirito di fede che vi ho testè annunziato. Fin dalla più tenera età, ogni volta che la pia fanciulla il poteva, entrava nell'oratorio del palazzo, sua residenza, ed ivi piegando le picciole sue mani e levando al cielo i lumi, con un precoce raccoglimento davasi alla meditazione ed alla preghiera. Se divertivasi colle sue compagne, aveva l'innocente astuzia di attirarle dalla parte della casa di Dio. Se la chiesa era aperta, tutte vi entravano, ma in un profondo raccoglimento, soggiogate fin sulla soglia dall'angelica pietà della giovane principessa. Avveniva però talvolta che la devozione di Elisabetta e la pia sua speranza si trovavano deluse. Qual partito prendere in faccia di una grave porta, guernita di ferro e solidamente chiusa? Discostarsi, direte voi, ed aspettare una più propizia occasione: ella mal soffre tali indugi; e altronde ciò va bene pel volgare, ma la pietà d'una santa è così ingegnosa a soddisfarsi! Mirate piuttosto la picciola nostra beata, col volto attaccato a quella porta che resiste a'suoi sforzi infantili: ne bacia la serratura, ne bacia con fervore il legno; gira intorno ai benedetti muri, e vi applica rispettosamente le labbra, e tutto questo per amore a quel Dio che velato vi risiede ed oc-

cupa il suo cuore e tutto intiero lo spirito. Sì, miei fratelli, il pensiero di Dio, è il pensiero costante di quella fanciulla appena settenne; esso l'accompagna ne' suoi giuochi nella sue occupazioni, nel suo riposo, dovunque. Se è fra i poverelli, fanciulli come lei, il guadagno che riporta dal giuoco impone ad essa la recita di un certo numero di *Pater* ed *Ave*, in onore di Dio: terminata la sua ricreazione, cerca d'imparare maggiori preci che può per procurare una maggior gloria a Dio; se la sorprende la notte prima che abbia recitato il numero d'orazioni che per ogni giorno si è imposto, con un simulato sonno giunge a deludere la sorveglianza delle sue seguaci, e trova così come Davide il segreto di risovvenirsi di Dio fin sul suo letto.

Si disse, miei fratelli, di s. Elisabetta, entrata appena nella vita, che la sua prima parola era stata una preghiera: quanto son per narrarvi giustifica appieno la verità di questa asserzione, come la sua carità autorizza a dir altresì che il primo atto della sua esistenza fu una limosina. Sì, quando il cuore dorme ancora negli altri fanciulli, il cuor di Elisabetta stava amorosamente aperto sui bisogni dei poveri. Fin dall'età di tre anni, dicono gli storici, ella sapeva esprimere la sua compassione per essi, e si sforzava coi piccoli suoi doni di sovvenire alla loro miseria. Fatta grandicella distribuiva ai necessitosi tutto il danaro onde poteva disporre, e più d'una fiata fu trovata, quantunque principessa, a raccogliere colle sue mani nella credenza e nelle cucine della casa ducale con che saziar la fame degl'indigenti.

Che dirò adesso dello spirito di mortificazione che l'animava? Avveniva della nostra piccola Santa, come avviene di voi, miei fanciulli; il successo del guadagno rendevala al tutto lieta. Quanto si diverte! Tutto ad un tratto cessa dal giuocare. « Adesso ch'io sono in lena di fortuna, dic'ella, voglio fermarmi per amor di Dio. » Un'altra volta incomincia colle sue compagne una danza favorita, dolce ricordo del suo paese. Mirate! ma che! ella più non danza? No, risponde « pel mondo basta un giro, mi priverò degli altri in onore di Gesù Cristo. »

Per una fanciulla, miei fratelli, questi due tratti mi paiono, sapete voi che? un atto di virtù spinto fino all'eroismo, poichè è un giungere fino a sacrificare ciò che piace di più ad un giovane cuore, e ciò a cui di solito si dà con tutto il trasporto e con tutto il fuoco della sua età, un divertimento prediletto.

Un'anima così padrona di se doveva a basso prezzo trascurare le seduzioni degli abbigliamenti. La nascita di Elisabetta, la sua posizione richiede senza dubbio una certa sontuosità. Si piega ella a queste esigenze, ma non mai a detrimento di quanto da lei riclamano la modestia e la cristiana semplicità. V'ha di più: la domenica, le feste, i giorni che sono per tante zitelle una occasion di rovina, l'adornamento della giovane nostra Santa era minore del solito. Allora ella si spoglia di tutto ciò che sente del grado elevato in cui deve vivere, e per meglio annientarsi innanzi al suo Dio, si riveste di umiltà, di penitenza e d'abbiezione; insomma, volendo ella appartenere a Dio senza

divisione, si sforza di tenere costantemente celata sotto un velo l'angelica bellezza de' suoi lineamenti.

Ben s'intende, miei fratelli, che tanta generosità nella prima giovinezza, in età più avanzata prometteva virtù ben altramente più luminose.

La cara nostra Santa fu di buon ora impalmata al figlio del duca di Turingia, e trovò nel suo sposo un cuore degno di capire il suo. Eccola dunque libera di darsi senza contrasto all'esercizio di tutte le opere della carità; e voi sapete, miei fratelli, se la carità è ingegnosa a crearne. La carità d'Elisabetta sembra voler abbracciare tutte le sventure e a tutte recar sollievo. Si è dichiarata la carestia ne' suoi Stati, d'onde la guerra ha costretto il duca Luigi ad allontanarsi. Elisabetta vuota l'erario ducale, accumula immense provigioni, apre il suo palazzo ai poveri affamati, e colle proprie mani ogni giorno a più di novecento persone somministra il pane che deve conservar loro la vita.

Ma ahi! lamentevoli sono le sciagure del tempo; v'ha un numero considerevole di poveri, cui le infermità e le malattie impediscono di ricorrere ai suoi benefici. In loro favore ella erige tre spedali. Dove il contagio, che venne ad aggiungersi alla carestia, infierisce con maggior furore, dove l'aria è più appestata, ivi è che Elisabetta vola di preferenza. Quanto bello esser dovea, mie carissime sorelle, vedere la santa vostra patrona recarsi da letto a letto, interrogar con bontà i malati sul loro stato, render loro i più penosi servigi con uno zelo, con una tenerezza, che inspirar poteva solo l'amor di Dio e del prossimo! Ve ne erano di quelli le cui piaghe erano più schifose, il genere di malattia più ributtante, ella vi si affezionava di più, se può dirsi, che agli altri; dava loro da mangiare, rifacevane ella stessa i letti, aiutava a trasmutarli in altri, asciugava loro il volto, il naso, la bocca col velo che portava in testa. Ciò che mostrava il pregio di questi buoni offici agli occhi degli uomini, ciò che faceva innanzi a Dio il merito, si è che la cara Santa vi poneva una giulività, una dolcezza, una giocondità cui niente poteva alterare.

Quale modello, miei fratelli, e quale lezione! Tenete dietro ad Elisabetta in quelle lunghe sale degli spedali. Ma qui non istà il tutto, ella è al letto degli agonizzanti per iscongiurare i pericoli dell'estremo loro conflitto, per addolcirne gli orrori della morte, per raccoglier insomma l'ultimo loro sospiro in un bacio di fraterna carità. L'onore di vegliare ai loro funerali lo rivendica a se stessa, e vedesi nelle strade di Eisenach la figliuola del re d'Ungheria accompagnare fino alla tomba la spoglia dei poveri, e seppellirla colle proprie mani.

Questa commiserazione così estesa a tutti i dolori, a tutti i bisogni dell'umanità, deve farvi presentire, miei fratelli, con qual animo dovè darsi all'infanzia orfana e derelitta. Qui pure trovate la stessa tenerezza, le stesse affettuose premure, lo stesso cuore. Dio ha in certo modo in lei ammucchiate tutte le dovizie, tutti i tesori della carità. Amate un fanciullo, lo sapete, mie carissime sorelle; per una dolce esperienza, questi ben presto vi ama alla sua volta. Così, appena la buona duchessa appariva in mezzo alla piccola sua adottiva famiglia, quelli che

la componevano capivano per istinto, se così può dirsi, che madre avesse Dio mandato ad essi nella loro miseria. Quando ella arrivava, era d'uopo vederli correrle incontro, e circondarla, prenderle le mani, baciarle, aggrupparsele alle vesti. «Madre,» le dicevano da ogni parte, ed ella allora li faceva sedere, distribuiva loro i suoi piccoli doni, alcuni dolci, alcune frutta, delle sferze, dei pii oggetti, unendo sempre nelle sue larghezze la limosina del corpo e quella dell'anima ben altramente meritoria.

Alla vista di tutte queste opere che camminano di fronte, e la cui moltiplicità forma la vita, lungi dall'esserne la ruina, come creder si potrebbe, si rimane realmente preso da stupore, e si domanda d'onde può venire ad un cuor di donna la necessaria forza per tutte abbracciarle. D'onde, miei fratelli? dalla sorgente medesima che produce quel sagrificio delle figlie della carità, che vedete morir senza lagnarsi, a novecento leghe dalla patria, sulla terra d'Oriente, curando i nostri cari soldati malati o feriti. D'onde viene? dalla stessa fonte che produce il sagrificio meno lodato, perchè meno in vista, di quelle spedaliere d'ogni nome, la cui vita consumasi senza gloria agli occhi degli uomini, nelle sale d'uno spedale; occupate quali sono per trenta, quaranta, cinquant'anni di loro esistenza, nel fasciare sempre le stesse piaghe, nell'asciugare le stesse lagrime, nel sempre praticare le stesse opere di misericordia e le stesse virtù. Ciò che forma la forza di quelle mirabili donne, si è, dopo la grazia di Dio, il principio così fecondo della religiosa associazione. Ebbene, Elisabetta appartiene ad una di queste grandi cattoliche famiglie, in cui i figli si contano a milioni, ed a migliaia i Santi. Sotto il ducale suo manto ella porta il cordone di s. Francesco; in una parola ella fa parte del terz'ordine stabilito da quel santo patriarca. Con li suoi fratelli i Francescani e le sue sorelle le Francescane, ella ha posto tutto in comune, preci, mortificazioni, meriti, tutto ciò che costituisce l'essenza la più pura della vita cristiana: di questo tesoro ella ha la sua parte, e siccome le soddisfazioni di Gesù Cristo, che ne formano il fondo, sono d'un prezzo infinito, e gl'impediscono di giammai esaurirsi, ella vi trova il coraggio, il sagrificio, la costanza nell'esercizio della sua carità; vi trova infine la più bella ricompensa che le possono valere le sue virtù: la santità.

Il mondo religioso avrebbe potuto invidiarvi questi magnifici vantaggi, mie carissime sorelle, all'epoca in cui voi eravate delle privilegiate. Oggidì questa facilità di guadagnarvi il cielo non è più unico vostro privilegio, essa appartiene a tutti gli uomini di buona volontà, mercè lo zelo di un prete ch'io non debbo lodare, perchè le sue opere viventi in mezzo di voi lo lodano abbastanza degnamente. Vedendo il terzo ordine di s. Francesco rifiorire nelle nostre provincie del mezzodì, e come ne' buoni andati tempi arruolare i suoi associati di mezzo al mondo, al focolare del padre di famiglia, sotto il tetto coniugale, nelle sociali condizioni più elevate, come nelle più umili, dovunque insomma trovasi un anima di cristiano, quel degno prete disse fra se: se staccassimo un rampollo di quell'albero, ad onta della sua vecchiezza

così vigoroso, se lo trasportassimo nel fondo della nostra Francia? — E pieno d'una santa fiducia, ha piantato in mezzo di noi, prima qui, il germoglio tolto al vecchio tronco francescano; lo ha inaffiato co' suoi sudori, vi ha posto le più vigili cure; vi ha chiamato sopra la rugiada del cielo fecondatrice; il rampollo è divenuto un bell'albero, ed ecco che l'albero ha steso da ogni parte le sue radici, ha mandato numerosi rami, una fiorente religiosa famiglia, ed oggidì cristiani d'ogni età, d'ogni sesso, vengono a chieder la pace ed il riposo all'ombra sua, e in veggendoli, cadono i pregiudizi; imperocchè più non si crede, che sia mestieri fuggire la società per innalzarsi all'imitazione dei Santi. D'or innanzi è questo un fatto acquistato all'evidenza: la camera dell'uomo, della donna del mondo può divenire una cella, la sua casa un monastero, la sua vita un anticipato paradiso. Beati terziari di s. Francesco, ah! gioite nella calma e nella quiete di voi stessi, della felicità che vi vien fatta! Allo spettacolo della vostra felicità così pura possano numerosi proseliti venire ad aumentare le vostre file! possa la sacra nostra falange non veder mai un solo disertore, ma piuttosto non contare nel suo seno, che fratelli e sorelle umili, casti, mortificati, gelosi degli interessi di Dio, zelanti per la sua gloria, attivi nel servizio del prossimo, servendolo colla mente, ed anzitutto col cuore, per guadagnarlo a Gesù Cristo.

Ancor più che il secolo in cui apparve Elisabetta, miei fratelli, il nostro, colla sua sete del benessere materiale, col suo orrore alla povertà, al patire, il nostro ha bisogno di mille lezioni di virtù, e dove se ne troveranno di più solide, di più attraenti, che nelle pie associazioni, di cui parliamo?

Esaminiamo adunque, miei fratelli, ed è questa una seconda riflessione, a prezzo di quali prove, di quali sagrifici una delle prime e più illustri sorelle del terz'ordine di s. Francesco ha la gloria di rimaner sempre da sei secoli un perfetto modello di sofferenza nei dolori, di rassegnazione nella miseria, di pazienza nelle prove.

Bramoso di strappare il sepolcro di Gesù Cristo al potere ed alle profanazioni degl'infedeli, lo sposo della cara nostra Santa si è arruolato sotto il vessillo della croce con una turba d'altri signori. Eccolo avviato a Gerusalemme; ma Dio non gli permette di raggiungere la metà del suo viaggio; in tre giorni una febbre maligna lo rapisce, prima ancora d'aver posto il piede sulla terra d'Oriente. La novella di quella morte, che la giovinezza del principe, la forza della costituzione, la florida sua sanità erano ahi! sì lungi dal far presagire, tale novella colpì quasi fulmine la giovane sua sposa. Elisabetta rimase tutto un giorno del tutto svenuta. Quando in se rinvenne, pianse a lungo. « Mi consoli, diceva fra i singhiozzi, colui che non abbandona le vedove e gli orfani; e ripeteva: Mio Dio, consolatemi! O Gesù, fortificatemi nella mia debolezza! » Aveva infatto bisogno di coraggio; perciocchè l'ambizione ed i mali consigli hanno spinto i due fratelli di suo marito a spogliare il maggiore dei figli di Elisabetta del titolo e del potere di

duca di Turingia: li vogliono ambidue per se stessi. Gli ambiziosi sono quasi sempre crudeli; questi lo saranno fino a ricusare alla moglie del loro fratello la trista consolazione, ch'ella riclama dalla loro pietà, di piangere la sua perdita nei luoghi dove lo ha conosciuto ed amato, dove tutto quel che vede le richiama la sua cara e dolorosa memoria: le intimano l'ordine di lasciare senz'indugio coi quattro suoi figliuoli quel castello ove per lunghi anni ha regnato da sovrana. Era giuocoforza cedere a tali violenze: Elisabetta uscì dunque di Varborgo lagrimando, recandosi fra le braccia l'ultimo suo nato e tirandosi dietro gli altri.

Era allora di pieno inverno, ed il freddo era de'più rigidi. Indarno la cara Santa implorò pe' suoi figli e per se la compassione degli abitanti di Eisenach che da lei altro non aveano ricevuto che benefici. Inutili suppliche: oggi ella è infelice: le porte e i cuori le sono chiusi. Dopo molte infruttuose ricerche, aprissi alla fine innanzi alla povera famiglia una casa, ma affrettiamoci a dire ch'era un'osteria, e che l'alloggio dato alla figlia dei re fu un porcile; per quella sera non pane, non fuoco; la nuda terra per letto; per riscaldare i teneri suoi figli e ingannarne la fame, le carezze della lor madre. Un *Te Deum* per questa prima prova è il primo grido di Elisabetta, ed i Francescani, suoi fratelli, a sua preghiera lo traducono subito col canto dell'inno di rendimento di grazie. Un *Te Deum!* un *Te Deum* in faccia d'uno schifoso camerino per alloggio, in faccia d'una completa mancanza di tutte le cose, in faccia ad un avvenire pieno di desolazioni e d'infortuni! Tutta l'anima di una santa è in questa parola, perciocchè colla sua annegazione vi dice l'abbandono che fa di se e de' suoi alla paterna provvidenza di Dio. Del resto, udite tutti, miei fratelli, e voi anzitutto o infermi ed indigenti, le cui labbra mormorano lamenti ad onta del benessere che qui trovate, e che non avreste mai conosciuto, se la carità non vi avesse accolti, ascoltate il commentario del *Te Deum* di s. Elisabetta dalla bocca stessa di questa illustre mendica: « Signore, sia fatta la vostra volontà: ieri io era ricca, avea grandi palagi, era duchessa, oggi eccomi povera, e nessuno vuol porgermi asilo; Signore, sia benedetto il vostro santo nome! » Per molti giorni potè a ragione ripetere la stessa preghiera; nessun asilo aprissi alla sua miseria se non le chiese, d'onde non osavasi scacciarla, diceva ella, perchè « le chiese sono di Dio, e a Dio solo appartiene esercitarvi l'ospitalità. »

Assai dure sono queste prove, non è vero? Eccone una, le mille volte però più pungente ed altresì cristianamente accettata. La nostra beata aveva raccolto e nudrito molti orfani, molti poveri fanciulli; un tempo si era compiaciuta di sparger su di essi i tesori della sua compassione; ne' cattivi giorni a cui siam giunti, ella finì coll'esser ridotta a questo eccesso d'infortunio di dover pensare a separarsi dai suoi propri figli, per sottrarsi agli orrori della fame. Niente quanto l'idea d'una tale separazione, è pel cuor d'una madre uno strazio crudele; quindi, miei fratelli, in quali angoscie dovette esser immerso il cuore di Elisabetta, sì tenero e sì amante? Sublime sagrificio! ed ella lo accetta senza lagnarsi.

Conservando presso di se i suoi figliuoletti, potrebbe forse esser tentata di mormorare, alla vista dei patimenti di quegli esseri così cari: ciò basta, perchè ella rinunzi senza pietà, per amor di Dio, alla loro presenza ed alle loro carezze. Tolti che le furono e lungi trasportati in luogo sicuro, al tempo stesso che trovossi così rassicurata sulla loro sorte, divenne più rassegnata alla propria: diede in pegno tutto quanto avea di oggetti preziosi, e, dopo Dio, incaricò della cura di nudrirla il suo fuso e la sua connocchia.

Infortuni così lamentevoli dovrebbero aver la possa di raddolcire gli odi più mortali; tali sciagure, specialmente allorchè si sopportano con una pazienza che ha dell'eroismo, dovrebbero aver il segreto di conciliare alle loro vittime universali simpatie. Sì, miei fratelli, così esser dovrebbe; ma così non è sempre. Mirate piuttosto sul ponte di Eisenach quella vecchia che brutalmente urla e spinge nel fango la nostra cara Elisabetta. Elisabetta ben conosce quella donna; la principessa è entrata sovente nel povero di lei tugurio; si è assisa presso il suo giaciglio per consolarla, si è innanzi ad essa inginocchiata per fasciarle le piaghe. Tutti questi segni dell'affettuoso interesse d'un tempo sono dimenticati adesso. La vecchia ha sulle labbra un riso sardonico e in bocca parole beffarde. Ti sta bene! grida all'illustre sua benefattrice. Ah! non hai voluto vivere da duchessa, quando lo eri: adesso eccoti povera e nel fango. Non io ti solleverò! «E a queste insultanti beffe, non una parola di rimprovero. Elisabetta si rialza alla meglio che può, sorride dell'accidente, e tranquillamente vassene alla vicina fontana a lavare le vesti inzaccherate: grave lezione per quelle cristiane dalle acerbe parole, appena sono contrariate; dal tuono collerico, se ad esse chiaramente si dimostra che non hanno ragione; dall'aria terribile, se, convinti dell'inutilità de' vostri sforzi, da esse vi allontanate senza risponder loro.

La persecuzione che abbiam veduto esercitarsi così violenta, si è però rallentata; la fama dei mali di Elisabetta è pervenuta fino alle orecchie della sua famiglia, e per suo interesse e de' suoi figli le vennero fatte le più seducenti offerte. Ella, più non mirando le cose del mondo se non ai divini chiarori della fede, ricusa tutti i vantaggi che le si presentano, e per acquistare la compiuta libertà dei figliuoli di Dio, veste per non più deporlo l'umile abito francescano.

Da quel momento fu veduta compiere i più bassi offici e più penosi della casa, darsi alla cura de' malati, sollecitar di preferenza i più ributtanti, chiedere al lavoro dalle sue mani il quotidiano suo nutrimento.

Sarebbe mancata qualche cosa, miei fratelli, all'ammirabile vita di Elisabetta, se Dio fin quaggiù non ne avesse ricompensato le virtù con alcuni singolari favori. Questa gloria non le venne meno; vivente ancora la cara nostra santa, la fama ha pubblicato questi doni divini. Sono dei miracoli che rendono la sanità agl' infermi, la vista ai ciechi, la vita anco ai morti.

Ammessa poi che fu nel seno di Dio, la beata acquistò tanti diritti sul cuore di lui, che i miracoli si moltiplicarono al pari della fiducia del popolo verso di lei: e quale fiducia, miei fratelli, quanto quella che un giorno si

manifesta tra le altre colle supplicazioni e gli omaggi di più d'un milione d'uomini! Bentosto dopo tutti i regni cattolici conobbero pure e benedissero il suo nome: ma, fra questi regni, il nostro e nel nostro questa provincia risentì più particolarmente la potenza di Elisabetta. Ciò s'intende. Cambrai aveva avuto l'onore di ricevere in deposito, ed ha piamente conservato il di lei cuore, quel cuore sì umile, sì paziente, sì amante, sì generoso. Possa, miei fratelli, scorrerne su voi e su tutti i membri della grande francescana famiglia, come una dolce emanazione delle sue virtù!

Ebbene adunque dirò adesso a voi tutti: Camminate sulle tracce di questo eccellente modello! se non potete in tutto imitarlo, procurate almeno di riprodurne, se non altro, alcuni tratti. Se la natura riclama, se paventa gli sforzi, se ha paura del lavoro, se trema in faccia ai sacrifici, gettate lo sguardo sul letto di morte della cara nostra Santa: questa vista giova al cuore. Lo spettacolo dell'agonia, sempre sì tetro e sì tristo, quando non è straziante, qui non ha nulla che vi stringa l'anima, meno poi che la agghiacci di spavento. Le parole della moribonda tutte imbevute d'amor di Dio, la serenità de' suoi lineamenti, la soave gioia che respira sul suo volto, è come una specie d'estasi tranquilla di tutto il suo essere: ben si scorge a tutti questi segni, che è una Santa che sta per morire; ben si sente, ed io non so quale dolce e pia emozione di voi s'indonna, vi penetra e vi fortifica. Abbandonatevi, miei fratelli, a questa salutare emozione, assaporatela, conservatene la memoria, e sia per voi un saggio anticipato della felicità del cielo nel tempo stesso che un incoraggiamento in mezzo alle lotte della terra che formano i Santi. Così sia!

I SANTI ANGELI

SERMONE

DELL' ABATE DE SAVIGNY

(Traduzione gentilmente offerta dal Sig. Prof. Ab. Teglio.)

Fra gl' innumerevoli benefici, onde la Provvidenza compiacesi di colmarci quaggiù, uno ve n'ha che ci rivela con una speciale attrattiva la sollecitudine del Dio che al tempo stesso è nostro padre; vo' parlar dello spirituale commercio che fu da lui stabilito tra l' uomo e gli Angeli santi, dei quali speriamo dividere un giorno la felicità e la gloria. Non è qui che sclamar possiamo coll' accento del re profeta: Che cosa, o Signore, si è l' uomo, per divenire così l' oggetto d' una ineffabile previdenza? Voi ci avete dato tutto quanto sta nella circonferenza dei cieli, e quasi ciò fosse poco pel vostro amore, vi avete aggiunto ciò ch'è al di sopra dei cieli. Ci deputate dei principi della vostra corte, per esserci custodi e guide. Quelle nobili intelligenze che pareva aveste create non per altro che per contemplare la vostra gloria negli ammirabili vostri tabernacoli, li spedite in questa valle di lagrime per vegliare ai bisogni dei poveri esuli che vi abitano, assumerne gl' interessi e la difesa, dividere a dir così le loro pene, ed appianar ad essi la via alla celeste patria. Ammiriamo, miei fratelli, la bontà del nostro Dio, e la devozione di quegli spiriti beati. Appena conoscono la volontà del Signore, ministri obbedienti e sommessi, dall'alto de' cieli scendono sulla terra dell'esilio, e più veloci del lampo, più rapidi del pensiero, in un batter d'occhio eccoli accanto a colui, la cui custodia è loro affidata. Eccoveli per tutta la durata di questo doloroso pellegrinaggio, e solamente scorsi che sieno gli anni di prova, risalgono al fortunato soggiorno, d' onde li fece discendere l'ardore della carità. Tale si è la loro generosità per noi: dov'è la nostra riconoscenza? Con quale compensazione paghiam noi tante fervide

preghiere che loro ispira l' amore, tanti favori che ci ottengono, tanti pericoli da cui ci liberano? Sì, è d'uopo dirlo a nostro scorno, mentre eglino non pensano che ad esserci utili, noi ad essi non pensiamo punto, o se talvolta si presenta alla nostra mente la loro memoria, siamo indifferenti, e non apprezzando nè l'importanza de' servigi che ci rendono, nè l'estensione dei doveri che c'impone la gratitudine, ci lasciamo appena sfuggire qualche parola di lode o di ammirazione, in cui sovente più che il cuore hanno parte le labbra. Quindi nessun dubbio sugli obblighi che ci stringono verso i nostri buoni angeli, come sulla nostra infedeltà ad adempierli. Tuttavia, giacchè la Chiesa specialmente li propone alla nostra venerazione, non ci limitiamo a pallide e sterili generalità; ma applicandoci a ben conoscerli per meglio amarli ed onorarli in avvenire, studiamo, colla fedele esposizione di tutto quanto eglino fanno per noi, convincerci che hanno dei titoli assai legittimi alla nostra gratitudine. Possa il quadro dei loro servigi farci comprendere tutta la bruttezza della nostra sconoscenza, ed indurci efficacemente a ripararne il disordine.

Spiriti gloriosi, che in questo momento medesimo che apresi la mia bocca alle vostre lodi, coprite i miei uditori coll'ombra delle protettrici vostre ali, scongiurate il Padre dei lumi e'l Dio delle virtù, che si degni purificare le mie labbra, come un di voi purificò già quelle del profeta, e disponga il cuore de' miei fratelli a ricevere con frutto le commoventi verità che verrò loro esponendo.

Allorchè quaggiù bramiamo sapere fino a qual segno ci stimi e ci ami una persona, non ci limitiamo a ricordarci proteste affettuose, comunque sieno state ripetute, comunque ci sieno parute sincere. Ma vogliam quasi sempre delle prove effettive, cioè fatti reali che portando seco il carattere d'una vera e solida amicizia possano farci infallibilmente giudicare delle disposizioni del cuore. Ora quand'anco i santi Angeli non ci avessero dato che una sola parola per caparra del loro attaccamento, non potremmo noi, senza tema d'esser ingannati, andar paghi della semplice espressione dei loro sentimenti? Ma fanno di più. Spediti dal cielo per esser nostri intercessori, difensori e guide, lo sono in realtà.

Sì, miei fratelli, i buoni Angeli sono i nostri intercessori. Aprasi la Scrittura, la tradizione; si consulti la ragione illuminata dalla fede, si vedranno ognor fedeli ad esercitarne le varie funzioni. E primamente essi offrono a Dio i nostri voti e le nostre preci. Perchè il patriarca Giacobbe li vide con tanta agilità salire e discendere dai gradini di quella mistica scala, i cui piedi toccavano la terra e le estremità si ergevano fino alle stelle? Si è, rispondono i padri e gl'interpreti, perchè correvano a versare nel seno di Dio le preghiere degli sventurati che assistono, ed avendo trovato propizio il Signore riportano in iscambio ai loro protetti la copia delle celesti benedizioni. Quanto sono tuttora acconcie a farci sentire queste verità le parole di Rafaele a Tobia: « Quando nell'amarezza dei vostri dolori, gli diceva, spandevate il vostro cuore e le vostre lagrime

innanzi al Signore, quando sacrificandovi pei vostri fratelli li seppellivate con rischio della vita, povero voi stesso dividevate col povero il vostro pane, quando insomma provato dalla mano dell'Altissimo non sapevate che lodarlo e benedirlo, io vi vedea benchè voi non mi vedeste. Io raccoglieva i sudori che cadevano dalla vostra fronte, i pianti che scorrevano dai vostri occhi; io contava le vostre limosine, le vostre mortificazioni, le vostre preghiere e le presentava al Signore. » Così portato sulle ali degli angeli s'innalza fino al trono dell'Eterno l'accento dei nostri voti, il grido lamentevole del nostro cuore. Ma son forse, miei fratelli, questi soli gli effetti della loro intercessione? È questo anche il propriamente intercedere? No, senza dubbio, e se non gisse più oltre la loro benevoglienza, meno estesa di quella degli uomini, le sarebbe inferiore. In fatti che vediam noi quaggiù in coloro che, possedendo il favore e la confidenza del sovrano, s'interessano per un amico tanto lontano dal trono quanto essi ne sono dappresso? Credono essi d'aver soddisfatto al debito dell'amicizia col presentare al loro signore la supplica del loro protetto? Non l'appoggiano essi con tutta la forza del loro credito, e se fa d'uopo, non rammentano essi i loro propri servigi e le gloriose cicatrici che han ricevuto nella difesa della patria? Ebbene, lo stesso fanno per noi i santi Angeli. Avviene egli mai che l'amor della creatura, mescolandosi colle nostre preci, ne alteri la purezza, ne attenui la forza, ne comprometta l'esito? Incapaci di soffrir la rapina nell'olocausto i nostri buoni Angeli, dice s. Bonaventura, vi aggiungeranno l'offerta dell'ardente e pura loro carità, e, divenuti così vittime volontarie, suppliranno colla generosità del lor sagrificio all'imperfezione del nostro. Che dico? per far violenza al cuore del Signore invocheranno con un santo ardire tutto quanto già fecero per sua gloria, l'inviolabile fedeltà che gli serbarono ad onta dei prestigi senza numero posti in opra per allucinarli. Offrire le nostre preghiere, aggiungervi le loro, egli è già molto, miei fratelli, pure vi ha di più ancora. Non è in fatti un dimostrare una benevoglienza incomparabilmente maggiore l'intercedere per un amico senz'essere sollecitato, ma pel solo istinto dell'amicizia? Ora ad ogni istante il nostro Dio ci apre i tesori delle sue misericordie, c'invita ad attingerne a piene mani e ad arricchirci di tutti i doni celesti. Ma, sovente insensibili a tante magnifiche profferte, non facciam nessuno sforzo per uscire dalla spirituale nostra indigenza. Perderemo dunque gli effetti della liberalità divina? Scorreranno per noi invano le acque salutari della grazia? Se vi accade di raccorre qualche particella del dono dall'alto, ringraziatene il vostro buon Angelo; imperocchè può forse credersi che puri spiriti, così impegnati per la nostra salute, quanto sicuri della loro propria beatitudine, sieno estranei agli slanci d'una spontanea generosità, quando, eziandio in questo secolo d'egoismo, non ne sono rari gli esempi fra gli uomini? No, miei fratelli, i nostri Angeli non possono ignorare quel che conoscono e praticano deboli mortali. Testimoni della nostra non curanza pei favori del cielo, la deplo-

rano con quelle lagrime amare che versarono un tempo sulla cieca Gerusalemme; ed al loro pregare, non ricordando il Signore altro che le sue misericordie, dal paterno suo seno sfuggiranno sulle nostre anime preziose grazie, delle quali pareva ci dovesse per sempre privare la durezza del nostro cuore.

Ma ciò che supera il finquì detto della benevolenza di quelle privilegiate creature, si è che, giusta il sentimento più generalmente accolto, gli stessi peccatori, finchè sono in via, non lasciano di provare l'influenza della potente loro intercessione. Dobbiam noi stupirne? Non vediamo anche quaggiù delle anime elette che sospirano dì e notte per la conversione d'una persona cara al loro cuore, e per ottenerla si dedicano a tutte le austerità della penitenza? di que'pastori zelanti che tutto abbandonano per tener dietro alla pecorella smarrita e ricondurla all'ovile? di quegl'intrepidi missionari che pel conquisto di un'anima trascorrono pei ghiacci del Nord e per le ardenti sabbie del mezzodì? Ora, se la carità incominciata di questi uomini è così feconda di sagrifici quando trattasi di salvare i loro fratelli, di che non fia capace pei peccatori affidati alle loro cure la carità consumata dei buoni Angeli nella gloria?

Chi potria ridire tutte le sante invenzioni del loro amore? Ora supplicano il Signore a turbare con immagini spaventevoli, con salutari terrori il sonno di morte in cui stanno immerse quelle anime che sì caro gli costarono; ora lo scongiurano a parlar loro al cuore, a rammentar loro tutto ciò che ha di dolce e leggiero il suo giogo, quanto i rei loro godimenti sono inferiori all'unzione della pietà, alle ineffabili delizie del divino amore. Voi sovente, o Spiriti benefici, siete per esse ciò che il castaldo del Vangelo fu per l'infruttuosa e sterile ficaia. Irritato dalle prevaricazioni di quelle anime ribelli alla sua grazia, il Signore vuol estirparle come piante inutili e darle al furor delle fiamme vendicatrici; ma, in quell'istante, che veggo? gli Angeli di pace lanciarsi quasi appiè del trono della misericordia, interporsi tra Dio e i peccatori, far udire il grido del perdono, e non ristarsi che dopo aver placata la collera e disarmato il braccio del giudice supremo. Dove trovar, miei fratelli, benevolenza più tenera e più attiva, aggiungo, difensori più intrepidi ed impegnati?

La vita dell'uomo sulla terra, giusta l'energica espressione de'sacri nostri libri, è una continua guerra, una vasta arena, dove a fronte dell'atleta cristiano trovansi i più temibili e più agguerriti nemici. Ovvero, è il demonio che, esasperato di sua caduta e dell'elevazione della nostra natura, non cessa di aggirarsi a noi d'intorno per divorarci; ovvero, è il mondo perverso che, per far vacillare la nostra innocenza ci espone la seducente pompa delle sue feste, e c'invita a coronarci di rose al seguito de'suoi proseliti, ed a bevere alla tazza incantatrice de'suoi piaceri. Più spesso si è una carne corrotta, le cui continue esigenze riclamano l'assopimento di mille passioni.

Esposta a tanti pericoli, circondata da tanti nemici che farebbe la debole nostra natura, se abbandonata a se

stessa fosse ridotta a sostenere da sola il peso di tanti moltiplicati assalti? Lo vide il Signore: che fe' dunque la misericordiosa sua provvidenza, che sempre proporziona i suoi soccorsi ai bisogni delle sue creature? Essa ha provveduto alla nostra difesa in un modo del pari sicuro che onorevole per noi. Riserbandoci nella gloria i troni destinati agli angeli ribelli, ha stimato non poter meglio fare, che porci sotto la tutela degli Angeli rimasti fedeli, affinchè, gittando gli sguardi sui nostri predecessori nella patria celeste, fossimo potentemente eccitati ad imitare la loro fedeltà; ed essi in noi vedendo dei fratelli e dei coeredi, fossero indotti a spiegare in nostra difesa tutto il vigore e l'attività del loro zelo.

Ascoltiamo ne' divini suoi trasporti il re profeta, che accumula le immagini e moltiplica i pensieri per esaltare gl'incomparabili effetti della loro protezione. « Non temete, ci dice, nè la saetta che vola durante il giorno, nè il dardo che vi vien lanciato col favor delle tenebre, nè le illusioni della notte e del demonio, nè i violenti assalti del meridiano spirito maligno. I colpi della morte non vi coglieranno; inutili ed impotenti cadranno a' vostri piedi i suoi strali. Voi camminerete sicuri sull'aspide e sul basilisco, e calpesterete il lione ed il drago. »

Eh! chi dunque potrà, o mio Dio, difendere da tanti pericoli l'uomo, fragil'opra delle vostre mani? Ah! l'intendo, è il vostro Angelo, al quale ordinato avete di custodirlo in tutte le sue vie: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Ora qual tenera madre, qual vigile nutrice, egli lo porterà fra le sue braccia, affine di sottrarlo da tutto quanto ferir lo potrebbe nel suo corso: *In manibus portabunt te;* ora qual guerrier terribile lo coprirà col suo scudo e gli servirà di riparo contro tutti gli sforzi de'congiurati suoi nemici. Talora vigoroso atleta andrà fino ad impossessarsi di Asmodeo, e carico di catene lo rilegherà in fondo dell'abisso, ed assicurerà il nostro riposo, condannandolo ad una disperata impotenza. Eh! che cosa manca per altro a quei principi della celeste milizia per rendervi vittoriosi nè vostri conflitti? Fedeltà forse e costanza? Ma quella che con tanto splendore manifestarono nella gran lotta contro gli angeli rubelli e l'orgoglioso loro capitano non è una sicura caparra di quanto aspettar vi dovete per la vostra? Non poterono essere smossi quand'erano in via, potriano esserlo oggidì che son confermati nella beatitudine? La prudenza forse e l'abilità? Ma la sapienza, onde gli ha Iddio riempiuti, i vivi lumi con cui gli ha rischiarati, fanno sì ch'essi penetrino tutti gli artifici dello spirito delle tenebre, tutte le tendenze della corrotta nostra natura, il modo di trionfare degli uni e di vincere le altre. Forse la forza e la potenza? Ma la loro forza, ma la loro potenza agguaglia l'amore che porta ad essi Iddio, e quell'amore è mille volte più forte della morte. « Che cosa abbiam noi dunque a temere, sclama s. Bernardo, giacchè in sì alto grado riuniscono in se tutte le qualità di eccellenti difensori? *Fideles sunt, prudentes sunt, potentes sunt: quid trepidamus?* »

Oh! se dato ci fosse di udire una di quelle anime, alle quali la viva loro fiducia in quel protettore divino attira

ogni giorno da sua parte nuovi favori, quali meraviglie non isveglierebbe! « Quante volte, direbbe ella, assalita dalla violenza della tentazione, non sarei divenuta preda de' miei nemici, se gittata non mi fossi nelle braccia dell'Angelo tutelare, sotto la cui egida mi ha posta la provvidenza? Appena l'aveva invocato, che una virtù divina, simile a dolce rugiada, scendevā nell'agitato mio animo, ne calmava gli spaventi, lo richiamava alla letizia ed alla speranza. Così fortificata in seno alla tempesta, che le scatenate mie passioni sollevarono nel fondo del mio cuore, io mi riguardava come invulnerabile a tutti gli strali de'fieri miei nemici. »

Di quali preziosi soccorsi, di quale possente protezione non vanno privi coloro che trascurano di ricorrere ad un tal difensore!

Tale si è, miei fratelli, l'impegno de' vostri buoni Angeli come difensori; ma che non fanno anche come guide? Voi non lo ignorate: scacciato dal terrestre paradiso l'uomo fu condannato su questa terra d'esiglio ad un lungo e penoso pellegrinaggio. Se il peccato, esiliandolo da quel luogo di delizie, gli avesse almen lasciato i doni naturali, ond'era adorno ne'bei giorni della sua innocenza, avrebbe forse potuto compiere da solo e senza guida la dolorosa sua carriera. Ma no: i vivi lumi che rischiaravano la sua intelligenza prima della sua caduta eransi dappoi cangiati in dense tenebre. La sua ragione indebolita più non era che pallido bagliore, più atto a traviarlo colle sue illusioni ed ombre che ad aiutarlo a camminare sulla vera strada. Lascerà dunque il Signore errare l'uomo a caso, questo capolavoro della sua potenza, egli che traccia all'augello il suo cammino in mezzo alle arie, ed all'insetto che calpestiamo la via che deve seguir sulla polvere? S'egli non dà agli esseri irragionevoli che l'istinto per condurli, all'uomo creato a sua immagine, all'uomo, essere ragionevole e libero, spedirà uno degli officiali della corte, che, senza imprimere a'suoi passi una direzione assoluta e necessaria, contribuirà possentemente ad assicurare il buon esito del suo corso. Non ne abbiam noi una prova sensibile nella storia di Tobia? Si può forse non commoversi ed intenerirsi al racconto delle assidue cure, con cui l'angelo accompagnò il viaggio del figlio di lui al paese di Gabelo? Saggi consigli, salutari incoraggiamenti, imperata liberazione, felice ritorno al paterno focolare, non fu insomma che una lunga serie, che una continua catena de' più segnalati servigi. Ora quel che fu per quel santo personaggio l'Angelo che gli fu deputato sotto visibile forma, ecco ciò che si è per ciascun di voi quello che risiede invisibile ai vostri fianchi. Così, notano comunemente i Padri, il disegno di Dio nel mandar Rafaele a Tobia, non fu soltanto di ricompensarne la pietà, ma di porgere a noi tutti una giusta idea dell'Angelo che è nostra guida. Compagno inseparabile dell'anima nostra, ci dice s. Bernardo, fin dalla culla ci prende con una mano, e coll'altra levata verso la beata eternità non cessa di indicarci, attraverso tutte le fasi della vita, il termine glorioso dove devono tendere tutti i nostri sforzi. Simile, ci dice s. Giovanni Crisostomo, ad un saggio ed umile maestro, in ciascuna età propone le verità acconcie

a commoverla. All'ingenua e candida infanzia mostra quanto dolce sia servir il Signore appena si seppe conoscerlo. Alla giovinezza impaziente del giogo, e che non sogna altro che piaceri, discuopre tutto il vuoto dei diletti sensibili, i frutti amari che questi producono per un'età avanzata, e infine l'orrido precipizio dove vanno a terminare. Fa sentire all'età matura tutto il pregio di una solida virtù, la disinganna dei traviamenti di una giovinezza sovente procellosa e le ispira le più generose risoluzioni. Alla vecchiezza finalmente avida sempre di avvenire suggerisce il salutar pensiero dei novissimi, e vivamente la spinge ad obbliare le cose presenti per non pensare che a quelle di cui la morte le scuoprirà bentosto il segreto. Ma la sua assistenza nel deserto di questa vita limiterassi forse ad alcune isolate ispirazioni? Che cosa diverrebbe allora questa parola della Scrittura: *In omnibus viis tuis?*

Sentinella instancabile, ci segue in tutte le nostre azioni, presiede a tutti i nostri passi. Sia che entriamo, sia che usciamo, dice s. Agostino, stiamo certi che non diamo un passo che il nostro buon Angelo non lo faccia con noi. Prendiam noi il nostro cibo? la sua vigilanza a nostro riguardo raddoppia in questa umiliante e pericolosa azione, ci aiuta a sbandirne la sensualità, a farvi regnare una saggia e prudente temperanza. Esausti pei lavori di una penosa giornata ci diamo ad un necessario riposo? stante presso il nostro letto, stendendo le tutelari sue ali su questa testa dove brilla un riflesso della divina somiglianza, egli ama contemplare questo petto, santuario dello Spirito Santo; offre al Signore il battito di questo cuore che non è fatto che per lui, e quando l'alba del giorno ci avverte di lasciar le dolcezze del riposo, e c'invita al lavoro, ci accompagna, vi ci sostiene, c'insegna a santificarlo e a renderlo meritorio pel cielo. Con che tenera sollecitudine non si occupa egli di noi nelle nostre pene! Atterrita, scoraggiata dalle asprezze del deserto, si lascerebbe la nostr'anima andare, come quella di Agar, alla diffidenza, all'abbattimento? che soavi insinuazioni per consolarci, ravvivarci, fortificarci! « Distogliete, ci dice in que'penosi istanti, distogliete i vostri sguardi dai dolori che vi opprimono.»

« Alzate gli occhi al cielo. Colà regna, in seno ad una gloria imperitura, ad una felicità immortale, il vostro divin Salvatore, e con lui l'innumerabile moltitudine de'suoi santi; un momento ancora di fedeltà e di costanza, e bentosto sarete, come lo sono essi, beati. » Poscia mostrandovi nei sacramenti delle sorgenti di salute e di vita:

« Andate, soggiunge, ad attignere quest'acqua viva che sale fino alla eternità. La sua virtù ha sostenuto i santi in mezzo alle più dure prove; essa vi sosterrà al par di loro, rammollerà la vostr'anima inaridita dal cocente vento delle tribolazioni e vi riempirà d'un invincibil vigore. »

Sedotti dalle artificiose mene dei nostri nemici, abbiam noi avuto la disgrazia di andare smarriti nelle vie del peccato, che non tenta egli per farci ritrovar il sentiero della giustizia? Talora si è un colpo di luce che ci manda per dissipare le tenebre della nostra anima, scoprircene il pericolo, farcene penetrare le conseguenze ed eccitarci a prevenirle. Talora, destando la voce

del rimorso nel fondo dell'anima, ci fa vivamente sospirare la santa libertà dei figliuoli di Dio.

Beato colui, che docile alle ispirazioni del suo Angelo ciecamente si abbandona alla sua condotta! Non verrà abbandonato nell'ora terribile del suo passaggio all'eternità. Questa guida fedele lo accompagnerà fino al tribunale del giudice supremo, gli presenterà quell'anima che coll'ascoltarlo ha ascoltato lo stesso Dio, e la quale dopo una favorevole sentenza, portata come Lazaro nel sen di Abramo, benedirà ne'secoli de'secoli il buon Padre che ha ordinato ai suoi Angeli di guidarla in tutte le sue vie.

In qualunque luogo siate, comunque segreto possa essere, non dimenticate che ivi è con voi il vostro Angelo e vi è per voi: *In quovis angulo, angelo tuo reverentiam habe,* dice s. Bernardo. Possano eglino veder le vostre labbra chiuse a tutti i discorsi poco decenti, non fissarsi i vostri sguardi se non su quanto possono mirar senza pericolo, e non aggirarsi mai sopra oggetti vani o seducenti; i vostri cuori distaccati da ogni carnale affetto, non coltivarne che di celesti, e risparmiar loro il tristo spettacolo delle cose presenti preferite ai beni eterni! Ecco il rispetto che gli onora, il solo di cui sono gelosi, il solo che ambiscono. Ma non ci fermiamo al rispetto; e poichè la loro presenza ai nostri fianchi, lungi dall'essere sterile, ci è una sorgente d'insigni favori, aggiungiamoci un ardente amore.

Giusta l'Apostolo prediletto per mezzo delle opere principalmente deve spiccare l'amore. Ora, quali opere saranno agli occhi de'nostri buoni Angeli la prova dell'amor nostro per essi? Non sono quelle di cui ci suggeriscono eglino stessi il santo e salutar pensiero? Accogliere le loro ispirazioni con gioia e seguirle con docilità, tale sia dunque tutto l'esercizio del nostro amore. Nullostante la gratitudine non è ancora al suo colmo: è d'uopo che il rispetto e l'amore sieno coronati da una intiera fiducia. Tale fiducia chi a più giusto titolo la merita quanto il nostro buon Angelo? Non hanno le sue mani ricevuto la spada e lo scudo per la nostra difesa? E chi può farne un uso più glorioso per Iddio, più utile per noi? Che v'ha di paragonabile alla sua vigilanza, alla sollecitudine sua? Le cure della più tenera delle madri eguagliano forse quelle ch'egli ci prodiga?

Date dunque, miei fratelli, date un libero slancio alla vostra confidenza. Qualunque sieno le vostre miserie, il vostro buon Angelo può sollevarvi. Gemete voi sotto il peso de'vostri dubbi, delle vostre perplessità? Itevene al vostro buon Angelo: egli sbandirà l'amarezza dal vostro cuore, vi verserà il balsamo della consolazione; a quei giorni tristi, pieni di nubi, farà succedere giorni sereni, giorni di calma e di pace. Vi gettano forse nella tristezza e nell'oppressione le tenebre della vita interiore? Invocate il vostro buon Angelo: egli fia per voi ciò che fu per Israele la luminosa colonna del deserto: sorgente di gioia per voi, di disperazione pei vostri nemici. Deplorate il sinistro esito delle vostre imprese? ricorrete al vostro buon Angelo, non esitate di affidargli la cura dei vostri interessi più cari. Il suo possente e zelante patrocinio ne faciliterà la riuscita. Il mondo e la carne, organi di

Satana, cercano di sedurvi coll'esca del piacere? Dite allora colla magnanima Agnese: « L'Angelo del Signore è il custode del mio corpo, ei saprà conservarlo puro ed immacolato: *Custodem habeo corporis mei angelum Domini, qui me inviolatam servabit.* » Avete finalmente avuto la sciagura di soccombere agli artifici dell'infernale serpente, di lasciarvi trascinar nell'abisso? Chiamate a voi il vostro buon Angelo; egli visiterà la vostr' anima come un tempo la prigione di Pietro, spezzerà le vostre catene e vi restituirà alla vita, alla libertà.

Così, miei fratelli, abbiasi da noi sempre pei nostri Angeli rispetto, amore e confidenza, e saranno sempre per noi un sicuro rifugio, una custodia, un inespugnabile baluardo. Sotto l'influenza della loro protezione e mercè l'imitazione della loro purità nella via, possiam noi meritare d'essere ad essi riuniti nella patria, ed ivi lodar per sempre il Signore di averli mandati per aiutarci a conseguire l'eredità del regno eterno. Così sia!

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

DISCORSO

DI

MONSIG. CLEMENTE VILLECOURT

VESCOVO DE LA ROCHELLE

O vos omnes qui transitis per viam attendite et videte si est dolor sicut dolor meus. THREN., I, 12.

È egli dunque vero, o cristiani, è egli dunque vero che l'autor della vita sia stato messo a morte, ed a morte la più crudele? Sì, miei fratelli, e la più orrenda cosa è, che i nostri peccati lo hanno fatto morire. Peccatori, rallegratevi del vostro trionfo; voi avete vinto l'invincibile. Il Dio degli eserciti ha esalato l'ultimo sospiro su di una infame croce dopo di avervi agonizzato tre ore.

Ma come posso io imputare a voi la sua morte, che è avvenuta tanti secoli avanti di voi? eppure voi, sì, voi ne siete i rei; e per colmar la misura del vostro deicidio non vi manca altro di essere stati come gli Scribi e i Farisei, spettatori di quella lugubre scena, di cui i vostri delitti, ugualmente che quelli tutti commessi avanti di voi, han preparato ed eseguito la sanguinosa tragedia. Ma è tempo ancor per voi di contemplar l'opera vostra. *Venite: Salghiamo insieme sul monte del Signore*[1]: vedrete ancor sulla croce la vostra vittima: la sua fronte cinge quella corona di spine che vi ha posto il vostro orgoglio: le sue labbra sono bagnate di nero e amaro fiele dalla crudeltà dei vostri discorsi: i suoi piedi, le sue mani sono traforati dalle vostre ingiustizie: aperto è il suo costato dalle vostre bestemmie, e il suo corpo è tutto lacero dai vostri eccessi.

Io vi fo offesa, o cristiani, in supporre che possiate far plauso a siffatto spettacolo. Come vi rallegrerete infatti di una tal vittoria riportata su Gesù Cristo, quando si son veduti i suoi stessi crocifissori percuotersi il petto nel tornar dal Calvario[2], ed accusarsi in faccia a tutti di avergli dato la morte? Sareste voi più insensibili, e vi si vedrà egli non prender parte al lor

1. Isai., II, 3.

2. Luc., XXIII, 48.

dispiacere ed al lor pentimento? Ah! vi ha egli bisogno di tanto per muovere il cuor umano? Foss'anche che voi ignoraste la dignità di colui che spira sul Calvario, potreste voi rattenere le lacrime, sol che io mi limitassi a dirvi: Il più bello e il più perfetto dei figli degli uomini [1] è stato condannato al supplizio il più crudele, il più ingiusto, e il più ignominioso? Eppure tutto in lui invitava a rispettare una vita così bella e preziosa. Il Figlio di Maria era nel fiore e nel vigor dell'età: la grazia era diffusa sulle sue labbra [2]; la sua bontà la sua modestia gli guadagnavano tutti i cuori naturalmente retti e ben fatti. Per udire le sue commoventi prediche gli operai chiudevano le loro officine; i commercianti lasciavano il loro traffico; le più deboli donne non si spaventavano de'viaggi più lunghi e penosi; i poveri stessi scordavansi di prendere il lor nutrimento per seguirlo in fondo ai deserti [3]. Gesù era nato per fare la felicità di tutti, e intanto la gelosia e l'odio lo hanno immolato.

Sì, cristiani, questa semplice narrazione sarebbe capace di muovere i più duri cuori; ma d'altronde qual compassione non dovrà in voi destare la descrizione della morte del Figlio di Dio se pensate che voi, voi medesimi siete stati del numero de'suoi crocifissori, e che i patimenti che egli ha sofferto sono stati il contraccambio dei benefici di cui vi ha ricolmi? Non è desso che vi ha dato la vita che godete, l'aria che respirate, la luce che vi illumina, e la terra che vi nutrisce? Come avete voi potuto ricompensare tanti favori con tanta ingratitudine?

Ma la mia intenzione non è di esporvi in questo discorso tutte le circostanze della passione del Salvatore; me ne mancherebbe il tempo e la forza. Ciò che ho da dirvi dei patimenti del Figlio di Dio nelle due prime parti, mi darà ragion di conchiudere nella terza che la vostra conversione deve essere il risultamento della vostra compassione e de' vostri sospiri.

O Santa Croce, tu sei oggi l'unico nostro aiuto, poichè sol nelle tue braccia noi troviamo il nostro Redentore e la nostra salute. Ah! fa che si ami senza misura un Dio che ci ha tanto amato, e che noi abbiamo così barbaramente trattato; o fa piuttosto che seguendo l'avviso del Salvatore alle figlie di Gerusalemme [4], noi piangiamo amaramente sopra noi stessi, che siamo la vera cagione della sua morte. *O crux, ave spes unica.*

Sembra che fosse riserbato a Gesù Cristo di provare a suo tempo il più crudele martirio, e nell'anima e nel corpo. La sua anima è inondata di afflizione, di spavento, di tedio, di abbattimento, di desolazione: ma quanto al suo corpo, come esprimere ciò che egli ha sofferto, altro che dicendo con Isaia, che egli è stato consunto pei nostri peccati: *Attritus est propter scelera nostra* [5]? Vedete le sue guance livide, la sua bocca esalar un ardente vapore dalla sete che lo divora, le sue lab-

1. Psalm. XLIV, 3.
2. Ibid., XLIV, 3.
3. Marc., VII, 33.
4. Luc., XXIII, 28.
5. Isai., LIII, 5.

bra lorde di fiele, la sua fronte da crude spine ferita, sanguinante il suo dorso, i nervi contratti, e l'intiero suo corpo in una parola non offre allo sguardo che tutt'una piaga. Che patire dovette essere per quel corpo, formato del più puro sangue di Maria per esser dato ai dolori i più ineffabili!

Che dirò io della durata de' suoi patimenti? Non la misurate dal tempo in che egli fu in balla de'suoi carnefici. Ebbero incominciamento senza dubbio con la sua vita, poichè nello istante della sua concezione conobbe con uno sguardo sicuro e infallibile tutta la serie de'supplizi che dovea patire, e non gli fu mai possibile sottrarsi a quello spettacolo: *Dolor meus in conspectu meo semper*[1]. Ne vedea fin le più piccole circostanze: *Iesus autem sciebat omnia quæ ventura erant super eum*[2]: di guisa che un sorriso non spuntò mai sulle sue labbra, e un'aria dolce e malinconica traspariva del continuo sul suo volto: *Tota die contristatus ingrediebar*[3].

Non si vide mai d'altronde un uomo assalito di mano in mano da gente di ogni stato e di ogni condizione, senza trovar quasi da nissuna parte commiserazione. Elia è perseguitato da Acabbo, ma è accolto da una povera vedova[4]: David è esposto al furore di Saul, ma trova un'ospitalità generosa presso un re infedele[5]: Iefte è cacciato da'suoi fratelli dalla casa paterna, ma divien capo di una truppa di vagabondi che si offrono di dipendere dalla sua autorità[6]: Geremia è maltrattato da'suoi compatriotti, ma è soccorso da un Etiope[7]: Susanna è calunniata da due vecchi, ma un debol fanciullo divien difensor vittorioso della sua innocenza[8]. Non è già così di Gesù Cristo. Giudei e infedeli; romani e barbari, plebe e nobiltà, sacerdoti e laici, giudici e soldati, dottori e ignoranti, tutti senza eccezione si mostrano come tante bestie feroci rispetto a quel tenero agnello: *Circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obsederunt me*[9]. I suoi nemici son principi che ha comandato fossero obbediti; son sacerdoti dei quali ha fatto conoscere la dignità e la potestà; son farisei de'quali ha favorito la reputazione a spese della propria; è un popolo che egli ha istruito nella sua ignoranza, consolato nelle sue afflizioni, guarito nelle sue infermità, nutrito nella sua indigenza: non ha invidiato i tesori degli avari, non ha disprezzato la gloria degli ambiziosi, non ha offuscato il credito dei sapienti. Lungi da portare la disperazione nell'anima dei peccatori, non ha fatto risuonare alle loro orecchie che la dolce parola del perdono e della misericordia; egli è stato piede allo storpio, occhio al cieco, guida a colui che si era smarrito, provvidenza al famelico, padre agli orfani e vita pei morti: e tuttavia l'amico degli uomini tutti non ha trovato tra gli uomini ricolmi de'suoi benefizi, che nemici senza numero: *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis*[10].

1. Psalm. xxxvii, 18.
2. Ioan., xviii, 4.
3. Psalm. xxxvii, 7.
4. III Reg., xvi.
5. I Reg., xxvii.
6. Iudic., xi.
7. Ierem., xxxviii.
8. Dan., xiii.
9. Psalm. xxi, 13.
10. Ibid., lxviii, 5.

Que'che tolsero a far cader sotto la barbara scure la testa dello sfortunato Carlo I, re d'Inghilterra, non eseguirono quel supplizio se non a patto di cuoprirsi il volto; e che nissuno poi li facesse ad altri conoscere; ma i carnefici di Gesù Cristo si mostrano altieri agli occhi di tutti, e menan vanto del loro accanimento contro di lui: *Extulerunt caput* [1]. E chi sa che tra que'carnefici non si trovino di quelli stessi che egli avea ricolmo di benefizi? e chi sa non vi si veggano degli antichi paralitici adoperar contro di lui quelle membra delle quali egli avea lor reso l'uso; de'muti i quali per insultarlo si valgano di quella stessa lingua che egli avea loro disciolta? Non si ha egli a supporre quando lo udiamo dolersi, per bocca del Profeta, di essergli stato reso male per bene, e odio per l'amore che avea diritto di aspettarsi: *Retribuebant mihi mala pro bonis, et odium pro dilectione mea* [2]? Non ci fa egli sapere s. Giovan Crisostomo che quel Malco, a cui Gesù avea guarito l'orecchio [3] fu poi quello stesso che lo percosse con uno schiaffo in presenza del sommo sacerdote? Del resto, confessiamo che il solo supporre ingratitudine così mostruosa sembrerebbe un paradosso, se il Vangelo medesimo, non ce ne mostrasse il fatto nella perfidia di Giuda; di Giuda che egli avea innalzato alla dignità di apostolo; di Giuda che egli avea favorito del dono de'miracoli; di Giuda a cui avea confidato il piccolo patrimonio di elemosine, le quali servivano a sollevare la sua povertà volontaria; di Giuda a cui avea egli lavato i piedi, come fosse suo servo; di Giuda finalmente che la stessa vigilia avea cibato del suo corpo adorabile e del suo sangue prezioso.

E qual'è il motivo di un tradimento così ingiusto? La sete di trenta denari di argento! *Constituerunt ei triginta argenteos* [4]. Lo avrebbe dato anco ad un prezzo molto minore, se non gli avessero offerto tanto: si rimette a quel che faranno coloro, dai quali aspetta il prezzo del suo delitto. *Che volete voi assegnarmi*, dice loro *ed io vel darò in mano* [5]? Quasi dicesse: offritemi quel che volete, mi rimetto a voi. Giuseppe almeno non fu venduto da'suoi fratelli per esser messo a morte. È meglio venderlo che farlo morire: *Melius est venundetur* [6]. Così parla il Giuda di Giuseppe; ma il vostro Giuda, o Figlio dell'uomo, non vi vende, non vi consegna che per essere crocifisso: *Filius hominis tradetur ut crucifigatur* [7]. Giuseppe fu venduto sol come schiavo: *In servum venundatus est Ioseph* [8]: ma Gesù è venduto come vittima: *Sicut ovis ad occisionem ducetur* [9].

Pensate voi fratelli miei, che disdoro si riverserebbe sul Figlio di Dio a non considerare che la qualità di colui il quale lo dà a morte. Ecco dunque l'effetto delle lezioni di Gesù Cristo! Il popolo, il quale è cotanto ingiusto ne'suoi giudizi, non sembra egli autorizzato a conchiudere che in quella scuola Giuda è divenuto avaro,

1. Psalm. LXXXII, 3.
2. Ibid., CXVIII, Isai., XXXIV, 12.
3. Ioan., XVIII, 10.
4. Matth., XXXVI, 15.
5. Ibid., XXVI, 15.
6. Gen., XXXVII, 27.
7. Matth., XXVI, 2.
8. Psalm. CLV, 17.
9. Isai., LIII, 7.

perfido e assassino? Io non mi stupisco se il pensiero di questo tradimento, gittò nell'anima di Gesù Cristo agitazione e tristezza: *Turbatus est spiritu*[1]. Siffatto scandalo sciolse contro di lui tutte le lingue, fece trionfare i suoi nemici, scompose i suoi favoreggiatori, e disperse i suoi discepoli: imperocchè se un apostolo agiva così rispetto al suo proprio maestro, quale opinione dovean portarne coloro che appena lo conoscevano?

Ma preparatevi a udire orrori anche più grandi, prima che giungiam sul Calvario. Prendiamo intanto un poco di respiro rivolgendoci di nuovo alla Croce: *O crux, ave, spes unica.*

È necessario che vi sia almeno il sospetto di un grave delitto, quando si tratta di condannare un uomo che gode la più alta stima di santità, e che è canonizzato dalla venerazione dei popoli. La fama che diffondevano la gloria e le virtù di Gesù Cristo, non era ella forse giusta? non era egli stato pochi giorni innanzi riconosciuto per un profeta divino, in mezzo alle più solenni acclamazioni? Non gli avea ella la riconoscenza mossogli incontro la moltitudine per riceverlo con rami di olivo, benedirlo con inni di trionfo, e proclamarlo altamente come il venuto nel nome del Signore: *Benedictus qui venit in nomine Domini*[2]? Ma che? questo concorso medesimo divien il principal motivo del furore che lo perseguita: *Ecce mundus totus post eum abit*[3].

Non si possono udir senza fremere le circostanze del suo arresto. Anche prima che egli sia giudicato, si gettano su di lui, lo percuotono, lo ammaccano: tutte le regole della giustizia son violate sul conto di lui; le grida del popolo ceco tengon luogo di accusa giuridica; le più manifeste imposture sono accolte come deposizioni incontestabili: *Insurrexerunt in me testes iniqui*[4].

Gli sarà almen permesso di giustificarsi e di difendere la propria causa? È interrogato, è vero, su i suoi discepoli e sulla sua dottrina; ma appena apre egli la bocca per rispondere in poche parole e con una modestia ammirabile, uno dei servi del sommo sacerdote gli dà uno schiaffo. Ma se non si vogliono udire le sue risposte, perchè si interroga? e se si interroga, perchè non si vuole udire le sue risposte? Esiste egli una legge la quale condanni gli accusati, prima di averli uditi[5]? Non si concede egli agli adulteri, agli omicidi, agli assassini e la facoltà di far valere i loro mezzi di difesa, e il tempo di scegliersi dei difensori? Perchè dunque tanta precipitazione qui in un giudizio, in cui il delitto non potrebbe mai nuocere a nissuno?

Ma il modo onde è pronunziata la sentenza ha qualche cosa anche di più iniquo. Pilato riconosce la innocenza di Gesù Cristo, e la pubblica in pieno tribunale: *pro tribunali;* dichiarando che non trova in lui motivo di morte: *Nullam causam mortis invenio in eo*[6]. E nonostante questa solenne confessione, lo abbandona al furore de'suoi

1. Ioan., XIII, 2.
2. Ibid., XII, 13.
3. Idid., XII, 19.
4. Psalm. XXVI, 12.
5. Ioan., VII, 51.
6. Luc., XXIII, 12.

nemici: *Et adiudicavit fieri petitionem eorum* [1]. Perchè non rendergli la libertà e confondere i suoi accusatori? ci vuole egli dunque qualche cosa di più che l'innocenza per essere assoluti nel santuario della giustizia? Tu sapevi, o Pilato, che era la gelosia che ti avea dato in mano Gesù Cristo: *Sciebat quod per invidiam tradidissent eum* [2]. Dov'è dunque l'equità di colui che fa trionfar l'invidia e che punisce di morte l'esemplare perfetto delle più sublimi virtù? Se tu eri così vile da destinarlo alla morte, che bisogno vi era di far precedere al suo supplizio una flagellazione più crudel che la stessa morte?

La legge determinava il numero delle battiture; oltrepassarlo era delitto che meritava pena; ma per Gesù Cristo, non vi è stato limite, nè circa al numero, nè circa alla qualità delle battiture; tutto è rimesso alla volontà o piuttosto alla barbarie dei carnefici: *Iesum tradidit voluntati eorum* [3]. Si succedono gli uni agli altri quando le loro braccia non possono più reggere alla fatica, e come l'elefante alla vista del sangue si fa più feroce, così la loro rabbia cresce in vedere il compassionevole stato a cui l'innocente agnello è ridotto. Ahimè! egli non una vena che non sia squarciata, non ha osso che non sia scoperto, non ha membra che non sieno lacerate e sanguinenti; quando non vi è più in lui da aprir piaghe, percuotono senza pietà sulle ferite: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt* [4]. Sono essi uomini, o bestie feroci? Qual tana del Caucaso le ha prodotte, o qual Ircana tigre le ha allattate? E che! non si ritraggono essi no per vergogna all'aspetto di un corpo sì puro e sì innocente. Ahimè! in quella guisa che la beltà dei fiori e dei frutti non impedisce una grandine sterminatrice di percuoter le vigne e i prati, così la leggiadria del Figlio di Dio non varrebbe ad arrestare il braccio di que' perfidi.

Aveano risparmiato il suo adorabile capo in quell' orribile scempio che aveano fatto del suo corpo; ma ben vi ripareranno col mettervi a forza una corona di spine: a questo nuovo genere di crudeltà terran dietro gli oltraggi; stretti attorno di lui, gli sputeranno in faccia; gli daranno schiaffi, gli strapperanno i capelli [5].

Quando trattasi d'altri uomini, la pietà presto tien dietro al furore; ma la rabbia dei nemici di Gesù Cristo va sempre crescendo: invece di sottrarre a'suoi sguardi l'istrumento del suo supplizio, lo costringono anzi a portarlo sulle sue spalle tutte lacere e sanguinose [6]. Il figlio di Abramo portò, è vero, le legna pel suo sacrifizio [7], ma egli ignorava affatto ciò che gli era preparato: egli camminava prima dell'alba e senza testimone in una via solitaria; ma Gesù Cristo si vede carico della sua croce in pieno meriggio, e in mezzo di una popolosa città: lo strepito delle trombe e de' tamburi annunzia il suo passaggio, e fa osservare a tutti il suo obbrobrio e la sua ignominia.

Giunge così sulle cime del Calvario,

1. Ibid, 24.
2. Matth., XXVII, 18.
3. Luc., XXIII, 25.
4. Psalm. LXVIII, 27.
5. Matth., XXVII, 29.
6. Ioan., XIX, 17.
7. Gen., XXII, 6.

e incontanente si riaprono tutte le sue piaghe e si rinnuovano tutti i suoi dolori strappandogli di' dorso le sue vestimenta che il sangue ha attaccate al suo corpo. Angioli del cielo, piangete amaramente vedendo colui che abbellisce la natura tutta, ridotto allo obbrobrio di perfetta nudità. Lo buttano giù e lo stendono ferocemente sulla sua croce; vi inchiodano a colpi di martello i suoi piedi e le sue mani stirandole con violenza. Un grido improvviso di trionfo risuona, ed i crocifissori nel colmo della gioia innalzan da terra la loro vittima, e la presentano agli avidi sguardi di tutti gli spettatori. Nella lor pazza allegrezza, battono le mani e fan plauso a se stessi della loro vittoria.

Tutto è raffinato nella rabbia dei carnefici del Salvatore; han scelto avvisatamente per immolarlo il giorno più solenne, il supplizio più disonorante, il luogo più elevato, il tormento più inaudito. Era egli duopo aggiungere anche l'ignominia che gli venia dal vedersi collocato tra due ladri? in cotal guisa si compì la predizione, la quale avea annunziato che egli terminerebbe la sua vita con una morte la più ignominiosa: *Morte turpissima condemnemus eum*[1], e che egli sarebbe messo alla pari coi più grandi scellerati: *Et cum iniquis reputatus est*[2].

Mi sembra, fratelli miei, di avere abbastanza provato la verità del mio testo che stabilì non esservi dolori da paragonarsi a quelli di Gesù Cristo. Siami permesso di interrompere per un istante per dirvi, che se io avessi potuto far comprendere a delle tigri, a de' draghi, a de' sassi ciò che forma materia di questo discorso, li avrei senza dubbio trovati sensibili alla mia voce. E voi, o cristiani: dov'è la vostra sensibilità? chi di voi si è lasciato fuggire una sola lacrima? Ahimè! il vostro animo non è commosso, il vostro volto è sereno, asciutto il vostro ciglio, come se nulla di ciò che avete or ora udito, avesse penetrato nel vostro cuore! Io me lo aspettava peraltro, e dovea aspettarmelo, perchè Gesù Cristo l'avea predetto e aveano fatto argomento delle sue più amare doglianze: *Sustinui qui simul contristaretur, et non fuit*[3]. Gli amici di Giob si lacerarono le vesti quand'ebbero veduto la sua povertà e i suoi patimenti: ma per voi, o mio divin Redentore, nissuno sente compassione. I soldati vi oltraggiano, il popolo vi insulta, i carnefici vi tormentano, i sacerdoti, gli scribi e i farisei si uniscono ai passeggieri per vomitar contro di voi un torrente di bestemmie. Lasciate, fratelli miei, lasciate la durezza ai Giudei infedeli e deicidi, e mostrate almeno con qualche lacrima che voi non volete esser complici del loro misfatto. È cosa che fa stupore che essi non abbiano avuto nissuna compassione per la loro vittima ancor viva, mentre la trattano tanto inumanamente dopo la sua morte. Veggono il corpo di Gesù Cristo coperto di piaghe, lacerato, e non sono contenti finchè una lancia non gli ha trapassato il petto. Che rabbia! che frenesia! oltraggiar Gesù Cristo dopochè è morto, dice s. Giovan Crisostomo, è cosa più atroce della crocifissione stessa:

1. Sap., II, 20.
2. Isai., LIII, 12.
3. Psalm. LXVIII, 35.

Illudere mortuo, quam ipsum crucis supplicium longe peius est.

No, che io non ho più coraggio di dipingervi in tutta la sua orridezza una così strana barbarie. Sta a te, o sole, il deplorarla nel modo che puoi col negare all'universo i tuoi splendori; cieli, piangete e annunziate il vostro dolore coprendovi di oscure nubi, e di un funebre velo; sepolcri, apritevi e fateci vedere morti che abbiano sentimenti, perchè i vivi non li hanno; scogli e montagne, annunziate con dissolvervi che alla morte di un Dio non potete rimanere incrollabili; piangete, creature insensibili, perchè se non vi intenerite voi, io non so quali lacrime onoreranno oggi l'ultimo sospiro del mio Salvatore. Aspetterò io le lacrime delle vedove? ah! che esse le han consacrate alla memoria de' loro sposi; invocherò io quelle dei giovani? essi le han consacrate agli idoli del loro cuore: spererò io quelle delle madri? ma queste non cadono che sulla tomba de' loro figli. Sta dunque a voi, o caverne profonde, antri solitari, scogli inaccessibili, sta a voi far ripetere all'eco i vostri lamenti i vostri gemiti, se pur non volete che sieno senza onore e senza commiserazione i funerali di Gesù Cristo.

Prima di por termine, o miei cari fratelli; invochiamo per l'ultima volta la Croce, sulla quale Gesù Cristo è spirato: *O crux, ave, spes unica.*

Guardatevi dal credere o miei fratelli, che tutto il frutto della passion di Gesù debba limitarsi a farci spargere qualche lacrima, che può nascere da semplice naturale sensibilità; poichè allora noi non ne raccoglieremmo maggior merito di quello che a piangere la morte di un agnellino scannato sotto de'nostri occhi. Ah! cristiani, il vero frutto della passione di Gesù Cristo deve esser per noi un sentimento profondo di contrizione e di confusione alla memoria delle nostre ingratitudini e dei nostri delitti. L'apostolo s. Paolo parlando ai Romani della morte di Gesù Cristo, dice loro che il Sangue del Redentore era stato versato per la remissione dei peccati che eran stati commessi avanti la consumazione del suo sacrifizio: *Propter remissionem præcedentium delictorum* [1]. Perchè quel vaso di elezione non parla egli anche dei peccati futuri, mentre è di fede che i patimenti del Salvatore hanno virtù di espiar tutti i delitti commessi avanti di lui, e che si commetterebbero fino alla fine dei secoli? Ah! dipende perchè il suo cuore ardendo di amore divino non vuol supporre che uom possa determinarsi omai più ad offendere il Signore, dappoichè un sangue così prezioso è stato sparso per lavare le iniquità della terra. E veramente chi mai avrebbe potuto pensare se l'esperienza non ce ne dasse ogni giorno la trista prova, chi avrebbe mai potuto pensare, che gli uomini giungessero a fare oltraggio a un Dio, il quale si era immolato per la santificazione di loro? È incontestabile pertanto che un gran numero di cristiani non si contentano di offendere Dio, ma che spingono la loro malizia fino a cercare la loro esistenza nel peccato. Di che vivono infatti quelli che distribuiscono sui teatri, o nei libri osceni il veleno dell'impurità? Di che vivono quelli che non stabili-

1. Rom., III, 25.

scono la loro fortuna altro che sull'ingiustizia della frode? Di che vivono, diciamolo con rossore, di che vivono quelli e quelle che infamemente fanno mercato del loro onore? Ah! essi si nutrono di peccato: questo è tutto il lor patrimonio, questo tutto il lor capitale, questo il terreno abominevole che li nutrisce. So bene che non tutti gli uomini vivono di peccato, ma spiegatemi voi, se potete, d'onde in costoro tutto quel furor di commetterlo! Andate sulle pubbliche piazze, sui trivi, sulle grandi vie, e ditemi qual'è la parola che ad ogni istante voi udite, se non *maledizioni e bestemmie* al nome santo di Dio? Si bestemmia in collera, si bestemmia in disputa, si bestemmia nel giuoco e nel divertimento, quasi da dire che i piaceri non sarebbero ben conditi se in essi non fosse luogo a fare ingiuria a Dio onnipotente. Ah! come dunque, o Signore, vi siete voi deciso a morire in croce per uomini così tracotanti ed ingrati? Perdonate la mia arditezza, o supremo Signore dell'universo, se oggi io rivolgo a voi quelle stesse parole, che vi rivolsero sul Calvario i vostri più mortali nemici: Se siete figlio di Dio, scendete, scendete, scendete dalla croce: *Si filius Dei es, descende de cruce*[1]. Che fate voi su cotesta ignominiosa croce o Figlio dell'Eterno? Non cade adunque il sangue vostro, altro che per essere indegnamente profanato? sperate forse che gli uomini sapranno essi far pregio di quella preziosa vita che per loro sacrificate? No, no: vi posporranno al più insensato capriccio, al più meschino interesse, all'infimo punto di onore; la più vil creatura, debb'io dirlo? la più vil creatura messa a confronto con voi, la vincerà su voi. Sarebbe molto, secondo l'Apostolo, morir per un uom virtuoso, perchè dove trovar fra gli uomini una generosità così sorprendente: *Pro bono forsitan quis audeat mori*[2]; ma morir per una nazione ingrata, oltraggiosa, infedele, non è egli questo un eccesso d'amore che sorpassa tutti i termini della tenerezza?

Cotal linguaggio è temerario, o mio Dio, poichè spetta egli a me stabilire i limiti alla immensa carità vostra? non conoscete voi meglio di me gli uomini pei quali voi consentite di morire? Eppure voi non ne avete eccettuato un solo dai felici effetti della vostra dolorosa morte: siete morto per tutti, pei peccatori che aveano preceduto la vostra venuta nel mondo, come per tutti quelli che doveano venirci fino alla fine dei tempi.

Miei fratelli, ah! miei cari fratelli, io parlo a Gesù, e Gesù stassi in silenzio: silenzio eloquente! ma che serva forse a farvi continuare nei vostri delitti. Permettete dunque, o cristiani, che io qui difenda la causa del mio Dio e del vostro Dio; permettete che io vi supplichi, permettete che io vi scongiuri a contentarvi degli oltraggi e delle ingratitudini di cui vi siete resi colpevoli verso di lui fino a quest'oggi. Non è egli tempo una volta che prendiate la risoluzione di non più offenderlo per l'avvenire? Per determinarvici io vi pongo sott'occhio il commovente spettacolo che nel dì d'oggi eccitò già sul Calvario l'orrore del cielo stupefatto; lo spettacolo che scosse la

1. Matth., XXVII, 40.

2. Rom., V, 7.

terra fin dalle sue fondamenta, spezzò i massi, richiamò in vita alcuni morti, e la natura tutta sconvolse.

Popolo diletto, mira l'imagine del tuo Dio crocifisso per te [1]. Poteva ella andar più oltre la sua tenerezza? Mosè avea detto ai Giudei: La vostra vita sarà come sospesa dinanzi ai vostri occhi: *Erit vita tua quasi pendens ante te* [2]. Ciò che egli diceva in un senso diverso e dubbioso, io posso dirlo oggi in un senso reale e affermativo: *Ecce vita tua vere pendens ante te.* Ecco Gesù Cristo vostra vita e vostro Redentore, a voi si mostra, e per voi sarà appeso alla croce.

Sì, per voi è stato crocifisso, per voi ha versato tutto il suo sangue. Potreste voi sperare tanta generosità, tant'amore? ma che vi dic'egli di su questa croce. Ascoltate, o cuori insensibili le tenere lamentanze che egli vi rivolge per bocca di s. Bernardo.

Mio popolo, o popol mio, perchè invece di venire a me ti sei tu posto sotto la vituperosa schiavitù del mio e tuo nemico: *Popule meus, popule meus, quæ caussa est quod inimico meo vestroque lubet servire magis quam mihi?* È egli il demonio che ti ha creato, e non sono più io il tuo creatore? è egli il demonio che ti conserva, e non sono più io il tuo conservatore? è egli il demonio che ti ha prodigato tesori di grazie, e non sono più io che te ne ho arricchito? Cuori ingrati, sono dunque poco tutti questi beni? Convenite almeno di non avere altro Salvatore altro Redentore fuori di me: *Si parva hæc videntur ingratis, certe non ille, sed ego redemi vos.* Non è desso che ha sofferto per voi, non è desso che vi ha acquistato a prezzo del suo sangue: se lo è, io sono contento, abbandonate me, e mettetevi al servizo di quel generoso padrone; ma se egli si è adoperato solo per rovinarvi, perchè, vi ripeto, perchè lo servite voi, a preferenza di me: *Quæ caussa est quod inimico meo vestroque lubet servire magis quam mihi?* Narri egli adunque i viaggi che ha intrapreso per voi, le istruzioni salutari che vi ha dato, i sudori che lo hanno infiacchito per far forti voi, le umiliazioni a cui si è assoggettato per innalzar voi; mostri egli, siccome me, una fronte coronata di spine, membra lacerate, piedi e mani inchiodati, il costato aperto, e il cuor ferito da parte a parte. No, no, non è desso che vi ha riscattato; voi non avete altro redentore, non avete altro salvatore che me: *Non ille, non ille; sed ego redemi vos*. Potrete voi, dopo tante prove della mia divina affezione, ricusarmi una piccola testimonianza della vostra riconoscenza? Ah! per tutto il mio sangue sparso, io non domando che la vostra conversione, il vostro ritorno a virtù: *Revertere ad me, quoniam redemi te* [3].

Cristiani, non si sono adunque commosse le vostre viscere udendo questi teneri lamenti del vostro Redentore? Ahimè! se così fosse non meritereste voi tutta la sua indignazione e la sua collera, e dovrebbe farvi egli maraviglia se vi abbandonasse senza rimedio, e ricusasse di perdonare le vostre offese?

Ma perchè parlar oggi di collera e

1. Qui il predicatore mostra ai fedeli il Crocifisso.

2. Deut., XXVIII, 66.

3. Isai., XLII, 22.

di indignazione, quando Gesù Cristo dall'alto della sua croce non fa udire che parole di perdono e di misericordia: Padre, perdona loro, poichè non san quel che essi fanno: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* [1].

Annunziamolo adunque senza eccezione a tutti i peccatori pentiti questo universale perdono che Gesù Cristo proclama oggi così solennemente: sì, perdono a tutti i bestemmiatori, perdono a tutti gli spergiuri, perdono a tutti i profanatori, perdono a tutti i vendicativi, perdono a tutti i libertini, perdono a tutti gli omicidi. È dunque vero, o peccatori che mi ascoltate, è dunque vero che tutto vi è perdonato, se volete profittare di questo sangue adorabile versato sopra la croce e sul Calvario; poichè Iddio eterno e misericordioso ha posto sul capo del suo Figlio tutte le vostre iniquità: *Posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum* [2]. Voi potete adunque anche in questo lugubre giorno, in questo giorno di tristezza e di orrore, abbandonarvi ai dolci trasporti dell'allegrezza, secondo questo detto di un profeta; Perchè vi lasciate voi andare nell'abbattimento, quando avete un Dio per redentore? *Quare mœrore contraheris?...redimet te Dominus* [3].

Ma la vostra gioia peraltro non vi faccia dimenticare la sanguinosa catastrofe di cui siete stati testimoni: sia una gioia mista a tristezza, e una tristezza temprata dal sentimento della vostra felicità: vi faccia esclamare con tutta l'effusione di un cuor sincero: Addio, mondo profano, io non voglio più a te appartenere, rinunzio alle tue follie, a' tuoi eccessi, a' tuoi delitti. Mondani che volete piaceri, via, via lungi da me; lasciate che io dia libero il corso alle mie lacrime: *Recedite a me, amare flebo* [4]; non mi offrite intempestive consolazioni: tutte le mie delizie saranno quindi innanzi pensare a Gesù crocifisso, e piangere i miei peccati che lo han messo a morte: *Nolite incumbere ut consolemini me* [5]. La carità di Gesù Cristo mi fa forza; io sento più che mai tutto ciò che egli ha fatto per me, tutto ciò che io devo fare per lui, tutto ciò che ho fatto contro di lui: ma io non voglio omai più vivere se non per colui che per me è morto: *Charitas Christi urget nos; et pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivent jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [6].

Se tali sono, come io debbo supporre, se tali sono le vostre disposizioni, fratelli miei cari, andiam tutti insieme a bagnare delle nostre lacrime la croce del Redentore; andiamo a dirgli con un cuore contrito dal pentimento: O Dio di una maestà infinita, il vostro amore è stato, ancor più che i nostri peccati, che vi ha fatto soffrire questo ignominioso e crudele supplizio; perchè se meno ci aveste amato, sarebbe stato eredità nostra l'inferno, e voi avreste così scansato l'agonia nel giardin degli Olivi, la flagellazione alla colonna nel pretorio,

1. Luc., XXIII, 34.
2. Isai., LIII, 6.
3. Mich., IV, 9.
4. Isai., XXII, 4.
5. Ibid.
6. II Cor., V, 14, 15.

la crocifissione, gli obbrobri, la morte sul Calvario. Guai adunque, e guai le mille volte a colui che non amerà un Dio così amoroso ed amabile! anathema a un cuor così di macigno [1]. Ma siffatta durezza e brutale insensibilità non si troveranno giammai tra noi. No, gran Dio, il vostro sangue adorabile non sarà stato inutilmente versato per noi; noi ci affretteremo di andare a raccoglierne le preziose gocce, che devono cancellare i nostri delitti nel tempo, e stabilire la felicità nostra per tutti i secoli.

1. I Cor., xvi, 22.

SOPRA LO SCANDOLO

DISCORSO

DI SUA EMINENZA

IL CARDINALE NICCOLA WISEMAN

(Ttaduzione dall'inglese)

Necesse est enim ut veniant scandala, væ autem homini illi per quem scandalum venit. MATTH., XVIII, 7.

Nel linguaggio delle Sacre Scritture chiamasi scandolo qualunque cosa possa dar cagione al prossimo di cadere e di offendere Iddio. Terribil sentenza in vero è quella in cui il nostro divin Redentore, come udiste dal mio testo, annunzia esser tanto facile il commetter questo peccato, eppur tanto severo il giudizio che di esso sarà tenuto; esser pressochè impossibile l'evitar questa colpa, mentre la dichiara meritevole di certissimo e tremendo gastigo. « Necessaria cosa è che sianvi degli scandali; ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo. » E qui notate subito, fratelli dilettissimi, la gran somiglianza fra il modo con cui Gesù Cristo parla dello sciagurato che dovea tradirlo, e di quelli che mettono nelle mani del nemico il minimo dei suoi figli coll' indurlo al peccato. « Quanto al Figlio dell'uomo, egli se ne va, conforme di lui sta scritto, ma guai a quell'uomo per cui il Figliuolo dell'uomo sarà tradito. Era bene per lui che non fosse mai nato [1]. » Non si può a meno di restare attoniti dalla parità del modo in cui questi, due falli sono espressi; sebbene, l'avviso del guardarsi dallo scandolo sia dato in termini più severi. Ben si concepisce che sarebbe stato migliore per il perfido Giuda di non aver mai aperto gli occhi alla luce del giorno, o « essere stato senza sussistenza come un aborto [2] » piuttosto che aver commesso l'enorme delitto di tradire il re della gloria e darlo in mano dei peccatori, e « in balia de'suoi nemici: » così mancandogli occasione all'offesa, avrebbe sfuggito la necessità di un pentimento senza speranza di perdono. Ma contro colui che spinge alla perdizione il minimo dei suoi fratelli in Gesù Cristo, è vie

1. Matth., XXVI, 24.

2. Iob., III, 16.

più tremenda la sentenza: poichè dichiara il divin Salvatore che meglio per lui sarebbe l'esser colto in mezzo alle sue iniquità, senza lasciargli tempo per pentirsi, e sommerso nella perdizione temporale ed eterna, piuttostochè con più lunga vita tirarsi addosso e caricarsi di un peso sempre crescente di colpe e di gastighi, che questa colpa, per quanto leggera apparisca, accumula sull'anima. « Chi scandolizzerà alcuno di questi piccolini che credono in me, meglio per lui sarebbe, che gli fosse appesa al collo una macina e fosse sommerso nel profondo del mare. Guai al mondo per causa degli scandoli. Imperocchè necessaria cosa è che sianvi degli scandali: ma guai all'uomo, per colpa del quale viene lo scandolo [1]. » Nè è difficile il conciliare questa apparente sproporzione nella misura dell'ira divina contro due peccati di tanto differente gravezza.

Il nostro Redentore mostrò più viva cura e sollecitudine quando trattavasi de' suoi cari discepoli, che non ne adoperasse mai per se medesimo. Vedete, quando fu catturato, non diè altra risposta che: « Son io; se dunque cercate di me, lasciate che questi se ne vadano: « perchè di quelli che il Padre gli avea dati, nessuno perdesse [2]. Un peccato dunque che è denunziato in termini sì forti di riprovazione, e che al tempo stesso è dichiarato sì universale deve chiudere in se una malizia speciale, la quale ove sia messa in chiaro, e ben compresa, non può a meno di divenire un potente preservativo contro di esso. E questa malizia consiste principalmente in due cose, le quali, fratelli miei, bramo di scolpire a fondo nella vostra mente in questo giorno. In primo luogo si oppone direttamente alle intenzioni della divina provvidenza in ordine alla salvazione degli uomini, ed effettivamente attraversa i migliori disegni di lei in procacciarla: in secondo luogo, grava l'anima della tremenda responsabilità dei peccati altrui ai quali colle sue opere diede occasione.

O si riguardi il modo di commetter questo peccato, o si considerino i gradi di colpa con cui macchia l'anima, si danno in esso infinite varietà. Vi sono uomini depravati a tal punto da adoperare ingegno e abilità in trarre a rovina i loro prossimi, ammaestrandoli nel male che questi prima ignoravano, o facendo di essi strumenti e complici di loro delitti. E questo, a dir vero, è lo scandolo nelle sue più nere e odiose forme. Altri vi sono, e poco meno colpevoli dei primi, che incoraggiscono e consigliano altri a commetter quel male, che forse da sè avrebbero commesso, ma non con tanta volontà e deliberazione, se questo stimolo non si fosse aggiunto: ovvero a questo male gli spingono con semplice connivenza, o con tacito consenso, quando il dovere e l'opportunità imponeva loro di impedirlo, quel male. Vi ha poi una terza maniera più comune e più pericolosa di scandolo, ed è la seduzione e la tentazione al male, che deriva da una scostumata e libera condotta. Ora non la prima specie soltanto di questa colpa fa contro ai benevoli e pietosi disegni di Dio circa la salvazione delle sue creature, ma tutte tendono al medesimo fine, sebben con questo sciagurato divario, che la specie che

1. Matth., XVIII, 6, 7.

2. Ioan., XVIII. 5, 8, 9.

sembra opporsi più *indirettamente* a questi benefici disegni, è quella che più *effettivamente* vi si oppone; poichè per un'anima ruinata dalla diabolica nequizia di una deliberata seduzione, migliaia e migliaia sono trascinate in perdizione dalla forza del cattivo esempio.

Non mi tratterrò qui a particolareggiare la sollecitudine e il costante affetto con cui la bontà del Signore opera a pro delle sue creature, nè come egli spiegasse la sua potenza nella creazione, nè come nella religione abbia manifestata la sua sapienza; nè come tutta la sua misericordia appalesi nell'ordine della sua provvidenza; nè come tutte queste cose fin da principio mirassero ad un solo e comune scopo, la salute cioè dell'anime in cui egli ha impresso il suggello di sua immagine e somiglianza. Altra volta mi sono intrattenuto a lungo sopra questo subietto, e qui più non occorre che rammentarne i principali capi per comprendere in un tratto quanta sia l'opposizione del peccato di scandolo colle precipue intenzioni di Dio. Perocchè mentre da un lato, egli con vivo zelo ogni specie di sue moltiformi grazie, ogni virtù di suoi molteplici allettamenti adopera per assicurare la salute dell'anime; la forza dei cattivi consigli, la seduzione del mal esempio tirano dalla parte opposta e tendono a rendere nulli ed inefficaci i provvedimenti della sua bontà. Tutto quanto egli attende con pena a coltivare noi lo devastiamo: quanto egli si argomenta premurosamente di innalzare, noi ci travagliamo ad atterrarlo. Ecco l'orribile aspetto in cui le sacre pagine vedono questa colpa, colla quale i malvagi tramano, sia colla volontà sia col fatto, la perversione dei buoni, ed a questo aspetto corrispondono i guai contro di loro minacciati. « Ecco che i peccatori hanno teso l'arco, tengono preparate le loro saette nel turcasso, per saettare all'oscuro quelli, che sono di cuore retto. Poichè quello che tu facesti di buono lo hanno ridotto a niente. » E il Signore, alla sua volta, « pioverà lacci sopra de' peccatori: il fuoco, e il zolfo e il vento procelloso è la porzione del loro calice: imperocchè il Signore è giusto [1]. » Nè in questo giudizio dell'Altissimo è da sperare, che vi sia distinzione di persone: non vi crediate che l'anima del basso e del povero sia per esser ridomandata con minor rigore dalle vostre mani, che non quella del grande e del nobile. A quel modo che il corpo dell'uno e dell'altro fu plasmato della medesima creta, e nella medesima polvere sarà ridotto, così sarà dello spirito che anima entrambi, figli della stessa creazione, coeredi della stessa gloria. Ambedue son valutati in pari modo dal comun Padre e Creatore, ed in pari modo gli preme della salute di ambedue. Contro chi scandalizzerebbe *uno dei suoi pusilli*, il Figlio di Dio proferì la sua minaccia.

Se dunque vi ponete in opposizione con Dio, quando attraversate e rompete i disegni ch'egli ha formati per assicurar la salute delle sue creature; ditemi in fede vostra, da qual parte vi mettete? necessariamente vi congiungete e cooperate al nemico di quella salute, e, che è peggio ancora, voi divenite strumenti poderosi in sua mano, per effettuare i suoi tentativi

1. Psalm. x, 2, 3, 6, 7.

di rovina e di perdizione. Troppo bene il nemico dell'uman genere sa e conosce, che i suoi sforzi per corromper la fedeltà o sedur la virtù degli amici di Dio, troppo sono orribili e abominevoli sicchè possano dar sicurezza di buona riuscita: qualsiasi premio che offrir ci possa per allettarci all'offesa di Dio, troppo reca in se stampata la sua schifosa immagine sicchè con facilità e di buon grado venga esser accettato. Coll'artifizio solo dunque può prevalere: ed egli che fu omicida fin da principio, fin da principio altresì ordì la sua trama. Nella sua prima tentazione fu astretto ad agire da sè, e a sedurre dei nostri progenitori la parte più debole per mezzo delle insinuanti parole del serpente, ma appena questo primo passo gli riuscì, vide che si era assicurato un istrumento di tentazione anche più potente, e affidò alla vittoriosa istigazione della donna la tentazione e perversione dell'uomo. Da indi in poi ha contato sempre sullo stesso espediente ed ha continuato di età in età a fabbricare una catena di perfidi consigli e mali esempi che procedono di generazione in generazione, serrando insieme tutta la gran massa del genere umano nelle ritorte di sua schiavitù. Riserbando per se l'incarico di andar attorno come lione ruggente, cercando di qualche viandante incauto per divorarlo, lascia la grand'opera della corruzione ai suoi ministri che mescolandosi nella società della vita, « macchinano nel loro cuore, come ci dice il Salmista, pensieri di iniquità, e hanno veleno di aspidi sotto le loro lingue; » e questi camminando sulla stessa nostra via, « tendono funi e lacciuoli e pongono inciampo lungo la strada[1]. »

Ed in vero, fratelli miei, guardate un poco la condotta di coloro che vivono immersi nel libertinaggio e nell'irreligione; oppure, se aveste mai la sciagura di restare accalappiati nelle reti del vizio, riflettete come cominciarono i vostri primi passi, e vedrete che di raro si corre alle colpe e agli accessi per mero impulso di una passione, ma vi han sempre parte certe maligne e perfide guide, che insegnano a dito il modo di accontentare i pravi desiderii, oppur v'intervengono esempi attraenti che fanno mandar da banda il freno dell'educazione e dell'istruzione avute fin dai primi anni. Così ci vien descritto il principio della mala condotta dal sapientissimo degl'uomini ispirato dallo Spirito Santo: poichè mentre ci assicura nel primo capo dei Proverbi, che il timor di Dio è il principio della sapienza, ci avvisa che la seduzione dei malvagi compagni è come il primo passo che conduce poi al precipizio e alla perdizione. « Figliuol mio; se i peccatori ti adescheranno, tu non fare a modo loro[2]. » Sì, fratelli miei, coll'esser cagione dei falli altrui, voi entrate a servizio del nemico di Dio e dell'uomo per distruggere i consigli della divina bontà. Or qual sarà la sorte di cotesti traditori, se non participare alla sorte del padrone che sonosi scelto, e risquoter l'unica mercede che può dare al loro volontario servizio?

Sennonchè, fratelli miei, questo delitto orribile, satannico, prende un carattere anche più grave: perchè, quando mai siete cagione della rovina

1. Psalm. CXXXIX, 2, 3, 6.

2. Prov., I, 10.

o delle cadute altrui? quando appunto, in generale, Dio vi ha posto in grado di assecondare i suoi sforzi per la salute delle anime, e di servir come di scolte contro le tentazioni e le seduzioni dei suoi nemici giurati. Ditemi, chi è il più delle volte, che travia i suoi prossimi da Dio e dalla sua legge? chi? i più avanzati negli anni, quelli che la natura stessa ci addita come i più forniti di senno e di esperienza procacciata in un lungo corso di vita; quelli di cui la parola di Dio ci comanda: « Alzati dinanzi alla canizie, e rendi onore alla persona del vecchio [1]: » quelli sotto le cui sembianze l'Altissimo si mostrò a Daniele, come in procinto di venire a giudicare le iniquità del mondo. Eppure molti di cotali ritenendo ancora nell'ossa smunte e spolpate il libidinoso succhio del vizio, come i vecchioni accusatori di Susanna, insidiano l'innocenza giovanile. Molti di cotali coprendo sotto la canizie il perfido spirito d'irreligione, nuovi Achitofelli, eccitano i giovani a scuoter da sè il giogo dei propri doveri; oppure coi loro discorsi gli inducono a disprezzare la religione, e a non far caso della forza delle morali obbligazioni. Sciagurati! furon posti sul trono dell'onore per infrenare il vizio, e invece, di loro autorità usarono a incoraggirlo e propagarlo. Al padrone, i cui comandi il servo è obbligato ad obbedire e rispettare, sotto pena di perdere e alimenti e sostentamento; al padrone, dico, Iddio ha dato l'incarico di vegliare alla salute del servo, in compenso dei servigi che da lui riceve: perocchè, « Se uno non ha cura de' suoi, e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele [2]. » Tuttavia taluni padroni si valgono dei loro servi ad esecutori dei loro intrighi, o gli fan testimoni de' loro eccessi, nè han riguardo di usare in loro presenza un linguaggio licenzioso e sfacciato: altri ve ne hanno che si fan loro maestri di una total noncuranza dei doveri religiosi, e che giungon fino a chiamare frode e ingiustizia il tempo che i servi spendono nel servire al loro comune padrone. I servi furon loro dati in mano perchè gli guidassero e sostenessero nella via della rettitudine, ed ei si sono valuti del potere che su loro possedevano per ispingerli all'abisso della perdizione. Finalmente dirò, che generalmente è il padre il primo a dar la prima lezione di scostumatezza e disordine ai suoi figliuoli, e a lasciar così dopo la sua morte, un legato di peccaminose abitudini. È desso che insegna loro a specchiarsi in lui per attingerne direzioni ed esempi, e i sentimenti di natura bastevolmente secondano le sue lezioni: desso è che gli assuefà a considerare la sua condotta come il punto di perfezione cui debbono mirare, ed anche il semplice impulso dell'affetto abbandonato a se stesso ha impresso in loro la medesima idea. È desso che insegna con un autorità che procede da Dio stesso, e l'onor a sè dovuto è il primo comandamento dopo la venerazione dovuta alla Divinità: e nonostante dal suo esempio e dalla sua convivenza la prole impara principii falsi circa l'onore, impara le sue

1. Levit., xix, 32.

2. I Tim., v, 8.

male abitudini di eccessi, di attaccamento al mondo, di slealtà, di dimenticanza della religione.

I genitori ricevono nel fonte battesimale dalle mani della chiesa un figlio perchè lo allevino per il Signore: ebbene? pochi anni del loro mal'esempio bastano per cambiarlo in un figlio di Belial. Dio buono! non basta adunque, che questa abominevole colpa serva d'inciampo e di ostacolo al desiderio amorevole che voi nutrite della nostra salvazione, e che ci renda alleati del comun nostro nemico? deve dunque assumere eziandio l'odioso carattere dell'infedeltà, della perfidia, e commettersi da noi colà appunto dove la vostra provvidenza ci avea posti per impedire i guasti di esso?

Sennonchè l'opposizione di questo peccato ai disegni di Dio, non l'ho ancora compitamente sviluppata: esso giunge infino, per quanto è da lui, a render frustrato in quei che seduce e travia, il prezzo della redenzione del Figlio di Dio. Per raggiungere qualche fine insensato, o forse non per altro motivo che per un'inesplicabile perversità dell'animo vostro, voi tirate a perdizione il vostro prossimo, il vostro amico, la cui salute è costata al Figlio di Dio un prezzo incalcolabile! Deh quanto l'ha egli amata quell'anima! quanto questo buon Pastore si è tenuta cara questa pecorella del suo ovile! Ella era suo acquisto; per essa avea pregato il divino suo Padre dicendo: «Io già non sono nel mondo: e questi sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che a me consegnasti[1].» «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che tu li guardi dal male[2].» Ah fratelli miei! poteva mai il nostro amoroso Salvatore dimenticare, quando fra tanta ansietà per la nostra salvezza, proferì quella preghiera, che fin nel suo seno il lupo penetrerebbe, e una funesta strage menerebbe fra 'l suo gregge? Poteva egli mai dimenticare, che sotto la veste della sua propria porzione, si occulterebbero emissari di satana intenti solo a uccidere e distruggere? potea scordarsi che gli stessi custodi e guardiani avrebbero sviato il gregge e condottolo alla perdizione? Oh no che non potea: pur troppo previde cotanta sciagura, e che nè premure, nè prudenza basterebbero a impedirla; perchè «necessaria cosa è che sianvi degli scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo:» ond'è che egli altro non poteva se non che procurare di scemarne il numero dinunziando quella solenne minaccia contro gli autori di esso.

Tal è il primo carattere di questo peccato, che tanto ingiurioso a Dio lo rende: oltracciò esso tira addosso allo scandoloso la responsabilità di tutti i delitti e peccati che è natura di questa colpa il produrre. L'ordine della giustizia importa, che chiunque prenda parte a un'offesa a parte pur sia del gastigo: ora di tutti i complici di una colpa chi primo la suggerì deesi considerare non solo come principal corresponsale, ma come principio e cagione di tutto il male, e conseguentemente meritevole di una punizione più speciale di quella che alle vittime di sua malizia è riserbata. In tal aspetto si presenta lo scandoloso agli occhi di

1. Ioan., XVII, 11.

2. Ibid. 15.

Dio. Che vorreste voi dirmi? che a voi non fu dato nessun incarico di vegliare alla salute del vostro prossimo, e che perciò nessuna responsabilità pesa sopra di voi in tal proposito? Vano, o miei cari, il risponder con Caino: «Son io forse il guardiano di mio fratello[1]?» Egli risponderà a voi, che giusta la santa Scrittura, è registrato nel vecchio Testamento: «Comandò a ciascuno di aver pensiero del prossimo suo[2]:» e più ancora nel Testamento Nuovo, il gran precetto della carità fraterna impegna ciascuno a interessarsi sulla salute del suo prossimo, o ingiunge di cooperare a quella per quanto è in suo potere. Il meno che possiam fare per adempire a questo dovere, si è di edificare i nostri fratelli colla nostra buona condotta, e badar bene, che dove fossimo presi per consiglieri, o fossimo in tale stato da servire di esempio, nulla vi sia nei nostri avvisi e nella nostra condotta da potere indurre altrui in errore o in peccato. Or se invece di questo, che è l'infimo grado nell'osservanza del precetto, operiamo affatto all'incontro, non possiamo aspettarci che il Pastore dell'anime chieda a noi, come già ai pastori d'Israele, stretto conto di quanto per malizia o negligenza nostra, è andato straziato o perduto? Dunque il peccato di chi in qualsiasi modo noi facciamo inciampare e cadere, è peccato anche nostro: ond'è che non badando alla responsabilità che ci grava circa la salute dei nostri prossimi, che odono le nostre parole e vedono le azioni nostre, possiamo un giorno con nostra grande sorpresa, vederci aggravati da una lunga serie di peccati cui non avevam posto mente.

Ma vi ha per giunta un altro guaio al tutto speciale di questo peccato, ed è il farsene colpevoli anche quando meno il crediamo o ne temiamo. Voi, forse, prenderete cura di evitare ogni discorso immorale e irreligioso: sta bene, ma poi non vi fate caso di far certi rilievi circa alcune pratiche di religione, e di parlare con leggerezza di certe osservanze da voi riputate superflue o inopportune. Ma miei cari, non potete sapere fino a qual punto qualcuno fra quei che vi ascoltano, possa considerar queste pratiche connesse con doveri più importanti, o formanti parte di una intera professione religiosa: sappiate che voi avete scemato e indebolito il rispetto che colui portava a tutta quella credenza; coll'averne deprezzata una parte secondaria, gli avete fatto considerare tutto l'edifizio come malconnesso o malfermo; avete distrutto in lui quel delicato rispetto ch'ei professava a quanto vi ha di sacro e di santo; voi avete dissipato quello scrupoloso riguardo circa gli obblighi e i doveri, riguardo che formava nella sua mente un saldo antemurale della religione e della virtù: ebbene, avete cominciato la sua perversione, e a voi sarà chiesto conto di quell'anima. Sia pure che non trascuriate alcuno dei solenni e capitali doveri di religione; ma forse non vi credete tenuto ad osservare nelle pubbliche funzioni della chiesa quel raccoglimento che usate nelle vostre private devozioni: ma non potrebbe darsi che molti badassero appunto a quel momento per giudicare se difatti

1. Gen., IV, 9.

2. Eccl., XVII, 12.

tenghiate quelle funzioni nel concetto, e serbiate pella religione quel rispetto, che sempre professate? Da queste osservazioni può ben dipendere il giudizio della vostra sincerità, e del valore della vostra religione, e il vostro contegno disattento, sebbene non implichi una patente violazione della legge, può aver rimosso un'anima dalla risoluzione di conoscere e abbracciare la verità: ebbene, voi avete impedito la sua salvezza; a voi sarà chiesto conto di quell'anima. Finalmente, fratelli miei, nel dovere e nella convenienza generalmente si cammina tanto sullo scrimolo; si vive, si parla, si opera tanto spensieratamente; si bada tanto poco ai desiderii, ai sentimenti, ai bisogni altrui, che è quasi un miracolo della provvidenza se non si passano i limiti.

E intanto questo guaio che deriva dall'abitual dimenticanza del dovere che abbiamo di edificare continuamente il nostro prossimo, porta seco una seria responsabilità. Mi direte forse esser queste per lo più cagioni di poco momento, e da esse doversi misurare il valore e l'importanza degli effetti: mi direte che voi non potete esser responsabili della debolezza dei vostri prossimi che ne prendono scandalo, e traviano a motivo di un'azione, che quanto a voi è indifferente: ma questa, fratelli miei, è una dottrina molto comoda e cortigianesca, e perciò stesso non è la dottrina dell'apostolo. Il quale dopo dichiarato che mangiar carne offerta agl'idoli, era cosa per se stessa indifferente, si affretta a soggiungere che il pericolo dello scandolo che da ciò possa venire basta a condannare quest'uso; e asserisce che chi dà tale scandolo dovrà render conto pell'anima di chi seguendo il suo esempio agisce contro coscienza. « Ma badate, egli dice, che per disgrazia questa vostra licenza non divenga inciampo pe' deboli. E per la tua scienza perirà il debole fratello per cui Cristo è morto? E in tal guisa peccando voi contro i fratelli, e offendendo la loro debole coscienza, contro Cristo peccate. Per la qual cosa, se un cibo serve di scandolo al mio fratello, non mangerò carne in eterno, per non dare scandolo al mio fratello[1]. »

Alla qual responsabilità che facilmente si contrae, si potesse almeno con altrettanta facilità soddisfare! Ed ecco, fratelli miei, un altro degli spaventevoli caratteri di questo peccato: vo' dire, che è quasi impossibile di sgravar noi medesimi del peso ch'ei ci mette sull'anima. Questa colpa non ci vien perdonata ammeno che non sia riparato al male che n'è venuto: e questa riparazione, ditemi, quale scoraggiante difficoltà non presenta! Se avete danneggiato il prossimo nelle sue sostanze, se menomato ne' suoi diritti, è in vostra mano il compensarlo con esatta equivalenza: se avete nociuto alla sua riputazione, sta in voi il disdirvi e ritrattarvi della vostra calunnia, facendo così che pubblicamente appariscano ingiusti tutti quei che continuassero a propagarla. Ma ahimè! qual compensazione vorrete voi dare per un'anima immortale, che avete spinta alla perdizione? qual risarcimento per averle rubata la vita eterna? Negli altri casi, la persona cui avete fatta ingiuria, è stata una vittima involontaria, e perciò concorrerà con voi nella sodisfazione

1. I Cor., XIII, 9, 11, 12, 13.

che è necessario e giusto di dare: ma nel caso dello scandolo, voi l'avete fatta acconsentire alla propria rovina; le avete insegnato a dilettarsi dell'ingiuria che le fate, e a godere della sua propria perdizione. Una riparazione non la potete fare senza che ella ci concorra, e questo concorso le avete insegnato a ricusarlo. Come fare adunque? Credete voi che una buona azione fatta sotto gli occhi della persona già da voi scandolezzata, sarà un equivalente dei rei consigli o dei cattivi esempi che altra volta le avete dati? Ahimè a sedurla e corromperla bastò un momento: anni di espiazione e di virtuosa condotta non basteranno a cancellarne gli effetti: perchè il vostro mal esempio eccitò e ingagliardì i cattivi germi che si appiattavano in quel cuore, e ora vi tocca non solo a contrapporvi alle impressioni da loro cagionate, ma anche ad oppugnare la forza loro. Era facil cosa gettar la scintilla nella massa combustibile che in quell'anima erasi formata; adesso per estinguer l'incendio suscitato è di uopo di grande industria, gran forza, lunga perseveranza. Poco vi ci è voluto per aprir la cateratta che ratteneva il tumultuoso torrente di sue passioni, ma la stessa mano avrà forza per richiuderla?

No, fratelli miei, tentarlo è quasi inutile, e per quanto possiate pentirvi dell'errore commesso verso il fratello da voi traviato, per quanto vi siate adoperati a ripararlo; probabilmente, al termine della vostra vita o della sua, soffrirete la mortificazione di vederlo continuare a battere irremediabilmente la via della perdizione. Ma tanto danno non ha qui fine. Il vostro scandolo è un contagio, e si propagherà. Il vostro prossimo infetterà quanti gli si avvicinano e della disgrazia di costoro, siete voi la cagione. La responsabilità di tutti alla fine ricadrà sopra di voi; talchè nel gran giorno del Signore, vittime innumerevoli di cui vi sarà ignota perfin la sembianza, sorgeranno in quel corpo schifoso ed orribile a cui la colpa vostra le ha condannate, e ad alte grida chiederanno che a voi sia data una doppia misura di retribuzione, talchè, oltre la vostra propria coppa di amarezza sarete astretto a spartire con esse, il calice d'infiniti guai, che su questa terra propinaste per loro. Guai, tremendi guai in quel giorno a colui per colpa del quale gli scandoli son venuti! Davanti ai tribunali umani, un senso di orgoglio o di onore può farci forti a soffrire punizioni anche ingiustamente inflitte, senza denunziare coloro che veramente le meriterebbero: ma davanti al tribunal dell'Altissimo giudice, non parrà vero a ciascuno di sgravarsi anche della menoma parte della colpa, con manifestare chi colla seduzione o coll'esempio ci trasse al male: nè in quest'appello si guarderà ai vincoli più stretti di amicizia o di sangue. « Tu hai mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare [1]; » disse Dio ad Adamo. Or che altro fu la risposta se non una discolpa senza alcun riguardo? « La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto e io l'ho mangiato [2]. » E tale sarà la risposta di tutti: L'amico, che, per bocca di Salomone, voi, o Signore, mi insegnaste a tener caro; lo sposo, che pel vostro apostolo, mi ingiungeste di amare come Cristo amò la sua chiesa; il padre, che voi fra

1. Gen., III, 11.

2. Ibid., XII.

le nubi del Sinai, mi comandaste di onorare, perchè lunghi fossero i miei giorni sulla terra; questi mi porsero il frutto vietato e io ne mangiai. Ohimè la gran contesa sarà fra gli amici perchè generalmente sono questi la causa della perdizione gli uni degli altri. Di qualunque colpa complicata, il condannato chiederà, che la pena si trasporti e si infligga sul suo complice antico: pena meritata per una vituperevole infedeltà, uno snaturato tradimento, una malizia diabolica! « Imperocchè l'amico ch'era in pace con me, a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi ha ordito un gran tradimento [1]. » « Venga la morte sopra costoro, e vivi scendano nell'inferno [2]. » A questa provocazione della sentenza, fratelli miei, si uniranno anche quelli, la cui voce non sarà udita invano. « Guardatevi dice il Salvatore, continuando le parole del testo addotto, guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli: conciossiachè io vi fo sapere che i loro angioli nei cieli vedono perpetuamente il volto del Padre mio che è nei cieli [3]. »

E quest'angioli a cui Dio ha commesso l'ufficio di custodirli in tutte le loro vie, di sostenerli colle lor mani [4] « affinchè sgraziatamente non urtino col loro piede nel sasso, » provano un interesse gelosissimo nel condurre questi preziosi depositi a buon termine del loro viaggio. Essi sono stati premurosi di rimuovere ogni inciampo che il nemico avesse posto lungo la via: ma contro le insidiose trame di falsi amici, non vi è stato riparo: i loro mal capitati compagni son rimasti avviluppati nelle loro reti, ed ora non ci è per costoro altro riparo che invocar un condegno gastigo sopra questi snaturati seduttori perocchè sta scritto: « Tu non porrai inciampo tra'piedi del cieco; ma temerai il Signore Dio tuo, perchè io sono il Signore [5]. Maledetto chi ha fatto sì che il cieco smarrisca la strada [6]. »

Desiderate voi, fratelli miei dilettissimi, di cansare i guai minacciati a coloro per colpa dei quali viene lo scandalo? Seguite l'opposta via. « Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè glorifichino il vostro Padre che è nei cieli [7]: » intendendo al vostro miglioramento, non perdere mai di vista il bene altrui, e così essere vicendevolmente d' incoraggimento e di aiuto. « Per la qual cosa, vi ripeterò le parole di s. Paolo, confortatevi gli uni gli altri, e siate di edificazione l'uno all'altro . . . Vi preghiamo, fratelli, correggete gl'inquieti, consolate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti [8]. » La via che avete da percorrere insieme è corta, e seminata di pericoli da ogni parte: perchè dunque vorremo noi farci cagione vicendevole di guai e di miseria, e al tempo stesso danneggiare le anime nostre caricandole colla colpa dei peccati altrui? perchè volerci fare nemici dichiarati di Dio, e contrapporci ai benefici suoi disegni in pro della nostra salvezza? Guardate dunque che nella vostra condotta nulla sia che possa scandalezzare il prossimo, e farlo traviare, e sospirate quel giorno beato

1. Psalm. IX, 10.
2. Ivi, LIV, 15.
3. Matth., XVIII, 10.
4. Psalm. XC, 12.
5. Levit., XIX, 14.
6. Deut., XXVII, 18.
7. Matth., V, 16.
8. I Thess., V, 11, 14.

in cui « il Fglio dell' uomo manderà i suoi angeli che torranno via dal suo regno tutti gli scandali ... Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro Padre [1]. »

1. Matth., xIII, 41, 43.

IL SIGNORE DEL GRAN POTERE

DISCORSO

DI EMMANUELE GONZALEZ Y SANCHEZ

CANONICO PENITENZIERE DELLA CATTEDRALE DI SIVIGLIA

(Traduzione dallo spagnuolo)

Ibi abscondita est fortitudo eius.
HAB., III, 6.

Gesù Cristo, che coperto di sangue e d'ignominia, oppresso sotto l'enorme carico della croce si avvia al Calvario *, a noi presenta, o signori, la testimonianza più splendida dell'amore, e il mistero più sublime del potere e della fortezza. È un Dio che si umilia fino alla morte, che occulta la sua gloria sotto le sembianze di reo, che beve fino alla feccia il calice della tribolazione, e si incammina alla cima di un monte, ove morrà sopra un infame patibolo per redimere l'uomo, spezzare i ceppi della sua schiavitù, chiamarlo a parte di sua grandezza e di sua gloria, redintegrarlo alla felicità, alla vita.

La ragione umana, o signori, non giunge a comprendere mistero così sublime: che anzi guidata dal testimonio dei sensi non vede in Gesù che l'uomo abborrito da tutto un popolo, giudicato colpevole, condannato a morte, e presso ad espiare le colpe di cui viene accusato: lo vede fiacco e miserabile, lo vede trafelato ed ansante muovere lento il passo: ma non le viene alla mente neppure il sospetto che in lui sia una virtù infinita. Ah sì! il mistero della croce all'umana ragione non è che un motivo di scandolo, una stoltezza, una follia: però agli occhi della fede egli è un mistero che racchiude tutto il potere e la sapienza di un Dio onnipotente. La fede squarcia il velo che cuopre le maraviglie dell'opera grande consumata da Gesù Cristo, e mostrandoci gli obbrobri e la fiacchezza, l'ignominia e la morte di lui; qui, ci dice, qui è ascosa l'infinita sua fortezza: *Ibi abscondita est fortitudo eius*. In lui si compiono i vaticini degli antichi profeti: con la sua

* Questo discorso fu recitato i 6 gennaio 1868, in s. Lorenzo di Siviglia, alla presenza della Pia Confraternita sotto il titolo di *Nostro Signore del Gran Potere*.

croce dissipa le ombre fra cui lo videro i figli d'Israele, e gravato sotto il peso di essa ci presenta la realtà di quelle figure con cui da rimotissimi tempi fu annunziato come Redentore del mondo.

Sì, o signori, Gesù Cristo è il vero Isacco che portando le legna sul dorso si avvia al luogo del sacrifizio: è il vero Mosè che recasi in mano la verga con cui ha da fiaccar l'orgoglio dei nostri nemici, e aprirci il varco di mezzo al deserto di questo mondo, affinchè giungiamo alla terra promessa: è desso il vero Sansone che con un arme vile in pugno, va a coronarsi di un trionfo gloriosissimo: è il vero Davidde, che scende in campo a lottare col mostruoso gigante del peccato, non già colla asta e la spada, ma col legno della croce, in virtù del quale umilierà la superbia delle potenze della terra e dell'inferno. Non vi sorprenda la fiacchezza che addimostra sotto il peso della croce, perocchè in questa sua stessa fiacchezza è glorioso, forte nella sua debolezza, mentre sotto il mistero della sua umiliazione si occulta il potere invincibile di sua infinita fortezza: *Ibi abscondita est fortitudo eius*.

Se in tutto lo splendor di sua gloria Cristo fosse venuto a redimere il mondo; se procedendo qual valoroso conquistatore, in tutta la pompa dei suoi trionfi, col corteggio de'suoi trofei, fosse comparso, non avrebbe per certo rappresentato l'uomo caduto che egli intendeva rilevare dal suo abbattimento. Era d'uopo che la vittima da immolarsi pel riscatto dell'uman genere, sopra di se prendesse tutta la nostra fiacchezza, le nostre ignominie, i dolori, le iniquità nostre: in questa vittima si doveano rovesciare i colpi della divina giustizia meritati dall'uomo pel suo peccato: opprimer dovean questa vittima tutti i mali che affliggevano l'uman genere perchè questo andasse libero e sciolto da tutti i suoi guai. Ecco il motivo per cui, nel divino consiglio dell' umana riparazione parte essenziale esser dovea, che Gesù Cristo, vittima santa incamminata al suo sacrifizio, portasse sopra di sè tutte le ignominie e le iniquità del mondo, occultando il suo divino potere, velando l'infinita sua gloria, e la sua onnipotente fortezza ascondendo sotto le sembianze della debolezza e dello spossamento.

L'uomo decaduto dal grado e dalla grandezza in cui Dio avevalo posto; per la sua superbia avea perduto la gloria che lo nobilitava, la luce soprannaturale che rischiarava il suo intelletto, e la santità che prima adornava l'anima sua, serbava puro il suo cuore. Ridotto a sì misero stato, camminava a stento oppresso qual era dal peso dell'ignominia, dal peso dell'oscurità e delle tenebre, dal peso del peccato e della iniquità. Or facea d'uopo che Gesù Cristo offertosi volontariamente a entrar nel posto dell'uomo, a sborsare il prezzo del suo riscatto, a liberarlo dai mali che lo affliggevano, a redintegrarlo nei beni inestimabili da lui perduti; si umiliasse fino al fondo e oppresso restasse dal triplice peso dell'ignominia, delle tenebre, delle iniquità, perchè l'uomo la gloria, la luce e le virtù ricuperasse. Ed ecco, o signori, l'opera stupenda che compie il Redentore nel mistero della sua umiliazione: ecco ciò che a noi rivela nel presentarsi ai nostri occhi sotto

l'enorme peso della croce. Contempliamo oggi questo mistero, sì augusto: rileviamo i tre inestimabili beni che l'uman genere ritrae dalle umiliazioni di Cristo; e dal veder che per queste l'uomo racquistò la gloria, la verità e la giustizia, confesseremo che nell'ignominia, nell'abbattimento di questo divin Salvatore si racchiude un mistero sublime di virtù e di fortezza: *Ibi abscondita est fortitudo eius.*

Creato l'uomo a immagine e somiglianza di Dio vivea felice cinto di splendore e di gloria. Signore del mondo da tutte le creature riceveva gli omaggi: re della creazione si trovava nella pienezza di sua elevazione: Iddio compiacevasi della bellezza di lui, onoravalo col conversare intimamente con esso, e gli abitatori del cielo godeano di contemplare quell'essere tanto privilegiato fra quanti popolavan la terra, termine fisso degli alti disegni della infinita sapienza. In que' momenti beati, tutto era gloria, felicità, pace per l'uomo. Ma ahimè! in un'ora fatale lo spirito di superbia si levò su in quel cuore: ei più non si appaga della sua dignità, del suo splendore; anela a salire sul trono della Divinità, infrange il comandamento sovrano, e dal grado di sua grandezza cade, precipita miseramente nell'abisso di sua umiliazione ed ignominia. Ah come mai cadesti, o uomo, appena comparso qual astro fulgido in oriente? ond'è che perdesti il tuo splendore? come disparve la tua gloria? ov'è la tua elevazione, la tua nobiltà? Ah! miei fratelli, tutto, tutto sparve, cessò, finì colla sua caduta! Coperto d'ignominia fugge a nascondersi, e riconoscendo il suo avvilimento si cuopre la faccia: la sua corona e il suo scettro sono spezzati; le creature ribellansi al suo dominio; il cielo riprova il suo fallo, e Dio stesso rimproverandogli la sua sconoscenza: ecco, gli dice, in qual misero stato è caduto Adamo per la sua disobbedienza! Pretese diventare Dio, e si è precipitato in un abisso di avvilimento: aspirò a farsi indipendente, ed è divenuto schiavo che si trae dietro pesante catena: *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est* [1].

Da quell'ora in poi il primo padre camminò sempre curvato sotto il peso dell'abbattimento, unica eredità da lui lasciata ai suoi posteri, che spogliati di splendore e di gloria, camminavan essi pure schiacciati sotto il peso dell'umiliazione e della sventura. Or chi salverà l'uman genere? chi lo alleverà dall'enorme carico ond'è oppresso? chi lo potrà redintegrare in sua gloria e grandezza? come trovar riparo ai tanti suoi mali? Si radunino insieme tutte le sue ignominie, si accumulino tutti i suoi obbrobri, la sua degradazione, il suo avvilimento, e questo enorme peso si ponga sopra una vittima santa, dotata di tale un potere infinito da placar la giustizia infinita di un Dio offeso; questa vittima si esibisca a sacrificarsi pell'uomo, sia spinta all'imo di ogni umiliazione: e allora l'uomo scevro di ogni obbrobrio leverà la fronte e ricupererà la sua grandezza. Ecco il disegno della increata sapienza che si effettua nel mistero della redenzione: la vittima santa è Gesù che s'immola pei peccati dell'uomo: e sopra la croce che il grava pesano tutte le ignominie, tutto l'avvilimento

1. Gen., III, 22.

della umanità: ed è questo peso enorme che il fa camminar vacillando per l'erta del Calvario. Oh prodigio veramente di amore e di misericordia! Il Figlio di Dio, lo splendore della gloria del Padre, l'immagine perfettissima della sua sostanza si veste di nostra fralezza per render noi forti, si cuopre di nostre ignominie per glorificar noi!

Cercate pure, o carissimi, gloria e grandezza in Gesù Cristo, e non troverete in lui che confusione e abbattimento; cercate della beltà del suo volto, e il vedrete defigurato; la sua maestà rintracciate e il suo potere, e non vi si presenterà in lui che prostrazione e fiacchezza, e son esse che il fanno avviarsi così affaticato al luogo del suo supplizio. Ma, contemplatelo ancora in ciascun momento di sua vita e lo vedrete sempre oppresso dal peso della umiliazione e dell'abbattimento. È Re dei cieli e nasce in un abietto presepio: è il Dio della gloria e vive oscuro e sconosciuto: è il benefattore dell'uman genere ed è sempre perseguitato da molti e crudeli nemici: è il Santo dei Santi, e lo traggono davanti ai tribunali, lo giudicano, e oltraggiato e schernito lo conducono sul Golgota, ove fra mille ingurie e ignominie gli dan la morte: or qual confusione maggiore di questa?

Nol vedete procedere circondato da angeli che lo servano, ma stipato da una turba di satelliti che lo scherniscono, accompagnato da malfattori che lo disonorano, compiendosi in tal modo il vaticinio d'Isaia: « È stato confuso cogli scellerati[1]. » Sì, agli occhi del popolo Gesù apparisce come colpevole dei loro stessi delitti poichè a lui s'infligge lo stesso ignominioso gastigo. Porta sugli omeri la croce patibolo il più obbrobrioso, ma poichè in essa son poste tutte le nostre iniquità, il suo peso fa che Gesù venga meno, e fino a terra chini l'augusta sua fronte. Levati su, o uomo, dal tuo abbattimento dalla tua abbiezione; non ti senti già alleviato dal grave peso delle tue umiliazioni? non hai tu sentito cancellarsi di sul tuo volto il suggello obbrobrioso della tua degradazione? Tutte le tue sozzure si sono rovesciate sopra Gesù, han fatto soma sopra la croce ch'ei reca sugli omeri, e quel legno vituperoso, fin d'ora sta per divenire l'istrumento della tua elevazione, della tua gloria, perchè l'abbattimento del Signore, scrive s. Ambrogio[2], è principio di nostra speranza e conforto. Oh il sublime spettacolo, sclama s. Agostino: colà dove l'empietà non vede che un oggetto d'irrisione, la vera fede ammira un augusto mistero. Scherniscano pure gli empi un re che altra insegna non alza d'impero, se non il segno obbrobrioso di suo supplizio; noi illuminati dalla fede vediamo chiaramente il re della gloria, che portando la croce su cui sta per esser confitto, la santificò, la nobilitò, e non tanto ispirò ai monarchi il pensiero di porla in cima della loro corona, ma anche diede ai cristiani il valor necessario per compendiare in essa tutta la loro esaltazione e gloria[3].

Dopo il sacrifizio della croce, l'uo-

1. Isai., LIII, 12.
2. In Luc.
3. Tract., 117, in Ioan., 3.

mo non è più un miserabile proscritto, che espulso dalla patria resta spogliato di ogni suo diritto, e piange sotto il peso della sua umiliazione: la croce gli ha reso la sua libertà all' ombra di essa torna a godere di dignità e di gloria. Il cristiano segnato della croce dimora nella città del bene e non è già ospite e forestiero ma domestico di Dio e concittadino dei Santi [1]. Abbracciatosi alla croce sa che non è quella una condizione vile e abietta, ma sa di essere un oggetto prezioso, redento col prezzo infinito del sangue di Gesù Cristo, che, secondo il detto dell' apostolo, deve, mercè le virtù, glorificare e portare Dio nel suo corpo [2]. La dottrina della croce gl' insegna esser egli tempio del Dio vivo, e che in lui risiede tutta la sua magnificenza e la sua gloria.

Oh come grande appare il cristiano per questa croce la quale tanto preme ed umilia il Salvatore del mondo! In essa soltanto ei deve gloriarsi, per suggerimento di Paolo, perchè in essa è stato crocifisso il mondo da lui, ed egli dal mondo [3]. Sì, egli è vero: il mondo, pur lo degradi e il meni schiavo, la croce lo glorifica e lo nobilita: lo abbia pure il mondo balzato giù dal soglio di sua grandezza, la croce lo innalza alla dignità di figlio di Dio, concedendogli mercè le umiliazioni di Cristo quella gloria, che l'uomo orgoglioso volle appropriarsi nell' atto del suo primo fallo. La croce gli dà forza nella lotta che gli tocca a sostenere nella vita presente e lo corona di splendidi trionfi sopra tutti i suoi nemici, poichè è dessa l' arme potente con cui vincerà nei combattimenti. La croce lo innalza sopra le umane miserie e gl' insegna a sprezzare il mondo e le sue vanità, e dirigendo al cielo gli sguardi di lui gli addita il trono ivi preparatogli, trono di gloria e d' immortalità, sendo esso lo stesso trono di Gesù, meritatogli colle ignominie e le umiliazioni del Calvario: *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo* [4].

Ravvisa dunque, o cristiano, la tua dignità, ravvisa la grandezza tua, nè dimenticare che è Gesù oppresso sotto il peso della tua degradazione, che ti ha aperto il sentier della gloria, desso che ti ha restituito la nobiltà e i diritti che tu perdesti nell' ora della tua miserevol caduta. E saresti rimasto per sempre nella tua sciagurata condizione, se Gesù non si fosse levato su gli omeri il peso delle tue ignominie: ma egli si umiliò fino all' imo, e col potere invincibile che asconde sotto la sembianza di sua fiacchezza ti ripose in possesso della tua grandezza: *Ibi abscondita est fortitudo eius.*

Sennonchè, non solo perdette l' uomo la sua gloria quando si ribellò contro Dio, ma da fitte tenebre restò offuscato anche il suo intelletto, rischiarato in prima dalla luce divina comunicatagli dal suo Creatore. Or queste tenebre altresì Gesù toglie sopra di se, e presentandosi oppresso dal suo peso, offre all' uomo la luce che lo guidi per ottenere la verità; svelando così di nuovo il gran potere che si occulta nel mistero della sua croce, e obbligandoci a ripetere, che in questo è nascosta la sua invincibil fortezza.

1. Ephes., II, 19.
2. I Cor., VI, 20.
3. Galat., VI, 14.
4. Apoc., III, 21.

Oscurata la ragione umana fin dalla caduta del primo padre, restò priva di quella scienza sublime onde il Signore aveala arricchita nella creazione; talchè fino nell'investigazione delle verità naturali cotesta ragione era come interpidita, offuscata dalle tenebre che il primo fallo avea addensato intorno all'uomo. Non che fosse estinta l'umana ragione, ma tanto era allassata, infievolita che ad ogni piè sospinto trovavasi inviluppata in crassi errori. Cercava della verità che è suo alimento, si affannava per giungerla, ma, veramente sciagurata condizione! il più delle volte come ombra fugace, le scivolava di mano, e deludeva le sue profonde ricerche, le sue folli speranze. Sentiva nel suo intimo la necessità di penetrare nella regione dell'infinito, ponendosi in relazione con Dio, senza il quale nè di verità, nè di vita poteva godere, e verso il cielo spingeva le sue brame, ma tosto veniva meno ripiegandosi sotto il peso di palpabili assurdi. Ravvisava la necessità di principii fermi e immutabili da porre per fondamento alla sua scenza, ma separata da Dio nulla trovava di fermo, di stabile, di permanente. Ecco il perchè gli antichi popoli traboccarono in errori stranissimi: perchè sedevano nell'ombre, e sospiravano a una luce che gli guidasse senza timore pel sentiero della verità.

Fa pena, il ripensare agli assurdi in cui caddero gli uomini nelle antiche età! Tu gli vedi prostrati davanti a immondi simulacri, ergendo altari a vizi nefandi e tra le virtù annumerando orrendi delitti. Gli abominevoli misteri di quel culto con cui pretendevano mettersi in relazione colla divinità, come ci fanno fede della loro degradazione, così ci fanno comprendere la necessità di una luce soprannaturale, che dissipi le nostre tenebre, e di un potere divino che la nostra fiacchezza sostenga. Non vengan qui a dire gl'increduli che io degrado la ragione umana; che io la privo de'suoi innegabili diritti: se le dia anzi tutta l'estensione che più si vuole, valutinsi quanto più aggrada le sue forze, oggi appunto che la moderna filosofia pretende perfino di divinizzarla: ad onta di tuttociò, o signori, la storia ce la mostrerà nelle antiche età sommersa nella notte dell'errore e vacillante sempre nella penosa fluttuazione del dubbio. Quattromil'anni passa il mondo avvolto nelle tenebre e affannato nel conseguire il possesso della verità; anzi incespicando ad ogni passo, come cieco che senza guida cammina per un cammino scosceso e sassoso.

Ma ecco che d'improvviso l'umanità riceve un forte impulso, scorge una luce brillare fra 'l buio. E sapete onde vengono questi raggi? recatevi colla vostra immaginazione presso la città di Gerusalemme: vedete voi colui che procede oppresso sotto un pesante legno? il buio e le tenebre che involgean l'universo sonosi annullate e pesano sopra i suoi omeri. Lo ravvisate chi sia quel percosso e umiliato? è Gesù; è il Verbo eterno, la verità per essenza, in cui sono ascosi tutti i tesori della sapienza e della scienza; è la luce del mondo, è il principio immutabile venuto a corroborare la umana ragione, ad elevarla e metterla in possesso della vera dottrina. Certo egli ha occultato le sue ricchezze, come quegli che si è tolto addosso il

carico delle tenebre in cui giaceva il genere umano: e fra le tenebre movendo il passo, la sua divinità ne restò adombrata. Ond'è che il mondo che nol conosce lo tiene in conto di insensato, lo persegue, lo maledice e a una morte obbrobriosa il condanna, cui egli soffre in mezzo alle tenebre che cuoprono l'universo, simbolo di quelle che oscuravano l'intelletto umano. Così egli giunge a scuoter l'umanità dal profondo letargo ove giace, e gli occhi le schiude alla luce sfolgorante che si parte da quella croce, che umiliandolo, opprimendolo il fa apparire come divino riparatore dell'universo.

Gesù Cristo, scrive s. Agostino, levandosi indosso lo strumento del suo supplizio, sostiene il candelabro su cui dev'essere collocato il suo augusto corpo, simile a face splendente, che non dee restare ascosa ma posta in alto per illuminar tutta la terra[1]. In tal guisa spiegasi il cambiamento che subì l'umanità passando dalle tenebre alla luce, e dalla notte dell'errore al chiaro giorno della verità. Sì, i raggi di gloria che procedono dalle mani di Gesù Cristo, dissiparono le tenebre, e la luce della sua dottrina rischiarò l'universo.

Egli era avvenuto che la umana ragione si era smarrita nel laberinto dei sistemi foggiati in mille guise per conseguir la verità: la dottrina della croce getta sopra l'abisso da lei scavatosi sotto dei piè un cammino sicuro che la conduce alla verità e alla virtù. Avea l'umana ragione defigurato anche le verità fondamentali racchiuse entro la sfera propria di lei, quali l'esistenza di Dio, la sua provvidenza, i suoi attributi: la dottrina della croce purifica coteste verità le ritorna all'antico splendore, le pone alla portata di tutti, e le preserva per sempre da ogni alterazione e ruina. La ragione umana erasi affaticata per penetrare nella regione dell'infinito e del soprannaturale senza ottener altro risultato che oscurità e tenebre: la dottrina della croce le comunica siffatte verità che sarian restate per sempre inarrivabili alla mente dell'uomo; schiude ai suoi sguardi immensi spazi cui per se sola non avrebbe neppure intraveduti, e le propone tali misteri che, per oscuri che sieno, la rischiarano di loro lume e la pongono in comunicazione col mondo soprannaturale. La ragione umana fluttuava nell'incertezza e nel dubbio priva com'era di una base fissa e immutabile che dal traviar la impedisse: la dottrina della croce le offre una serie di principii irrepugnabili cui sostiene colla voce viva e infallibile della chiesa nata sulle cime del Calvario per pura e inalterabile serbare la verità. Oh il contrasto che ci presenta, o signori, il mondo pagano posto a confronto col mondo cristiano! come in ambedue si disferenzia la sorte della verità! quanto diverso lo stato della ragione umana lasciata a se stessa, da quello in cui è illustrata dalla luce evangelica! I lumi naturali, dice un moderno scrittore, eransi andati sempre debilitando: la luce del vangelo è andata sempre aumentandosi. Aveva il mondo sfigurata la luce primitiva; la verità evangelica ha trasfigurato il mondo: ond'è che Gesù Cristo, suo divino autore, ha giustificato splendidamente quanto avea detto di se medesimo: « Io sono la ve-

1. Tract. 117 in Ioan., n°. 3.

rità, io sono la luce del mondo, io sono il principio [1].

Seguite o signori, la marcia trionfale della croce di Gesù Cristo sopra la terra, e la vedrete ergendosi sul Campidoglio, illuminar di suoi raggi tutto l'universo. Sul Golgota estinse le tenebre del mondo, onde viene che il suo trionfo crolla i templi del gentilesimo, rovescia gli idoli dai superbi loro piedistalli; dissipa i deliri della mente umana, e sulle rovine dell'errore e della menzogna erge maestoso il trono indestruttibile della verità. Tanto fecero, o signori, la fiacchezza e la ignominia della croce. All'apparir della croce, la sapienza del mondo svanì com'un'ombra. « Dov'è il savio? domanderò coll'apostolo, dove lo scriba? dove l'indagatore di questo secolo? Non ha egli Iddio infatuata la sapienza di questo mondo? Perocchè la stoltezza è più saggia degli uomini, e la debolezza di Dio è più robusta degli uomini [2]. » Questa croce che umilia e grava il Salvatore, e che dal mondo fu riputata stoltezza, è divenuta un gran fuoco di luce che ha reso all'umana ragione le verità da lei smarrite nei suoi traviamenti. Dovunque è stata piantata una croce ivi ha germogliato la verità e vi è fiorita la civiltà, anche in mezzo ai deserti: donde poi la croce è stata tolta, quivi son comparse ignoranza e ferocia, anche in mezzo alle popolose città.

Oh quanto gloriosa si mostra in ogni tempo la croce dissipando le tenebre dell'errore, e il dolce e potente imperio fondando della verità! e quai luculenti trionfi sono sottentrati al vilipendio e all'ignominia! Si affanni quanto più vuole l'incredulità per dissipare cotal benefica influenza, si tapini per farla sparire dalla faccia della terra, fabbrichi sistemi e inventi dottrine per sostituirli al vangelo, tutti i suoi sforzi verranno a rompere a piè della croce di Gesù Cristo, che trionferà oggi come sempre di tutta la superbia del mondo, e di tutta la pretesa scienza dei sapienti della terra. Solo nella croce è la verità, da essa soltanto deve emanar la luce che dissipi le tenebre dell'errore e le ombre funeste, che inviluppano l'umana ragione quando si scosta e si separa dalla celeste dottrina di essa. Fu dessa che a se attrasse tutta l'oscurità che ravvolgeva il mondo, oppresse col suo peso la sacrosanta umanità di Gesù Cristo, e annunziò all'uomo che stava per esser illuminato dalla chiara luce della verità, di cui invano era andato in cerca prima del sacrifizio offerto sul Calvario. E lo fece, o signori, e ci mostrò nuovamente, che sotto la fiacchezza e l'abbattimento di Gesù oppresso dal pesante legno, si occulta un mistero sublime di potenza e di fortezza: *Ibi abscondita est fortitudo eius.*

Ma vi ha di più: un altro peso grava il Salvatore pella via del Calvario: è il peso delle nostre iniquità che egli prese sopra di se per mondare i nostri cuori e vestir le nostre anime di santità e di giustizia.

Di tutte le sciagure dell'uomo infausta cagione era stato il peccato. Questo gli avea rapito la gloria, ne avea offuscato l'intelletto, tolta la santità ond'era stato arricchito dal Creatore.

1. Augusto Nicolas, *Studi filosofici sul cristianesimo*, P. III, c. 7. § 2.

2. I Cor., I, 20, 25.

Era il peccato quel carico opprimente che schiacciava l'umanità, che l'aveva coperta d'ignominia, inviluppata di tenebre, ond'ella camminava china a terra la fronte, come bandita dalla patria del cielo a cui aveva perduto ogni diritto. Veramente misero stato, o signori! Or come scuoterà l'uomo l'enorme peso che gli grava le spalle? chi lo riconcilierà con Dio, unica via di ricuperare i preziosi beni perduti? Gesù Cristo si assume quest'opera grande: ei sta per levare di dosso all'uomo il carico delle sue iniquità e porlo sulle divine sue spalle; sta per esser gravato dal loro peso, perchè noi liberi dal peccato apriamo il cuor nostro alla santità e alla giustizia. Volgete di nuovo i vostri sguardi a Gesù onusto della croce per l'erta del Calvario: vedete come la sua fatica si accresce, e scemano le sue forze! Qual nuovo peso dunque l'opprime? Udite in quell'ora di profonda umiliazione e abbattimento, udite le sue parole: « Son circondato da mali che non han numero; mi hanno cinto le mie iniquità, e io non potea vederle. Sono di maggior numero che i capelli della mia testa, e il cuore mi è mancato [1]. » Che è questo mai, o signori? Le iniquità hanno cinto Gesù col loro peso? Ma non è egli il Santo dei santi? non egli, che poco prima di sua passione diceva ai suoi nemici: « Chi di voi mi può riprender di peccato? » Pure, o carissimi, Gesù che mai commise peccato, nè potea commetterlo, prese sopra di se tutte le iniquità del mondo e sue le fece, e perciò nel suo abbattimento ci dice che lo han cinto le iniquità e son esse che il fanno camminare a passo tremulo e vacillante. No, non è il peso materiale della croce che opprime i suoi omeri, ma sì l'enorme carico delle iniquità del mondo, che accumulate sopra la croce, gliela rendono così pesante e fanno che gli manchi il cuore [2].

Innanzi tratto lo avean veduto i profeti in questi momenti di tribolazione e d'ignominia, ed Isaia specialmente avealo visto da lungi privo d'ogni decoro e bellezza, dispregiato e divenuto l'uomo dei dolori, e l'infimo degli uomini, coperto di confusione la faccia, e assorto nell'abisso della più grande umiliazione: e pieno di doglia a spettacolo sì lacrimevole sclamava: « Veramente i nostri languori, gli ha egli presi sopra di se, ed ha portati i nostri dolori; e noi l'abbiam riputato come un lebbroso e come flagellato da Dio e umiliato. Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità: è stato spezzato per le nostre scelleratezze: perchè il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi. » « Non l'ho punito pelle sue colpe, dice il Signore, » per le scelleraggini del popol mio io l'ho percosso: *Propter scelus populi mei percussi eum* [3].

Sì, cristiani miei: sopra Gesù son cadute a torrenti tutte le iniquità del mondo. Egli porta sul dosso la croce, dice Ambrogio, per portare in essa tutti i nostri peccati [4]. In quell'obbrobrioso legno sono tutte le perfidie, le impudicizie, le empietà, i sacrilegi, le bestemmie, in breve, è tuttoquanto gravava la corrotta nostra natura, e que-

1. Psalm. xxxix, 13.
2. *Qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum.* I Petr., ii, 24.
3. Isai., liii, 4, 5, 6, 8.
4. De bened. Patriarch., c, 6.

sto peso enorme opprime Gesù e lo umilia. Oh il gran mistero, signori! Oppresso è Cristo perchè l'uomo sia alleviato del peso di sue iniquità: si umilia Gesù perchè risorga l'uomo: Gesù apparisce reo perchè l'uom si santifichi e si salvi. Il Figlio di Dio vestito della infermità di mia carne, e cadendo in terra davanti a'miei occhi, m'insegna, scrive Agostino, a prostrarmi ai suoi piedi per sacrificargli il mio orgoglio, a farmi infermo davanti questa divinità che volontariamente si fece inferma, e obbligare in tal guisa questo Dio sì potente nella sua prostrazione, a tendermi una mano compassionevole per rialzarmi[1].

Allegratevi dunque, o uomini, levate gli occhi al cielo: voi siete liberi delle vostre iniquità: tutto il peso di queste è stato scaricato sugli omeri del buon Gesù: appressatevi, chè lo potete, a estinguer la vostra sete nella fonte purissima di santità che zampilla a piè di questa croce da cui è oppresso il Redentore, e nelle cui braccia ei muore per santificar l'universo.

Ma non bastava, o carissimi, che la croce rendesse all'uom la sua gloria, e la sua mente rischiarasse, ma era d'uopo altresì che purificasse e perfezionasse il suo cuore. Lo che fece addimostrando nuovamente la potenza che si occulta nel mistero della umiliazion di Gesù. Sopra di se egli avea tolto tutti i peccati del mondo per disporre l'uomo a ricever la santità, perlochè quando la croce prende ad esercitar sulla terra la sua poderosa virtù, spariscono i vizi, e le virtù in tutto lo splendore rifulgono.

È la croce che insegna all'uomo infrenare le sue male inclinazioni, principio e cagione di tutti i peccati, o a mortificare la sua carne, nemica giurata del suo spirito: dessa inclina l'anima a bramare la perfezione, a sospirarla, ed evitare quanto da quella la distoglie e allontana, e tutta la vita spendere nell'adempimento dei doveri, nella pratica delle virtù, e pervenire alla perfezione della santità. Dalla croce procede una forza misteriosa che solleva l'uomo, sostiene la sua debolezza, il conduce fino all'eroismo della virtù e del bell'ammanto di santità lo adorna. Essa gli presenta il divino modello Gesù Cristo, lo eccita col suo esempio a scolpirsi nell'animo tutte le virtù di lui; e l'uomo attratto dalla potente allettativa della santità del divino Maestro, riceve docilmente il benefico influsso della sua grazia, e volte le spalle al peccato, vola nelle braccia di Gesù Cristo per infiammarsi nel petto divino di lui del fuoco santo che lo rinnova e santifica.

Ecco perchè, o signori, appena si annunzia sulla terra la dottrina della croce, splender si vedono da dovunque le virtù, frutti preziosi di vera santità. È la croce di Gesù Cristo che empie i deserti di santi anacoreti, angeli veri, che sebbene abitino in terra, la loro conversazione hanno in cielo: essa che popola i chiostri di vergini pure e innocenti, sul cui volto fiorisce la eletta santità che ne arricchisce le anime: dessa che ha fatto germogliare nel domestico focolare, nel seno della famiglia, virtù eminenti, che l'antico mondo non conosceva: dessa finalmente che ha effettuato ed effettua tuttora quelle mirabili mutazioni del cuore

1. Confess., VII, 18.

umano che rilevan l'uomo dal fango dei vizi e nella pura sfera il trasportano delle virtù cristiane. La croce soltanto ha operato cotali portenti: la croce sola è l'albero prodigioso, che porta frutti sì belli e gustosi. Non dica no, non dica l'incredulo anche lungi dalla croce incontrarsi virtù, anche fra i pagani contarsi uomini virtuosi, e oggi stesso vedersene fra gli sciagurati che son separati dalla croce. Ah! signori miei, cotali virtù sono umane, si fondano sopra motivi terreni, non sono nè esser possono virtù divine che costituiscono la vera santità, e che solo possono allignare in chi si unisce a Dio per mezzo della croce, come quelle che di molto avanzano la debol natura dell' uomo. Solo chi si abbraccia alla croce può conseguire santità vera, perchè fu la croce, che umiliando e premendo Gesù sotto il peso delle nostre iniquità, schiuse la fonte delle vere virtù. E così sotto le umiliazioni di Gesù sta il gran mistero di sua potenza e fortezza: *Ibi abscondita est fortitudo eius.*

Se dunque bramate gloria che vi nobiliti, luce che vi rischiari, santità che vi adorni, accorrete a questa croce che in se tutti questi doni racchiude: ha essa dissipato le nostre ignominie, estinto le nostre tenebre, cancellate le nostre iniquità, attraendole sopra di se, e pesar facendole sugli omeri del divin Salvatore, umiliandolo fino alla polvere. Egli tutte le portò fino alla cima del Calvario, le distrusse colla sua morte, e di là ci offerse gloria, luce e santità, doni preziosi, frutto di quel divino potere che si occulta sotto la sua umiliazione e abbattimento: *Ibi abscondita est fortitudo eius.*

Oggi più che altra volta mai fa d'uopo al cristiano stringersi alla croce del Redentore. Oggi che la incredulità ha fatto gli estremi conati contro la religione, è necessario che alla sua volta il cristiano faccia ogni suo potere per offrire a Gesù l'omaggio del suo rispetto, adorazione e amore. Sì, l'empietà ha parlato, ha scritto, ha presentato al mondo nel nostro secolo, un'opera ispirata dall'inferno, un'opera in cui si bestemmia Gesù, s'insulta, si nega la sua divinità, e fra gli assurdi e le contradizioni si avventano contro di lui scherni pari a quelli che gli lanciarono gli empi manigoldi che il crocifissero. E i figli dell' errore han battuto palma a palma per celebrare quest'opra abbominevole, e non cessano di adoperar la loro putrida lingua contro Gesù, la religione, e il supremo Gerarca, suo legittimo rappresentante sopra la terra. Non le avete udite le loro parole, non avete veduto i loro fatti, non siete stati testimoni della guerra orribile che in questi ultimi giorni ha mosso l'empietà contro il Vicario di Gesù Cristo? Or in questi tempi che dee fare il cristiano? Ah! miei dilettissimi: Gesù è stato schernito, e noi adoriamolo: è stato vilipeso, e noi offriamogli il nostro amore: è stato insultato, e noi raguniamoci a piè della sua croce e gridiamo in faccia all'universo: Degno è Gesù di ricevere l'onore, la gloria, la benedizione e la lode. Il Vicario di Gesù Cristo è stato oltraggiato, dunque offriamogli chiari attestati di soggezione e di rispetto: è stato calunniato, dunque manifestiamogli il nostro amore filiale, e uniamoci alla sua cattedra indefettibile: lo han perseguitato, dunque

uniamoci tutti attorno all'augusto suo trono, e mai lasciamo che ottengano il reo intento gli sciagurati figli dell'errore e della empietà. E tu, illustre Confraternita, che piena di spirito di pietà offri oggi a Gesù Cristo questo culto solenne, tu che stai per prostrarti davanti a quell'altare per fare pubblica protestazione della tua fede nel mistero augusto della Concezione immacolata di Maria, primo e più prezioso frutto del gran potere che si occulta sotto questa croce che umilia il Salvatore del mondo, deh! non voler mai venir meno dall'offrire testimonianze sì splendide di religione e di pietà, che tornino a confusione del nostro secolo. E voi fedeli, imitate questi ammirabili esempi, e tutti insieme unanimi, stiamo raccolti ed uniti a piè della croce di Gesù Cristo, adorniamoci delle virtù che ispira; viviamo sempre con Gesù, per lui moriamo ancor se sia d'uopo, perchè morendo trionferemo, e trionfando regneremo con esso per tutti i secoli dei secoli.

SPIEGAZIONE DEL VANGELO

PER TUTTE LE FESTE DELL'ANNO

XLIII.

DOMENICA DI SETTUAGESIMA

DEL PADRE GIUSEPPE REYRE

D. C. D. G.

Vi sono parecchi Santi Padri i quali han creduto di vedere nella parabola dell'odierno Vangelo l'imagine della condotta che Dio ha tenuto verso i Giudei, con inviar loro in diverse epoche patriarchi e profeti, a fine di mantener viva in essi la memoria delle promesse che egli avea loro fatto: ma un gran numero di altri santi dottori, e specialmente s. Giovanni Crisostomo e s. Agostino, han riguardato questa parabola come la figura di ciò che Dio fa per noi nelle diverse epoche della nostra vita; e appunto in questo senso io mi avviso di dovervela spiegare, perchè sembrami che sotto questo aspetto considerata, riuscirà per voi molto più interessante ed istruttiva. Ma siccome è molto lunga, e i limiti che io mi sono prescritti non mi consentirebbero di svilupparvene tutte le circostanze, mi restringerò a mettervene sott'occhio i principali tratti, e cavarne gli insegnamenti più atti a istruirvi ed a muovervi.

« Il regno dei cieli, dice Gesù Cristo, è simile ad un padre di famiglia il quale andò di gran mattino a fermare dei lavoratori per la sua vigna. Ed avendo convenuto coi lavoratori ad un danaro per giorno, mandogli alla sua vigna. Ed essendo uscito fuora circa all'ora terza, ne vide degli altri, che se ne stavano per la piazza senza far nulla; e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, e darovvi quel che sarà di ragione. E quegli andarono. Uscì anche di bel nuovo circa l'ora sesta, e la nona, e fece l'istesso. Circa l'undecima poi uscì, e trovonne degli altri, che stavano a vedere, e disse loro: Perchè state qui tutto il giorno in ozio? Quelli risposero: perchè nissuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro;

Andate anche voi nella mia vigna.»

Ecco, fratelli miei, il cominciamento della parabola che debbo spiegarvi; e questo ne è il senso. Gli operai che egli vuol prendere, sono gli uomini. La vigna dove li vuole inviare, è il suo servizio. Le diverse ore in che li chiema, sono le diverse età della vita, e il danaro che loro promette, è l'eterna felicità che serba a quelli i quali lo avran servito. Dopo questa spiegazione è facile conoscere il fine che Gesù Cristo si è proposto, ponendoci sotto gli occhi questa parabola. Ha voluto farci intendere che per servirlo com'egli desidera, dobbiamo attendere alla cultura dell'anima nostra e a renderla feconda di virtù, e di buone opere: ha voluto finalmente mostrarci che chiamandoci al suo servizio, egli cerca il nostro avvantaggio ugualmente che la sua gloria: che la ricompensa terrà dietro alla fatica; e che il bene che questa ci procaccierà sarà molto al di sopra delle pene che quello ci sarà costato. Vi ha egli cosa più istruttiva e più consolante?

Questa parabola adunque di primo principio ci insegna che tutti dobbiam servire Iddio; perchè questo appunto significa l'ordine che il padre di famiglia diede agli operai d'andare a lavorare nella sua vigna. Non lo diè solo a quelli che avean piacere di lavorare, e che voleano darsi a giornata, lo diè anche a tutti quelli che trovò in piazza, e che amavano di passare il tempo nell'ozio. *Perchè*, dice loro, *state voi qui in ozio tutto il giorno? Andate anche voi nella mia vigna.* Ora il linguaggio che il padre di famiglia indirizzava a quegli uomini indolenti, è precisamente quello che si conviene a noi medesimi: e se Dio si degnasse di farci udir la sua voce: perchè, ci direbbe egli, perchè passate voi tutto il tempo di vostra vita in seno alle mollezza e all'ozio? Io non vi ho già messo sulla terra per gustar le dolcezze di un tranquillo riposo; ma perchè vi ci occupiate del mio servizio; e perchè ivi vi adoperaste nella santificazione dell'anima vostra. Uscite dunque della vergognosa inerzia in che da sì lungo tempo infracidite, è date mano una volta ad adempire il glorioso fine per cui siete nati. Così ci parlerebbe questo sovrano Maestro: ma quello che egli non ci dice con la sua voce, non cel dice egli forse per mezzo de' suoi ministri? non cel dice forse per mezzo delle ispirazioni della sua grazia? non cel dice forse per mezzo della religione? Quali sono infatti gli insegnamenti che ci ha dato, e ancor ci dà questa religione santa, di cui le massime ed i precetti esser devono la regola della nostra condotta? Non ci ha ella insegnato dalla nostra tenera infanzia, che se Dio ci ha creato e messo al mondo, è sol per conoscerlo, per amarlo, e servirlo? Non ci rivolge ella ogni giorno quelle parole del Vangelo: *Voi adorerete il Signore vostro Dio, e servirete a lui solo?* Non ci insegna ella per bocca del Savio, che tutte le cose sono nulla e vanità, tranne l'amore e e il timore di Dio? Non ci insegna ella finalmente per bocca di Gesù Cristo medesimo, che vi ha una sola cosa necessaria, e che nulla gioverebbe all'uomo il guadagnare anche tutto il mondo, se egli poi perdesse l'anima? Ora tutte queste lezioni e tutti questi oracoli non ci provano essi che noi dobbiam tutti servire a Dio: che il ser-

vizio di questo sovrano padrone deve essere la nostra principale occupazione; e quando lo trascuriamo per condurre una vita molle e indolente, ci allontaniamo senza dubbio dal fine pel quale siamo stati creati.

Non potremmo essere scusabili di lasciare il servizio di Dio, se non quando vi fossero dei tempi e delle circostanze, in cui ci fosse impossibile di proseguirlo: ma col mostrarci che in qualunque età noi siamo, non solo si deve ma anche si può servire il Signore, la parabola del nostro Vangelo ci toglie cotale scusa. Il padre di famiglia come avete veduto andò in piazza a prendere a giornata degli operai a tutte l'ore del giorno. Vi andò di buon mattino, vi andò a mezza mattinata, vi andò a mezzogiorno, vi andò anche un poco dopo, e poi sulla sera; poichè questo appunto significano la terza, la sesta, la nona, l'undecima ora di cui parla il Vangelo. Or se è vero, come vi ho già detto, che queste diverse ore significano le diverse età della vita, non dobbiam noi conchiudere non esservi pur una di queste età, nella quale Dio non ci chiami al suo servizio, e che per conseguenza non ve ne è alcuna in cui noi non possiamo servirlo? Voi dunque che siete sempre nell'ora prima del giorno, e che uscite appena dalle tenebre dell'infanzia, non crediate che l'età vostra incapaci vi renda di servire Iddio. Che anzi nell'età vostra il suo servizio è più facile, perchè allora la mente non essendo ancora imbevuta di alcun'errore, il cuore non essendo schiavo di alcuna passione, e non avendo l'anima ancor contratto alcuna malvagia abitudine, ci vuol meno a porsi in sicuro dal vizio e a praticar la virtù. Profittate adunque di così bell'età per darvi al Signore, e imitate l'esempio dei Giuseppe, dei Tobia e dei Samuele, i quali convinti dall'oracolo del Savio, che felici sono quelli che di buon'ora si sobbarcano al giogo del Signore, si consacrarono al suo servizio fino dalla loro più tenera infanzia.

E voi che siete giunti alla sesta ora, cioè a dire a quel tempo in cui l'uom può godere di tutte le delizie della vita, non crediate, o giovani, che l'età vostra possa impedirvi di vivere cristianamente, e guardatevi di pensare e di dire come il mondo, che la giovinezza essendo la stagion dei piaceri, bisogna aspettare che gli anni abbiano condotto quella della saggezza e della virtù. Non vi ha una sola età in cui non si possa menare vita cristiana; e appunto in quella in cui voi siete è maggiore il bisogno di menarla; imperocchè non vi è che la religione o la pietà che possano farvi trionfare dei pericoli che dovete percorrere. Andate adunque alla vigna del padre di famiglia; consacratevi al servizio di Dio, che vi ha creato per amarlo e per servirlo: e per prender coraggio udite la bella risposta che diè s. Nilo, quando era ancor come voi, nel fiore degli anni.

Mentre egli andava nella solitudine a cercare un asilo contro i pericoli del mondo, riscontrò un Saraceno, che gli chiese bruscamente chi era, d'onde veniva, e dove andava. Nilo gli svelò con ingenuità il proprio disegno: ma il Saraceno considerando la sua giovinezza: « Dovresti almeno, gli disse, aspettar la vecchiezza, per fug-

gire il mondo, e seppellirti nella solitudine. — Come! riprese il santo giovine, tu vuo' che io aspetti la vecchiezza per consacrarmi al servizio di Dio! Ma un sacrifizio strappato dalla necessità è egli dunque degno di lui? e credi tu che un vecchio il quale non ha più la forza per servire il suo principe, sia più atto a servire il Re dei re?»

Questa saggia risposta deve disingannare la giovinezza, e darle coraggio, ma non deve peraltro scoraggiare coloro i quali sono giunti ad un età più avanzata. Come il padre di famiglia prese a giornata degli operai alla nona e all'undecima ora del giorno; così il Signore volentieri ci riceve al suo servizio quando abbiam percorso la metà della nostra carriera, e siam quasi al termine della medesima. Tutto il tempo della vita è tempo di penitenza, di conversione, e non vi è età in cui l'uomo non possa fare ritorno a Dio ed amarlo. Se voi dunque avete avuto la disgrazia di abbandonarlo nei giorni della vostra giovinezza, ponete tutto il tempo che vi rimane in riparar l'oltraggio che gli avete fatto abbandonandolo; e foste voi pure all'undecima ora, andate pure a lavorare alla vigna del padre di famiglia. Questa vigna è l'anima vostra. Ve l'ha data Iddio quest'anima immortale; e perciò nella Scrittura egli la chiama *sua vigna*. Ma nel darvela ha voluto che voi aveste cura di coltivarla, come la coltiva egli stesso con le grazie che in lei versa; ha voluto che la metteste in istato di produrre abbondanti frutti; e se foste mai trascurati in cotale cultura, egli vi rinfaccierà un giorno la vostra negligenza, e vi dirà come già disse al suo popolo: Che poteva io fare alla mia vigna, che io non lo abbia fatto? l'ho irrigata de' miei sudori e fin del mio sangue: eppure, invece de' frutti che io me ne riprometteva, essa non mi ha prodotto che sterpi[1].

Prevenite adunque questo rimprovero, e il gastigo che a lui terrà dietro, col dar opera alla salvezza dell'anima vostra: e per valermi qui del paragone di cui si è valso Dio stesso, fate per quest'anima ciò che ordinariamente si fa per le vigne che si possiedono. Se ne aveste, e in special modo se ne aveste una sola; se in questa consistesse tutto il vostro patrimonio, e se non vi fosse altro da poter darvi i mezzi di conservare e prolungare la vostra vita, voi la coltivereste senza dubbio con ogni maggior ardore; ne fareste l'unico, o almeno il principale oggetto delle vostre cure; sareste sempre e tutti occupati in svellerne i bronchi e le spine che potrebbero soffocarne le viti; in tenerne lontani quegli animali che potrebbero sperperarla; in potarne gli inutili tralci che la snervano, in prodigarle ogni opera che esigesse; e vi parrebbe di non far mai troppo per renderla fertile, il più che si potesse. Eh! fratelli miei, non limitate tutte le vostre cure e tutte le vostre fatiche alle cose della terra. Pensate che avete un'anima infinitamente più preziosa di tutti gli altri beni che poteste mai possedere; poichè è stata riscattata col Sangue di Dio stesso. Pensate che ne avete una sola, e se giungeste disgraziatamente a perderla, nulla varrebbe a

1. Isai., v, 2. e segg.

ripararne la perdita; pensate che dai frutti che essa produrrà dipende la felicità vostra in questa e nell'altra vita; e fate per lei almeno ciò che fareste per la vigna di che vi ho parlato. Sterpatene tutte le passioni, tutti i vizi, tutte le abitudini malvage, che forse han soffocato in essa ogni senso di religione e di pietà. Abbiate continuo ad essa il pensiero, coltivatela, rendetela fertile in virtù; e non abbiate timore che le cure prese per lei riescano come le fatiche che si duran per le vigne: queste possono andar perdute per l'inclemenza delle stagioni, laddove, come or vedrete dalla parabola del nostro Vangelo, quello che facciamo per Iddio e per l'anima nostra non va mai senza ricompensa.

« Venuta la sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: chiama i lavoratori e paga ad essi la mercede, cominciando dagli ultimi sino ai primi. Venuti adunque quelli che erano andati circa l'undecima ora, ricevettero un danaro per ciascheduno. Venuti poi anche i primi si pensavano di ricevere di più: ma ebbero anche essi un danaro per uno. E ricevutolo, mormoravano contro del padre di famiglia, dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora, e gli hai uguagliati a noi, che abbiam portato il peso della giornata e del caldo. Ma egli rispose ad uno di loro, e disse: Amico, io non ti fo ingiustizia: non hai tu convenuto meco a un danaro? piglia il tuo, e vattene: io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso io adunque fare quel, che mi piace? od è cattivo il tuo occhio, perchè io son buono? Così saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi. »

Avete sentito, miei fratelli: quantunque non tutti gli operai che il padre di famiglia avea inviati alla sua vigna vi fossero andati alla stessa ora, ebbero tutti ugualmente la medesima ricompensa. Gli ultimi ricevettero quanto i primi, diventarono anzi i primi mentre questi furono gli ultimi. Rassicuratevi dunque voi che avete avuto la disgrazia di abbandonar Dio per tutta la vostra vita, e che giunti presso al termine della vostra carriera non avete omai più che pochi giorni da consacrare al suo servizio. Questo Dio è così misericordioso e sì buono, che si contenta, lasciatemi così dire, di questi miserabili avanzi; e se voi avete il giudizio di impiegarli in onorarlo, in servirlo, in farvi santi, vi ricompenserà come coloro che lo han servito sempre; e vi concederà anche una ricompensa più gloriosa, qualora voi suppliate alla brevità del tempo col vostro fervore, ed essi abbiano diminuito il lor merito con la negligenza e col tedio. Che vi ha di più atto a consolarvi, e incoraggirvi? e potreste voi portare l'acciecamento e l'ostinazione fino a rendere inutili i disegni di misericordia che Dio ha su di voi?

Se gli operai i quali non furono chiamati alla vigna del padre di famiglia, che verso la fine della giornata avessero ricusato di andarvi, sebbene fosse stato loro promesso il medesimo salario di quelli che vi aveano faticato fino dal mattino, li terreste senza dubbio per tanti insensati. Ma non lo sareste voi molto più, se ricusando di consacrarvi al servizio di Dio e di faticare alla salute dell'anima vostra per quel poco di tempo che avete ancora

a vivere su questa terra, vi privaste della ricompensa che il Signore ha disposto di darvi? Questa ricompensa non è un picciol salario, come quello che fu dato agli operai, de'quali parla il Vangelo: è una gloria, è una felicità eterna. Ahimè! fratelli miei, la maggior parte di voi non fanno difficoltà di faticare abitualmente quant'è lungo il giorno per guadagnare a forza di stento e sudore dei beni, i quali possono a mala pena metterli al sicuro dalle miserie della vita, e dei quali saranno, o presto o tardi, spogliati dalla morte.

Ah! fratelli, cercate dei beni più solidi e più durevoli; e poichè Dio ve ne mette innanzi di quelli che non vi lasceran nulla a desiderare, e non finiranno mai, non vi occupate quindi innanzi d'altro che di assicurarveli col menare una vita, la qual ve ne renda degni. Questo, fratelli miei, deve esser l'oggetto di tutti i nostri voti, di tutte le nostre cure, di tutte le nostre fatiche. Non siamo che pellegrini sulla terra: nel cielo che è la patria nostra, e solamente nel cielo potremo essere stabilmente, eternamente felici. Altro adunque non cerchiamo che di procurarci la felicità che ivi ci aspetta, e ponghiamo in meritarcela tutto quel tempo che Dio ci concede. Questo tempo, una volta che sia trascorso, non potrem far nulla per arrivarvi. La nostra sorte sarà irrevocabilmente decisa: noi saremo per sempre nel numero o degli eletti o dei reprobi; e ciò che deve farci tremare, è che Gesù Cristo ci ha detto espressamente in fin del nostro Vangelo: *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*. I più gran Santi non han potuto udire questa verità, senza esser compresi di timore, e noi abbiam molto più motivo di loro di tremare. Peraltro non è il piccolo numero degli eletti che deve maggiormente spaventarci; è la nostra condotta; perchè per essere eletto è duopo, o aver conservato l'innocenza, o averne riparato la perdita coi rigori della penitenza: è duopo avere scansato il male, ed esercitato il bene: e se gittiamo lo sguardo sulla nostra vita, vediamo in essa molti peccati, e punta penitenza; molte opere d'iniquità, e punte opere buone. Che diverremo noi dunque, o gran Dio, se non si fa ammenda del passato col condurre nell'avvenire una vita più morigerata e cristiana? Se è vero che noi possiamo ancor meritar di essere tra gli eletti, mettiamo a profitto il poco di tempo che ci rimane per renderci degni della preziosa ricompensa che a loro è riserbata, e che a voi tutti io desidero.

XLIV.

PER LA DOMENICA DI SESSAGESIMA

DI N. GIRARD

SULLA VIRTÙ DELLA PAZIENZA

Fructum afferunt in patientia
Luc., VIII, 15.

Ecco, o cristiani uditori, un rimedio universale e mirabile, che io vengo ad annunziarvi e ad offrirvi. Gli altri rimedi, ciascuno in particolare, non convengono che a certi mali. Vi son rimedi per le infermità dell'anima; ve ne sono per le malattie del corpo; ve ne sono diversi, secondo le diverse malattie che ci incolgono. Ma il rimedio che oggi io vi presento, è un rimedio generale: è per le malattie dell'anima, e nel tempo stesso per quelle del corpo; non ve ne ha pur una cui questo non rechi sollievo. Gli altri rimedi devono essere adoperati con discrezione e prudenza; è necessario cogliere il tempo e le occasioni favorevoli; è necessario aver riguardo ai temperamenti, alle disposizioni, allo stato degli infermi: e bene applicarli è proprio solo dei più abili medici. Ma questo può essere adoperato in tutti i tempi, in tutte le occasioni, e per ogni genere di persone. Gli altri rimedi per lo più, nonostante tutte le cautele che si possono prendere, producono spesso effetti molesti; inaspriscono talvolta il male, invece di guarirlo, e possono anche esser causa di morte. Questo non opera che buoni effetti, e non sono mai dannose le sue conseguenze. Questo rimedio cotanto eccellente è la virtù della pazienza, della quale mi sono proposto di trattenervi oggi: rimedio tutto divino; rimedio d'altronde che non costa denaro; rimedio che invece di arrecar fastidio e dolore a coloro i quali ne usano, li allevia, li fortifica, li sostiene, li consola. Da primo io vi farò vedere la necessità della pazienza; poi vi mostrerò i motivi i quali ci impegnano

ad esercitare questa virtù. Eccovi tutto il mio disegno, e l'argomento della vostra attenzione.

Lo Spirito Santo ci insegna per bocca del grande Apostolo[1] che la pazienza ci è assolutamente necessaria per meritare l'eterne ricompense che Dio ci ha promesso; e per ben convincercene, basta considerare ciò che siamo obbligati a fare per giungere alla gloria degli eletti. Per ottenere la corona dell'immortalità è necessario osservare tutti i comandamenti del Signore, ed i precetti della sua Chiesa; è necessario vincere tutti i nemici della salute; è necessario combattere del continuo le passioni e le inclinazioni cattive, che ci agitano e ci spingono al male; è necessario adempire i doveri tutti del nostro stato: è necessario soffrire senza lagnanze e rincrescimento tutte le pene, le croci e le afflizioni di questa vita; è necessario durare sino alla fine in questa opra aspra e faticosa. Ora senza la pazienza e senza una pazienza veramente cristiana è impossibile riuscire in una intrapresa così difficile.

Prima di tutto, per meritare il cielo, è duopo osservar tutta la legge di Dio e tutti i comandamenti della sua Chiesa. Ce lo insegna chiaro la fede, e nissuno può revocarlo in dubbio. Sol quelli che fanno la volontà del Padre celeste saran posti co' suoi eletti nel suo regno[2]. È duopo osservar questa legge in tutte le sue parti; e chi la trasgredisse in un solo articolo, si fa reo di tutti gli altri, ce ne assicura il sacro testo[3]; cioè a dire, divien nemico di Dio e meritevole dell'inferno. Ora, fratelli miei, quanti diversi precetti nella legge del Signore! quanti ve ne sono che sembrano di una difficoltà estrema, e i quali mettono in sollevamento la natura; come quel di amare i suoi nemici, di perdonare le ingiurie più atroci, di far del bene a chi ci ha fatto del male, di pregar per coloro che ci perseguitano e ci calunniano, di distaccarci da tutto ciò che a noi è più caro, di rinunziare a se stesso, di crocifiggere la propria carne colla penitenza, e seguir Gesù Cristo sul Calvario! Che forza! che coraggio! che pazienza non ci vuole egli! So bene che vi sono grandi soccorsi, molte grazie e consolazioni nel servizio di Dio. Ma non bisogna dissimularlo, vi sono grandi tribolazioni da sopportare, e pene considerevoli da soffrire. Il Salvatore del mondo non lo ha punto celato, ha detto che la via la quale conduce al cielo è una via stretta, e che il regno di Dio si fa suo per violenza[4].

In secondo luogo per arrivare alla gloria bisogna vincere tutti i nemici della salute. Quanti assalti, quante battaglie da sostenere! Per parte del demonio che pone in opera tutte le sue astuzie; che fa i più grandi sforzi per perderci; che gira del continuo attorno di noi, come un lione ruggente, per divorarci, secondochè dice S. Pietro[5]. Quali violente tentazioni! quali maligne suggestioni! che importune sollecitazioni! che fantasmi pericolosi nella immaginazione! che pensieri or-

1. Hebr., x, 36.
2. Matth., vii, 22.
3. Iac., ii, 10.
4. Matth., vii, 14, xi, 12.
5. I Pet., v, 8, 9.

ribili nella mente! che cattivi desiderii nel cuore! Quante tempeste non eccita egli! e chi potrebbe pensarvi senza fremere? Per parte del mondo il qual si vale di tanti mezzi pericolosi per sedurci, e de' suoi beni e delle sue ricchezze per attaccarci a se; de' suoi onori e delle sue immaginarie grandezze per guastare la nostra mente; delle sue massime, de' suoi piaceri, de' suoi divertimenti per corrompere il nostro cuore; delle sue promesse e delle sue adulazioni per gabbarci; delle sue beffe, delle sue minaccie e delle sue persecuzioni per intimidirci? Per parte di noi medesimi, che disgusto pel bene! che inclinazione al male!

La resistenza a queste malvage inclinazioni, e la difficoltà di vincere le nostre passioni, di domarle intieramente e renderle soggette alla ragione e alla religione, è ciò che forma la terza specie dei combattimenti che noi dobbiam sostenere per arrivare al porto della salute; combattimenti che sono certo più pericolosi di quanti ne abbiamo in questa misera vita. Imperocchè ben può dirsi con s. Gregorio il Grande[1], non esservi alcun confronto della fatica che costa il superare i nemici esterni, che ci fan guerra, e di quella che provasi quando si tratta di riportare una intera e perfetta vittoria sopra se stesso. Non lo sperimentate voi ogni giorno, miei cari uditori? Qual violenza non bisogna egli farsi per superare il proprio orgoglio, l'amor proprio, la propria ambizione; per soffocare i violenti moti della collera, della vendetta, dell' invidia; per resistere ai terribili allettamenti della gola, dell' impurità, e degli altri diversi piaceri che il miserabile nostro corpo con tanta avidità e improntitudine richiede; per domare la cupidigia, l'avarizia e i desiderii sfrenati di possedere? Quanti pochi sono quelli che non soccombono in alcuna di queste tentazioni! quanti non sono schiavi di se medesimi, e i quali non hanno il coraggio di vincer se stessi!

In quarto luogo, per riportar la corona dell' immortalità è mestieri soffrire senza rincrescimento e rammarico tutte le avversità e le pene della vita. Che trista situazione non è quella dell' uomo su questa terra! Se consideri lo spirito, quanti affanni, quante inquietudini e timori e agitazioni! se consideri il corpo, quante miserie, quante malattie quante sofferenze e fatiche! Le intemperie dell' aria, il freddo il caldo ci tormentano del continuo; le occupazioni, il lavoro, gli obblighi del nostro stato non ci danno riposo. Le malattie e le infermità ci opprimono: ve ne sono di quelle così violente da gittare nella disperazione chi non fosse sostenuto dall' onnipossente mano di Dio. Che strani dolori que' della gotta, della pietra, della colica. Signore! che diluvio di mali! e chi può farvi riflessione senza esser compreso di spavento?

Finalmente per essere coronati nella gloria bisogna perseverare nei combattimenti, nei travagli, nelle sofferenze, di cui abbiamo or fatto una leggera pittura, fino alla morte. Sol quelli che avran perseverato fino alla fine, saranno salvi, secondo il detto di Gesù Cristo[2]. Questo è il punto più difficile: perchè se fosse questione sol di soffrire

1. Hom., 32, in Evang.

2. Matth., x, 22.

e di combattere per qualche ora, o al più per qualche giorno, non sarebbe cosa di una grande difficoltà. Ma quando si tratta di continuare molti anni, e tutta la vita per lunga che ella sia, senza venir meno nel primiero fervore, senza voltarsi indietro, come dice il Vangelo [1], ci vuol ben virtù e coraggio e pazienza. Infatti quanti pochi cristiani si veggono perseverare così nell'esercizio del bene! quanti al contrario che, dopo di aver ben cominciato, vanno a finir male, e miseramente si perdono! e ciò perchè è mancata lor la pazienza. Si sono stancati e perduti d'animo nella difficil via dove erano entrati, e dopo di aver cominciato con lo spirito, han finito con la carne. Di ciò faceva un tempo rimprovero ai Galati l'Apostolo [2]; di ciò con egual ragione si potrebbe rimproverare un buon numero di cristiani oggigiorno.

Vedete adunque, carissimi fratelli miei, quanto è necessaria la pazienza per adempire i doveri del cristianesimo, per santificar se medesimi e farsi salvi. Ma è anche necessaria per soddisfare alle obbligazioni del civile consorzio. Senza la pazienza non si può nè ben comandare, nè bene obbedire; non si può essere nè buon superiore, nè buon suddito, nè buon cittadino, nè buon vicino, nè buon capo di famiglia, nè buon amico, nè buon padre, nè buon padrone, nè buon servo. Un uomo paziente guadagna il cuore, e si fa amare da tutti; in qualunque stato si trovi, procura di contentar ciascuno per quanto è possibile, e nissuno ha luogo di lagnarsi di lui. Al contrario un uomo impaziente e impetuoso è insopportabile a tutti che gli sono dintorno, e sovra ogni altro insopportabile a se medesimo. Osservate da una parte la condotta di colui che è paziente e moderato. Se è al di sopra degli altri comanda con prudenza e benignità; corregge con bontà e dolcezza; punisce con moderazione; sopporta i difetti di coloro che gli son sottoposti, e dissimula, finchè può farlo in coscienza, certi falli meno considerevoli, per poter impedire più facilmente i disordini che sono più pericolosi. Con dispiacere usa rigore in certi casi dov'è indispensabile. Se è inferiore, e obbligato a sommettersi altrui, obbedisce prontamente, con esattezza, con gioia; non esce mai in lamenti in querele; non adduce scuse per dispensarsi dall'obbedienza. Considerate d'altra parte come si conduce l'uomo impaziente. In qualunque situazione lo mettiate, è capace a portar per tutto la confusione e il disordine. È egli alla testa di altri per comandare e condurre? è tutt'impeto e bizza; non ha sulle labbra che parole aspre e oltraggiose; continuamente urla, e manda imprecazioni, e diresti che è sempre in collera. Siccome non è obbedito che a malincuore e con disdegno pelle sue cattive maniere, così gli si offrono sempre nuovi motivi, di lamenti, di minacce, di bizze. Quanto è dura e trista cosa essere sotto l'impero di gente siffatta! qual virtù non ci vuole per non si perdere e non si dannare! Si tratta poi di un inferiore? costui non obbedisce che per forza, fa le cose a mezzo, e alla peggio: brontola, susurra, è sempre a lamentarsi di tutto, e opera con tanta cattiva gra-

1. Luc., IX, 62.

2. Galat., III, 3.

zia, che i suoi favori sono piuttosto a carico, che di gusto e di utilità. I superiori e i capi di famiglia che han la disgrazia d'inciampare in de' sudditi di tal carattere, sono proprio da compassionarsi, ed hanno da esercitar molta pazienza.

Fate anche, o cristiani uditori, il confronto d'un uomo paziente e di un uomo impaziente; non rispetto agli altri, ma a se medesimo. Un uomo paziente è sempre tranquillo e in pace; possiede perfettamente l'anima sua nella pazienza, secondo la promessa che Gesù Cristo ha fatto nel suo Vangelo [1]. Gli avvenimenti più dolorosi, la perdita dei beni, i rovesci di fortuna, non sono capaci di smuoverlo un capello, nè di turbare il suo riposo. Riceve tutto come dalla mano di Dio: nelle tempeste della vita è come uno scoglio in mezzo del mare, contro a cui si infrangono i flutti, mentre esso riman sempre immobile. La pazienza è l'àncora che ferma e sostiene il suo vascello, il qual non teme naufragio. Ma un impaziente è sempre in turbamento, in agitazione: non ha requie nè tranquillità; nissuna pace al didentro, come al difuori di lui; s'inquieta, si cruccia, si lagna di tutti, e di tutto si prende: talvolta spinge la sua empietà fino ad accusare la provvidenza divina, e ad imputare ad essa la noia e il malumor che lo opprime: si procaccia sempre nuove pene, e si direbbe che cerca ogni mezzo di inquietarsi. Quando si avviene in qualche occasion punto considerevole di soffrire, nelle malattie nella perdita dei beni, ne' malandati affari, nelle ingiurie e negli affronti che riceve, nelle ingiustizie o vere o apprese che sieno, che amarezza non ha egli nel cuore, che opprimente tristezza! che desiderii di vendetta! che imprecazioni, che maledizioni non proferisce! che orrendi discorsi! e spesso anche che indegne azioni! Non si sono cotali veduti portar le cose a un'orribile disperazione, a segno di distruggere se stessi, e precipitarsi con una morte violenta negli abissi dell'inferno? A tali estremi può condur l'impazienza. Voi adunque vedete, miei cari fratelli, quanto la pazienza ne è necessaria, in qualunque stato viviamo, e da qualsiasi lato si riguardino le cose. Quale interesse non abbiam noi adunque di fare acquisto di così amabile virtù? Io voglio ora porvene innanzi i motivi ed i mezzi.

La necessità della pazienza, che abbiamo or veduto, è un motivo più che sufficiente per impegnarci a praticare questa virtù. Nulladimeno per animarvici anche di più, ve ne proporrò altri tre, che non sono meno calzanti; cioè, il comandamento che Dio ci ha fatto di esercitar la pazienza; gli esempi di Gesù Cristo, dei Santi, e fin quel dei mondani; i frutti ammirabili che produce questa virtù.

Dio ci comanda espressamente di esercitar la pazienza, di faticare e soffrire con rassegnazione, e senza alcun lamento o susurro. Vuole egli la nostra salvezza e la nostra santificazione: desidera che acquistiamo un tesoro di meriti, e che ci rendiamo degni delle ricompense eterne. Ci comanda per conseguenza di praticar la virtù, e di fare tutto ciò che egli ha prescritto per ottenere la corona della immortalità. Ora,

1. Luc., xxi, 20.

non si possono adempire tante obbligazioni senza aver la pazienza: e per questo la Santa Scrittura è piena di passi e di esempi, i quali ci invitano alla pazienza, e ci esortano potentemente ad esercitarla. Con qual bontà non ci soffre egli? con che pazienza non aspetta egli che i più gran peccatori vengano a penitenza, per trenta, per quaranta anni, spesso anche per tutta la vita! È duopo che sia infinita, come lo è difatto questa pazienza del Dio delle misericordie per sopportare i delitti e le abominazioni degli empi e dei libertini. Che disordini sulla terra! che nere ed orrende opere! parricidi, omicidi, furti, incendi, avvelenamenti, giuramenti falsi, bestemmie orribili, impurità mostruose, ingiustizie solenni. Chi può pensarvi senza inorridire! è più di seimilaanni che il supremo Signore vede l'universo inondato d'ogni specie di eccessi: v'è anc'oggi una gran parte di mondo che adora i demoni ed altre false divinità: pure questo gran Dio, che vedesi così disonorato, lo soffre con una pazienza sempre invincibile, e la sua giustizia è sempre arrestata dalla sua misericordia. Così ci insegna a sopportare pazientemente tutto ciò che è contrario alle nostre inclinazioni, e ad armarci di una pazienza cristiana ed eroica.

Il secondo motivo che si presenta, per impegnarci ad esercitar la pazienza, è l'esempio di Gesù Cristo e dei Santi. Quale ammirabile pazienza nel Salvatore delle anime nostre! Si è assoggettato a tutte le miserie della vita umana, tranne il peccato e l'ignoranza. Che travagli, che pene, che sudori, che fatiche non sono state le sue! Ha sofferto ingiurie, disprezzi, rimproveri, bestemmie, persecuzioni le più violente, senza un rammarico: ha sofferto le villanie, le cattive maniere, l'indiscretezza e l'ignoranza del popol giudaico per parecchi anni, con una bontà maravigliosa: ha provato la passione la più crudele e la morte più ignominiosa che mai sieno state, senza dare il più piccolo segno di inquietezza: si è lasciato condurre al supplizio; si è lasciato crocifiggere come un agnello, che è scannato senza che faccia sentire sua voce, siccome osserva un profeta [1]: ha sempre agito coi peccatori con una carità da stupire. Egli ci comanda di imitare questa pazienza e di imparar da lui che è dolce ed umile di cuore [2].

Venghiamo ora all'esempio dei Santi. Il sacro testo ce ne propone parecchi: fermiamoci ai principali: il primo è del patriarca Giacobbe. Che non ebbe egli a soffrire per parte del suo socero in vent'anni che dimorò appresso di lui? Giuseppe suo celebre figlio dette un esempio non piccolo di pazienza con soffrir senza vendetta il tradimento e la crudeltà de' suoi fratelli. Mosè sopportò con una pazienza invincibile, per più di quarantaanni, la durezza, l'ingratitudine, le mormorazioni, e tutto ciò che può immaginarsi di più ributtante per parte degli Israeliti. Ma che direm noi di Giob, di questo prodigio di pazienza? Il demonio esaurì la sua malizia per farlo soffrire. Gli portò via in un sol giorno tutti i suoi beni che erano immensi, gli fece morire tutti i figliuoli, gli rovinò a terra tutte le sue case, fece morire tutti i suoi armenti, lo colpì con un ulcere orribile, che copriva

1. Isai., LIII, 7.

2. Matth., XI, 28.

tutto il suo corpo, con doglie inconcepibili e una puzza che non si potea sopportare: di maniera che questo sant'uomo si ridusse a ritirarsi sur un letamaio, dove toglieva dal suo corpo con un coccio la marcia. La sua moglie e i suoi amici si miser daccordo per stancarlo facendogli i rimproveri più amari e più indiscreti. Ma fu sempre invincibile; ed ebbe sempre sulle labbra queste memorabili parole: Il Signore mi avea dato beni e salute, ed egli me li ha tolti: sia benedetto il suo santo nome. Tobia non fu men provato, nè men celebre nella pazienza. In far opere di misericordia fu colto da cecità; ma ricevette questa grande afflizione con una rassegnazione la più perfetta. David fu messo a ben dure prove; fu perseguitato da Saul, suo socero per molti anni nel più strano modo; vide il suo proprio figlio levarsi contro di lui, e fare ogni sforzo per togliergli il regno e nel tempo stesso la vita. Ma questo gran re non oppose mai a tante disgrazie, altro che una pazienza sempre costante e invincibile. Pianse amaramente la perdita del suo figlio, per scellerato e snaturato che fosse, e bramò fin di morire per la salvezza di lui.

Consideriamo ora quale è stata la pazienza dei Santi del nuovo Testamento. Quale è mai stata la pazienza degli Apostoli negli immensi travagli che hanno intrapreso per stabilire la religione cristiana! quali combattimenti non hanno essi sostenuto! quali persecuzioni non hanno essi incontrato! Quale è mai stata la pazienza dei santi Martiri, dei quali alcuni sono stati abbrostoliti a lento fuoco, altri scorticati vivi: chi è stato messo a brani dalla testa fino ai piedi, da rimanerne scoperte le viscere e le ossa, chi è stato stretto in orribili torture; altri rinchiusi in fetenti ed oscure prigioni, dove non poteano adagiar per riposo i loro corpi tutti piagati che su pezzetti di vetro e di coccio. Molti han sofferto un martirio, il quale ha durato un gran numero di anni. Quale è mai stata la pazienza dei santi solitari e penitenti, che han passato lor vita nei deserti, esposti a tutti i rigori delle stagioni, e alle più crude inclemenze dell'aria, privi di tutto, ridotti a vivere di selvagge radici, o tutto al più di pane e di acqua: in preghiere, in fatiche, in gemiti continui, per letto la terra, e in mezzo ad austerità quasi incredibili! Quale è mai la pazienza di tanti religiosi dell'uno e dell'altro sesso, i quali menano la vita in tanta austera penitenza, e negano a se stessi tutti i piaceri e tutte le consolazioni della vita, e sono tanto mortificati! Quale è mai la pazienza di tanti malati e infermi, che soffrono con una perfetta rassegnazione i più vivi dolori e i più cocenti mali! Qual'è mai la pazienza di tanti poveri e mendici, che sono oppressi da miserie, mal nutriti, senza vestito, senza letto, privi d'ogni sollievo nelle lor malattie, e continuamente in mezzo ai rigori tutti della povertà! Quale è mai la pazienza di tanta povera gente, operai, artigiani, che guadagnano la loro vita e quella delle loro famiglie col sudor della fronte; che sono oppressi dalla fatica senza riposo nè giorno nè notte, e la vita dei quali è come un martirio continuo!

Aggiungiamo qui l'esempio della pazienza, che esercitano i mondani, per arrivare al termine dei loro affari;

pazienza che non ha per principio che l'interesse, la cupidigia, o qualche altra passione, e che per conseguenza non giova loro a salute. Osservate un mercante che vuol far fortuna: che attenzione al suo commercio! che sollecitudini! che pazienza in sopportare i colpi inaspettati che gl' incolgono, e in soffrire le cattive maniere della maggior parte dei compratori! che assiduità in una bottega! Considerate un litigante, che per anni ed anni tien dietro a un processo, che starà ore e giornate ad aspettare che sia in comodo un avvocato, un procuratore; che pene! che gite! che inquietudini! che insistenze! Ammirate con qual pazienza il contadino e il vignaiuolo, secondo l'espressione del sacro testo [1], aspettano tutto l'anno la raccolta, la qual deve essere il frutto delle loro fatiche; e spesso giunti al termine che aspettavano, una brinata, un gelo, una inondazione, si portano via tutto in un momento. Ma ciò che deve ancor più farci stupire ed empiere di confusione, alla vista delle nostre impazienze, è il vedere che gli empi e i libertini praticano la pazienza, per contentar se, per soddisfare le loro passioni, per offender Dio, e per dannarsi. Pazienza diabolica, la quale fa ben conoscere quanto l'uomo è portato al male. Una persona appassionata pel giuoco passerà gran parte del giorno e della notte come appiccicata sur una seggiola, con una applicazione stanchevole, senza dare il più piccolo segno di noia. Una sposa e una fanciulla mondana staranno ogni giorno parecchie ore occupate in vestirsi in abbigliarsi con una applicazione straordinaria: patiran freddo, si esporranno a contrar malattie pericolose per fare l'abominevole moda di vestirsi immodestamente. Gli ingordi passeran più ore di seguito a tavola senza annoiarsi. Un impudico, un vendicativo, un ambizioso, soffriranno pene grandissime per giungere a ciò che desiderano.

Finalmente il terzo motivo che ci deve impegnare ad esercitar la pazienza, sono i suoi effetti e i suoi frutti ammirabili. Su questo argomento è duopo udir s. Cipriano [2]. Non può dirsi nulla di più grande e di più magnifico di ciò che egli ha detto di questa cara virtù. Assicura che tra i mezzi a salute non vi è il più efficace, il più utile, il più importante. Aggiunge poi che essa ci rende in qualche modo a Dio simiglianti, e che ci mette nel numero di coloro che egli ama con particolar tenerezza. Quindi passa a descrivere gli effetti di lei. La pazienza, dice egli, arresta i moti sfrenati della collera, e della vendetta; mette un freno alla lingua; governa e guida la mente; conserva la pace; produce tranquillità; soggetta l'uomo al giogo della disciplina, cioè all'obbedienza e all'esatta osservanza della legge; frange l'impeto della lussuria e delle altre più sfrenate passioni; reprime la violenza dell'orgoglio; spenge l'incendio che i desiderii smodati destano nell'anima e nel cuore: reprime l'alterezza dei ricchi; sostiene la debolezza dei poveri; conserva la castità nei vergini, e la buona unione tra i maritati; rende umile nella prosperità, forte nelle avverse cose; dolce nei cattivi tratta-

1. Iac., v, 12.

2. De dono patientiæ.

menti: impara a perdonare le ingiurie: fa vincere le tentazioni, dispone al martirio, ed avvalora i fondamenti della nostra fede. Che può egli aggiungersi, o miei cari fratelli, alla bellezza di questo ritratto, che è nel tempo stesso naturalissimo, e pieno di verità?

La pazienza ci rende amabili e cari a Dio; e secondochè osserva un dottor della Chiesa, è uno spettacolo degno dell'Onnipotente vedere un uomo alle prese col dolore, e superarlo con la sua pazienza. Di quali consolazioni, di quali grazie non ricolma essa questa vita nel campo de' suoi combattimenti; e qual gloria non le prepara per la eternità? Anche agli uomini rende amabili quelli che hanno il bene di possederla. Con qual compiacenza non si riguarda egli una persona paziente, e la quale ben si guarda di non destare in chicchessia neppur l'ombra del malumore? In tutti i tempi e presso tutte le nazioni è stata sempre tenuta la pazienza nelle avversità come indizio di anima grande: l'uom paziente guadagna il cuore di tutti; e si fa desiderare, stimare, amar da pertutto.

Ma uno dei più eccellenti frutti della pazienza, uno de' suoi più desiderabili effetti, è la pace. Lo sapete, miei diletti uditori, che tutti cercano, desiderano, domandan la pace, sebbene pochi sieno che si dan pensiero di trovare la vera pace. Si addanno, si affaticano per aver la pace, il riposo; non si fa la guerra, che per avere la pace; in tutti i passi, in tutte le fatiche, in tutti i movimenti ci si propone la pace come un fine desiderabile, e un termine felice in cui si pretende che abbian fine tutte le nostre pene. Ora, non vi è che una vera pace, la pace cristiana, la qual consiste nella conformità alla volontà del Creatore, e la pazienza è quella che produce questa vera pace recata dal Salvatore del mondo agli uomini di buona volontà; pace che egli ha tanto apprezzata, che dopo la sua risurrezione, il suo saluto ordinario in presentarsi a'suoi discepoli erano quelle care parole: *La pace sia con voi*[1]. Pace che egli ha lasciato loro in retaggio, siccome uno de' più grandi doni che potesse lor fare: *Io vi do la mia pace*, disse egli, *io vi lascio la mia pace*[2]. Pace, di cui ha raccomandato con tanta cura, nella loro persona, a tutti i cristiani l'esercizio[3]; pace, che è il carattere, il segno distintivo, il privilegio degli eletti, de' santi, degli amici, dei veri discepoli di Gesù Cristo; pace, che non è fatta nè mai lo può essere pei mondani, pei libertini e per gli empi, secondochè dicono le sacre carte[4].

La pazienza produce la pace interiore, la tranquillità dell'anima, il riposo della coscienza, che è il più gran bene che possiam possedere in questo mondo: addolcisce tutti i mali e tutte le pene della vita. Quando voi avete, o cari uditori, qualche piaga o qualche ferita, vi guardate da inasprirla, vi ponete invece dell'unguento per addolcirla. La pazienza è un unguento spirituale che mitiga i più grandi dolori, o almen li rende più sopportabili. Qual follia è dunque di

1. Ioan., xx, 21, 26.
2. Ioan., xiv, 27.
3. Marc., ix, 49.
4. Isai., xlviii, 22. Ierem., vi, 14, viii, 11.

coloro che negli affanni nelle pene nei patimenti che soffrono; nelle perdite, nelle malattie ed altre disgrazie che incontrano, invece di benedire il Signore, invece di armarsi di pazienza, si inquietano, giurano, si abbandonano al cattivo umore, se la pigliano con ogni cosa, e sembrano disperati? Che guadagno fanno essi questi disgraziati? non solo inutile riesce per loro quel che soffrono, ma a motivo della loro impazienza si rendono meritevoli dell'eterno supplizio. In ultimo la pazienza ci dà una confidenza perfetta, che non ci mancherà il frutto delle pene, delle angustie, delle miserie e di tutte le prove in cui piace alla divina Provvidenza di metterci. È lo Spirito Santo stesso, che ce ne assicura per mezzo di s. Paolo: *La pazienza*, dice egli, *produce la speranza, e questa speranza non sarà vana*[1]. La pazienza è dunque come un pegno certo della futura beatitudine. Che cosa può meglio valere a farcela praticare? Siccome essa è, secondo l'osservazione di s. Gregorio il Grande[2], la radice, la sorgente, e nel tempo medesimo la fedele custode di tutte le virtù, non ci dee far maraviglia, se ne procura il frutto e la ricompensa che è la gloria degli eletti: così, continua lo stesso Padre, per mezzo della pazienza tutti i Santi sono arrivati a quel termine beato, in cui sono stati coronati della immortalità. Ma poichè questa virtù è un dono di Dio, il mezzo più efficace ed unico al tempo stesso per ottenerla è di chiederla a lui con quell'insistenza che noi possiamo, facendo intanto di tutto dal canto nostro per praticarla con fedeltà; affinchè dopo di aver portato con gioia e sommissione il giogo del Signore, riceviamo la corona destinata ai veri pazienti. Io ve la desidero, carissimi fratelli miei, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

1. Rom., v, 4.

2. Hom., 25. *in Evang.*

XLV.

PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

DEL P. GIUSEPPE REYRE

D. C. D. G.

« Gesù prese i dodici Apostoli a parte, e disse loro: Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e si adempirà tutto quello, che è stato scritto da' profeti intorno al Figliuolo dell'uomo. Imperocchè sarà dato nelle mani dei Gentili, e sarà schernito e flagellato, e gli sarà sputato in faccia: e dopo che lo avran flagellato lo uccideranno. » Vi farà forse maraviglia, o fratelli, che essendo ancor lontano il tempo nel quale dobbiam celebrare la dolorosa memoria delle umiliazioni, delle sofferenze, della passione e della morte del nostro divin Redentore, la Chiesa ce ne ponga sott'occhio l'imagine nel Vangelo che ella ci fa leggere in questo giorno: ma ha ben ragione di far così. Sono a lei noti gli scandalosi disordini, che nei giorni di licenza in cui siamo, regnano pel solito anche in seno del cristianesimo. Sa che dimenticando di esser cristiani, e di dover sempre condursi da veri cristiani, la più parte de'suoi figli credono di esser liberi in questo disgraziato tempo di darsi a quegli stessi eccessi che si vedeano già tra i pagani. Vede che, sebbene nel lor battesimo abbiano essi rinunziato a Satana, al mondo, alle sue pompe, alle sue vanità, questi cristiani infedeli credono di poter senza scrupolo farsi lecite le mascherate più indecenti, sfoggiare nelle più sfacciate mode, assistere ai balli più pericolosi, e dare liberamente tutto il lor tempo nei divertimenti, nei piaceri, e nelle crapule. Ora, siccome questa tenera madre geme in vedere i suoi figli dimenticar così ciò di che essi sono debitori a se medesimi, alla religione, e più che altro a Dio, il quale non ha avuto difficoltà di umi-

liarsi, di soffrire, di morire anche per farli salvi; ella crede di dover ricordar loro le sue ignominie, le sue sofferenze, la sua morte, affinchè vedendo quanto egli li ha amati, imparino a guardarsi da tutto ciò che potrebbe essere di offesa di lui.

Voi sapete, fratelli miei, che durante il bruno che si prende per la morte di un padre, i suoi figli non oserebbero mostrare in pubblico de'segni di gioia, e in special modo di una gioia da dar nell'occhio: credono, al contrario, di non potere e di non dover dare che segni di dolore, e temerebbero disonorarsi, se non si facesser veder penetrati da quella profonda tristezza che deve ispirar loro l'amor di figliuoli. Or ecco, miei fratelli, quale è la situazione in cui ci troviam noi; ecco qual dev'essere la nostra condotta, se abbiamo un cuore sensibile e riconoscente. La Chiesa che serba sempre la preziosa memoria del suo celeste sposo, che noi dobbiam riguardare come padre nostro, rinnuova ogn'anno il lutto che le ha cagionato la morte di lui. Lo ha già incominciato, e nella celebrazione de' santi misteri ha sostituito ornamenti di un colore scuro e lugubre alle sue vestimenta di gioia. Ma poichè temeva che i suoi figli fossero insensibili a tali segni del suo dolore, ha detto a se stessa: Rammentiamo a questi dissipati figli ciò che il padre loro si è degnato di fare per essi; offriamo ai loro sguardi la commovente pittura dello stato umile e doloroso a cui si è ridotto per riscattarli. Se è in essi ancora una piccola scintilla di fede, e un piccolo sentimento di pietà, impossibile che non ne sieno inteneriti: e ben lungi di darsi a divertimenti e piaceri che parrebbero fare insulto alle sofferenze e ai dolori di sì buon padre, farannosi un dovere di avervi parte; e invece di crocifiggerlo di nuovo peccando e offendendolo, compenseranno in qualche modo dei rigori della sua morte, non vivendo che per lui, e a lui sempre più strettamente attaccandosi.

Tale è stata l'intenzione e la speranza della Chiesa ricordandoci nel Vangelo d'oggi ciò che Gesù Cristo ha sofferto per noi. Ma questo suo intendimento ha egli avuto effetto? Si è ella adempiuta la sua speranza? Ahimè! invece che questa memoria abbia arrestato i disordini de'suoi figli, sembra al contrario che ad altro non abbia servito che ad accrescerli; e Gesù Cristo non è mai più offeso, come quando l'imagine de'suoi patimenti, che ci sono messi sotto degli occhi, dovrebbe metterci al punto di più amarlo. La Chiesa ne geme, e non potendo impedire gli scandali di cui ella è testimone, cerca almeno di ripararli. Egli è perciò che, in questi tre giorni, ha cura di riunire i fedeli ne'nostri templi più spesso dell'usato; è perciò che pel corso di questi tre giorni ordina a' suoi ministri di tonar più alto dalla cattedra di verità contro le sregolatezze che si fan lecite i cattivi cristiani; è perciò che per quarant'ore espone Gesù Cristo sui nostri altari a ricevervi le nostre adorazioni; è perciò finalmente che essa solennemente gli fa ammenda onorevole, e riparando per quanto è da lei gli oltraggi che non s'ha riguardo di fargli, procura di allontanare con umili supplicazioni le vendette che quelli potebbero attrar sulle nostre teste colpevoli. Uniamo adun-

que, o miei fratelli, uniamo le nostre preghiere e le nostre riparazioni a quelle della tenera madre nostra: e poichè vi sono tanti cristiani che in questi giorni di licenza non danno a Gesù Cristo che segni di indifferenza e di ingratitudine, ve ne sieno almeno alcuni i quali facciansi un dovere di offrirgli delle testimonianze della loro gratitudine e del loro amore. Non vi ha cosa più atta a stimolarvi ad essere di questo piccol numero, quanto ciò che noi leggiamo nel Vangelo di questo giorno: e perciò mi fo ora a spiegarvelo.

Avete veduto che Gesù Cristo annunzia a' suoi dodici Apostoli, che conformemente agli oracoli dei profeti, egli sarà dato in balia delle genti, insultato, percosso, coperto di sputi, e messo a morte. Ma perchè predice egli loro cose sì tristi e sì affliggenti? lo fa, perchè vedendo la serie delle umiliazioni e dei cattivi trattamenti che avrebbe dovuto provare, fossero ben convinti che egli altro non provava se non quello che aveano annunziato i profeti, quello che avea predetto egli medesimo; e che per conseguenza ben lungi da scandalizzarsi di quelle umiliazioni e di que' cattivi trattamenti, li riguardassero come una prova della sua sapienza che faceagli preveder tutto, e come un segno dell'amor suo che faceagli tutto soffrire per la nostra salute. Se gli Apostoli, senza essere stati prevenuti, avesser veduto d'un tratto il loro divino Maestro arrestato, incatenato, oltraggiato, flagellato e spirante in croce, avrebbe potuto vacillare la loro fede, e sarebbero stati naturalmente tentati di considerarlo come un semplice uomo, che soccombeva alla malizia di altri uomini più potenti e più forti di lui. Ma quando alla vista dello stato di patimenti e di umiliazioni, in che fu ridotto nel corso della sua passione, si ricordarono delle parole con le quali avea loro predetto tutto ciò che essi vedevano, fu forza intendere che essendo quanto essi vedevano il compimento di ciò che avea loro annunziato prima che avvenisse, egli scuopriva l'avvenire come il presente, e che per conseguenza egli era Dio; poichè solamente un Dio può veder ciò che deve essere, siccome quello che è già.

Ma nel trovar nelle sue predizioni una prova della sua divinità, dovettero trovarvi nel tempo stesso un segno della sua infinita bontà, e dissero senza dubbio a se stessi: Non è stato dunque suo malgrado che egli ha sofferto ed è stato sacrificato sopra la croce; ciò è avvenuto perchè egli lo ha voluto. I suoi patimenti e la sua morte non sono dunque l'effetto della violenza e della malizia degli uomini; sono invece il frutto prezioso della sua misericordia e del suo amore. Questi patimenti e questa morte non devono adunque scandalizzarci; devono invece commuoverci, e stimolarci ogni dì più ad amarlo. Ora ciò che disser tra loro gli Apostoli in vedere adempirsi le predizioni del lor divino Maestro, dobbiam dirlo noi a noi medesimi, poichè sappiam bene quant'essi, che tali vaticini si sono adempiuti; che egli ha sofferto perchè ha voluto soffrire. Ma ciò che noi dobbiam pensare e dire nel tempo stesso è che, se il nostro Dio è stato così buono da soffrir tanto per

noi, bisognerebbe che noi fossimo bene ingrati per non voler nulla soffrire per lui; è che, ben lungi di lagnarci dei patimenti che egli ci manda, dobbiam piuttosto rallegrarcene, poichè ci porgono occasione di dimostrargli la nostra riconoscenza, e di acquistare quella santa somiglianza che aver dobbiamo con lui per esser salvi. Gettiamo dunque gli occhi su quel divino esemplare, quando ci troviamo afflitti, umiliati, maltrattati: e se abbiam fede, la sola vista di Gesù Crocifisso basterà per consolarci e per darci coraggio.

Ma oltre l'esempio di questo divin Salvatore, il vangelo d'oggi ci offre un altro motivo di consolazione, molto atto ad addolcire i mali che noi dobbiam soffrire in questa valle di lacrime. Gesù Cristo non predice in esso sol le ignominie e i tormenti che avrà da soffrire, vi annunzia anche la gloria che ne sarà il frutto: e dopo di aver detto a'suoi Apostoli che *il Figlio dell'uomo sarebbe dato in balìa delle genti, deriso, flagellato, coperto di sputi e messo a morte,* aggiunge che *egli resusciterà nel terzo giorno:* e voi sapete, miei fratelli, che questa seconda predizione non ha avuto compimento meno della prima. Ma sapete altresì che la resurrezione di questo Dio Salvatore è il pegno della nostra, e che *se noi soffriamo con lui,* come si esprime l'Apostolo, *noi saremo come lui glorificati* [1]. Or vi ha egli cosa che meglio valga a farci sopportare non sol con pazienza, ma con gioia tutti i mali, di cui la provvidenza permette che siamo oppressi? e dovessimo anche essere obbligati di morire pel nostro Dio, com'egli è morto per noi, non dovremmo forse stimarci felici di comprare a questo prezzo la bella sorte di aver parte alla gloria della sua risurrezione?

La speranza appunto di questo bene e l'esempio di Gesù Cristo, facevan sì che gli Apostoli si rallegrassero, quando aveano dovuto soffrir qualche affronto pel loro divino Maestro. Ma cotal gioia costor non provarono se non quando ebber veduto il compimento dei vaticini che egli avea fatto loro; poichè in quel tempo in che li fece, *essi nulla compresero*, dice l'Evangelista, *e un tal parlare era oscuro per essi, e non intendevano quel che lor si diceva.* Non è maraviglia che gli Apostoli non comprendessero il senso delle parole di Gesù Cristo: oltrechè essi non aveano allora che idee carnali, e si figuravano, com'era di quasi tutti i Giudei, che il regno del Messia sarebbe un regno temporale; chi avrebbe mai potuto pensare che dopo di aver udito e ammirato tante volte la celeste dottrina di questo divino Messia; che dopo di essere stati così spesso testimoni de'suoi miracoli, e ripieni de' suoi benefici, que' Giudei ciechi e ingrati potessero spingere l'ingiustizia e la barbarie fino a colmarlo di oltraggi e a farlo morir sulla croce? Ah! che bisognava vederla per crederla una ingratitudine così mostruosa, e non bisogna maravigliarsi che gli Apostoli non avesser potuto concepire l'idea che il lor divino Maestro volea dar loro prima che si compisse il vaticinio che egli ne facea ad essi. Ma come l'ebbero veduto sopportare gli obbrobri, i tormenti e la morte

1. Rom., VIII, 17.

che avea loro annunziata, compresero che egli era la verità e nel tempo medesimo la bontà istessa; e persuasi, siccome avea loro detto, che il discepolo non è al di sopra del maestro, andarono lieti di non aver per loro porzione che le umiliazioni e le sofferenze. Uguali a questi sarebbero i nostri sentimenti o fratelli, se noi considerassimo quei patimenti e quelle umiliazioni con gli occhi della fede; e se ci sembrassero insopportabili, ciò sarebbe perchè ne giudichiamo coi sentimenti della natura, piuttostochè coi lumi della religione; e perchè noi non comprendiamo le cose di Dio, più che gli Apostoli non compresero le parole di Gesù Cristo. Pure questo buon Maestro, che vedeva la debolezza della loro fede volle trar profitto dall'occasione che si presentò per accrescerla e avvalorarla.

«Avvenne che avvicinandosi a Gerico un cieco se ne stava presso della strada, accattando. E udendo la turba che passava, domandava quel che si fosse. E gli dissero, che passava Gesù Nazzareno. Esclamò, e disse: Gesù Figliuolo di David, abbi pietà di me. E quelli che andavano innanzi lo sgridavano, perchè si chetasse. Ma egli sempre più sclamava: Figliuolo di David, abbi pietà di me. E Gesù soffermatosi comandò che gliel menasser dinanzi. E quando gli fu vicino lo interrogò, dicendo: Che vuoi tu che io ti faccia? e quegli disse: Signore, che io vegga.»

Voi non scorgete senza dubbio, o fratelli, nessuna somiglianza tra lo stato di questo cieco e il nostro. Eppure ve ne è grandissima; e se giudichiamo secondo i principii della religione, vedremo che noi siamo anche più infelici di esso. Infatti, noi non siam privi, come egli, della luce del giorno, e possiamo far uso degli occhi che Dio ci ha dato, come di due fiaccole le quali ci faccian lume. Ma quanti, ne fanno un cattivo uso, e non si valgono di questo dono di Dio se non per offenderlo! Se il cieco del nostro Vangelo era privo della facoltà di vedere, almeno non vedea nulla che macchiar potesse i suoi sguardi; e per un cristiano non è egli ciò preferibile alle colpevoli soddisfazioni procurate con veder ciò, che vedere non si dovrebbe?

Del resto, in quella guisa che noi abbiamo un corpo e un anima che hanno uffici diversi, abbiamo anche una duplice facoltà di vedere, che corrisponde a questi uffici. La prima serve a regolare i movimenti del nostro corpo, la seconda è destinata a dirigere le operazioni dell'anima nostra; ed è molto peggior male esser privi di questa, che mancare di quella; inquantochè la cecità corporale non può impedirci che di gustare i passeggieri diletti che potremmo trovar sulla terra; laddove l'acciecamento dello spirito può farci perdere la felicità eterna, che ci è riserbata nel cielo. Intanto, o miei fratelli, sebbene non vi sia cosa più funesta di questo spirituale acciecamento, può dirsi non esservi nulla di più facile che di trovare dei cristiani i quali ne sono presi. Illuminatissimi in tutto ciò che ha relazione ai loro materiali interessi, son ciechi affatto su tutto ciò che concerne la loro eterna salvezza. Nulla sanno nè dei mezzi che debbon prendere, nè degli scogli che hanno da evitare per assicurarsi il buon esito di questo grand'affare: vanno a

caso, per così dire: e poichè non han nissuno per dirigerli, perchè malgrado la lor cecità credono di vederci abbastanza per condursi da se medesimi, si smarriscono senza accorgersene, e fan cadute le più deplorabili senza che ne abbiano rincrescimento. Non sono essi dunque da compassionarsi più del cieco di cui parla il nostro vangelo? Ah! almeno questi conosceva la sua disgrazia; e appunto perchè la conosceva non trascurò nulla per liberarsene. Non appena ebbe udito che Gesù Nazzareno passava per la via, in capo alla quale egli stavasi assiso, che ansioso di cogliere questa favorevole occasione, si mise a sclamare: *Gesù, Figlio di David, abbi pietà di me.* Invano cercavasi di farlo tacere; era troppo desideroso della guarigione, per non seguitare a chiederla; e non cessò di esclamare: *Figlio di David, abbi pietà di me*, finchè Gesù Cristo gli ebbe domandato: *Che vuoi tu che io ti faccia?* ed egli non gli ebbe risposto: *Signore, che io vegga.*

Or ecco, peccatori acciecati, ecco ciò che dovete fare per ricuperar la luce della grazia. Dovete desiderarla, dovete cercarla, dovete sopratutto domandarla come il più prezioso dei beni; e inalzandovi al disopra di tutti i vani parlari del mondo che vorrebbe distogliervene, dovete continuamente ripetere a Dio, come il cieco di Gerico: *Signore, che io vegga.* Se questo disgraziato uomo non avesse cercato l'occasione di farsi ridonar la vista, quando gli si offerse, se non si fosse dato briga di approfittarsene, sarebbe stato tuttora al buio, sarebbe morto nella sua cecità: e ciò appunto avverrà a voi medesimi, o peccatori, se invece di imitare la sua premura in cercar la luce, la fuggiste, la rigettaste, e vi rassomigliaste a quei peccatori, di cui parla un profeta, i quali non voleano vedere, nè intendere la verità per non esser costretti a seguirla. Le tenebre della vostra mente si faranno ogni di più dense, darete sempre ne' più grossi sbagli, farete sempre più cadute, andrete di precipizio in precipizio: e dopo di aver vissuto nel delitto, morrete nella impenitenza. Imitate adunque fin d'ora la condotta del cieco di Gerico; procurate com'esso di illuminarvi, sia con la lettura dei libri di pietà, sia coi consigli di persone sagge e virtuose, sia con l'aiuto della parola di Dio; rivolgetevi, com'esso, specialmente a Gesù Cristo, che secondo l'espression del Vangelo, è la vera luce che illumina ciascun uomo che viene in questo mondo: ma rivolgetevi a lui con una fede viva, e la fede vi salverà, come salvò costui: imperocchè per aver creduto in Gesù Cristo, e per avere sperato tutto dalla sua potenza, gli disse il divin Salvatore: *Vedi; la tua fede ti ha fatto salvo:* e voi pure credendo e mettendo tutta la vostra confidenza in lui, vi meriterete i lumi che vi abbisognano. Allora scuoprirete tutto ciò che le verità della religione hanno di più sublime e di più consolante, e voi proverete la stessa soddisfazione che sentì il nostro cieco, quando vide per la prima volta il maraviglioso e commovente spettacolo che gli offrì la natura. Allora conoscerete, com'esso, la via che dovete seguire per giungere

al termine a cui aspirate, e più non temendo di smarrirvi, vi camminerete con tanto ardore e con altrettanta gioia. Allora imitando la sua riconoscenza glorificherete, com'esso, il Signore, e gli farete dar lode dal popolo, il quale sarà tanto edificato del vostro ritorno a virtù, quanto era stato scandalizzato de' vostri vizi e de' vostri disordini. Allora finalmente vi attaccherete, come esso, a Gesù Cristo, dal quale vi sarà venuta la luce che v'ha illuminato; lo seguirete, e giungerete seguendolo all'eterna felicità, che io vi desidero.

INDICE

			Pag.
DEDICA			Pag. V
I.	Panegirico La Fede Cattolica. (*Mauro Ricci.*)		» 1
II.	1. « S. Michele dei Santi. (*Monsig. Callisto Giorgi.*)		» 29
III.	2. « Sullo stesso argomento		» 43
IV.	3. « Il beato Giovanni Leonardi		» 55
V.	4. « La Natività di Maria Santissiam.		» 71
VI.	Gesù Crocifisso. (*Sac. Carlo Cattania.*)		» 81
VII.	1. Il Paradiso (*Don Ambrogio Campodonico.*)		» 117
VIII.	2. Scuse de' peccatori rigettate		» 129
IX.	3. La penitenza		» 141
X.	4. I misteri dell'incredulità		» 153
XI.	5. Facilità della legge		» 167
XII.	Il Concilio Eecumenico. (*Monsig. G. Targioni.*)		» 177
XIII.	Natura dell'anima. (*Can. Prop. Gaetano Alimonda.*)		» 189
XIV.	S. Elisabetta d'Ungheria. (*Ab. Clodoveo Boland.*)		» 219
XV.	I Santi Angeli. (*Abate de Savigny.*)		» 231
XVI.	La passione di Gesù Cristo. (*Monsig. Clemente Willecourt.*		» 243
XVII.	Sopra lo scandolo. (*Cardinale Niccola Wiseman.*)		» 257
XVIII.	Il Signore del gran potere. (*E. Gonzalez y Sanchez.*)		» 271

SPIEGAZIONE DEL VANGELO PER TUTTE LE FESTE DELL'ANNO.

XIX.	43. Per la Domenica di Settuagesima. (*G. Reyre.*)	» 287
XX.	44. Per la Domenica di Sessagesima. (*N. Girard.*)	» 293
XXI.	45. Per la Domenica di Quinquagesima. (*G. Reyre.*)	» 303

FINE DEL NONO VOLUME.

PATTI D'ASSOCIAZIONE
A QUESTA BIBLIOTECA.

1.° La Biblioteca sarà divisa in Serie.

2.° Ogni Serie si comporrà di 10 volumi, ciascuno di circa 20 fogli di stampa di pag. 16 in 8° grande, a due colonne, uguali al presente volume.

3.° Il prezzo di ogni foglio di stampa sarà di cent. 16, per chi si obbliga ad una Serie intera: di cent. 20, per chi prenderà qualche volume separato.

4.° Ogni tre mesi press'a poco uscirà in luce un volume.

5.° La soscrizione varrà per una Serie, senza obbligo per le successive.

6.° L'Opera verrà spedita volume per volume, appena pubblicato, al domicilio dell'associato *franca* di posta.

7.° Il prezzo di ciascun volume verrà pagato alla consegna del medesimo.

AVVISO

Per mettere in pari la pubblicazione dei volumi di questa Biblioteca, avvertiamo i Sigg. Associati che il terzo volume uscirà alla fine del prossimo Novembre.

Si prega anche i Sigg. Associati, che nel rimettere il prezzo dei volumi stieno a quello segnato a piè della prima pagina della Copertina, e in Lire italiane.